ISTITUTO STORICO ITALIANO

FONTI PER LA STORIA D' ITALIA

MONUMENTA
Novaliciensia
VETUSTIORA

RACCOLTA DEGLI ATTI E DELLE CRONACHE
RIGUARDANTI L'ABBAZIA DELLA NOVALESA

A CURA
DI
CARLO CIPOLLA

VOLUME II

ROMA
SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

1901

ISTITUTO STORICO

ITALIANO

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

SCRITTORI • SECOLI VIII-XI

ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

1901

MONUMENTA

NOVALICIENSIA

VETUSTIORA

RACCOLTA DEGLI ATTI E DELLE CRONACHE

RIGUARDANTI L'ABBAZIA DELLA NOVALESA

A CURA

DI

CARLO CIPOLLA

VOL. SECONDO
CON SEI TAVOLE
ILLUSTBATIVE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

PALAZZO MADAMA

1901

MONUMENTA NOVALICIENSIA

VIIII.

CHRONICON

AVVERTENZA

Nel proemio e nelle poche e sobrie note che accompagnano il testo del *Chronicon*, il lettore non troverà sciolta nessuna delle gravi quistioni storiche, che si agitano su questo insigne monumento della storiografia piemontese. Le note, se non sono puramente d' interpretazione, servono soltanto a segnare la via delle ricerche. Il proemio poi non è altro che una descrizione delle fonti del testo, al modo usato per i documenti precedenti. Quindi esso in parte è paleografico e diplomatico, in parte ha per iscopo di dar ragione della maniera con cui si tentò di assodare e di integrare il testo. Anche quelle poche cose che si dovettero dire sull' autore, e sui caratteri letterari del suo lavoro, hanno questi intenti, e non aspirano a nessuna meta più elevata. Chi scrive si propose di attenersi strettamente alla sua parte di editore.

FONTI.

A ROTOLO PERGAMENACEO.

α Il prezioso rotolo della *Cronaca* conservasi nell'Archivio di Stato di Torino, ed è in istato di discreta conservazione [1]. Non mancano tuttavia varie macchie, causate da umidità o da altro. Fino da tempo assai lontano da noi i due primi capitoli del v libro sono ridotti a cattiva condizione, e frusti così che, prima del Combetti, non erano stati interpretati. Il rotolo consiste in una lunghissima lista (metri 11, cent. 7), di poca larghezza (varia fra cent. 8 $^1/_2$ e cent. 11, in media cent. 10), composta di trenta carte pergamenacee, di lunghezza tra loro diversa. Un pezzo si lega all' altro per mezzo di una tenia pergamenacea, fatta passare attraverso a tagli verticalmente aperti sui lembi superiore e inferiore di ciascun pezzo. Più volte avvenne che in tutto o in parte la legatura pergamenacea andasse perduta, e in questo caso fu sostituita da una cucitura. Così p. e. la c. 7 si lega alla 6, la c. 8 si lega alla 7, la c. 9 si lega alla 8, in parte colla legatura a tenia membranacea, e in parte colla cucitura. Qualche volta (così p. e. avviene della c. 20 in relazione alla c. 19, della c. 21 in relazione alla c. 20) la legatura a tenia è del tutto perduta, restando soltanto le incisioni verticali; le fu sostituita la cucitura. Fra la c. 15 e la c. 16 andò perduto un foglietto, e la legatura tra i due foglietti ora esistenti si fece per mezzo dei punti e del filo, ma tanto sul margine inferiore della c. 15, quanto sul margine superiore della c. 16 veggonsi le incisioni aperte per dar passaggio alle tenie pergamenacee.

Quanto alla c. 19, vuolsi osservare che essa fu inserta, nel posto dove ora si trova, tagliando le carte 18 e 20, che originariamente costituivano un foglio unico. Quindi vediamo che la c. 18 manca del margine inferiore,

(1) Nel 1778 il Necrologio si trovava alla Novalesa, dove lo vide il De Levis, siccome racconta negli *Anecdota sacra*, I, p. xxii; cf. *Ricerche*, p. 106; ma del rotolo del *Chronicon* quell' erudito ivi non dà informazione alcuna. Il De Levis parla del Necrologio separatamente dai codici, e ad esso avrebbe potuto associare il rotolo predetto, se questo si fosse trovato nel monastero. Forse il lettore si attendeva ch' io raccogliessi qui le scarse notizie riflettenti la storia del rotolo. Ma ciò che gli può interessare, oltre a quanto già conosce, lo troverà sotto M, Trascrizioni del 1727 circa.

destinato di solito alle incisioni; per ragione simile la c. 20 difetta del margine superiore. In mancanza di questi margini la incisione per le tenie destinate a fermare la c. 19 venne quindi fatta sulle parole, e, com' era necessario, si aggiustò la cosa ripetendo sul principio della c. 19 gli ultimi due righi della c. 18. Essendo poi rimasta bianca la parte inferiore della c. 19, non si trovò bisogno di alcun ripiego per quello che riguarda l'adesione della c. 19 alla c. 20.

L' ultimo di tutti i foglietti mostra al margine inferiore le incisioni per il passaggio della tenia, e insieme i sottili buchi per la cucitura. Si vede che, caduta la tenia, le si sostituì la cucitura; rotta anche questa, cadde il rimanente del rotolo.

Per contrario, il foglietto 1, di cui resta appena qualche parola, fu tagliato colle forbici. In questo caso adunque la perdita non è accidentale, ma volontaria.

La faccia *recto* del rotolo è scritta interamente. Sulla faccia *verso* la scrittura si ferma al r. 22 della c. 23.

Il carattere è il minuscolo postcarolino, abbastanza progredito, con alcune lettere di forma bollatica. Fra le lettere che assumono la forma bollatica, va segnalata la s, specialmente in fine a parola. Questo dimostra nell' amanuense l' intenzione di aggentilire la sua scrittura, avvicinandola alla gentile e pulita scrittura dei codici. L' abbazia della Novalesa era stata, nei suoi tempi più belli, una scuola paleografica, e il nostro cronista ebbe occasione di ammirare i bei manoscritti, in carattere antico, usciti dalla mano di Atteperto. Egli aveva quindi alcuni buoni esemplari dinanzi a sè e sforzavasi di imitarli. Gli elementi corsivi sono tutt' altro che frequenti, ma non mancano. Cito ad esempio la r prolungata inferiormente, che ricorda in qualche modo il carattere corsivo. Parecchie lettere lasciano sospettare il tentennamento della mano di un vecchio, cui la mano trema. Il tremito tuttavia non è certo quello di un uomo già pervenuto all' età decrepita. Anzi questo tentennamento non è continuo, e, pur dove si trova, non è sempre uguale a se stesso.

Per risparmiare spazio, l'amanuense, nello scrivere i titoli componenti un indice, se qualche titolo lasciava incompleta la riga, egli si approfittava dello spazio rimasto bianco, per collocarvi la fine di qualche altro titolo, che gli risultava troppo lungo.

Molto di frequente l' amanuense, trovando che qualche lettera gli era riuscita poco chiara, la ripeteva superiormente, nell' interlinea. Qualche volta la lettera così aggiunta è una correzione. Alla c. 21 B, r. 30 (App. cap. XI), l' amanuense aveva scritto: « ipse vero in locello plumbeo quiescebat in « quadam labro ex marmore candidissimo ». Appena scritta la prima a di « quadam », quando l' inchiostro non era ancora asciutto, aggiunse nell' interlinea una o. Siccome la o toccò la a ancora bagnata, così l' inchiostro di quella lettera si diffuse un tantino su questa; e da ciò abbiamo la prova della contemporaneità della correzione alla primitiva scrittura.

Al lib. III, cap. VIIII (c. 23 A, r. 10) leggesi: « moro et calce », e sopra la prima o di « moro » l'amanuense interlinearmente inserì: v, senza cancellare o, al modo che non di rado nelle scritture del secolo XI troviamo: « Chŏnradus ». Pare che, coll' aggruppamento di queste due lettere, si mirasse ad ottenere il raddolcimento della o; ma nel nostro caso la v ha tutta la sembianza di essere niente altro che una correzione della o.

Questo per le lettere minuscole, e per il complesso del testo. Una parola ora sulle maiuscole.

Nel riferire versi del poema di Waltario, l' amanuense, specialmente a partire dal verso « Tunc ad Waltarium convertitur actio rerum », usò scrivere in maiuscolo la prima lettera del verso. E ciò fece volentieri anche quando il verso non era riferito esattamente, ma era più o meno ridotto a forma prosaica; questo sistema non è tuttavia in lui una regola impreteribile. Usò della forma maiuscola per le iniziali dei capi non solo, ma anche dei singoli periodi. Non altrettanto fece per i nomi propri.

Gli *incipit* e gli *explicit* sono in maiuscolo; e così pure (c. 15 B, rr. 71-74) le parole « Agnus Dei » &c., che chiudono la lettera dell' abbate Belegrimo (App. cap. III).

Le maiuscole talvolta sono di forma capitale, e talvolta di forma onciale, le une mescolate alle altre. Così p. e. talora abbiamo la A onciale, senza il taglio orizzontale, ma non manca la A capitale, col taglio costituito da due linee che si toccano ad angolo, e coll' apice orizzontale, piegato a sinistra, sul vertice superiore. Egualmente abbondano le due forme della H, della E &c. Naturalmente, quando parlo di carattere onciale e di carattere capitale, non intendo significare che le forme antiche di questi caratteri siano riprodotte nel nostro manoscritto; ma voglio solamente significare che il tipo dell'uno e dell' altro carattere si conserva, come si sa, nonostante le modificazioni, alle quali viene sottoposto (1).

Queste notizie servano per dare un concetto generale del rotolo; ma bisogna avvertire che basta pur svolgerlo affrettatamente, per rimanere colpiti dagli aspetti diversi e tra loro molto discosti, che il carattere ora assume, ora perde, ora riprende. E qui ci troviamo dinanzi ad una seria difficoltà, la cui soluzione non piccolo valore ha anche per la preparazione del testo.

Infatti una grave quistione fu accennata da Celestino Combetti, e meglio svolta dal Bethmann, quando questi sostenne che la *Cronaca* fu originariamente scritta da varie mani. Il dotto tedesco vide nel nostro manoscritto il risultato dell' opera di parecchie persone (in altre parole, di parecchi monaci), fra le quali credette distinguere l' autore stesso del *Chronicon*. È notorio che nei monasteri si usava affidare alle mani di vari cronisti la compilazione di un

(1) Con egual significato adoperai i due vocaboli discorrendo della paleografia epigrafica nella mia dissertazione, *Il velo di Classe*, inserta nel to. III (Roma, 1897, p. 195 sgg.) dell'opera *Le gallerie nazionali italiane*.

codice. Sopra di ciò non può cader dubbio, poichè si tratta di cosa ben cognita da quanti hanno una qualche famigliarità cogli antichi codici monastici. Del commento di Hildemarus alla *Regula* di san Benedetto esiste un famoso manoscritto monastico nella biblioteca Nazionale di Parigi (1), il quale è appunto scritto da più mani. L' opinione del Bethmann si presenta quindi per se stessa probabile. Ma ciò non significa che essa sia un fatto dimostrato (2).

Siamo dinanzi ad un manoscritto in carattere copiativo, non in carattere cancelleresco. È ben noto con quanta difficoltà simili caratteri si possano distinguere talvolta gli uni dagli altri. La difficoltà qui è fatta maggiore dalla circostanza che ad ogni ripresa di penna il copista, fresco di mano, scriveva con maggiore correttezza, mentre col procedere innanzi la mano si stancava abbastanza presto, e il carattere quindi, via via procedendo, si modificava di continuo.

È ben vero che queste due circostanze si verificano anche nel codice Hildemariano, poichè esso pure è nel carattere proprio dei codici, e non in quello che si usava per le carte pagensi. Ed è anche vero che anche in quel libro si scorge facilmente il crescente stancarsi della mano dell' amanuense, per cui le lettere mutano di forma, pur rimanendo identico lo scrittore. Ma tra il codice di Hildemarus e il rotolo Novaliciense vi sono differenze essenziali. In quello la mutazione dei caratteri è molto più spiccata, e la costanza di ciascheduna mano è assai più ferma.

Dissi che il carattere è copiativo, e non cancelleresco; ciò significa che di regola le forme regolari ed eleganti del minuscolo, escludono l' affrettato corsivo. Ma talvolta (e ciò accresce le difficoltà) lo scriba, cui forse il tempo mancava, abbandonavasi ad accogliere alcune forme corsive.

(1) Ne parlai nelle *Brevi note di storia Novaliciense*, in *Mem. Accad. di Torino*, II serie, vol. XLV, Sc. mor. p. 150.

(2) Il BETHMANN (*Mon. Germ. hist., Script.* VII, 76) attribuisce all' autore i tratti seguenti, dando il resto a vari scrivani: *a*) Titoli dei capi XVIII e XVIIII nell' indice del libro II; *b*) Lib. II, cap. VIIII, verso la fine del capo, fermandosi l' autore alle parole « paululum « properassent »; *c*) Dalle parole « Ex- « plicit liber .II. » fino al titolo del cap. III nell' indice del lib. III, esso titolo compreso; *d*) c. 19 A, coll' aggiunta all' indice del lib. III; *e*) Dalle parole « Post paucos vero » del cap. XVIII del lib. III sino alla fine della faccia A del rotolo. Ma in questo tratto il Bethmann distingue varie riprese e mutazioni di penna; *f*) Dal principio del cap. XIII (« Adhuc de abbatibus... ») del lib. V, sino alla fine del lib. V incirca; *g*) Parecchie correzioni; *h*) Segni di richiamo, sia nell'Appendice, sia nei libri precedenti. Ma il Bethmann stesso, dopo aver giudicato nel modo predetto, non dimostrasi poi del tutto sicuro di quanto egli stesso dice, e quindi non lo afferma con modi recisi; anzi è costretto (pp. 77, 121) a notare che il carattere gli si cambia sott' occhio a poco a poco, così che non si sappia bene dove stabilire la mutazione della penna, e l'alternarsi degli scrittori.

Messomi alla ricerca dei segni che potessero distinguere tra loro le varie mani, mi si presentavano tre diversi ordini di indagini, quella della forma dei caratteri, quella delle abbreviazioni, e quella dell' ortografia. Ma pur troppo, nè ciascuna di queste indagini separata, nè tutte tre insieme, mi condussero a risultati, non dico sicuri, ma nemmeno probabili. Il minuscolo nel secolo XI era ormai abbastanza perfezionato; esso anzi aveva allora assunto ormai forme stabili, che si ripetono sotto la penna di parecchi amanuensi. All' individualismo è lasciato un campo tanto ristretto, da non potersi con sicurezza ricorrere a ciò che ordinariamente chiamiamo impronta personale. Questo principio paleografico attestatomi in generale dalle carte e dai codici del secolo XI, mi stette sempre davanti alla mente durante la mia ricerca, e da esso ricavai argomento a titubare così quando trovava alcune somiglianze, come quando m' imbatteva in alcune dissomiglianze. Esso m' insegnava a procedere con calma; e questo cercai di fare, ma con risultati che mi riuscivano sempre meno evidenti e meno sicuri, quanto maggiore era l' attenzione ch' io rivolgeva all' oggetto dei miei studi.

Ciò non ostante raccolgo qui i risultati meno incerti ai quali mi condusse l' esame minuziosissimo di ogni singolo brano del famoso rotolo. In questa esposizione sarò quanto mi sarà possibile succinto.

Il primo brano comprende le ultime parole della c. 1 A e la c. 2 A. È un carattere regolare, elegante, di forma quadrata. I tratti sono sottili. Alcune lettere sono ancora di forma arcaica, e così troviamo la l cuneata. Peraltro nelle poche lettere di tal forma, all' ingrossamento della lineetta verticale si associa l' apice verso sinistra. La r è spesso prolungata inferiormente, ricordando la forma corsiva di questa lettera. Trovo in corsivo schietto il nesso r t. Non manca la s corsiva. Quanto alla t, talvolta se ne ha qui la forma antica, colla lineetta verticale che non sorpassa oltre alla orizzontale; talvolta invece se ne ha la forma seriore, colla lineetta verticale che taglia e sorpassa l' orizzontale. La g ha chiuso l' occhietto e aperta la coda. Notevole è la f, a due tratti, e somigliante in qualche modo alla f corsiva. La forma antica e la seriore troviamo pure, l' una accanto all' altra, nella m, e sopratutto nella n; c' è qualche n coll' asta di destra convessa verso l' esterno. Qualche volta abbiamo adoperata come lettera minuscola la N onciale. Attiensi di lontano al carattere bollatico il nesso &, colle due lettere lontane tra loro, ma legate superiormente. Manca la d minuscola onciale. La sillaba « et » viene espressa col nesso corsivo &, mancando la nota tironiana ⁊; la quale, come si sa, nonostante la sua origine, è « una forma relativamente « moderna, una forma cioè raramente adoperata prima del Mille » (1).

Le abbreviazioni nulla hanno di singolare. Piacemi tuttavia notare le forme simultanee -b; -b: nel significato di -bus, e -q; -q: nel significato di -que.

(1) FRANC. NITTI, *Di una iscrizione reliquaria anteriore al Mille*, in *Arch. stor. ital.* V ser. XII, 259.

Qui cade in acconcio notare che le forme sottili e smilze delle lettere minuscole appariscono anche nelle maiuscole dell' *explicit* e dell' *incipit* che sono scritti quasi per intero in caratteri capitali.

L'ortografia nulla presenta di notevole per lo scopo nostro. L'uso di c e di t avanti ad i, è, secondo il solito, confuso e scorretto. Quindi troviamo da una parte « venacionibus », « piscacionibus », « tercia », e dall' altra « otius » (nel senso di « ocius »). Non dimentico: « eundem » colla n (r. 18), « actenus » (ivi), « sed » (r. 30) e non « set ».

Tutto questo brano, comprese le correzioni, proviene evidentemente per intero da una sola mano e fu scritto tutto ad un tratto.

Colla c. 3 A (« .III. Quare tunc illis ») abbiamo un altro tipo di carattere, a tratti più grossi. Forse la diversità è accresciuta dalla scabrosità della pergamena. Ma se esaminiamo la forma delle lettere, non troviamo una differenza effettiva; è ben vero che la m e la n, nella forma dell' ultima asta, accennano a carattere sviluppato, ed è anche vero che la r non ha l' asta prolungata; ma queste caratteristiche non sono decisive; e neppure può addursi come fatto importante la presenza della d minuscola di forma onciale. Tuttavia queste differenze vogliono essere notate. Quanto alla ortografia, noto: « patricius ». Col r. 18 (« .XV. De obitu ») si riprende il carattere della c. 2. Colla c. 4 non muta il carattere; si può osservare che la parola « senum » al r. 6 del manoscritto sembra denunciare una mano tentennante e da vecchio. Per l' ortografia, noto alla c. 3: « patricio », « prouintias », e alla c. 4 le forme regolari: « totius », « dominationem », « orationibus », « confederatio », « tertiam ». Merita d' esser messo in rilievo il vocabolo « quicquid ».

Il principio della c. 5 (« quis fluctuaret ») segna una ripresa di penna. Il carattere non è sostanzialmente diverso dal precedente, quantunque faccia un' impressione un po' differente, la quale vuolsi facilmente attribuire alla maggior piccolezza. Alcune differenze, che sembrano risultare in qualche lettera o gruppo di lettere (nessi ſt, ct), sono piuttosto apparenti, che reali. Nè le abbreviazioni segnano un distacco reciso (-b; per -bus, -q; per -que). Sul principio manca la d onciale, ma, procedendo innanzi, questa forma comparisce: riscontrasi tuttavia alquanto di rado, prevalendo sempre la d minuscola. Col finire del capo I (r. 39 della c. 5, nel manoscritto originale) l' amanuense depose la penna. La didascalia « CAP. .II. » è bensì della medesima mano, ma fu aggiunta posteriormente. Nè dall' ortografia possiam ricavar nulla che serva a segnare un distacco tra questo carattere e il precedente: continua la solita confusione tra ti e ci, sebbene prevalga l' ortografia esatta. Noto « caelum », « unaquaeque ».

Col nuovo capo (« Neque hoc », c. 5, r. 41 del manoscritto originale) abbiamo una ripresa di penna, con prevalenza dei tratti sottili. La c. 6 principia con una nuova ripresa di penna: i tratti diventano ancora più sottili, e può osservarsi una certa sovrabbondanza di forme bollatiche, specialmente

nella lettera s in fine di parola. L' apparire delle maiuscole leggermente illuminate con un punto rosso, non dice nulla. Speravo di poter trovare un dato caratteristico nel nesso &, che si riscontra fatto in più modi; ma dovetti persuadermi che la presenza di una data forma di quel nesso non esclude in modo assoluto e costantemente le altre, sicchè nessun insegnamento se ne può ricavare. L' ortografia denuncia soltanto l' abbondanza di c i (« pre« ciose », « paciebatur », « constitucio », « fundacionis » &c.). Noto anche le parole « eundem », « eandem »; l' assimilazione di d in p nel vocabolo « quippiam ». Neppure dai modi di indicare il dittongo ae può trarsi alcuna conseguenza, dacchè in questo tratto abbiamo non solo « quae », « quę », ma anche la soppressione del dittongo: « que ». Qui e colà pare si possa sorprendere il tremolio della mano di un vecchio: in altri luoghi invece il carattere è fermo e franco.

Verso la fine del cap. III il carattere si fa alquanto trascurato.

Al principio del cap. IIII trovo « Karolus » colla K in luogo di C.

La c. 7 continua col medesimo carattere, fino alla fine del cap. V.

La correzione interlineare al cap. IIII (c. 6 A, rr. 72-73) merita una parola di osservazione, poichè è scritta in guisa da farci risovvenire le forme delle lettere che esamineremo parlando della faccia *verso* della c. 2 (r. 37 dell' originale). In questa scrittura è caratteristica la g corsiva, aperta cioè nell'occhiello e nella coda. Ma basta tale differenza a segnare un nuovo carattere? Evvi a dubitarne, quando si pensa che il corsivo è il carattere meglio conveniente ad una mano affrettata, mentre il minuscolo, abbastanza regolare, in cui è scritto il corpo del rotolo, si manifesta quale carattere di codice o copiativo. Su questa postilla ritorneremo in appresso, pp. 22 e 35.

Colla fine del cap. V (c. 7 A) l' amanuense depone la penna. Ma colla prima parola del cap. VI l' amanuense riposato la riprende, con un carattere minuto ed elegante, che continua in modo uniforme fino alla fine della c. 7. Qui la mescolanza delle varie forme del nesso & è manifesta, togliendoci ogni speranza di basare su quelle differenze un criterio per distinguere i caratteri. Verso il principio del cap. VII, nel verso « hunc boreas rigidus &c. », la parola « torridus » è così abbreviata: « torridς ». Tale abbreviazione corrisponde a quella notata (*Ricerche*, p. 48) nel Martyrologium Adonis del codice Novaliciense, ora posseduto dalla biblioteca Reale di Berlino. L'ortografia nulla presenta di particolare, e continua la frequenza del nesso c i sostituito a t i (« violencia », « paciantur », « benediciones », « percucie« bat » &c.). Noto pure: « quendam ».

Colla prima parola della c. 8, « erbas », c' è una ripresa di penna, ma il carattere è identico: l' inchiostro è un po' più nero. Nulla di particolare ha il pronome « hii » per « hi », colla confusione tra questo vocabolo e « ii ».

Col cap. VIIII, « Hii autem pueri », comincia un carattere più angoloso, e vi fa la sua comparsa, sebbene raramente, anche la v iniziale di parola, in una forma che prepara alla v del secolo XII. Ma con queste caratteristiche

contrasta la d minuscola di forma onciale; e a mano a mano che si procede, l' elemento rotondeggiante riprende la sua antica parte, così che troviamo ancora la u consonante iniziale anche nel nome « Uualtharium » (r. 55 dell' originale), in luogo di « Vualt- », come più d'ordinario si incontra: alcune lettere prolungate, alcune altre tremolanti, legano viemmeglio questo tratto coi precedenti.

A mezzo il verso « et ecce locum conspexerat pugnę et numeratam » (r. 58 dell' originale), c' è un abbandono e una ripresa di penna, vale a dire colla frase « et numeratam » comincia repentinamente una nuova varietà di carattere. Il carattere è sostanzialmente lo stesso, ma si fa più piccolo. Noto in « Ibique », che la I e la b sono leggermente cuneate. Di lì a poco trovo « Vualtharius » colla V iniziale.

L' ortografia nulla presenta di speciale. Tuttavia noto la mancata assimilazione in « inmerito », il ritorno di « quicquid », e il vocabolo « hac » nel senso di « ac ».

Cominciando la c. 9 (« ac si presentem ») l' amanuense fece uso di inchiostro più chiaro, locchè dà, ancora una volta, un tipo mutato alla sua scrittura. Le lettere sono sentitamente rotondeggianti; ma non dobbiamo affrettarci a concluderne una differenza di mano, poichè dopo alcuni righi troviamo nuovamente alcune lettere ad angoli acuti. Ed in questo tratto è alquanto rara la d onciale, quantunque le caratteristiche generali della scrittura sembrano richiamarla.

Così si procede fino all' ultimo rigo, questo escluso, della c. 9. L' ortografia nulla ci insegna: essa ci dà la solita confusione di t i e c i, « pre-« ciosum », « eciam »; la mancata assimilazione: « conplevit », « inposuit ». Noto ancora: « sę », nonchè la forma consueta « mihi », e l' uso della k in « karam ». Più curioso è (r. 9 nel rotolo) il fatto che l' amanuense prima scrisse: « lapsus », e poi preferì l' assimilazione, correggendo: « lassus ».

Con « Sed cum lumine » (r. ultimo della c. 9 A nel rotolo originale) c' è una ripresa di penna, e le lettere sono più minute, e l' inchiostro molto sbiadito. Sembra ormai un fatto ordinario questo che ad ogni ripresa di penna l' inchiostro sia abbastanza chiaro e si faccia oscuro di mano in mano che si va procedendo nella scrittura. Chi scrisse l' ultimo rigo della c. 9 A continuò, senza interruzione, sulla c. 10 A fino a « sic intestinis rex fluctuatur undique « curis » (r. 23 del manoscritto orginale), dove ormai il carattere si è fatto, sebbene non di molto, più nero, che non fosse in sul principiare; nell' ortografia non vedo nulla di speciale, ma pur noto « inmensis », « eundem », « hac » (nel senso di « ac »), forme che servono a legare, non a disgiungere questo tratto dai precedenti. La d onciale vi è rara, ma non manca. Le maiuscole sono talvolta onciali, e talvolta capitali, ma non offrono alcun mezzo a sicura individualizzazione dei caratteri, poichè le differenze, che si possono avvertire tra le une e le altre, accennano più che ad altro alla cura minore o maggiore dell' amanuense.

Colla parola « ęscam » (ultima del r. 24 della c. 10 A dell' originale), che fa parte della frase « atque ipso quippe die fastidit omnino potus et « ęscam », abbiamo una nuova ripresa di penna, che si manifesta coll' inchiostro sbiadito e col carattere alquanto trascurato. Ma di lì a poche linee l' inchiostro annerisce. L' uso della v iniziale in questo tratto non è molto frequente, ma pur si avverte; non vuolsi tuttavia porvi troppa fiducia, chè abbiamo p. e.: « Uualtharius » accanto a « Vualtharius ». Il carattere è rotondeggiante, ma di quando in quando si presenta qualche lettera ad angoli acuti. Per alcuni righi la d minuscola è sempre capitale, ma poscia fa capolino anche la d onciale.

Quanto all' ortografia, sembra predominare spesso il nesso t i al nesso c i, e così abbiamo: « Frantia », « quantotius »; ma di riscontro abbiamo: « tocies ». Continuano le forme già notate: « mihi », « eundem ».

La c. 12 comincia, a mezzo il periodo, colla parola « properassent », ed è appunto con questa parola che si inizia un carattere apparentemente molto diverso dall' antecedente. È ben vero che alcune forme, come la r coll' asta prolungata, richiamano le lettere precedenti; ma l' impressione è nuova. Tuttavia anche in questo caso non bisogna affrettare alcun giudizio, e, bene osservando, vediamo che l' aspetto nuovo in non piccola parte dipende da una velatura gialla data alla pergamena. Anzi, dopo poche linee, la somiglianza delle lettere si fa più schietta. Veggansi le lettere r, s, f, p, i nessi &, ſt. La d minuscola onciale è rara, ma pur non manca. Quanto all' ortografia, pare che il nesso c i abbia la prevalenza: « consorcia », « stacio », « denun« ciata ». Opponesi: « petiit ». Manca l' assimilazione in « adtollens », mentre l' abbiamo in « assunt ». Notisi: « nichil », ma non se ne ricavino conseguenze decisive.

Quando si giunge a studiare la c. 13, che principia coll' esordire del cap. x, « Interea in eodem monasterio », può credersi facilmente di avere alla perfine trovata una nuova mano. Il carattere cessa di essere rotondeggiante, per inclinare alla forma quadra: le lettere sono di maggior grandezza. Ma anche in questo caso un esame migliore ci disillude, poichè le singole lettere, studiate da vicino, hanno la forma già nota, e alcune tra esse sono anche di piccola grandezza. Non mancano qui e colà i tentennamenti, che sembrano denunciare la mano di un vecchio. Rare sono le d minuscole onciali. Nei brani precedenti, con certa quale frequenza incontrasi il nesso c l scritto in guisa tale, che facilmente può aversi per una d. Ciò avviene anche qui. Insomma, la differenza di carattere, che alla prima tanto colpisce, dipende per buona parte da ciò che l' amanuense adoperò una penna colla punta grossa. Per l'ortografia, noto « eundem », « nihil », modi di scrivere a noi già famigliari.

Col principiare del cap. XI: « Abbas autem », abbiamo una ripresa di penna: il carattere, pur rimanendo grosso e quadro, si avvicina alquanto al tipo consueto. Quanto all' ortografia, continua la solita confusione fra c i

e t i, come dimostrano le parole « precacio », « quantotius », « sapiencio- « rem », « expoliacio », « fidutia », « suffitiat ». Avverto la mancata assimilazione in « adsistere ». Degno di osservazione è il vocabolo « predictus », colla prima sillaba priva di dittongo: di solito quella sillaba viene abbreviata, e perciò riesce impossibile il decidere se si abbia a leggere p r e o p r a e. Troveremo di qui a poco (c. 16, rr. 2-3 del manoscritto originale) il vocabolo « prȩfatam ». Noto « imperatum ».

Una nuova ripresa di penna segna il principio della c. 14: « tam ». Il carattere si avvicina dapprima al tipo consueto, dal quale di lì a poco si allontana di nuovo. Per l'ortografia faccio osservazione ai vocaboli « impe- « ratum », « hii ».

A mezzo periodo (r. 42 della pergamena originale) colle parole « in « capite », repentinamente si arresta l'amanuense; riprendendo poi la scrittura con « qui cadens », il carattere segna uno stacco assai evidente da quanto precede, e si accosta al tipo più comune nelle carte antecedenti; tuttavia rimane sempre un carattere poco elegante: l'inchiostro nel nuovo tratto è più nero, che nel precedente. In questo nuovo tratto le lettere cuneate si fanno frequenti; il nesso & comparisce in più forme a farci perdere la speranza di potere, per mezzo di esso, distinguere mano da mano; ci riconnette alle prime carte il vocabolo « Uolunt » (r. 49 dell'originale), colla iniziale U, in bellissimo onciale, leggermente piegato al minuscolo. Corrispondono i vocaboli « Uualtharius », « Uualtarius ». Per l'ortografia, avverto che nel vocabolo: « inportunius », si conserva la n avanti alla p, in modo corrispondente a quanto incontrammo più volte nelle altre carte. In generale l'ortografia nulla offre di speciale, ma pur noto: « percucio », allato a: « percutio ». Non ha valore per lo scopo nostro la parola « ȩtiam », dacchè non vi possiamo vedere nulla di caratteristico.

Al r. 71 dell'originale, verso la fine del foglietto, con « Nam ferunt » si ha ancora una ripresa di penna: il distacco dal testo precedente è abbastanza vivo e ruvido, e il nuovo carattere tende a ricondurci al tipo relativamente elegante dei primi fogli; tuttavia – e ciò avviene specialmente in alcune parole – il carattere rimane di dimensioni maggiori dell'ordinario. Per l'ortografia, faccio notare: « columnam », senza la p fra la m e la n.

La c. 15 ha principio (« deiecit in terram ») con un'altra ripresa di penna. Il nuovo carattere si allontana pochissimo dal precedente, ma pur in qualche modo si accosta al tipo consueto. Sul principio non ce ne accorgiamo, ma procedendo innanzi troviamo anche in questo tratto il riflesso del tremito proprio ad una mano senile. Più innanzi ancora, nel cap. XIII, le forme delle lettere rimangono sostanzialmente immutate, ma pur ne aumenta l'angolosità. Andiamo innanzi ancora, e verso la metà del cap. XIIII il carattere si è ormai fatto simile al tipo consueto, al quale può dirsi ritornato col finire della c. 15: solamente la grandezza delle lettere è maggiore, sicchè l'impressione prodotta dall'insieme della scrittura conserva alcun che di

speciale. Per quello che spetta all'ortografia, ben poco posso notare. Il vocabolo « adserunt », senza assimilazione, fu in antico corretto in « asserunt ». Ben nota è l'ortografia di « quandam ». Nulla di strano nell'ablativo singolare « nominę ». Risponde ad una tendenza non ignota a chi scrisse i fogli precedenti, il vocabolo: « simplitioribus », con ti in luogo di ci.

E veniamo alla c. 16, avvertendo che tra la c. 15 e la 16 ne andò perduta una, nella quale dovevano leggersi la fine del cap. XV, tutto il cap. XVI e l'esordio del cap. XVII. Il nuovo carattere svincolasi ognor più dalle forme ineleganti e tozze, che abbiamo descritto poc'anzi, per ritornare ai vecchi tipi. L'amanuense si arrestò, dopo avere scritto il numero « .XVIII. », che segna il capo seguente. Colle prime parole di questo nuovo capo (« Cum « autem ») egli riprende la penna: non c'è proprio nessuna reale differenza di carattere, ma essendo l'inchiostro più acquoso, esso si distende e le lettere riescono grasse, dando all'insieme l'aspetto – fallace aspetto – di un carattere in qualche modo diverso. L'amanuense, senza deporre la penna, terminò la c. 16 e principiò la c. 17, proseguendo fino a chiudere il cap. XVIII e a scrivere il numero « .XVIIII. » del capo successivo. In questo tratto occorre il vocabolo « patricius » col nesso corsivo ri. L'ortografia non offre motivo a molte osservazioni: « patricio », accanto a « patritius », « eundem, « eandem », « hi ». Merita maggiore attenzione: « pręfatam », che si trova nel frammento rimastoci del cap. XVII.

Ripresa la penna coll'inizio del cap. XVIIII, vale a dire con « Erant « autem », l'inchiostro è meno denso, e il carattere è ormai ritornato gentile, e a tratti sottili. Prevale il nesso ti in « Frantia, « prouintias ». Il numero « .XX. » del capo seguente fu scritto ad un tempo col capo presente.

Colle prime parole del cap. XX, « Narrabo ętiam », l'amanuense riprende la penna, la quale doveva avere la punta temperata assai grossa, perlocchè egli dovette dare alle sue lettere maggiori dimensioni, che non faccia per ordinario; ma di mezzo alle altre, alcune parole sono relativamente piccole. C'è una somiglianza sentita fra il carattere di questo capo, e quello dei capi XIII e XIIII. Ma, ben s'intende, esaminando lettera per lettera, non c'è modo di trovare, se ben vedo, alcun criterio per istabilire differenze o somiglianze spiccate. L'asta verticale della r scende di rado sotto la linea. Verso il principio del capo presente (c. 17 A, r. 25 della pergamena originale) trovasi la parola: « coenobii », colle due ultime i sormontate ciascuna da una virgoletta. Non sono queste le sole virgolette sulla i che possiamo constatare nel nostro manoscritto; ma queste le noto, poichè, diligentemente osservate, mi sembrano proprio di prima mano. Dove mi pareva che le virgolette fossero state aggiunte posteriormente, le trascurai. Per l'ortografia noto: « hac » (nel senso di « ac »), e « nominę »; nè posso dimenticare che cotali fatti ortografici legano questo tratto ai precedenti. Appena può essere conveniente il rilevare che continua la confusione fra ti e ci; avverto infatti: « sotii ».

Termina il libro colle parole: « EXPLICIT LIB. .II. », le quali non sono

state scritte proprio di seguito al capo sotto cui si leggono; sicchè non sono, per forma, del tutto somiglianti a quel tratto, ma somigliano completamente all' *explicit* del libro I. Ambedue questi *explicit* somigliano poi, per forma di lettere, a quello che chiude il libro III.

Non corrisponde all' *explicit* del libro II la didascalia, che immediatamente lo segue, cioè: « INCIPIVNT CAP̄ LIBRI .III. ». Questa didascalia è in lettere di dimensioni leggermente maggiori, e non corrispondenti in modo assolutamente spiccato all' *incipiunt* dei capi del libro II. Tuttavia le differenze sono lievi, e le une e le altre parole si devono attribuire alla mano medesima.

La fine della c. 17 A è occupata dai titoli dei primi tre capi del libro III. Questi sono stati scritti ad un tempo coll' « Incipiunt cap. libri .III. »; raffrontate colle didascalie dei capi del libro II, le lettere appaiono maggiori e più grasse; ma la mano che scrisse le une e le altre è quella medesima.

Col principiare della c. 18 A (titolo del cap. IIII) l' intonazione generale del carattere apparisce nuovamente mutata, ma persistono le solite forme delle lettere, nelle loro molteplici varietà. Pare che il carattere abbia una speciale somiglianza con lib. II, capp. XVIII e XVIIII. Per l' ortografia posso notare: « dicioni », ma speciale riguardo merita il vocabolo « Karolo », poichè il Bethmann credette di dover segnalare siccome una differenza sufficiente a distinguere la diversità delle mani l' uso di scrivere quel nome proprio piuttosto colla K che colla C. A primo aspetto questa distinzione ha importanza, poichè nella c. 19 - che è un' aggiunta comprendente i titoli dei capi, sino al n. XXXIII - inserta tra foglio e foglio, quando il cronista volle aumentare la materia del libro III, troviamo costantemente il nome « Carolus », con C in luogo di K; e di nuovo, c. 20 A, non appena ci ricomparisce sott' occhio il principio del libro, scritto quando non si pensava ad accrescerne il contenuto, troviamo nuovamente l' ortografia « Karolus ». Ma a chi bene esamina la questione, non ne apparirà nè così semplice, nè così evidente la conclusione. Infatti nel cap. XXVII (c. 28 A) troviamo l' uso promiscuo di « Karolus » (1) e di « Carolus » (2). Tutt' al più possiamo ammettere che l' amanuense, il quale dapprima preferiva l' ortografia con K, dipoi amò piuttosto l' ortografia con C. Questa conclusione è legittimata dal fatto. Anzi si può notare che nella didascalia del cap. XX, che, scritta sulla c. 18, venne ripetuta sulla c. 19, troviamo la prima volta « Karoli » e la seconda volta « Caroli ». Nel testo poi di quel capo, naturalmente è preferita l' ortografia con C. Se ciò è vero, è poi evidente che men che mai si potrebbe trovare un indizio per distinguere due mani nella ortografia del nome latino di Oulx, il quale nella c. 18 A assume la forma « villa Ociatis », e nella c. 19 modificasi in « villa Oziatis ».

(1) « Karolus » colla K già comparisce nel cap. IIII del lib. II al principio, c. 6 A, r. 66.

(2) Non cito il capo precedente perchè in esso la parola « Karolo » è di correzione.

Nel testo del capitolo (c. 26 A), corrispondente alla doppia didascalia scritta sulle citate cc. 18 e 19, abbiamo una terza forma ortografica: « Otiatis ».

Fra la c. 18 e la 19 non trovo alcuna essenziale differenza ortografica. Nella prima avverto: « quandam », « nominę » (abl.), « ęcclesię ». Nella seconda, poi, r. 5: « imperatorę » (abl.). La parola « nominę » della c. 18, e la parola « imperatorę » della c. 19 dimostrano che non possiamo prender pensiero se alla c. 20 A, r. 21 dell'originale, abbiamo: « nomine » senza il dittongo nella e finale; si ammetta quindi che la presenza o la mancanza del dittongo in casi di tal fatta, non ha un vero significato, in ordine alla quistione, che ci sta dinanzi.

La c. 19 venne inserta quando si volle dare al contenuto del lib. III un'ampiezza maggiore di quella designata dapprima. Anzi la trascrizione del testo del libro medesimo era stata condotta molto innanzi, allorchè si mutò nel modo anzidetto il disegno generale del libro.

Qui si può osservare che quando fu aggiunta la c. 19, di cui parliamo, e sovra di essa si scrissero le didascalie degli ultimi capi del libro, tosto si pensò a trasportare di luogo il cap. XVII ponendolo invece subito prima del XX; anzi, nello scrivere la didascalia di quest' ultimo capo, si ebbe in vista di lasciare uno spazio per il segno di richiamo. Se poi si pensa che i capitoli in discorso, stanno nel testo collocati in modo conforme a questo secondo ordinamento, ne dovremmo concludere che la modificazione introdotta nelle didascalie si deve riflettere nel testo, almeno a partire dal cap. XVII. E così è veramente. Infatti dopo la c. 25, che si chiude colla fine del cap. XVI, comincia un nuovo foglietto, e su questo il testo procede conformemente alle modificazioni introdotte nella serie delle didascalie. Non asserisco tuttavia che sia identico il carattere della inserta carta 19, con quello con cui si inizia la suddetta c. 26. Anzi, dalla mancata identità ritraggo un nuovo argomento per affermare la facilità con cui il carattere di una medesima mano poteva mutare, e per mettere nuovamente in guardia me stesso e gli altri contro la apparente facilità con cui puossi attribuire a più mani, pure e semplici varietà di uno stesso carattere. La somiglianza di carattere tra il foglio inserto, e il testo relativo si fa meglio spiccata col capo seguente, cioè con quello che tratta dei servi di Oulx; non si dimentichi poi che quivi troviamo, come si disse, l'ortografia « Carolus », rispondente all'ortografia delle didascalie nel foglietto aggiunto, mentre nelle precedenti didascalie leggesi: « Karolus ».

Colla c. 20 A si riprende il tipo calligrafico della c. 18, e n'è evidente la ragione. La c. 20 fu scritta immediatamente dopo la 18. Tuttavia le frasi « Expliciunt... » ed « Incipit... » della c. 20 non si posson dire scritte in modo perfettamente identico alle corrispondenti della c. 17 A. Sono minime differenze (inchiostro più oscuro &c.), se le esaminiamo dappresso, ma l'impressione complessiva è variata. Così pure, se paragoniamo la c. 20 A colla c. 16 A, dopo « Cum autem » &c., dobbiamo ammettere fra i due brani una sentitissima somiglianza; ma, anche in questo caso, la somiglianza che è mas-

sima per alcuni righi, appare scemata in altri. Assai spesso nella c. 20 abbiamo la g aperta nella coda e nell' occhiello, così che essa acquista quasi l'aspetto di una g corsiva. Ma cotali g sono mescolate colle g chiuse. Sicchè dalla esistenza della g aperta nulla possiamo ricavare circa alla identità o differenza dell' amanuense.

Per l'ortografia della c. 20 trovo: « hac » nel senso di « ac », « & ».

La c. 21 A comincia (« irruentes ») con un carattere alquanto sottile. Le g aperte sono frequentissime sul principio e sulla fine della carta; invece sono numerose le g coll' occhio chiuso verso la metà della pergamena. Merita osservazione il fatto che qui ricompariscono, con certa quale frequenza, le lettere bollatiche, specialmente la s in fine di parola. Di questa particolarità abbiamo parlato in addietro. Il nesso & può venire a questo proposito preso pure in esame: ebbene, non lo troviamo uniforme, talvolta la linea che unisce superiormente le due lettere è curva, talvolta (ma più di rado) è angolosa. Neanche il tipo complessivo si conserva uniforme, giacchè verso la metà le lettere si fanno più piccole, e i tratti divengono più gentili e sottili.

Sulla c. 22 A continua lo stesso carattere della c. 21, ma coll' ultimo periodo del cap. VII (« Exinde vero ») i tratti delle lettere si ingentiliscono. La g, che dapprima è aperta, verso la fine del foglio è chiusa. Pochissimo prolungata è la r. Il nesso & non è di forma costante. Qualche forma bollatica trovasi anche qui, e me ne dà un esempio la parola « est » con cui si chiude il cap. VII; trovo nella medesima il nesso st. Non voglio dimenticare il nesso & nel vocabolo « cuncti », alla c. 21, verso la fine del cap. IIII.

Neppure l'ortografia in tutto il tratto ora esaminato cosa alcuna di importante ci dice. Noto: « tocius » (c. 21), « quantocius » (c. 22), « coepit » (cc. 21 e 22), « coenobium » (c. 22). È notevole: « obpugnans » (c. 22), senza assimilazione. Corrisponde « obmittens » (c. 22). C'è invece l'assimilazione in « irruentes » (c. 21, r. 1, del manoscritto originale).

Col principiare della c. 23 abbiamo una nuova ripresa di penna, ma evidentemente continua il carattere del foglio precedente. La forma delle lettere non presenta alcuna notevole differenza, se non forse nella persistenza della g aperta. La r è assai poco prolungata inferiormente. Una nuova ripresa di penna segna anche il principio della c. 24, e se ne vede il solito effetto. Pare al primo sguardo che si abbia una effettiva differenza di caratteri, ma presto si vede che, fatto un esame minuto, anche in questo caso il carattere è sempre quel desso. Continuano le g e le r quali le vedemmo nella c. 23, salvochè la seconda lettera talvolta è un poco più prolungata inferiormente, meglio richiamando la r dei primi foglietti. Vuolsi ancora avvertire che verso la fine della c. 24 il carattere si fa più grande, e quindi nel suo insieme produce un effetto più o meno nuovo.

L' ortografia non presenta discrepanze da quanto precede. Le e cediliate in « cotidię », « michaęlis », « sęu » non possono recare meraviglia alcuna, poichè già vedemmo altri consimili fatti ortografici.

Siamo alla c. 25. Al principio, il carattere presenta le solite differenze e le solite conformità rispetto al carattere del foglio precedente. Trattasi, come al solito, di una ripresa di penna, e, come spesso avviene, sul principio le lettere sono abbastanza piccole, e si fanno di nuovo maggiori procedendo innanzi. Trovo qualche lettera cuneata. La g aperta richiama una forma notata negli ultimi fogli esaminati. Qualche lettera è bollatica. In « preciosissimis », il gruppo c i sostituisce t i. Nella parola « inluminati », verso la fine del cap. XVI, manca l' assimilazione; e lì presso troviamo in « sepissime » soppresso il dittongo.

Veniamo finalmente alla c. 26, della quale già dicemmo rappresentare ormai nel testo quella modificazione che accennavano l' inserzione della c. 19, e il contrassegno apposto ad una didascalia della c. 18. Il carattere, nelle prime linee, non distaccasi notevolmente dalla c. 25. Nella forma delle lettere colpiscono l' attenzione nostra la molta regolarità e la sua eleganza, ma differenze essenziali non ci sono. Non è a meravigliare se l' amanuense comincia a scrivere adoperando lettere di piccola dimensione; ciò è nelle sue abitudini, siccome testè si disse. La r, quantunque non molto prolungata, conserva una forma derivata direttamente dalla corsiva. La g è aperta. Non manca qualche lettera bollatica. Per l' ortografia noto: « patricius », « imperatorem », « imperiali », « imperare », « annuens » (coll' assimilazione), « hii »; accanto a: « nomine », comparisce: « nominę ».

Dopo alcuni righi, verso il principio del cap. XVII, e precisamente al periodo: « Post paucos vero dies », troviamo un vero e proprio distacco calligrafico. Il carattere, pur regolare, non può dirsi molto elegante, nè molto curato; le lettere sono poco finite. S' aggiunga che l' inchiostro, anteriormente oscuro, qui invece è assai chiaro. Può notarsi una certa somiglianza colla c. 19, col carattere della quale si confà la parola « Carolus » scritta con C e non con K, siccome notossi testè. Ma bastano queste caratteristiche a dimostrare una mano nuova? Per rispondere a questa domanda, conviene anzitutto notare che il più reciso distacco nella scrittura non si ha al principio della c. 26, mentre fin da quel punto è patente l' effetto dell' ampliamento dato al materiale del lib. III; anzi il distacco non comincia neppure coll' inizio del capo sul processo dei servi di Oulx, ma si ha solo più avanti. Con ciò viene esclusa l' ipotesi, che per se stessa si presenterebbe cotanto seducente, che la mano alla quale dobbiamo la c. 19 scrivesse anche il testo nuovo del libro. Il nuovo stadio nella compilazione del lib. III non ha quindi alcuna connessione coll' apparire del carattere, di cui ci occupiamo. Ma v' ha di più; e ciò che adesso diremo conferma e chiarisce queste ultime nostre asserzioni.

La rassomiglianza tra il nuovo carattere e quello della c. 19 non è completa, e quindi non possiamo con certezza neppur stabilire la relazione di contemporaneità tra l' uno e l' altro carattere. È vero invece che questa semisomiglianza mette in disordine ogni nostro calcolo. Poichè il carattere che abbiamo dinnanzi, al modo stesso che si approssima a quello, abbastanza ele-

gante, della c. 19, si avvicina eziandio a quello dei fogli seguenti, nei quali la scrittura assume un aspetto molto trascurato, affrettato, quale si conviene ad un abbozzo, o tutto al più ad una prima copia. Tale osservazione ci offre un elemento buono per la soluzione del nostro quesito. Nei fogli passati noi avevamo a fare con una trascrizione calligrafica, che nella mente dell' amanuense doveva essere definitiva. Qui invece, mentre si trattava di rinnovare il piano della composizione, non potevasi adottare il carattere accurato ed elegante di una copia in netto. Perciò il carattere assunse molto facilmente un aspetto inusato. S' aggiunga che, anche in questo caso, non evvi una perfetta uniformità; come vedremo, ad ora ad ora il carattere si fa più o meno bello, più o meno compatto, più o meno studiato. Che se prendiamo ad esaminare le singole lettere, non ci accorgiamo di alcuna sicura ed evidente caratteristica nuova. Per insistere su quelle lettere di cui più spesso parlammo, la r e la g (chiusa) e il nesso & hanno le forme notissime, e anzi assomigliano ai primi fogli più che a quelli che immediatamente precedono al presente. Ciò ripetasi per il nesso &. L' ortografia nulla ci presenta di speciale, ma non è senza valore il vocabolo: « nominę »; esso fu già avvertito spesso nelle carte antecedenti.

Al principio del cap. XXI, « Quodam igitur tempore », abbiamo un'altra ripresa di penna, e il carattere si fa più compatto, più minuto e men bello: le linee mutuamente si accostano. La r è della solita forma. Qualche lettera è leggermente cuneata. Quanto all' ortografia, rilevo: « nominę », « otius », « tandem ».

Il medesimo carattere prosegue sulla c. 27, senza distacco di penna, ma una qualche diversità pure può avvertirsi nella maggiore grandezza delle lettere e nel distacco delle linee. Per l' ortografia noto: « inlaturus », « inpu« nis », « imminere », « nominę ». A partire dalla parola « maximum » (c. 27, r. 43) quasi al principio del cap. XXIII, le lettere rimpicciolíscono nuovamente: l' inchiostro diviene meno scuro. C' è evidentemente una ripresa di penna; e così si continua sulla c. 28 fino alle prime linee del cap. XXV, dove il carattere si fa sempre più brutto, più piccolo, più irregolare: le linee si accostano. La g ha sempre l' occhiello chiuso. Quanto all' ortografia, mi preme notare il ritorno di « Karolus » (c. 28, r. 21). Registro ancora: « sanctę » (avv.), « peticio » (c. 28, rr. 6, 16, 18).

Poco appresso (c. 28, r. 21), in quel medesimo capo, alle parole « Ob « istius quippe » devesi avvertire una ripresa di penna, dopo della quale - secondo la regola ormai ben nota - il carattere diventa più minuto; ma è assolutamente lo stesso.

Le ultime linee del cap. XXVII segnano il principio di una nuova modificazione del carattere, il quale vi si fa più piccolo ancora e più trasandato; le lettere sono a tratti più grossi e l' inchiostro è nero. Sulla c. 29 prosegue il medesimo carattere, che peraltro continua a divenire sempre più trascurato. Dopo alcuni righi (cioè verso il principio del cap. XXVIIII) le lettere

sono divenute ormai piccolissime, e i tratti che le costituiscono sono diventati sottili. Così si arriva alla fine del libro, escluso l' « Explicit ». Se paragoniamo il carattere di questi ultimi capi del libro, con quello del capo XVII, dobbiamo riconoscere che esso è rimasto sostanzialmente il medesimo. Eppure quante apparenti differenze! e attraverso a quante varietà esso è passato!

L' ortografia di quest' ultimo tratto non dà luogo a molte osservazioni. L' ortografia « Karolus » alternasi con « Carolus », senza che l' una forma predomini decisamente sull' altra, dal che apprendiamo come nella preferenza fatta alla K sopra la C, e viceversa, tutto dipende, non da una abitudine costante, ma dall' inclinazione del momento. Il nesso & continua, ma il tratto che superiormente lega tra loro le due lettere è piccolo e disadorno, è insomma quale si conviene ad una scrittura trascurata. Noto una certa prevalenza concessa a t i sopra c i: « offitium », « Frantię ». Sono forme di scrittura a noi ben note: « imperatoris » con m, « quendam » con n. Naturalmente non c' è a parlare di forme bollatiche, in vero senso; tuttavia la f si avvicina alla forma bollatica dei foglietti precedenti. E, ben lo si sa, la f è forse la lettera che nel minuscolo perfezionato del secolo XI più spesso si avvicina alla forma bollatica.

Le parole « EXPLICIT LIBER TERTIUS. INCIPIUNT » &c. (c. 29, rr. 55-56) nel solito carattere misto di lettere capitali e di lettere onciali, sono state scritte dopo una ripresa di penna. Questo fatto e la circostanza che il libro III finisce e il libro IIII comincia a mezzo il foglio, confermano ciò che già avevamo provato con altri argomenti, che il concetto di mutare il contenuto del libro III, designato dalla introduzione della c. 19 è anteriore alla trascrizione in pulito almeno degli ultimi capi del libro III. Ciò considerato, nessuna meraviglia che i libri IIII e V non fossero ancor bene elaborati; nessuna meraviglia che al libro IIII si trovasse la necessità di far seguire una serie di capitoli da distribuirsi qui e colà nei due libri precedenti. In altre parole, la stessa materiale scrittura rispecchia qui l' ordine, là il disordine delle materie; e di tutto ciò agevolmente si accorge anche il più disattento lettore della *Cronaca*. Ne risulta quindi il concetto che il disordine proviene da ciò che le ultime parti di essa non erano state ancora convenientemente ponderate; nello stato quasi di abbozzo si trascrissero sulla pergamena, ma appunto perchè il pensiero non era limato, si lasciò che anche il carattere fosse trasandato e inelegante.

Nella frase « Explicit » &c., nonostante che si faccia manifesta una spiccata discrepanza da quanto precede, il tipo tuttavia si conserva. Nel minuscolo del testo, le lettere hanno dimensioni un po' maggiori di quelle cui ormai eravamo abituati, e quindi può dirsi che esso richiama il tipo dei primi fogli, tanto più che per questa maggiore grandezza delle lettere l' aspetto generale della scrittura si presenta variato. La g è di due forme, chiusa ed aperta, ma la forma aperta predomina decisamente. Le stesse caratteristiche abbiamo nella c. 30 A. La frase « EXPLICIUNT CAPITULA LIBRI QUARTI. IN« CIP̄ » &c. (c. 30, rr. 31-32) paleograficamente corrisponde all' « Explicit ».

Considerando bene verso la fine della serie delle didascalie (c. 30), possiamo osservare il principio di una didascalia (De duobus senibus atque monachis), poi lasciata interrotta e sostituita immediatamente e di prima mano dell' altra didascalia: Quod a vacariis &c. Ne dovremo dedurre che solo il cronista abbia potuto fare questa correzione? La supposizione sarebbe ardita e priva di giusto fondamento, poichè in mille altri modi puossi spiegare quel pentimento. Ma se a tale circostanza, forzando il vero, si volesse dar valore, bisognerebbe riguardare come autografo tutto quanto ha lontana o prossima somiglianza col carattere di queste didascalie.

Così siamo giunti alla fine dell' esame della faccia *recto* della pergamena. Ora aggiungo una parola su qualche postilla, più caratteristica. Nel lib. II, verso il principio del cap. IIII (c. 6, rr. 72-73 dell'originale) leggesi l' aggiunta interlineare: « eo quod multi » &c. Essa è in carattere minuto, rotondeggiante, elegante, e richiama abbastanza le postille interlineari, c. 7 (r. 52 dell'orig.), lib. II, cap. VII, « adletham ac » &c., c. 11 (r. 35 dell' orig.), lib. II, cap. VIII, « uosagum », c. 21 (r. 39 dell' orig.), lib. III, cap. III, « uir ualde laudabilis » &c. Probabilmente queste aggiunte o correzioni furono scritte tutte ad un tempo. Alla c. 2 B, r. 37 dell' originale, ne troveremo un' altra (« Circa hec tempora » &c.) simile, per forma di lettere, alle precedenti, ma non del tutto uguale: tale insomma da potersi assumere come anello di transizione tra i caratteri in discorso e gli altri adoperati nel testo. Trascuro qui altre postille e correzioni, che pure mi offrirebbero accenni, più o meno chiari, ad altre varietà di caratteri, o a diversi atteggiamenti del carattere medesimo.

Volgiamo finalmente faccia alla pergamena. Prima di tutto avverto che l' indice del V libro ci fu quasi interamente conservato da Guglielmo Baldesano, la cui trascrizione andò perduta nel suo originale, ma ci pervenne tuttavia nelle copie del Terraneo e del De Levis. Sulla c. 1 B, che si riduce ad un meschinissimo frammento, nulla si legge. La c. 2 B, sulla quale ha compimento l' indice predetto, principia col titolo del capo [XLIII]: « De quodam » &c.

Non so ravvisare una distinzione ben precisata fra il tipo già noto, e quello della scrittura con cui comincia la c. 2 B. Questa scrittura va posta tra quelle che hanno caratteri più precisi e meglio curati. Parecchie lettere hanno alcun che di bollatico, e specialmente la f e la s minuscole. Troviamo qui la g aperta nell' occhiello e nella coda; non manca la d onciale, sia maiuscola, sia minuscola. Qualche lettera (p. e. la b) ci presenta talvolta la cuneazione caratteristica.

All' indice, sul medesimo foglio, segue il cap. I, molto difficile a leggersi, e trascurato quindi dagli studiosi anteriori al Combetti; quivi le lettere mutano d' aspetto, e si fanno più quadre; si mantengono regolari; troviamo la g coll' occhiello chiuso. Alla fine del cap. II una postilla riproduce alcune parole del cap. XIIII dell' Appendice. Questa postilla presenta, nella forma delle lettere di cui si compone, molta affinità colle postille alle cc. 6 A,

7 A, 11 A, 21 A, salvo che il carattere n'è più svelto e corrente; ciò poco monta, sicchè non solo devesi ammettere che tutte queste postille provengano dalla stessa mano, ma ancora che esse siano state scritte ad un tempo.

Colla c. 3 B forse abbiamo una ripresa di penna, poichè il carattere si fa più compatto e più piccolo, cosicchè cangia l'impressione complessiva. Ma esaminando le singole lettere, le troviamo invariate. Talvolta la g ha l'occhio chiuso e talvolta lo ha aperto. Le correzioni (« *vocavitque eum* », « Lotari*um* », « acc*e*pit », « *tetri* », « *congruę* » &c., scrivendo in corsivo le lettere cancellate) sono della mano stessa, che scrisse il testo, ma il carattere vi è meno regolare e l'inchiostro più nero. Per l'ortografia noto: « perpetracionem », « uicii », « abbacia », « spacio », « congruę ».

La c. 4 B ha principio colle ultime linee del cap. IIII; e qui c'è, al solito, una ripresa di penna, ma il carattere rimane affatto identico, e solamente l'inchiostro è meno oscuro. L'aggiunta « laureati » (quasi al fine del medesimo cap. IIII) sembra scritta da mano diversa da quella, cui si devono le correzioni sulla c. 3 B, ma un esame attento prova che ciò non è. Forse si può sospettare che essa sia stata scritta in altro momento. Nè è assurdo il pensare che i singoli foglietti non solo si scrivessero, ma anche si correggessero prima di legarli insieme.

Secondo il consueto, il principiare del cap. V non segna una ripresa di penna. La g coll'occhiello aperto alternasi colla g coll'occhiello chiuso. L'aggiunta « pater - aiunt » si direbbe, a primo sguardo, d'altra mano da quella che scrisse « laureati ». Le varie correzioni e il segno di richiamo al fine del capo, si possono ricondurre al medesimo carattere. È vero tuttavia che, a volte, si accentua la differenza tra il carattere del testo e quello delle correzioni; tuttavia, qui come altrove, tale apparente differenza si spiega facilmente notando che tali postille sono scritte con minore regolarità e minore eleganza. Anzi avviene talvolta (specialmente verso la fine del cap. VII) che il carattere del testo e quello delle correzioni si accostano tra loro siffattamente, che a distinguerli rimane quasi soltanto il colore dell'inchiostro. Non va poi dimenticato che in alcuni casi (cf. sopratutto il cap. VII) le correzioni intaccano la sostanza del testo; e con questa osservazione travalichiamo il confine della paleografia per passare all'esame del contenuto storico del documento nostro.

Col cap. VI, escluso il numero, ma cominciando solo da « In eodem « loco... », si ha una ripresa di penna, dopo la quale il carattere si impicciolisce. Altra ripresa di penna puossi avvertire al cap. VIII, e precisamente alle parole « Item dum reteximus ». Per l'ortografia avverto che continua la sostituzione di c i a t i, in parecchie parole: « pericia », « negocium ».

La c. 4 B finisce con « Ardui », e la c. 5 B comincia colla sillaba « nus », che compie la cominciata parola. Con « Ardui » l'amanuense si fermò; infatti con « nus » c'è una evidente ripresa di penna. Siamo troppo avvezzi a tale sistema, perchè ce ne abbiamo a meravigliare.

Il carattere assume adesso un aspetto nuovo, sia perchè è irregolare, ed ora è grande ed ora è piccolo, sia per causa della pergamena. Una nuova modificazione subisce il tipo della scrittura, poco dopo il principio del cap. VIIII, perchè si presentano nuovamente alcune forme bollatiche. Le postille e le correzioni sembrano di altre mani, ma non c'è a fidarsi dell'apparenza. Considerando la postilla « hic enim . . . » (al fine del cap. VIII) la si direbbe assai somigliante a quella della c. 4 B, e sopratutto a quella della c. 5 B, ma diversa da quella della c. 2 B, « Circa hec tempora . . . », colla quale ha invece comune lo stile.

La c. 6 B, che principia colle ultime sillabe della parola « detinentur », segna un'altra ripresa di penna, nella quale la scrittura si presenta più compatta e più regolare. Dopo qualche riga, le lettere si fanno più grandi, ma diventano meno regolari; e procedendo ancora, il carattere si fa quasi trasandato. Alcune aggiunte (« interrogat », « nomine Ingo - compater », « set « non - posset ») sembrano di altra mano che il testo: e a meglio segnare la distinzione, potrebbesi addurre la g aperta in « interrogat », mentre nel testo si preferisce qui la g chiusa; tuttavia la differenza può attribuirsi alla rapidità della scrittura. Nulla di notevole per lo scopo nostro presenta l'ortografia, per la quale pur noterò: « maliciose », « erepcionem », « otius ».

Col principio del cap. X, « At nos regium », abbiamo una ripresa di penna, e il carattere diventa più corrente e meno calligrafico. La g chiusa, e la g aperta continuano a ricorrere in questo testo, così che talvolta l'una, talvolta l'altra s'incontra con maggiore frequenza. Verso la metà del cap. XI l'amanuense, dopo aver scritto « ab Arduino scabrosum consilium quęrit », mutò « scabrosum » in « scabrosos »; ma poi anche questa parola fu tolta e sostituita giustamente con « glabrione ». Che cosa pensare di questa postilla? Se essa fosse, come a primo aspetto pare, d'altra mano che il testo, potremmo sospettarla autografa. Ma in realtà essa fa una classe sola con « in« terrogat », « nomine Ingo » &c. della c. 6 B, salvo l'inchiostro più nero; e siccome non abbiamo creduto di avere ragioni sufficienti per negare queste ultime postille all'amanuense del testo, così non saprebbesi attribuire fondatamente a mano diversa anche la correzione, che ora ci occupa. Richiamo tuttavia l'attenzione del lettore sul valore della correzione stessa, che sostituì ad un aggettivo il soprannome di Arduino, cioè Glabrione.

Il cap. XII fu scritto di seguito dopo il precedente, senza interruzione. Le g sono tutte chiuse, ma dopo alcuni righi, ecco ricomparire qualche g aperta. Le d onciali sono assai rare. Per quanto riguarda l'ortografia, si può avvertire che il nesso t i riprende un po' di rivincita sopra c i; tuttavia trovo ancora « peticioni ».

Col cap. XIII, ecco una nuova ripresa di penna. Le lettere che nel capo precedente erano già divenute di dimensioni abbastanza grandi, ora, secondo il consueto, rimpiccioliscono. Il carattere è più regolare e più elegante, e richiama il tipo più bello del libro II, sulla faccia *recto* della pergamena.

Dev' essere questo il motivo per cui il Bethmann, dopo di avere attribuito al cronista il cap. VIIII del lib. II, e il principio del lib. III, ora gli ascrive il cap. XIII e i seguenti del lib. V. Ma io non so vedere una vera e recisa distinzione tra il cap. XIII e i precedenti, del medesimo lib. V. Certo che tra la fine del cap. XII e l'esordire del seguente c' è un distacco molto sentito, ma, passati alcuni righi, anche il carattere del cap. XIII si muta, e assume il fare trasandato del capo precedente. L' esame delle singole lettere non ci dice nulla di sicuro. La g è naturalmente chiusa nell' occhiello, trattandosi di un carattere condotto con qualche diligenza. Non manca tuttavia qualche g aperta nella coda e nell' occhiello. Alcune forme bollatiche, come specialmente avviene nelle s finali, richiamano a quanto vedemmo altre volte. Qualche s finale bollatica, non solamente è prolungata all' in su sentitamente, ma è anche, con artificio d'eleganza, annodata, e questa circostanza non sembra destinata ad attribuire proprio all' autore questa scrittura, togliendogli il resto. L' ortografia, al solito, ci presenta spesso la sillaba c i per t i, come vediamo in: « exercicium », « exicium », « servicium ». Manca l' assimilazione in: « inmanis ». Regolare è: « dampnant ».

L' amanuense si stancò alla fine della c. 6 B, terminato il cap. XVI. Riprese la penna principiando la c. 7 B, e adoperando un carattere più minuto e più regolare di quello usato sul chiudere del tratto antecedente. Le forme bollatiche qui sono più rare. Procedendo innanzi, la scrittura subisce la solita trasformazione, e i capi XVIIII e XX sono scritti in carattere grosso, poco regolare, trasandato. Il bollatico è scomparso, la g semicorsiva, coll'occhio aperto, si alterna colla g chiusa, che - per quanto pare - era stimata di maggiore eleganza. In questo tratto si fa più frequente l' uso di t i, come vediamo in: « persecutionem », « temptatione », « altercatio », « potentior », « consecrationem ». Si oppongono invece: « nequiciȩ », « negocium », « uiciis », « auariciȩ », dove vediamo c i sostituirsi a t i.

Finito il cap. XX seguono alcuni righi bianchi, e il cap. XXI comincia - vi siamo ormai abituati - con un carattere minuto, chiaro, regolare, elegante. Specialmente verso il principio, spesseggiano le forme bollatiche, in ispecie nella s finale, e nel nesso & (come in: « recte »). La g coll'occhio chiuso mescolasi colla g coll'occhio aperto. Alcune correzioni (« dispensor » dove sono di correzione le sole lettere: s o r, « regulus ») si staccano dal testo, perchè scritte con mano più corrente, e perciò ricordano « glabrione » della c. 6 B. La sillaba c i sostituisce spesso, ma non sempre, t i, e quindi abbiamo: « peticionibus », « exercicium », accanto ad: « abbatiȩ », negotium ». Noto anche: « dampnum ».

Abbiamo una ripresa di penna alle ultime parole del cap. XXIII, e cioè: « hic « secundus Otto » &c. (c. 7 B, r. 78). Questa frase veramente, se non si lega al capo seguente, non ha neppure relazione alcuna col capo, al quale è appiccicata. Questo potrebbe spiegare la ripresa di penna a quel luogo, se ci fosse bisogno di spiegazione alcuna, mentre vediamo che l' amanuense comincia a

scrivere, e tralascia, senza curarsi del senso, se non per eccezione. Il carattere, dapprima trascurato, assai presto diviene regolare, e molto minuto. Ma il tipo, a bene esaminarlo, rimane immutato. Non c' è, se ben vedo, ripresa di penna colla c. 8 B, e l' impressione diversa che la scrittura produce, vuolsi attribuire alla levigazione della pergamena. La g è quasi sempre coll' occhiello chiuso. Il ravvicinamento della c alla l, così da produrre quasi una d (p. e. in: « clarissimi »), qui si accentua, ma è un fatto che ricomparisce con discreta frequenza in tutta la *Cronaca*, o giù di lì. Non manca qualche traccia di bollatico, e talvolta il prolungamento è annodato. C' è qualche segno cuneato. L' amanuense, senza prender riposo, proseguì a scrivere la c. 9 B, andando innanzi sino alla fine del cap. XXXIII. L' ortografia non è discrepante da quella dei capi antecedenti, poichè anche qui vediamo che ti sa conservare, almeno in parte, i suoi diritti contro ci. Noto: « prestan« tius », « conspiculatio », « conuenientia », « enucleatius », « oratione », « lectione », « consequentia », « Pollentia » &c.; di contro a queste forme trovo: « racionabilia », « precii » &c. Ci è noto il vocabolo: « quendam ». Comune ancora nel secolo XI è « reliquid », nel senso di: « reliquit ». L'assimilazione ora c' è (« illatio »), ed ora manca (« adquisita », « inpenitens », « inmanum) ». Noto: « improbus », e, per altro riguardo: « nihil ».

Con qualche lieve differenza di tipo e d' inchiostro, l'amanuense medesimo riprese a scrivere, cominciando dalle prime parole del cap. XXXIIII, « In illis diebus... », e, senza riposo, continuò sino a tutto il cap. XXXVIII sulla c. 10 B. Qui pure è rara la g aperta nell' occhiello. La prima parola del cap. XXXVII segna una ripresa di penna, giacchè sul principio vediamo il carattere un po' rimpicciolito. L' ortografia non ha, sulla fine della c. 9 B e in tutta la c. 10 B, nulla di speciale, salvochè la sillaba ci usurpa facilmente il posto dovuto a ti, come vediamo in: « excuciende », « tercio », « pecíit », « pacientia »; ma ti non si elimina, e così abbiamo p. e.: « abbatiam », « negotium ». Noto l' assimilazione in: « immemor », e accanto a questo vocabolo pongo: « aspicientes », colla scomparsa della d; manca in: « in« rationabiliter ». Notinsi poi le forme perfettamente regolari: « sollem« pnitas », sollempnia ». L' aggiunta: « bremetensem », verso la fine del cap. XXVI (c. 10 B, r. 8 dell' originale), è scritta in modo rapido e disinvolto, come parecchie altre postille e correzioni; a questo proposito ricordisi « gla« brione » della c. 6 B.

Pare che l' amanuense abbia proseguito, senza fermarsi, dalla c. 10 B alla c. 11 B. L' aspetto diverso che nell' uno e nell' altro luogo produce il carattere, va attribuito sopratutto alla diversa levigatura del foglio. Verso la fine del cap. XXXXIII i righi nell' originale si accostano l' uno all' altro, e le lettere divengono meno rotonde e meno eleganti. Ciò dà al complesso una impronta leggermente mutata, ma, esaminando le lettere, le si vedono persistere uguali. La g ha l' occhio chiuso, meno qualche raro caso; nella parola « illorum », verso la fine del cap. XXXXIIII, la r è leggermente pro-

lungata sotto la linea, riacquistando una forma, che men di rado ci si presentava sui primi fogli della faccia *recto*.

Una ripresa di penna puossi avvertire col principio del cap. XXXXVII, « Quadam die cum ... », quando il carattere diventa più incerto, più angoloso, meno elegante ed accarezzato. Fattosi più corrente, esso avvicinasi alquanto al carattere delle correzioni e delle postille. La g coll'occhiello aperto non è qui rarissima, e se ne capisce il motivo. Per l'ortografia noto: « cornica-« tione », « interemptor », « quandam ».

L'amanuense, senza riposare, toccò anche la c. 12 B e ne scrisse il primo rigo: « scissum - interrogans », ma qui si fermò; e non ricominciò « quis « esset respondit », se non dopo un certo lasso di tempo. Gli ultimi righi della c. 11 B e il primo della c. 12 B sono in carattere grosso, secondo la regola già segnalata più volte: ad ogni ripresa di penna il carattere è piccolo, e di mano in mano ingrandisce. Questa regola vale anche per quest'altra ripresa di penna. Con « quis esset » principia un carattere minuto, che a poco a poco diventa grosso. La g ha l'occhiello aperto, la sigla & presenta una delle forme consuete; qualche lettera ha forma bollatica, e ciò specialmente verificasi per la s finale. Per l'ortografia noto: « ex inproviso », al fine del cap. XXXXVIII.

Una nuova ripresa di penna trovasi alla frase « EXPLICIT LIBER QVINTVS », la quale è scritta nel solito maiuscolo, con lettere a tratti sottili. L'*explicit*, che ci sta dinanzi, somiglia assai a quello che chiude il I libro, mentre si rassomigliano tra loro assai gli *explicit* del libro II e del libro III. Il minuscolo con cui ha principio il I capo dell'Appendice è sottile ed elegante, e trova riscontro con qualche tratto delle cc. 7 B, 8 B. Nero è l'inchiostro. Per l'ortografia segnalo: « patricius », « beneficia ».

A mezzo il periodo comincia la c. 13 B, e con questo foglio abbiamo una nuova ripresa di penna, con tale distacco da far credere facilmente ad una mano differente. Ma dopo pochi righi il carattere si modifica e assume aspetti vari. Lo spazio maggiore o minore lasciato tra parola e parola, la punta della penna più o meno sottile sono le cause di cotale aspetto assunto dal carattere. Ma nella forma delle lettere non saprei ravvisare differenza alcuna. La g ha l'occhio chiuso.

Colla parola « ad vicem », verso la fine del diploma di Carlomagno, devesi avvertire una ripresa di penna, dopo della quale il carattere si accosta in qualche modo a quello del principio del diploma. Negli ultimi righi della carta, la scrittura si fa più grande, come al solito, e diviene anche più trascurata. L'amanuense prosegue, senza interruzioni, sino ad « inmortalitatis » (circa ad un terzo della lettera dell'abbate Belegrimo, r. 46 dell'originale). Rara assai è la d minuscola onciale, la g verso la fine di questo tratto è talvolta aperta nell'occhiello. Non manca qualche ornato bollatico, come in: « uasto », verso il principio della lettera di Bellegrimo (c. 13 B, r. 59 del rotolo originale). L'ortografia presenta i soliti fatti: « peticionem »,

« propicio », « marcio », « patricio », « dicioni », « persecucione », « cle-« mencię », « ueneracione ». Ma talvolta la sillaba t i si conserva, come in « sapientię » &c. Ritorna « Karolus » colla K. Manca l'assimilazione in: « inmensum », « inmortalitatis » &c. Dinanzi alla p la n talvolta si conserva (« conpetenter »), e talvolta si muta in m (« imperator »). Noto: « reliquid » per « reliquit », forma già sopra avvertita. Risponde alla regola consueta il vocabolo: « dampnatam ». Non dimentico pure: ∻ per: « est ».

Uno dei più gravi errori di trascrizione si trova in questo brano, c. 14 B, r. 1 dell'originale. Erasi scritto infatti: « ecclesiasticę uesa pretę ». Questo sgorbio venne corretto in: « ecclesiasticęue sapientię ». Chi scrisse nulla intendeva, ed è naturale che si provi una vera difficoltà ad ammettere che l'autore stesso della *Cronaca* possa essere caduto in uno strafalcione sì strano.

La ripresa di penna con « aeterneque » (r. 46) è segnalata dal fatto che il carattere rimpicciolisce di nuovo e si accosta al tipo solito. L'amanuense prosegue poi sulla c. 15 B, senza che si possa avvertire alcuna mutazione di penna. Le lettere vanno sempre crescendo in grandezza. Meno scarse in tutto questo tratto sono le forme bollatiche. Anzi in esso neppure l'ortografia ci presenta alcunchè di notevole, salvochè pare che t i mantenga con maggiore saldezza, se non sempre, i suoi diritti. Sono forme solite: « uirtutę », « nominę », « imperator ». Manca talvolta l'assimilazione: « in-« lustris ». Anche qui incontrasi l'abbreviazione ∻ per: « est ».

Col r. 16 dell'originale forse ebbesi una ripresa di penna; infatti il carattere si fa d'improvviso più piccolo, per poi nuovamente ingrandire. Spesso, ma non sempre, la g ha l'occhiello chiuso. Ci sono alcune d maiuscole di forma onciale. L'ortografia è quella stessa del tratto precedente, e la sillaba t i ricorre con frequenza, anche dove l'uso (o piuttosto l'abuso) avrebbe potuto consigliare di sostituirla con c i. Secondo il consueto abbiamo: « imperatori », « condempnatus », « quendam ». Nulla di caratteristico ha: « capud » per: « caput ». Indicammo più sopra altre forme consimili.

Il principio della c. 16 B segna una nuova ripresa di penna. L'inchiostro è assai nero. Il carattere è regolare, abbastanza piccolo, e richiama i tipi della faccia *recto* della pergamena. Subito al primo rigo, la g minuscola di « Gotefredi » è aperta nell'occhio e nella coda.

Dopo pochi righi, con « Quid multa? dum » &c., la penna si cambia, ma la mano rimane la stessa. Secondo il consueto, il carattere dapprima è piccolo, ma assai presto ingrandisce. Qualche lettera bollatica è posta ad ornamento della scrittura. In « fricui » la f è bollatica, e nel tempo stesso accenna, in una certa quale incertezza dei tratti, alla mano tremante di un vecchio. Un fatto simile abbiamo notato parecchie volte in addietro, sulla faccia *recto* del rotolo, ma qui il tremollo appare forse più evidente, poichè si verifica in una f di forma bollatica, mentre nello scrivere una tal lettera la mano trema facilmente. Talvolta la g è aperta nell'occhio e nella coda. Quanto all'ortografia, essa ci presenta: « abbatiam », « malitiam », accanto a-

« beneficium », « milicia ». Notevole è: « inpudentes ». Sono forme comuni: « ac » (nel senso di: « hac »), « imperatores », « sumptus ».

Pochissimo è il distacco che si trova passando alla c. 17 B. Si presentano anche qui le forme bollatiche, e talvolta qui pure si può avvertire il tremolio della penna tenuta in mano da un vecchio. La g coll'occhio aperto, e la g coll'occhio chiuso si alternano. Verso la fine del cap. VIII le lettere, pur rimanendo sostanzialmente immutate, si fanno di maggiori dimensioni e più trascurate. L'ortografia segna una certa persistenza nell'uso di ti (p. e.: « pru« dentiores », « internitionem », « abbatiam », « moderatione », « spatium »); per altri motivi noto: « inquid » (in luogo di: « inquit »), « nihil ».

Al principio del cap. VIIII, « Igitur notum facimus » (r. 55), c'è un nuovo distacco di penna, con una leggera differenza di carattere; vale a dire, secondo il consueto, il carattere, sul principio, è più minuto. Rara assai è la d minuscola onciale; s'incontrano piccole traccie di forme bollatiche.

Speciale attenzione merita la postilla, o correzione (« nam ipse sepis« sime - beatum fuisse »), verso la fine del cap. VII (al r. 35). Questa è una vera aggiunta, senza della quale il senso corre meglio, e, quella soppressa, più razionalmente quanto ad essa precede legasi a quanto ad essa segue. Saremmo facilmente disposti ad attribuirla all'autore, pur sapendo che, in via assoluta, si può anche supporre che l'aggiunta fosse fatta nel testo, e poi dimenticata dall'amanuense il quale, accortosene più tardi, può averla inserta nel modo che qui si vede. Ciò è possibile, ma la più naturale spiegazione del fatto vorrebbe che l'aggiunta fosse dell'autore. Siccome poi essa è della mano stessa donde proviene il testo, ne dovremmo dedurre che testo e aggiunta provengono dalla mano del cronista.

Meglio ancora sembra ricondurci all'autore la mutazione di: « illo » in: « hoc » al principio del cap. VIIII (r. 57: « ab illo qui nuber abbas... ») eppure la correzione è dell'amanuense, ed è fatta nell'atto stesso in cui egli scrisse il testo.

Passando alla c. 18 B, il carattere non muta per nulla, pur continuando a subire le trasformazioni consuete. Diventa meno elegante, e perde ogni traccia di bollatico. Tuttavia, verso la fine del foglio, qualche lettera bollatica s'incontra. Entrando nella c. 19 B, continuano lo stesso carattere, la stessa mano, lo stesso inchiostro. La g ha chiusi la coda e l'occhiello. Qualche s finale, di forma bollatica, si trova. Nè muta il carattere colla c. 20 B, salvo che esso fassi alquanto trascurato, e così continua fino alla fine del cap. VIIII. Nell'ortografia, per lo scopo nostro, poco o nulla trovo di notevole. La t si mantiene spesso dinanzi alla i (come in: « abbatia », « obe« dientia », « persecutio », « consecrationem », « licentia » &c.), ma non sempre (come vediamo in: « nequiciis », « nunciis »). Per la assimilazione rilevo: « imperatore ». Nè voglio dimenticare, sulla fine del cap. VIIII (r. 22), che l'amanuense scrisse dapprima: « nihil », e poi corresse in « nichil ».

Una ripresa di penna abbiamo (r. 23) nel cap. X con « Fruebatur interea

« bona... », ma il carattere è quel medesimo: l'inchiostro è alquanto sbiadito. Continua lo stesso carattere (non mutato neppure l'inchiostro) sulla c. 21 B. Tuttavia, bene esaminando le singole lettere, possiamo avvertire qualche modificazione. Sin quasi dal principio, comparisce qualche g coll'occhiello aperto e verso la fine del cap. x cotali g si fanno men rare. Più innanzi, nel cap. xi, abbiamo una relativa abbondanza di segni bollatici. Più avanti ancora, questi ornati bollatici si fanno rozzi e goffi. Al principio del cap. xiii troviamo la g aperta affatto, come nella coda, così nell'occhio, nel vocabolo: « ma- « ginfredi » (r. 46), nè è la sola g di tal fatta. Sul finire del medesimo cap. xiii mi pare di riconoscere in: « obdormiret » (r. 48) il tentennamento di una mano senile; nè questa è la sola parola, che verso questo punto mi faccia pensare ad un vecchio. Bisogna tuttavia tener conto della ristrettezza dello spazio, con cui lottava l'amanuense, modificando perciò il suo proprio carattere. Si entra nella c. 22 B senza alcuna modificazione nel carattere; ma, coll'andare innanzi, questo si fa un po' più regolare. L'aggiunta, che è poi un necessario supplemento, che troviamo verso il principio del cap. xv (rr. 8-9), sembra scritta ad un tempo col vocabolo « obdormiret », di cui ci siamo occupati testè. Si capisce che nell'originale, donde fu trascritto il nostro rotolo, un rigo finiva con: « medio », e il successivo terminava con: « marino ». Per la somiglianza delle sillabe, il trascrittore saltò un rigo, e avendo egli fatto un tal salto, rompendo così bruscamente il senso, può in ciò sospettarsi un argomento contro l'autografia del tratto presente; ma si tratta di un sospetto, e non più. Se poi è vero che nell'originale un rigo terminasse con: « medio », e l'altro con: « marino », se ne può concludere che i righi fossero doppi incirca del rotolo nostro, almeno in questo luogo. Ed è poi a notare che anche il nostro rotolo non ha sempre la stessa larghezza, nè il carattere è conforme, sicchè un rigo contiene in qualche foglio molte più lettere, che non in altri.

Tornando alla considerazione dell'errore prodotto dalla indicata confusione, ci troviamo nella necessità di confessare che difficilmente comprendesi, come mai le parole, prima tralasciate, fossero poi dall'amanuense raccolte, quasi interamente, e aggiunte poco appresso, dopo: « sermocinabantur ». A questo vocabolo, infatti, l'amanuense fece seguire: « hic cum Grecis – « marino » (rr. 24-26). Attraverso a tutti questi errori, intravvediamo la cattiva condizione dell'originale, ma non ci è dato risalire alla causa di tanti errori, e chiarire la composizione successiva del nostro testo.

Dicemmo che l'amanuense aveva per errore trasportato fuori di luogo il tratto di cui parliamo. Ora vuolsi aggiungere qualche osservazione. L'amanuense aveva anche tralasciate le sillabe « lanensis », scrivendo solamente « medio ». Qui si tratta di un goffissimo errore, che sentiamo ripugnanza di attribuire all'autore. Ma poi, nel brano seguente, c'è una variante, che per contro non si saprebbe (per quanto sia piccola cosa) attribuire a chi fece quella svista così strana, e poi la corresse in modo sì strano. A « captus vi- « delicet prelio », sostituì (r. 25 dell'originale) « videlicet prelio captus ».

Sul finire del cap. XV c' incontriamo (r. 32 dell'originale) in una ripresa di penna, che avviene colle parole: « in qua cum strenuisseme... ». La differenza da quanto precede consiste in ciò, che il carattere è più minuto. La g ha l' occhiello non bene chiuso, e non bene aperto. Poca è l' eleganza, difettano le forme bollatiche.

Lo stesso carattere, conservato anche l' inchiostro, continua pure sulla c. 23 B; tuttavia comparisce qualche ornato bollatico.

L' ortografia non ha nulla di notevole. La t dinanzi a i si conserva spesso (« simulatione », « potius », « abbatiam »), ma non sempre (« inimiti- « ciam » (*sic*), « tercius «, « pericia »), trovandosi poi anche dove non avrebbe ragion d' essere (« uelotius »). Neppur qui c' è una regola fissa per le assimilazioni (« adquirerent », « adfectus »; « colligere »). Noto poi: « rainbaldi », « impiam », « imperator », e ancora: « quandam », « nominę ». L'esame è finito.

Volgendoci addietro a considerare il terreno percorso, poco abbiamo da rimaner contenti del nostro lungo esame. Ci siamo persuasi che il nostro testo è una copia, e che molti fatti paleografici lo attestano, anche facendo astrazione dalle prove fornite dal contenuto storico e letterario. Esso è una copia che si cominciò a fare nel mentre stesso che si elaborava la materia, e prima che la *Cronaca* fosse condotta a compimento. L' indice dei capi del lib. III ce ne ha fornito una prova manifestissima. Alla stessa conclusione ci può condurre il raffronto tra l' indice dei capi del V libro, e il testo del libro medesimo. Quantunque il nostro testo, che in questo libro si scosta nella divisione dei capi da quello del Bethmann, modifichi la condizione delle cose quale apparisce nella edizione del dotto tedesco, tuttavia rimane sempre la prova evidente della composizione del testo avvenuta durante la trascrizione.

Non mi sembra un fuor d' opera aggiungere qui la tavola di raffronto fra i capi dell' indice del V libro, e quelli del testo, secondo il manoscritto. Nella prima colonna do i capi nell' ordine voluto dall' indice, e nella seconda li do come stanno in realtà. Ma siccome ad alcuni capi si vedono aggiunti alcuni segni di richiamo, così aggiungo a ciascuno dei capi, che si dovrebbero trasportare da luogo a luogo, una nota esplicativa.

<table>
<tr><td>I</td><td>I</td><td>XI</td><td>XI</td></tr>
<tr><td>II</td><td>II</td><td>XII</td><td>XII</td></tr>
<tr><td>III</td><td>III</td><td>XIII</td><td>XIIII</td></tr>
<tr><td>IIII</td><td rowspan="2">V</td><td>XIIII</td><td>XV</td></tr>
<tr><td>V</td><td>XV</td><td>XVI</td></tr>
<tr><td>VI</td><td>VI-VII</td><td>XVI</td><td>XVII</td></tr>
<tr><td>VII</td><td>VIII</td><td>XVII</td><td>XIII (1)</td></tr>
<tr><td>VIII</td><td>IIII</td><td>XVIII</td><td rowspan="2">XVIII</td></tr>
<tr><td>VIIII</td><td>VIIII</td><td>XVIIII</td></tr>
<tr><td>X</td><td>X</td><td>XX</td><td>XVIIII</td></tr>
</table>

(1) Un segno lo richiama dopo il cap. V.

XXI	XXI	XXXVII	XXXIIII
XXII [1]		XXXVIII	XXXV
XXIII		XXXVIIII	XXXVII
XXIIII	XXII	XXXX	XXXVIII
XXV	XXIII	XXXXI	XXXVIIII
XXVI	XXIIII	XXXXII	XXXX
XXVII	XXXIII	XXXXIII	XXXXI
XXVIII	XX	XXXXIIII	XXXXII
XXVIIII	XXVI	XXXXV	
XXX	XXVII	XXXXVI	XXXXIII
XXXI	XXVIII	XXXXVII	XXXXIIII
XXXII	XXVIIII	XXXXVIII	XXXXV
XXXIII	XXX	XXXXVIIII	XXXXVI
XXXIIII	XXXI	L	XXXXVII
XXXV	XXXII	LI	XXXXVIIII [3]
XXXVI	XXXVI [2]	LII	XXXXVIII [3]

Nel testo adunque mancano i capi XXII, XXIII e XXXXV notati nell' indice, de' quali il primo probabilmente va identificato col cap. III dell'Appendice. Nel testo poi troviamo il cap. XXV che dall' indice non viene indicato.

Nell' Appendice troviamo quattro capi, XI, XV, XVI e XVII, che, secondo i segni ad essi apposti, dovrebbero collocarsi in differenti luoghi del V libro. Cioè fra i capi XVIII e XVIIII il cap. XV dell'Appendice, fra i capi XXXIIII e XXXV il cap. XVI dell'Appendice, fra i capi XXXXIIII e XXXXV il cap. XI dell'Appendice, e finalmente fra i capi XXXXVI e XXXXVII il cap. XVII dell'Appendice. E nessuno di questi capi viene indicato nell' indice premesso al V libro.

Dando un' occhiata all' Appendice, considerata puramente sotto il riguardo diplomatico, vediamo che essa è appena l'abbozzo di un libro, e consta di documenti e di narrazioni storiche. Alcuni capi di cui essa si compone vennero, per mezzo di segni di richiamo, trasportati di posto. Ai capi XIII e XIIII sono apposti due segni, che probabilmente li richiamavano al libro IIII. Anzi, per il primo di questi due capi, possiamo considerare l' ipotesi come un fatto provato, poichè esso venne stampato da FRANCESCO DUCHESNE (*Histor. Francorum, Scriptores,* III, 635) fra gli estratti « ex libro .IIII. ».

Dunque, levati i capi che si devono attribuire ai libri IIII e V, all'Appendice rimangono i capi che qui enumero: li dò nell' ordine che dovrebbero assumere, considerando il segno di richiamo apposto al cap. XII. Del cap. III dell'Appendice si è già tenuto parola. Sono dunque i capi seguenti: I, II, IIII, V, XII, VI, VII, VIII, VIIII, X.

(1) Pare che qui dovrebbe trovarsi il cap. III dell'Appendice.

(2) Un segno lo richiama dopo il cap. XXXIII.

(3) Due segni identici, apposti uno per ciascun capo, ci dicono che bisogna alternare la posizione dei due capi.

Dalla composizione esterna della *Cronaca* apprendiamo adunque che l'autore, dopo avere ridotto a certa quale perfezione i libri I e II (1), portato bene innanzi quella del libro III, e più o meno anche quella dei libri IIII e V, nonchè aver raccolto un materiale semidisordinato per un libro, che poi non compose mai, curò che la sua opera venisse trascritta. Questa è la condizione delle cose, quale l'ispezione della sua forma esteriore ci insegna. L'esame della materia proverebbe il medesimo, e allo stesso risultato ci condurrebbe lo studio della lingua, e della fraseologia.

Ma quando da queste considerazioni generali passiamo all'esame dei singoli fatti, i nostri criteri si abbuiano. Questo tuttavia possiamo asserire, che il carattere è sostanzialmente uguale dovunque. Le lettere, esaminate ad una ad una, non presentano fra loro differenze costanti. Quando crediamo di sorprendere un segno di diversa mano nella forma della g, della r, del nesso &, e simili, basta che leggiamo ancora pochi righi, per vederci sfumare questo criterio. Specialmente quando siamo un po' innanzi colla *Cronaca*, ci risulta abbastanza costante, ancorchè non in modo assoluto, il fatto che ad ogni ripresa di penna, il carattere si presenta minuto, e che, col procedere innanzi, si fa più grande, più trascurato, meno elegante (2). Questa è una di quelle circostanze che tolgono la speranza di trovare vere distinzioni di carattere, là dove queste sembrano esserci. È un criterio di accostamento, non un criterio di disgiunzione, e serve a farci sempre più rilenti nel conchiudere alla esistenza di più mani anche là dove l'apparenza potrebbe dar credito a tale opinione.

Concludendo, non so vedere una ragione perentoria, che ci obblighi a riconoscere più mani in questo rotolo; nel tempo stesso, non trovo una ragione perentoria, che mi costringa a credere che il rotolo sia stato scritto da una mano sola. Questa seconda opinione si presenta tuttavia come assai più probabile della prima. L'amanuense modificava continuamente il suo modo di scrivere: talvolta è la fretta che lo spinge, talvolta invece egli obbedisce al desiderio di essere elegante. Non di rado, la maggiore o minore levigatura ed altri accidenti della pergamena costituiscono la vera ragione per cui il carattere muta.

L'ortografia è costantemente la stessa. Nei brevi spogli che raccolsi per i singoli brani, non trascelsi che pochi fatti ortografici, trascurando parecchi altri, che facilmente avrei potuto inserire nel mio ragionamento. Trascelsi spesso

(1) Ciò non impedisce tuttavia che l'indice dei capi preposto al lib. II non si accordi coll'ordine che i capi stessi tengono nel testo. Per non entrare in quistioni, soggiungo questi soli raffronti tra i numeri dei capi nell'indice e quelli del testo: VIIII = inserito nel cap. VII; X = VIIII; XI = X; XII = XI; XIIII = XV; XV = XII; XVI = XIII; XVII = XIIII; XVIIII = XVIII; XX = XIIII.

(2) Nel nostro esame abbiamo già avvertito questo fatto descrivendo la c. 5 A e specialmente la c. 9 A.

quelli nei quali mi pareva di poter notare le maggiori differenze; ma con tutta la mia buona volontà non riuscii a dedurre alcun criterio, che fosse costante e quindi sicuro. L'amanuense talvolta prende l'abitudine di scrivere t innanzi ad i; talvolta preferisce la c. Ma si tratta di abitudine quasi momentanea, che nulla significa. Così ripetasi di tanti altri fatti consimili, che a primo aspetto sembrano dimostrar molto, e alla fine poi ci lasciano nella nostra incertezza.

Un fatto mi pare che risulti frequente, ed è lo sforzo dell' amanuense a scrivere con eleganza. Intende fare una buona copia. Questa intenzione vuol considerarsi unitamente al fatto, che egli assai di sovente prende i suoi riposi non al termine di un capo, o almeno al finire di un periodo, ma semplicemente al termine di un foglietto. Ciò è proprio di chi bada alla forma, assai più che al senso. Soltanto verso la fine dell' operetta, nell'Appendice, quando ormai, per la natura delle cose, l' intenzione di comporre una copia buona, nitida, definitiva, va eliminandosi, allora l' amanuense deporrà volentieri la penna al termine di un capo. Tuttavia questo non avviene sempre, poichè egli trascriveva in una copia, definitiva o non definitiva, un abbozzo informe che aveva sott' occhio.

Voglio ancora osservare che il tipo del carattere muta assai, secondo che l' intenzione dell' amanuense di scrivere bello e chiaro si accentua più o meno. Penso che un attento osservatore possa avvertire nel nostro amanuense due caratteri, l' uno più e l' altro meno corrente. Ciò avviene di molti, anche presentemente, e non può meravigliare se lo si riscontra nel vecchio amanuense della Novalesa. In questa ipotesi, la g coll' occhio aperto rappresenterebbe il carattere corrente, che dipende dal corsivo antico; mentre la g coll'occhio chiuso rappresenterebbe il carattere elegante. Il processo storico del carattere voleva che la prima g paresse nel secolo XI meno elegante della seconda. Questo è un esempio, ma non è l' unico.

Infatti, de' ricordi corsivi non ne troviamo molti, ma pur qui voglio ricordare il nesso: ri, che abbiamo (p. 15) intenzionalmente rilevato nel vocabolo: « patricius » al principio del cap. XVIII del lib. II (c. 16 A, r. 5 della pergamena originale).

Più di una volta ebbi occasione di notare una certa quale incertezza nei tratti di alcune lettere, dai quali si poteva arguire che la mano, da cui provenivano, fosse quella di un vecchio. Indizî di tal fatta ci si mostrarono sparsi qua e colà, quasi a dire, per tutto l'opuscolo. E questo fatto sembra offrirci un indizio non disprezzabile in favore dell' ipotesi che ad un solo amanuense si debba tutta la pergamena.

Ammessa anche tale unità scrittoria in tutto l' opuscolo, resterebbe sempre aperta la questione, se l' amanuense si identifichi, o meno, coll' autore. Se l' altra questione è difficile, questa per certo non si presenta di facile soluzione. Per somministrare al lettore qualche elemento di giudizio, cominciamo dall' esaminare quei punti, nei quali è a sospettarsi, con migliore fondamento, la mano del cronista.

Esaminiamo quindi anzitutto quelle correzioni o postille, che per la loro natura o per la loro relazione col contesto possono far sospettare, con maggiore verisimiglianza, l' opera immediata dell' autore. Di alcune di esse abbiamo avuto occasione di far menzione nelle pagine precedenti. Ma ciò che abbiamo già detto non serve, o perchè incompiuto troppo, o perchè slegato.

Le prime si trovano nell' indice del lib. II (cc. 2 A e 3 A), e consistono nell' aggiunta di qualche titolo e del principio (De duobus hominibus) di altro titolo.

Segue poi una notevole correzione al cap. IIII del medesimo lib. II (c. 6 A, rr. 71-73 del rotolo originale). Il testo parla di Carlo Magno: « diligebat « *enim* ipse ualde hoc cęnobium, *eo quod multi nobiles ex regno francorum in* « *eum sepius uiderentur sumere abitum religionis* ». Scrivo in corsivo le aggiunte interlineari, che sembrano a tutta prima d' altra mano dal contesto, ma che, ad un esame meno superficiale, appariscono come scritte probabilmente dalla stessa mano, ancorchè qualche tempo appresso. Questo brano non è fra quelli che Bethmann giudica autografi.

Alla c. 7 A, r. 52 del rotolo, lib. II, cap. VII, di prima mano si modificò il testo primitivo, come appresso: « famosissimus enim valde ubique « fuisse *adletham ac fortis viribus* refertur ».

Dei titoli del lib. III, aggiunti sulla c. 19 A, si è già discorso. Essi sono dal Bethmann riguardati come autografi, unitamente ai primi righi dell' indice del medesimo III libro alla fine della c. 17 A. Questi ultimi, per il loro aspetto calligrafico, possono legare la c. 18 A col tipo generale del *Chronicon*, quale apparisce prevalente, e qui più spiccato e colà meno evidente.

C. 21 A, r. 39 del rotolo originale, lib. III, cap. IIII, « Defunctus itaque « est seculo almificus pater asenarius, cui successit protinus in abbatiam « *uir ualde laudabilis domnus vuitgarius episcopus, qui cum obisset successit post* « *eum* eius sanctitatem sequens gloriosissimus pastor frodoinus ». Si noti che la importanza di questa aggiunta interlineare cresce ai nostri occhi, quando si considera che il titolo del capitolo contempla soltanto Frodoino, tacendo di Witgario. Dovremmo quindi essere disposti ad attribuire questa postilla all' autore della *Cronaca*. Il carattere con cui essa è scritta pare quello stesso del testo, cui sta apposta; è evidente poi che essa fu scritta ad un tempo colla postilla della c. 7 A, r. 52, lib. II, cap. VII, della quale si è testè toccato.

C. 28 A, r. 24 del rotolo, lib. III, cap. XXV: « Karolus... cortes in italia « seu in regno francorum *atque burgundionum* tradidit ». Le parole scritte in corsivo, che non potevano appartenere evidentemente al testo primitivo, sono tuttavia di prima mano, quantunque aggiunte a parecchio tempo di distanza.

C. 28 A, rr. 33-35, lib. III, cap. XXVI: « Carolus ergo dedit in prędicto « cęnobio *scilicet in mauriensis episcopio duas cortes arua et liana, et in italia* « cortem gabianam nominę, in qua enim (?) corte cum appendices suos mille « mansas numerantur. Hludouuicus namque eidem *cum patre Karolo* auxit

« uallem bardonisscam *cum castro bardino.* Lotharius uero *de eadem uallem* « *abbati ioseph preceptum faciens, et insuper* adcreuit pagnum quondam ditissi- « mum et regalem monasterium ». In tutto questo passo è evidente che il senso correrebbe più spedito, se non ci fossero le aggiunte, le quali non possono considerarsi come integrazioni del testo, per rimettervi frasi dimenticate nella trascrizione. Infatti il titolo che il capo presente ha nell' indice, esclude tale ipotesi. Eppure queste aggiunte sono scritte dalla mano stessa che scrisse il testo, e nel momento medesimo in cui si fece l' aggiunta al cap. XXV, di questo stesso lib. III. Questo cap. XXVI è fra quelli dati per autografi dal Bethmann.

C. 30 A, r. 13 del rotolo originale. L'ultimo titolo (.XVII. De muliere egra &c.) è aggiunto.

C. 2 B, r. 37 del rotolo originale, lib. V, cap. II: « Circa hec tempora « rodulfus rex regnauit apud italos ». Il contenuto richiama al cap. XIIII dell' Appendice, donde sembra desunto; il carattere poi ci riconduce alle già esaminate postille delle cc. 6 A, 7 A, 21 A; e può identificarsi anche con quello del medesimo cap. II, lib. V, cui questa postilla si trova aggiunta in fine. Bisogna (come si è detto) tener presente la mutazione che un carattere subisce, da quando è scritto con lentezza e con attenzione, a quando viene adoperato da una mano affrettata. Il presente capo non è tra quelli dal Bethmann ritenuti autografi.

C. 3 B, r. 3 del rotolo originale, lib. V, cap. III: « ipse autem rex ge- « nuit filium nomenque indidit lotharium ». Così diceva dapprima il testo, ma le parole « nomenque indidit » furono in antico, con diverso inchiostro, cancellate, e sostituite con: « uocauitque eum ». Le caratteristiche paleografiche della correzione non si differenziano sostanzialmente da quelle del testo. Neppure questo è fra i capi dal Bethmann avuti per autografi.

C. 4 B, r. 1 del rotolo originale, lib. V, cap. IIII: « exientes compti », e sopra a quest' ultimo vocabolo fu scritto: « *laureati* ».

C. 4 B, r. 4 del rotolo originale, lib. V, cap. V: « uir extitit clarus ge- « nere sed clarior fide, nomine albertus marchio *pater huius berengarii ut aiunt* ». Quest' aggiunta pare scritta ad un tempo col vocabolo « laureati », testè indicato. Nè il cap. IIII, nè il cap. V sono tra quelli designati dal Bethmann per autografi.

C. 4 B, rr. 22-26 del rotolo originale, lib. V, cap. VII. Il testo diceva: « tamen omnia sumens et [...e]a que apponebant[ur...] fraus malignorum « seru[orum...] aponebat iacenta (?), sed celans bona... ». Questo tratto fu modificato così: « tamen omnia queque illi apponebantur in mensa edebat, « non interrogans quomodo aut qualiter ei collata essent. unde serui, dolo « capti, bona non tradebant largienda, sed incocta. quin sibi bona reserua- « bant ». E neppur qui si può avvertire una sostanziale differenza tra il carattere dell'amanuense e quello del correttore. Neanche questo capo è tra quelli che Bethmann designa come autografi.

C. 5 B, r. 16 del rotolo originale, lib. V, cap. VIII: « edes regales ». Il vocabolo: « edes » fu cancellato e sostituito con: « curias ». Neppur questo è tra i capi dati per autografi dal Bethmann.

C. 5 B, rr. 24-25 del rotolo originale, lib. V, cap. VIII: « Vidensque « se[ni]or prouidenter egisset ». Prima di: « egisset » si inserì: « se », che poi si cancellò. Alla perfine il passo si ridusse così: « Viditque senior quod « prouidenter egisset ». Il correttore, quantunque non rimanga lontano per forma di lettere da quello che al r. 16 scrisse: « curias », tuttavia si può identificare coll' amanuense del tratto nel quale le correzioni furono eseguite.

C. 5 B, r. 33. In fine al capo, la mano stessa che fece le correzioni alle cc. 2 B, r. 37, 3 B, r. 3, 4 B, r. 1, 4 B, r. 22, aggiunse: « Hic enim magnifre- « dum genuit ».

C. 6 B, r. 5 del rotolo originale, lib. V, cap. VIIII: « euenisset causam « *interrogat*. Respondisse uero fertur ». Neanche questo capo è ritenuto autografo da Bethmann.

C. 6 B, rr. 12-13 del rotolo originale, lib. V, cap. VIII: « ad episcopum « properat ciuitatis *nomine ingo qui erat suus compater* ut daret illi aliquid ami- « niculum *set non habens quod induere* (?) *posset* monetis considerare cuncta « sua penetralia ». Anche queste inserzioni a mosaico provengono evidentemente dall' autore, che rivide il suo scritto, già messo in netto; eppure non si può avvertire una differenza certa fra le correzioni e il contesto. C' è poi una stretta relazione tra queste correzioni e la parola « interrogat » testè ricordata: tutte queste parole furono scritte ad un tempo.

C. 7 B, r. 68 del rotolo originale, lib. V, cap. XXIII: « undique septus « aquarum copiis », dove la parola « copiis » fu cancellata e sostituita da: « meatibus ». L' inchiostro con cui fu scritta questa parola è pallido; l' esame del carattere ci lascia nella solita incertezza, se abbiamo riguardo solo al rigo cui la correzione si riferisce, ma se consideriamo la relazione che questa ha col carattere, in genere, del foglietto, mi pare che una distinzione non si possa ammettere. Il capo è giudicato autografo dal Bethmann.

C. 17 B, r. 35 del rotolo originale, App. cap. VII: « et adhuc supersunt « qui se uidisse confitentur. *Nam ipse sepissime quod a quodam clerico, barba « et capite cano, qui sibi in eodem cęnobio aparuerat, percussus sit, quem omnino « intelligimus beatum fuisse.* dignus quippe fuit tali morte qui sanctos dei *et* « locum sanctum multis affecit calamitatibus ». Non è dubbio che il senso correrebbe assai meglio, se non ci fosse il periodo « Nam ipse - fuisse », il quale non può quindi essere stato introdotto, per riparare semplicemente ad una materiale dimenticanza dell' amanuense.

C. 17 B, rr. 57-58, App. cap. VIIII. Qui si tratta di un pentimento del trascrittore stesso, ma è un pentimento notevole, poichè pare determinato da ciò, che le condizioni dell' abbazia eransi mutate nel tempo interposto tra la compilazione del capo e la sua trascrizione. Diceva dunque il testo che il monastero molto aveva sofferto « ab *hoc c* illo qui nuber abbas vi*detur* sus

« aest, Oddo nomine ». Scrivo in corsivo le lettere lavate e annullate dall'amanuense stesso, nell'atto di scrivere. La mutazione recata al testo è importante, giacchè, dove prima il testo diceva che Oddone era ancora in podestà dell'abbazia, colla modificazione introdottavi si afferma che Oddone cessò dall'officio (1). Questa mutazione, che sembra fatta nell'atto stesso della trascrizione, induce a credere che trascrittore ed autore s'identifichino; e pare poco probabile che la correzione provenga dal fatto che il trascrittore non abbia a tutta prima osservato una correzione già apposta al manoscritto del cronista. Forse furono aggiunte, a trascrizione fatta, anche le ultime linee dal capitolo, che contengono la notizia della cessazione del governo di Oddone monaco.

Contro la supposizione secondo la quale qui identificheremmo autore e amanuense sembra potersi opporre lo strafalcione che l'amanuense poco dopo fece (c. 20, r. 8 del rotolo, sempre nel medesimo cap. VIIII), quando scrisse: « abbatiamiare cepta ». Ma si può avvertire che si corresse tosto: « abbatia « quare cepta ». Una svista di tal fatta, se così vuolsi, non sarà molto probabile, ma non è impossibile in un autore.

C. 22 B, r. 7 del rotolo originale, App. cap. XV: « Araulfus mediola« *nensis*. *Hic cum grecis* » &c. Cf. poco appresso, rr. 24-26 del rotolo originale. Qui si tratta di una trasposizione di parole, che fu corretta a dovere, e sopra la base di un testo, già del tutto preparato antecedentemente. Non è questo un pentimento dell'autore. Trattasi soltanto di un errore commesso nell'atto del trascrivere. Di questa correzione ho parlato abbastanza largamente nella descrizione paleografica, che precede (p. 30).

Se esaminiamo queste correzioni, distinguendole per gruppi, a seconda delle diverse mani, alle quali esse devonsi attribuire, ci troviamo dinanzi alla solita incertezza. Le correzioni fatte sulla faccia *recto* pare che formino un solo gruppo, quantunque non ci sia la perfetta uniformità del carattere. Così, p. e., nella prima postilla la coda della g è tronca, mentre nelle correzioni e aggiunte delle cc. 19 A e 21 A quella coda è ripiegata leggermente ad arco. L'inchiostro, tranne che per le cc. 1 A, 2 A (fatta cioè eccezione per le modificazioni agli indici del lib. II), pare si conservi abbastanza simile a se stesso, cioè alquanto pallido e giallognolo. Le aggiunte fatte all'indice del lib. III (c. 19 A) stanno fra il pallido e il colorito. Questo carattere minuto, ben curato, non si può distinguere sostanzialmente da quello dell'amanuense. Così p. e. le aggiunte all'indice del lib. II hanno somiglianza spiccata colla scrittura delle cc. 28, 29, 30, nella faccia *recto*.

Le postille sulla faccia *verso* sono più numerose, e di certo non tutte furono scritte contemporaneamente, perlocchè qui è possibile il tentativo di distinguerle per gruppi. Al primo gruppo attribuisco le postille nelle cc. 2; 3; 4 rr. 2, 4, 22; 5, r. 33. In queste postille l'inchiostro è, in generale, abbastanza colorito, e talvolta anche molto nero. Se nella postilla c. 4, r. 4, sembra più

(1) Per la sostituzione di « visus aest » a « videtur ».

languida la tinta, forse ciò dipende dalla pergamena. Non può dirsi che, esaminate ad una ad una le lettere e i congiungimenti loro, questi segni presentino perfetta identità. Anzi nella postilla c. 4, r. 4, il carattere è più corrente, che non altrove, tranne che nelle ultime lettere, dove lo scrivano si trova stretto dalla deficenza di pergamena. Il carattere di queste postille ricorda dappresso quello con cui sono scritte le cc. 17 B e 18 B, carattere che poi cangia nella c. 19 B.

La postilla alla c. 5 B, r. 16, è nell' inchiostro stesso, in cui è scritto il testo, ed è impossibile aver motivi per distinguernela. Le correzioni ai rr. 24-25 della medesima carta sono di certo da ascriversi all' amanuense.

Un esempio curioso del mutarsi del carattere pure in poche parole, ce lo offre la postilla della c. 6 B, rr. 12-13, che al principio è corrente, e al fine è quasi elegante, e ricorda dappresso le postille della faccia *recto* del rotolo. Dell' amanuense sono per certo le postille alla c. 17 B, r. 35 e a c. 22 B, r. 7. Queste due postille, che si possono considerare insieme colla correzione alla c. 17 B, rr. 57-58, hanno fra loro molta relazione, e si possono paragonare anche alle postille della faccia *recto* del rotolo. È poi chiaro che esse non possono distinguersi dal carattere in cui sono scritti i tratti, ai quali si riferiscono.

Concludendo, mi sembra di poter asserire che non si può segnare una distinzione costante e netta di caratteri tra i postillatori fra loro, e tra i postillatori e gli amanuensi. È sempre il medesimo fatto: un carattere che si muta di continuo, ma pur rimane eguale a se stesso.

Non è molto rara, ma non è comune nel nostro rotolo, la e minuscola con una cresta rialzantesi sopra il livello delle altre lettere (cf. *Ricerche*, p. 43); ma siccome qui si tratta di una forma che in generale può dirsi non rara, così dalla sua presenza nulla puossi concludere.

Dalla punteggiatura nulla possiamo dedurre, che ci costringa a distinguere, o meno, più mani. Abbiamo il punto semplice, il punto doppio, il punto e virgola, e il punto interrogativo (. : ; ?). Le cancellature si fanno in più modi, cioè con una linea che taglia le lettere, coi punti sovrapposti e sottoposti, colle linee sovrapposte e sottoposte; talvolta si lava o si raschia. Non manca l'esempio delle lineette per congiungere le due parti di una parola, che si trovi spezzata dal mutar del rigo. Così in lib. III, cap. X (c. 23 A): « iocula- | -torem ».

Abbiamo anche alcuni accenti, p. e.: « ǫ́dni » (c. 8 A, r. 31, lib. II, cap. VIIII); « rē » (c. 9 A, r. 17; ivi; c. 11 A, r. 4; ivi), « nīl » (c. 9 A, r. 26; ivi), « eō » (c. 14 B, r. 5, App. cap. III), « ephēbes » (c. 22 B, r. 17, App. cap. XV), « perspicuáque » (c. 13 B, r. 57, App. cap. III) all'ablativo. Qualche volta alla i, raddoppiata o non raddoppiata, stanno sovrapposte le virgolette, corrispondenti ai nostri punti(1). Cito ancora « Híc », della c. 17 A, r. 29 dell'originale, lib. II, cap. XX.

(1) L'illustre prof. ANDREA GLORIA, *Manuale di paleografia e diplomatica*, Padova, 1870, p. 132, dice che nel secolo XI non è rara la i doppia accentata.

Dell' ortografia si è discusso a lungo. Qui mi limito a notare che il dittongo ae viene espresso da ae, æ, ę, oppure semplicemente da e. Se il dittongo precede la t, molte volte troviamo il nesso & colla cedilia. Non di rado la ę sostituisce la e semplice, come in: « ę contra », « nominę », « &̨tiam », « mansu&̨udine », « innocuę », « quotidię », « ępiscopis », « ędendum ». E gli esempi si potrebbero accumulare. Si sa che la parola « ecclesia » nei documenti dell' alto medioevo (cf. U. SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Lipsia, 1866, I, 225 sg.: C. MERKEL, *Correzioni e note*, in *Rendiconti dell' Accad. dei Lincei*, 5ª ser., V, 410) comincia spesso col dittongo. Qui troviamo: « ecclesia », « æcclesia », « ęcclesia ». Per ordinario il nostro rotolo ha: « domnus », ma in un caso m' incontrai in « domini » (c. 28 A, r. 9 dell' originale).

Vengo a qualche osservazione sulle abbreviazioni. L e n o t e t i r o n i a n e, anche le più comuni, qui sono rare, e ciò sta bene in un documento del secolo XI. Abbiamo ÷ per: « est ». Mentre la sillaba « et » è di regola rappresentata col nesso corsivo &, in un caso trovo la nota tironiana, ed è in composizione, nella parola: « s7 », cioè: « set ». Della nota ' parleremo fra le abbreviazioni in cui si sopprime s, od u s.

Più comuni sono le parole indicate con una sola lettera, contrassegnata da un segno d' abbreviazione, e che quindi funge, a così dire, da s i g l a. La sillaba « et », sia da sola, sia in composizione, è spesso rappresentata dal ricordato nesso corsivo: &. Con ē spesso esprimesi: « est ». ḣ vale: « hoc » (c. 10 B, r. 41; c. 11 B, r. 47 del rotolo), e h̄ vale: « hec » (c. 6 B, rr. 42 e 61; c. 7 B, r. 54 &c.); n̄ esprime: « non »; ṗ significa: « post », sia da solo, sia in composizione (« ṗmodū »); q̃ e ꝗ valgono rispettivamente: « quam », « quod »; con s̄ significasi: « sunt ».

Le abbreviazioni per contrazione sono molto comuni e molto varie. Non mancano quelle che si trovano in ogni sorta, a dir così, di manoscritti: « ds̄ » (« deus »), « dn̄s » (« dominus »), « xp̄i » (« Christi »), « sc̄e » (« sancte »), « nr̄m » (« nostrum »), « ur̄is » (« uestris »), « ep̄s », « epc̄ » (« episcopus »), dove è notevole la c, ricordo del sigma greco; qui si possono pure ricordare; « noē » (« nomine »), « fr̄ » (« frater »), « epl̄a » (« epistola »), « scd̄m » (« secundum »), « om̄s » (« omnes »), « scdos̄ » (« sacerdos »), « gl̄a » (« gloria »). Di indole monastica abbiamo: « mon̄is » (« monachis »), « mōnrū » (« monasterium »). Forse maggior attenzione merita: « adō » (« adeo »), chè comunemente si sarebbe scritto: « aḋo ». Egualmente: « idōque » (« ideoque »). La parola: « tempore » è espressa in più modi: « tēpr », « tp̄r », « tpr̄e », « tēpore ». E così abbiamo: « tep̄rib; », « tpr̄ib; », « tēporib; », per: « temporibus ». Forse tra le contrazioni meno comuni si possono annoverare: « feb̄rii » (« februarii »), « gn̄re » (« genere »), quantunque nulla presentino di veramente singolare.

Fanno classe a sè alcune altre contrazioni, del resto molto comuni, fra le quali cito: « nc̄ » (« nunc »), « tc̄ » (« tunc »), « ul̄ » (« uel »), « qḋ »

(« quod »), « qđ » colla d onciale (« quod »), « Qđ » (« Quod »), « qm̄ » (« quoniam »). E per altro rispetto ricordo separatamente: « ms̄ » (« meus »), « m̄ia » (« misericordia »).

A questa categoria appartengono varie abbreviazioni di forme verbali, fra cui: « ēē » (« esse »), « e& », « ęęt » (« esset »). Maggior considerazione meritano: « fuert̄ » (« fuerunt »), « dict̄ » (« dicunt »), « tradt̄ » (« tradunt »), « st̄ » (« sunt »), « uenert̄ » (« venerunt »), « ht̄ » (« habet ») e simili; rientra in questa classe, ma è affatto comune l'abbreviazione « dr̄ » (« dicitur »).

Numerose assai sono anche le abbreviazioni per sospensione o per troncamento, che vogliasi dire. Ne cito alcune. Anzi tutto: « ann̄ » (« annos »), « abb̄ » (« abbas »), « mon̄ » (« monachus », « monachi »). Quindi: « un̄ » (« unde »), « aut̄ » (« autem »), « sic̄ » (« sicut »), « urb̄ » (« urbis »), « nob̄ » (« nobis »). Ben di spesso le desinenze verbali si troncano, sia al singolare, sia al plurale. Così abbiamo: « fec̄ » (« fecit »), « conspic̄ » (« conspicit »), « sed̄ », colla d onciale (« sedit »), « ded̄ », colla d onciale (« dedit »), « uid̄ », colla d onciale (« uidit »), « retul̄ » (« retulit »), « gen̄ » (« genuit »), « resp̄ » (« respondit »), « cep̄ » (« cepit »), « dominaū » (« dominauit »), « repedaū » (« repedauit »), « expiraū » (« expirauit »), « aux̄ » (« auxit »), « dilex̄ » (« dilexit »), « dux̄ » (« duxit »), « lux̄ » (« luxit »). Come esempi di verbi al plurale cito: « simulauer̄ » (« simulauerunt »), « leger̄ » (« legerunt »), « fer̄ » (« ferunt »).

La lineetta (-) indica spessissimo la mancanza di m ed n. Talvolta (« cōpoiti », « compositi ») mantiene così perfettamente il suo valore generico, da indicare la mancanza di una s.

Le abbreviazioni per vocali sovrapposte formano una classe a sè. Coll' a: « qa » (« qua »), « qasi » (« quasi »), « aliqndo » (« aliquando »). Colla i: « gi » ovvero: « igi » (« igitur »), « mi » (« mihi »), « ti » (« tibi »). Colla o: « aliqt » (« aliquot »), « uo » (« uero »), « qndā » (« quondam »), « go » (« ergo »), « mo » « (modo »).

La r sovrapposta è di sovente ridotta ad una semplice linea retta, ma in altri casi conserva la forma di linea ondulata, ricordando più dappresso la forma caratteristica ⁓. Sopra la c, « recrunt » (« recurrunt »). Sopra la g, « egdiens » (« egrediens »), « regssus » (« regressus »). Sopra la m, « patim̃ » (« patimur »), « fem̃ » (« femur »). Sopra la p, « sup̃ » (« supra »). Sopra la t nel senso di ter, « tram » (« terram »), « &nū » (« eternum »), « qualit̃ » (« qualiter »). Sopra la t col significato di tur, « dnat̃ » (« dominatur »), « paciebat̃ » (« paciebatur »), « igit̃ » (« igitur »). Sopra la u, nel senso di uer, « diusas » (« diuersas »), « utam' » (« uertamus »).

Veniamo alle consonanti, con segno di abbreviazione, cominciando dalla b, per la quale cito: « libaū » e « libraunt » (« liberauit »).

Non di rado incontrasi c̄ nel significato di con, « c̄tigerit » (« contigerit »), « c̄federacio » (« confederacio »).

La l col segno di abbreviazione può considerarsi a sè, al di fuori della

classe delle abbreviazioni per sospensione. Di solito vale: lis («simil'», «miracul'», «ill'», «animal'» &c.), ma talvolta deve interpretarsi per us («Carol'», «diabol'»), ed anche per os («ocul'»).

La m̄ significa, al solito, m e n, sia che si trovi in composizione, sia che si incontri in fine a parola: «nom̄», «m̄te», per «nomen», «mente».

Appena voglionsi ricordare qui le solite abbreviazioni di per, pro, pri, pre. Nè mancano le abbreviazioni consuete di «qui», «que» (congiunzione), «que» (sillaba in composizione: «loquūt»), «quae». Per «que» (congiunzione) si usano queste tre forme di abbreviazione: q., q:, q;.

La ꝝ tagliata vale rum, anche dove non si tratti di genitivo plurale della seconda coniugazione. Veggasi infatti: «thoꝝ» («thorum»), accanto ad «eoꝝ» («eorum»).

La nota tironiana ꝰ significa talvolta la semplice s, ancorchè più di sovente indichi la sillaba: us. Abbiamo: «uq;» («usque»), «ipsiū» («ipsius»), «aliquanto'» («aliquantos»). Per us vale ꝰ, in: «audiuim'» («audiuimus»), «plen'» («plenus»), e simili. Qualche volta il segno ꝰ viene sostituito da ς (al pari che nel Martyrologium Novaliciense, di cui parlai, *Ricerche*, pp. 45, 49), come in: «huiς», «illiς», «torridς», «regulς» e simili.

La sillaba bus esprimesi con b., b:, b; («manib.», «turrib.», «uirtutib:», «dieb;», e simili).

Da quanto esponemmo, quantunque questi cenni non presumano di essere completi, apparisce tuttavia che il nostro rotolo ha una scarsa varietà di abbreviazioni, tuttochè siano molte le parole abbreviate. Sarebbe vano, a quanto mi sembra, cercare qualsiasi distinzione, in fatto di abbreviazioni, fra questa o quella parte del rotolo. Qualche caso sembra parlare contro di noi, ma non è abbastanza grave. Talvolta infatti l'amanuense si avvezzava ad una forma di abbreviazione, e quindi la continuava per lunghi tratti, finchè se ne stancava, e ne assumeva un'altra. Non vedo che di qui si possano trarre conseguenze che facciano al caso nostro, nè in favore, nè contro l'ipotesi della moltiplicità delle mani, nè in favore, nè contro alla autografia del rotolo.

Sospettai di trovare un indizio a pensare che la *Cronaca* sia stata scritta sotto dettatura. Se ciò si potesse provare, vi potremmo cercare un motivo per arguire che non sia autografa. Ma l'indizio al quale alludo è molto lieve; tuttavia non lo taccio, per iscrupolo di esattezza. Alla c. 17 B, r. 9 del rotolo originale, App. cap. VI, abbiamo: «ut abbatem caper& quod hec et «fecit». La parola «hec» venne dall'amanuense stesso, senza indugio, soppressa per mezzo delle due lineette indicate. Qui «hec» non ha ragione d'essere, e deve stare «et», come il senso richiede. Or bene, non è facile che l'occhio di un copista confonda «et» con «hec», come è invece agevole che le due parole siano scambiate dall'orecchio. Tuttavia, come dicevo, l'indizio è così lieve, che non bisogna attribuirgli troppo peso. Perchè avesse valore dovrebbe accompagnarsi con parecchi altri casi consimili.

Contro l'autografia del rotolo si possono addurre gli errori materiali, alcuni tra i quali non sembrano possibili nell'autore. Verso la fine del cap. XI del lib. II (c. 14 A, c. 60 del rotolo) si parla di Waltario, che fece ritorno al monastero « cum maxima pred oneratum ». Fu corretto, ma d'altra mano, in: « preda oneratus ». Il Bethmann peraltro al primo amanuense attribuisce la lezione, che non sarebbe errata: « preda oneratum ».

Maggior valore ha lo sbaglio in cui l'amanuense cadde alla c. 6 B, r. 5 del rotolo originale, lib. V, cap. VIIII, dove dapprima fu scritto: « currei eve« nisset ». Fu presto corretto in: « cur ei ».

Ma l'errore più significativo si incontra alla c. 14 B, r. 1, App. cap. III, verso il principio, dove l'amanuense scrisse: « uere ecclesiasticę uesa pretę »; nulla si capirebbe, se egli stesso, ritornando sui suoi passi, non si fosse corretto (siccome già occasionalmente si disse) in: « uere ecclesiasticęue sapientię ». Similmente più innanzi (c. 20 B, r. 8, Append. cap. VIIII, verso la fine) l'amanuense dapprima scrisse: « abbatiamiare cepta », e poi corresse: « abbatia « quare cepta »; la correzione è ottenuta colla trasformazione di m i in q u.

Ma bastano queste sviste di trascrizione a negare che il codice sia autografo? È arduo il dirlo, poichè anche l'autore, nel copiare se stesso, può errare stranamente. Ciascuno di noi può far testimonianza a se stesso. E poi per il caso, più grave, della c. 14 B, r. 1, bisogna avvertire che qui si tratta di un documento inserto nella *Cronaca*, cioè della lettera dell'abbate Bellegrimo. Se anche il rotolo è di mano del cronista, in questo caso egli non è autore, ma trascrittore dello scritto altrui. In ogni altro caso poi egli sempre sarebbe un trascrittore, sia pure delle cose proprie.

Si noti che errori, anche gravissimi, si trovano non solo nella scrittura, ma anche nella sostanza.

Errore assai difficilmente concepibile commise indubitatamente il cronista, al lib. III, cap. VII, dove ci vuol far credere che Carlo Magno sia calato in Italia per il Monginevra, e di lì siasi recato al cenobio Novaliciense. E neppur si comprende come altrove il cronista (lib. II, cap. V) collochi un lago in vetta al Rocciamelone, quasichè egli confondesse questo monte col Cenisio. Eppure ambedue i monti gli dovevano essere ben famigliari.

Il Bethmann attribuisce all'autore i segni di rimando apposti a parecchi capitoli, trovandoli fatti con inchiostro diverso da quello del testo presso cui si trovano. Ma anche qui le ragioni d'incertezza non mancano, poichè anzitutto non si può parlare di una differenza di forme, che attesti differenza di mano. E poi devo qui recare in mezzo un fatto curioso. Nell'ultimo caso « Item contigit » del V libro (c. 12 B, r. 21 dell'orig.), i due primi righi si arrestano prima di raggiungere il margine di destra abbandonando libero lo spazio in cui fu posto il segno di rimando, cioè la croce. Pare che l'abbandono di questo spazio vuoto non sia casuale. E se proprio è così, non dico che si possa di qui dedurre alcuna positiva e assolutamente sicura conseguenza rispetto alle nostre quistioni, ma questo almeno mi sembrerebbe

risultare evidente, che c' è un vincolo diretto tra il testo e i segni di rimando. E questo stretto legame parla in favore dell' opinione, che, attribuendo l' uno e gli altri alla medesima mano, in fin dei conti fa autografo il rotolo.

Altra cosa ancora è a notarsi, ed è di natura diversa dalla precedente. I segni di rimando, che troviamo nel libro v e nell'Appendice, non si rassomigliano così, da poterli con piena certezza attribuire ad una medesima mano; talvolta sono a tratti sottili, talvolta a tratti grassi, subendo mutazioni corrispondenti a quelle cui vanno soggetti i caratteri, fatta naturalmente la debita proporzione. Se qui non c' è una conferma sicura dell'opinione che tutto attribuisce ad un' unica mano, non c' è neppure un argomento che ad essa si contrapponga.

A poco per volta le due quistioni poste dinanzi a noi, si sono fuse in una. La prima questione, che consiste nel ricercare se tutto il rotolo sia scritto da una mano, ci si mutò nell'altra: se esso è tutto d' una mano, è anche autografo. Il trapasso dalla prima alla seconda tesi avvenne, sia perchè il rotolo non ha in nessun modo l'aspetto di una copia così pulita, quale dev' essere quella di un semplice amanuense, sia perchè le molte e numerose correzioni ed aggiunte, insieme od isolatamente considerate, manifestano qui e colà l'opera diretta dell' autore. Avendo veduto cadere l'uno dopo l' altro tutti gli argomenti che sembravano dimostrare che il rotolo era stato scritto da parecchie mani, l' ipotesi della sua autografia divenne ormai molto probabile. Ma l'argomento nostro dev' essere considerato anche sotto un altro rispetto.

La questione dell' autografia di tutto il rotolo o, se così si preferisce, di alcune sue parti, ha qualche relazione con quella della composizione del *Chronicon*. Se badiamo alle materie discorse, siamo tentati a supporre che parecchi siano i cronisti. Talvolta pare che il lib. II (cf. PIO RAJNA, *La cronaca della Novalesa*, in *Romania*, XXIII, 37) sia stato compilato prima della traslazione del corpo di san Giusto dalla valle Bardonesca a Susa, traslazione già avvenuta nel 1029 (cf. il documento di fondazione del monastero di S. Giusto, nel *Bull. dell' Ist. Stor. Ital.* n. 18, p. 61 sgg, Roma, 1896). Infatti il cronista (lib. II, cap. XIIII) dice di aver letto nella valle Bardonesca il libello sottoposto al capo di « Iustus monachus », il quale, secondo la tradizione agiografica Susina, e giusta il valore stesso di alcune parole del *Chronicon*, dovrebbe identificarsi necessariamente con san Giusto, e non parla affatto della traslazione delle sacre reliquie a Susa. Ben è vero che, siccome osservai altrove (*Ricerche*, p. 56, nota 4), se il cronista vide il « libellum », doveva essere già scoperchiato il sepolcro; ma è vero anche, che, presso uno storico degno di tal nome, il silenzio sulla traslazione sarebbe un argomento, negativo bensì, ma fortissimo per credere che dessa traslazione non fosse ancora avvenuta, e che quindi il cronista scrivesse anteriormente al 1029. Ma quest' ultimo argomento avrebbe valore, se la *Cronaca* fosse di tutt'altra specie che la nostra non sia; ma il vero è che, data la natura di questa *Cronaca*, tale conseguenza non si può dedurre dalla premessa.

G. T. TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 63 sgg.), studiando la stessa quistione, stabilisce che il *Chronicon* fu scritto da due autori, al primo dei quali devonsi i libri I-V, mentre dal secondo proviene l'Appendice. La ragione principale che egli fa valere in sostegno di questa tesi consiste in ciò, che egli crede che l'Appendice sia posteriore a quell' abbate Eldrado, che resse nel 1066 il monastero di Breme. Per contro, l' autore degli altri libri era d' assai più antico, se era nipote di Ingone vescovo di Vercelli (fiorito verso il 961), e se al tempo suo erano ancora vivi « molti uomini », i quali ricordavano il conte Sansone, morto prima del 966, anno in cui fu scritta la epistola dell' abbate Belegrimo (1).

Ma l' argomento del Terraneo prova troppo, poichè (anche nella supposizione che i due punti storici (2) su cui egli si basa, fossero provati) egli dà immeritato valore agli accenni cronologici, conservati nel materiale storico, senza badare che questi possono attribuirsi non al nostro cronista, ma alle sue fonti. E che questa considerazione si debba fare, lo si può facilmente dimostrare.

Infatti se prendiamo alla lettera il cap. II dell'Appendice, dove si parla di un fenomeno metereologico avvenuto sul cadere del secolo IX, dovremmo credere che il cronista fosse appunto di quell'età, mentre si chiama testimonio oculare dell'avvenimento: « ut nobis visum est ». Dunque il *Chronicon* sarebbe stato compilato, sul cadere del secolo IX, verso l' anno 1000, verso il 1070, e cioè da tre scrittori.

Il ch. p. FEDELE SAVIO (*Antichi vescovi di Torino*, Torino, 1888, p. 135) dopo aver ricordate parecchie opinioni espresse dai dotti su tale argomento (BETHMANN, *Mon. Germ. hist., Script.* VII, 74 sgg., crede che la *Cronaca* sia stata compilata in tempi diversi; MURATORI, *Rer. It. Script.* II, 2, 697 e F. MALASPINA, *Sulla patria* &c. p. 36, parlano del 1050 circa; cf. TERRANEO, op. cit. I, 65), propende verso un' opinione conciliativa fra le discordanti sentenze, e ritiene che si possa accettare l'anno 1066 siccome una data prossima al vero.

Nulla vieta di credere che la *Cronaca* sia stata composta in più età, e a lunghi intervalli di tempo, ma non vedo come essa possa venire attribuita a più scrittori. Prima di tutto è fuori di dubbio che le più recenti notizie, siccome quella con cui si chiude l' opuscolo, non sono posteriori alla metà del secolo XI. D' altra parte vediamo come l' appellativo di « Nova lux » dato dal cronista all' abbazia, quasi che da essa sia irraggiata la « nuova « luce » dell' Evangelo sulle circostanti popolazioni, trova il suo riflesso nei documenti sino dal 1072, al quale anno risale un atto, conservatoci in ori-

(1) A stretto rigore le parole del cronista non sono così determinate e precise, come le farebbe qui supporre il Terraneo. Infatti il cronista (lib. V, cap. XXIII) si limita a narrare l' ingresso di Sansone in monastero « ut « aiunt multi, qui nostris temporibus « supersunt ».

(2) Cf. invece quanto si disse, vol. I, pp. 440-41.

ginale, in cui si legge: « in valle, qui dicitur Novalucce » (vol. I, pp. 220-21). Questo nome tuttavia non fu accolto dall'uso, ed è molto che lo raccolgano alcuni documenti del 1117 e del 1209: « ecclesie sancti Petri Novelucis » (vol. I, p. 220).

Quando il cronista metteva insieme i suoi materiali, li conservava nella condizione in cui gli pervenivano. Come si disse, da una cronaca del secolo IX trascriveva una espressione, dalla quale parrebbe che egli fosse contemporaneo degli ultimi Carolingi (App. cap. II). I brani da lui scritti di tempo in tempo, li manteneva presso a poco come li aveva composti; e se l'apparenza non inganna, gli avvenne (App. cap. VIIII), nel trascrivere un brano in cui si parlava di Oddone monaco, siccome dell'attuale abbate del monastero, di dover modificare la espressione, dandolo come vissuto in un tempo oramai trascorso.

Oddone era l'abbate al quale nel 1048 Enrico III concesse il diploma, che il cronista ricorda chiudendo l'ultimo capo dell'Appendice. Se nel luogo indicato lo si ricorda come scaduto dall'abbazia, ciò si deve ad un ritocco fatto al testo all'atto della ricopiatura. Quindi ciò non impedisce di far risalire la composizione delle ultime parti della *Cronaca* all'età incirca di quel diploma di Enrico III. Che se coi nostri calcoli vogliamo includere anche la modificazione introdotta rispetto ad Oddone, e rammentarci eziandio degli ultimi abbati ricordati in un capo del libro IIII, sommariamente riferito dal Pingon, non scenderemo di certo molto al di sotto del 1050.

Ma ciò non toglie che i singoli brani possano conservare l'impronta di età diverse; e tra questi brani collochiamo pure, se vuolsi, quelli che parlano della tomba di Giusto monaco, di Ingone vescovo di Vercelli, e di Sansone conte. Non si esclude che fra questi materiali forse si abbia ad enumerare anche qualche brano compilato in antecedenza dal cronista stesso; sicchè parlando di materiali adoperati dal cronista non intendo specificare in forma assoluta, che essi sempre provenissero da altra penna.

Non devesi negare sistematicamente ogni reminiscenza personale nella *Cronaca*. Là dove abbiamo una narrazione estesa e complessa, ivi è a credere che ci siano rimaste le impressioni sue personali.

La giovinezza del cronista trascorse ai tempi dell'abbate Gezone, al quale il suo pensiero ritorna sempre con rispettoso affetto. E il nome dell'abbate predetto egli congiunge a quello di un proprio parente, il monaco Bruningo, che restaurò mirabilmente la chiesa di Sant'Andrea (di Torino). Ma nell'atto di compilare la *Cronaca*, e di ricordare i meriti di Gezone, egli (lib. V, cap. XXXI) ci lascia credere che Gezone fosse morto da tempo, poichè ha bisogno di dichiarare che tiene « mordaciter » le vicende della sua vita. Dei fatti di Leone vescovo di Vercelli, che resse la sua cattedra dal 999 al 1021, egli discorre (lib. V, capp. XXXVII, XXXVIII) come di cose passate bensì, ma pur come di eventi non molto lontani da lui.

Pare adunque che egli abbia colla sua lunga vita occupata la prima metà del secolo XI, passando forse l'infanzia nella fine del secolo X, e l'ultima

vecchiaia nei primi anni della seconda metà dell'XI. Le sue memorie più lontane raccoglievano la eco delle terribili invasioni dei Saraceni, e delle stragi e delle devastazioni che essi recarono alle terre piemontesi (1).

La mala armonia che la *Cronaca* ci presenta per rispetto alla cronologia, si riscontra anche quando badiamo alle cose topografiche. Molte parti della *Cronaca* hanno per oggetto la Novalesa; molte altre invece si riferiscono a Breme. Le notizie intorno alle chiese di S. Andrea e dei Ss. Andrea e Clemente di Torino, sono in troppo piccola quantità per poter costituire una serie di per sè. Di Guglielmo Baldesano, l'Archivio di Stato di Torino possiede in autografo la farraginosa *Historia ecclesiastica della più occidentale Italia*, opera non inutile per noi, siccome quella che contiene molte citazioni del nostro *Chronicon*. Il Baldesano sul principio allude a quest' opera citandola « Cronica di Novalesa » (cf. fasc. I, postilla autogr. alla c. 3 B). Andando più innanzi, parve a Baldesano che la *Cronaca* cessi di far parola della Novalesa e discorra invece dell' abbazia di Breme, e quindi, a cagion d' esempio (fasc. XXXVI, c. 2 A), discorrendo della guerra di Ottone II contro i Saraceni, allega, oltre al Sigonio, anche: « Cron. Bremense ». Qui si allude evidentemente al cap. XV dell'Appendice. Ma di lì a poco (c. 8 A), non contento di questo, egli modifica ancora la sua forma di citazione, e la rende più comprensiva: « Cron. Bremense et di Novalesa et S. Andrea di Torino ». Non c' è quasi bisogno di provare che Baldesano allude sempre alla nostra *Cronaca*. Talvolta (fasc. XXXV, c. 2 A) si riferisce allo « scrittore delle cro« nache di Novalesa e di Bremi ».

È un fatto evidente. Il cronista ad ora ad ora ci si presenta come tutto ripieno dei ricordi della Novalesa, come affezionato a Breme (2), come diligente raccoglitore delle memorie del monastero torinese di S. Andrea. Talvolta ci fa assistere ad un quadretto mirabile, il cui teatro è il suburbio di Susa; intendo dire dei racconti che la vecchia Petronilla faceva ai molti curiosi che le facevano cerchio d' intorno. Talora ci guida, come persona pratica dei siti, ad ammirare le grandi montagne che circondano la Novalesa, Roccia Melone e il Cenisio, ovvero ci fa visitare l' abbazia stessa e le cappelle che la circondano. Ma altre volte ci fa provare tutte le delizie di Cannobio e del lago Verbano, o ci fa conoscere la fertilità dei verdi piani della Lomellina. Queste descrizioni si succedono le une alle altre, con

(1) Nel cap. V dell'App. descrive i timori dei monaci di Breme nel 1027, e usa la frase « cogitans nobis, ne quis « posset... obsistere ». La parola « nobis » può intendersi in senso generico, ma vi si può anche vedere una allusione alla sua presenza in Breme.

(2) Quindi è che anche testè il ch. CARLO DIONISOTTI (*I Reali d'Italia*, Torino, 1893, p. 66) facendo sua l'opinione di F. MALASPINA (*Sulla patria e sull'età del cronografo Novaliciense*, Tortona, 1816) ammette che la *Cronaca* sia stata scritta da « un monaco del « monastero di Breme, nativo dello « stesso luogo ».

allentato legame tra loro. Evidentemente egli le scrisse senz' ordine, e senz'ordine rimasero.

Ma nonostante che il lettore si trovi bruscamente distratto in luoghi diversi, tuttavia egli sente che sotto la varietà, c' è l' unità. La forza descrittiva e narrativa è ogni dove la stessa. Ovunque s' incontra la medesima capacità d' intendere il bello naturale, la stessa abilità descrittiva.

I luoghi che il cronista descrive, li vide senza dubbio. Laonde sopra dati di tal fatta non si può asserire, nè che « senz' alcun dubbio » in Torino sia stata compilata la *Cronaca*, siccome fa il TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 51), nè che il libro sia stato composto alla Novalesa od a Breme. Probabilmente fu scritto in ciascuno di questi luoghi e in nessuno di essi. Insomma, anche l' esame delle descrizioni topografiche ci mette innanzi un apparente disordine, che pure acconsente ad un ordine effettivo, ad una reale unità.

La unità di autore si fa manifesta ancora più nello spirito critico animatore di ogni singola parte del libro. Infatti il cronista fa uso continuo di cronache, di documenti, di tradizioni, e sa vagliare le sue fonti. Fino dal primo libro (quantunque di esso ci siano pervenuti solamente alcuni frammenti mal cuciti tra loro) lo vediamo citare il testamento di Abbone, trascrivere da Paolo diacono alcuni brani sulla storia delle spedizioni longobarde contro i Franchi &c.; sopratutto mi par notevole la cura colla quale egli raccoglie notizie sugli scritti di sant' Eldrado. Col medesimo intento critico nel cap. III del lib. II discorre dei volumi letti dall' a n t i s t i t e Pietro a Verona, e delle vite di abbati e santi monaci Novaliciensi. Al cap. XX del lib. III discorre di Atteperto, calligrafo egregio, trascrive i versi che si leggevano sul suo Evangeliario, e sa dirci che egli distingueva facilmente nella biblioteca monastica i libri scritti « manu antiquaria » da Atteperto. Per il medesimo motivo deplora nel IIII libro e nel cap. I del V libro la perdita di numerosi manoscritti, molti tra i quali finirono nelle mani del prevosto Riculfo.

Come nella biblioteca, così frugò anche negli archivi, e vi trovò (lib. III, cap. XXVI; lib. V, cap. XXII) i P r e c e p t a r e g u m. Se l'Appendice riproduce due lunghissimi documenti, l' estratto da una cronaca del IX secolo &c., nel lib. II leggiamo riassunto, e in parte trascritto, il poema W a l t h a r i u s. C' è quindi identità di metodo in tutto il libro, ma tale identità non toglie, anzi ammette la confusione e il disordine dei particolari.

L' unità di stile porta alla medesima conseguenza. Il cronista, con una insistenza veramente caratteristica, adopera frasi di questo genere: « satagimus « dicere » (lib. V, cap. VIII), « loqui optamus » (lib. V, cap. XIII), « sermone « facta comprehendimus » (lib. V, cap. X), « commendo stilo » (lib. V, cap. VIII), « propagavimus sermonem » (lib. V, cap. XXXI), « neque... silencio prete« reundum puto » (lib. II, cap. II), « ad enarrandum opus ceptum vertamus « stilum » (lib. II, cap. V), « vertatur stilus » (lib. V, cap. XXVI), « ad cepta « redeamus » (lib. V, cap. X), « cogita

in frasi a lui abituali. Così p. e. la frase scritturale « plenus dierum » ripetesi in lib. II, cap. XVIIII e in App. cap. VIII.

Ovvero ricorda ciò che ha detto, o promette ciò che dirà: « quem supra « memoravimus » (lib. V, cap. VI), « ut ante dixi » (lib. III, cap. III), « sicut « superius iam diximus » (lib. II, cap. III). Al lib. III, cap. V, annuncia che alla fine dell'opuscolo f o r s e riferirà qualcosa di incredibile intorno all'abbate Frodoino; la fine del lib. V è dedicata alla narrazione dei miracoli, sebbene di Frodoino non vi si parli. Altrove (lib. V, cap. XXIII, c. 9 del rotolo) discorrendo delle virtù di un monaco, dice che egli somigliava a quelli di cui aveva fatto memoria per l'addietro. Nel capo III del lib. II cita se stesso, al primo libro, « ut in priori libello dixi ».

Non voglio trascurar di notare che un punto di unione tra due parti discoste del *Chronicon* l'abbiamo là dove meno ce lo aspetteremmo. Al Rajna parve di poter quasi riconoscere una differenza di autore nel fatto curioso che nel cap. XI, del lib. II, dopochè il lettore apprese già tutta la leggenda di Waltario e di Ildegunda, il cronista, volendo parlare ancora di Waltario, ce lo presenta quasi come persona poco nota: « unus nomine Walta- « rius, cui superius memoriam fecimus ». Ma era questo un suo modo di esprimersi, e lo prova il confronto con lib. V, cap. XXI: « quidam marchio « illius temporibus, cuius memoriam sepissime fecimus, nomine Arduinus « Glabrio ». Nel cap. XXVIII del lib. V: « cuius superius memoriam fecimus ». Quindi ciò che sembra dividere, per contro avvicina ed anzi unisce.

Su tutto l'opuscolo diffondesi lo stesso amore alle lettere. Ed è per esso che il cronista (lib. III, capp. II-III) s'intrattiene volentieri a parlarci di Ugo, che suo padre Carlomagno affidò all'abbate della Novalesa, perchè fosse educato nelle lettere ed in ogni altra conveniente disciplina. Si compiace nel dire (lib. II, cap. XVIIII) che i monaci, pur nelle preoccupazioni della fuga, portarono seco libri e pergamene. Riguarda (lib. II, cap. III) melanconicamente come un danno irreparabile la perdita dei libri che contenevano le memorie storiche dell'abbazia, e si consola coi racconti di Petronilla (lib. II, cap. XIII). Anche nell'Appendice, quantunque essa non contenga veramente che un materiale mal digerito, egli loda Enrico II (cap. XVI), ed Enrico III (cap. XVII) per il loro amore agli studi, mentre (cap. XVII) a Corrado II rimprovera la sua scarsa cultura intellettuale.

Mentre in apparenza tra luogo e luogo vi sono parecchie disconvenienze, in realtà tutto si può ridurre ad un medesimo autore. Ecco la conseguenza, alla quale, se ben vedo, il nostro esame ci guida.

Mi pare che quanto osservammo a proposito del carattere materiale in cui sono scritti i diversi brani del *Chronicon*, possa con vantaggio paragonarsi alle cose ora dette, rispetto al contenuto storico e letterario dell'opuscolo che ci occupa. L'esame minuzioso delle differenze calligrafiche ci fece pensare che esse sono piuttosto apparenti che reali, e ci indusse a sospettare che tutto l'opuscolo sia di una sola mano. Se questo fosse proprio dimostrato,

dovremmo altresì credere che questa mano fosse quella dell'autore stesso del *Chronicon*; a questa questione abbiamo accennato anche addietro, preparando il lettore alla conseguenza, alla quale intendiamo ora invitarlo. Vari motivi si possono addurre in favore di questa ipotesi. E anzitutto, se è naturale che un libro liturgico, o alcun altro grosso volume interessante per una intera abbazia, venga scritto da più monaci, non si vede come ciò possa facilmente credersi di un opuscolo, come il presente, di natura storica, e abbastanza breve. Sopratutto poi è malagevole ammettere ciò per un libro ancora in preparazione.

Le aggiunte e le correzioni sulle quali ci siamo specialmente intrattenuti, non possono ascriversi che all'autore, e questa circostanza riesce in conferma della nostra supposizione.

Non ha molto valore l'ostacolo che si può ricavare dai più gravi errori di trascrizione, dei quali non si tacque. Non gli avrò enumerati tutti, giacchè ciò non importava allo scopo nostro, ma tenni conto dei più importanti. Questi errori sono in ben piccolo numero; abbondano invece le sviste, dalle quali nulla possiamo conchiudere, perchè in esse può cadere con pari facilità tanto l'autore, quanto il semplice amanuense. La scarsezza degli errori gravi, per alcuno dei quali non mancano le attenuanti, depone in favor nostro.

Non faccio nessuna deduzione sicura, ma propongo, come conclusione di queste considerazioni, l'ipotesi che tutto il rotolo sia di mano dell'autore, il quale scrisse l'opuscolo in età alquanto avanzata, e a molte riprese.

Verso la metà del secolo XI vennero scritti nella regione circostante alla Novalesa vari documenti, che pubblicammo fra gli A c t a . Essi c'insegnano quanto e come era oramai sviluppata la scrittura minuscola, e il raffronto fra essi e il rotolo del *Chronicon* ci conferma nella nostra supposizione. Anzi puossi a questo proposito riflettere al fatto che nelle sottoscrizioni ai documenti si vede apparire qualche traccia del minuscolo proprio ai privati, minuscolo che si discosta da quello molto corrente dei notai. Tale minuscolo ha con quello del nostro *Chronicon* attinenze innegabili, tali insomma da non doversi porre in non cale. Veggansi i facsimili delle carte LXI, gennaio 1025, e LXVI, 17 febbraio 1031.

Nelle tavole aggiunte al I volume dei nostri *Monumenta* troverà il lettore un riflesso della paleografia locale, o, se par meglio, della paleografia delle carte che si riferiscono strettamente alla storia abbaziale, sia per argomento, sia per una non lontana provenienza. Si soffermi il lettore sopratutto sulle carte citate testè, e su quella del 1097, doc. LXXXXV, e vedrà come esse ci dimostrino un carattere che sufficientemente ricorda quello del *Chronicon*. Di qui si può trarre un nuovo argomento per credere che il rotolo del *Chronicon* spetti presso a poco al principio della seconda metà del secolo XI, secondo che l'esame del suo contenuto ci indusse ad ammettere.

Parlai di supposizioni e di ipotesi, non di cose provate; e quindi nelle note apposte al testo, dove do notizia delle correzioni, uso più volte qualche

frase men che esplicita. Se addirittura era perfetta la somiglianza fra il correttore e l'amanuense, lo asserii francamente. Dove questa identità non appariva, preferii adoperare espressioni che, senza negare, neppure affermassero francamente.

Alcune correzioni consistono nella raschiatura di qualche lettera. Se la raschiatura è fatta con diligenza, si può attribuirla all'amanuense, poichè le raschiature negligenti si debbono attribuire a β, come risulta dalla nota rozzezza di costui, ma ancora dallo scopo con cui esse si mostrano fatte. E veniamo finalmente a parlare di questo tardo e poco diligente correttore.

β Passiamo dunque a considerare le meno antiche correzioni. Lodovico Bethmann egregiamente avvertì che molte correzioni scritte con inchiostro nero e in lettere grasse e rozze provengono da un correttore relativamente tardo il quale pretese di correggere lo stile sgrammaticato del cronista. Queste correzioni non sono molto numerose, tranne che nelle cc. 6 A e 7 A. Scarsissime si fanno dopo la c. 23 A, e mancano affatto sulla faccia *verso* del rotolo. Darò qui qualche esempio di tali correzioni, tolto dalla c. 2 A: « abitabant », corretto in « habitabant »; « abentur », corretto in « habentur »; « eundem locum », corretto in « eodem loco »; « lectum », corretto in « lecto ».

Questo correttore, dalla mano greve e dal carattere inelegante (e che sembra del principio del secolo XII, al più tardi), talvolta raschiò le lettere del primo amanuense. Le sue raschiature, eseguite con poca cura, si riconoscono con tutta facilità, e sono tali che spesso lasciano agevolmente leggere ciò che stava scritto prima.

B FILIBERTO PINGON.

Siccome non pare che Aymar du Rivail (nacque sul finire del secolo XV, studiava a Pavia nel 1512, morì non dopo il 1560), quantunque parli (1) della Novalesa, abbia tuttavia fatto uso del *Chronicon*, così dobbiamo cominciare la serie degli antichi studiosi del nostro testo con Filiberto Pingon, storico savoiardo ben conosciuto, il quale nacque a Chambéry il 18 gennaio 1525 e morì a Torino il 18 aprile 1582 (2).

(1) AYMARIUS RIVALLIUS Delphinates, *De Allobrogibus libri novem ex autographo codice bibliothecae regis editi cura et sumptibus* ÆLFREDI DE TERREBASSE, Viennae Allobrogorum, Girard, 1844, p. 157. Precede una notizia biografica sull'autore.

(2) Di lui discorre il ch. barone G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi* in *Mem. dell'Accad. di Torino*, II ser., vol. XXX, Scienze morali, p. 29 sgg. Assai meno ricca di notizie è la monografia che a questo storico dedicò L. CIBRARIO, *Notizie di Filiberto Pingone*, in fine (p. 57 sgg.) al suo studio *Dell'origine dei cognomi*, Torino, 1827. Si sa che il Pingon si compiaceva fantasticare; cf. F. RONDOLINO, *Il miracolo del Sacramento*, Torino, 1894.

Il Pingon ebbe indubitatamente alle mani la *Cronaca*, ma non sappiamo se al momento della sua morte, egli l'avesse ancora seco. Possediamo bensì (1) un *Inventario* « delle cose remesse al molto magnifico sig. Antonio « Bagnasecho et il sig. Ludovico suo fratello vicechiavaro del archivio du- « cale di S. A., quali scritture erano apresso il fu molto illustre sig. referen- « dario Pingon et ritrovate nel suo studio e d'ordine di S. A. inventarizate « et remesse alli detti signori fratelli e d'ordine suddetto poste in un coffano « in presentia della molto illustre signora moglie di detto fu signor di Pingon « e dell'illustre signor Beroldo suo figliuolo, qual coffano è remasto nel « detto studio sino a novo aviso, tenendo però esser signor Ludovico la « chiave ». Conservasi una nota, lunga quattro pagine e mezza, scritta da Beroldo Pingon, ed altra ancora ce n'è, di oltre a tre pagine, firmata dal medesimo, colla data « 1582, li 4 de luglio », e col titolo: « oltre altre scritture « descritte nel altro inventario pertinenti al historia fatta del fu S.r di Pingone « et tavole de la genealogia se sono ancor ritrovate et presentate l'infra- « scritte ». I libri elencati sono tutti di materia storica, e tutti avevano servito al Pingon per la sua « historia », ma del *Chronicon Novaliciense* ivi non è fatta parola.

Nel medesimo Archivio di Stato conservasi un fascicolo di sei fogli, dei quali di mano di Filiberto Pingon sono numerati i primi quattro. Questo fascicolo, tutto autografo del celebre storico, termina con uno spoglio di vari documenti (cc. 5 A, 5 B, 6 A), il primo tra i quali è un diploma di Federico Barbarossa, colla data di Verona, 30 ottobre 1187. Le carte 1 A-5 A sono occupate da abbondanti estratti di storia Novaliciense, preceduti dal titolo: Vita ipsius Abbonis. Ex legendario Novalesii.

Principiano questi estratti col passo « Abbo. temporibus quibus serva- « batur - per Ludebertum clericum scribi » (Bethmann, lib. I, cap. I; per noi, lib. I, fragm. IIII, n. 2, al principio). Segue senza alcuna distinzione: « Et « cum Theodericus - construxit monasterium Novalici. Godonem abbatem « constituit » (Bethmann, lib. I, cap. II; per noi lib. I, fragm. IIII, n. 2, al fine). Segue: « Destructus est locus Novaliciensis - et Gallias vastarunt ». Tralasciò ciò il Bethmann (lib. I, capp. X-XI) per fare uso invece dei passi paralleli di G. Baldesano. Io do queste parole come fragm. V del lib. I.

Quanto a questo punto sussegue nel manoscritto del Pingon ci è noto in testo, ed è desunto dai luoghi seguenti, che dispongo in serie secondo l'ordine degli estratti Pingoniani: lib. II, capp. IIII, VI, VII, VIII, VIIII, XI, XII, XVII; lib. III, capp. I, II, IIII, VI, VII, VIII, VIIII, X, XI, XII, XIII, XIIII, XV, XVII, XVIII, XXI, XXIII, XXIIII, XXV, XXVI, XXVII, XXXI, XXXII. Questi tratti chiudonsi (c. 5 A) colle parole « finis libri 3 ». La loro importanza è molto lieve, se non che giovano a farci conoscere il metodo dal Pingon seguito in tali estratti.

(1) Arch. di Stato di Torino, *Real Casa*, *Storie generali*, mazzo V.

Riacquistano importanza storica le note Pingoniane coi successivi estratti dal IIII libro (c. 3 B). Viene anzitutto il brano: « Ego Valchisus archiepiscopus - « Eldradus Benedictus 30 Adregondus » (BETHMANN, lib. IV, cap. XVIII; per noi lib. IIII, fragm. XI). E quindi: « et tunc Iosep - Iosepho » (BETHMANN, lib. IV, cap. XVIIII; per noi lib. IIII, fragm. XIIII). E in appresso: « Herigario « tunc contulit - Vesenium », « Tempore - palatii » (BETHMAMN, lib. IV, cap. XXI; per noi, lib. IIII, fragm. XVI-XVII). E poscia: « Domnivertus vero « abbas - sancti Solutoris », brano lasciato in disparte dal Bethmann, che accettò invece nel suo testo i passi paralleli del Duchesne e di Baldesano (lib. IV, capp. XXV-XXX), mentre io lo riferii come fragm. XXI del lib. IIII stesso.

Facciamo quindi nuovamente ritorno ad estratti desunti da capitoli dei quali ci pervenne il testo nella sua integrità, e sono: lib. V, capp. I, II, III, IIII, V, VI, VII, VIII, X, XI, XII, XVIIII, XX, XXV, XXVIIII, XXX, XXXIIII, XXXVIIII, XXXXII. E finalmente susseguono, senza distinzione alcuna, gli estratti dall'Appendice, capp. II, III, V, VI, VIII, VIIII, XI.

Il Pingon non era solito trascrivere il testo tale e quale gli stava sott'occhio, ma lo compendiava, talvolta molto succintamente (come avviene dei capi riguardanti la leggenda di Waltario e di Ildegunda), talvolta con qualche maggiore larghezza. Riuscirà necessario metter in chiaro con qualche esempio il metodo tenuto dal Pingon in questo lavoro. Prendiamo il cap. IIII del lib. II, che il Pingon riassume così: « Carolus rex Francorum « cum Alpes transiret in eo monasterio Novalesii sepius quiescebat, quod « nobiles multi Galli illic habitum religionis sussceperant et quadam die « feria 5, qua celebrabatur cena Domini, imperator ad matutinum surrexe- « rat. Erat tunc Berta regina cupida videre, latenter accessit, quia « prohibitus erat accessus mulierum. Ipsa birrum accepit et ubi « ante ianuam templi sancti Petri cecidit et expiravit et ibi sepulta est ». Il sunto è esatto, ma molti particolari del testo, specialmente verso la fine del capo, sono soppressi.

mater Caroli

È ridotto a minimi termini l'aneddoto di Adelchi, che pranza non conosciuto in Pavia, ma che poi viene scoperto, e costretto a fuggire (lib. III, capp. XXI-XXIII). Il Pingon qui non solamente è laconico, ma non è esatto, almeno sul principio. Ecco adunque come egli si esprime: « Aligisus sepe « incognitus coram rege comparebat et timebat eum rex et cupiebat eum in- « terfici, at vero Algisus confugit ad Anzam reginam, matrem Algissi, que « Brixie confugerat et ibi templum Faustino et Iovite sanctis construxerat, et « sanctam Iuliam a Corsica ibi portari fecerat ».

Fra i capitoli più largamente riassunti vanno annoverati il XIIII del lib. III, che parla della rotta di Desiderio, il XXXII del medesimo libro intorno alla visita fatta da Ottone II e dal conte di Lomello alla tomba di Carlomagno &c.

Alcuni tratti importantissimi sono omessi del tutto. Mentre la lettera dell'abbate Bellegrimo viene in qualche modo riassunta, non si fa l'estratto del diploma di Carlomagno, col quale comincia l'Appendice.

Noi dunque ci troviamo veramente imbarazzati nel giudicare dei frammenti Pingoniani, che accettiamo nel nostro testo. Per quanto pare, alcuni tra essi (p. e. il primo, che comincia: « Abbo. Temporibus quibus » &c.) sembrano compendiati con una certa discrezione. Altri invece di questi riassunti paiono puri e semplici cenni, di valore non bene determinato. Comunque sia di ciò, dobbiamo tener conto esatto e degli uni e degli altri, poichè tutti provengono direttamente dalle parti perdute del rotolo originale, il quale perciò nella seconda metà del secolo XVI era ancora completo.

Il Pingon, nel titolo preposto agli estratti, rimanda al « legendarium No« valiciense ». Non dobbiamo prender pensiero di questa frase, la quale non allude ad una qualsiasi raccolta di cose agiografiche, ma si riferisce alla *Cronaca* stessa, la quale conteneva molti racconti agiografici, e potea quindi considerarsi come un « leggendario ».

Al Pingon siamo anche debitori di un libro storico a stampa, assai diffuso, in cui narrò la storia di Torino e quella dell'origine della casa di Savoia. S'intitola *Augusta Taurinorum*, Taurini, 1577, e molte notizie ivi stampate recano in margine la citazione « ex chronica Novaliciensi ». In generale il Pingon vi riassume i suoi estratti, e non più; solamente infiora il racconto con aggiunte fantastiche. Sicchè, come già Bethmann aveva notato, di questa fonte poco profitto possiamo trarre; non va tuttavia trascurata.

Il Pingon vide adunque il *Chronicon* o integro addirittura, o almeno assai meno incompleto di quello che oggi esso sia.

C GIOVANNI STEFANO FERRERO.

Pochissimo ritrassi da IOHANNES STEPHANUS FERRERIUS, *Sancti Eusebii Vercellensis episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae*, Vercellis, 1609. Veggasi nella nostra edizione il lib. I, fragm. I, n. 2.

D GUGLIELMO BALDESANO o BALDESSANO.

Molto importante per noi è la tradizione letteraria di Guglielmo Baldesano o Baldessano, che è poi presso a poco contemporaneo al Pingon, e che ebbe a mano il rotolo Novaliciense probabilmente non molto dopo della morte di quel celebre storico, che egli non pareggiò nell'ingegno.

Qualche notizia intorno al Baldesano (1), ai suoi studi, alla sua libreria

(1) Poche cose registra su di lui il CLARETTA, op. cit. pp. 317-18. Meno ancora leggevasi di lui nell'opera *Scrittori piemontesi, savoiardi, nizzardi registrati nei cataloghi del vesc.* F. A. DELLA CHIESA *e del monaco* A. ROSSETTO, nuova compilazione di O. DEROSSI, Torino, 1790, p. 80.

possiamo attingere dalla stampa[1] del 1634 intitolata: *Informatione della mente dell' illustre et m. r. sig. Guglielmo Baldessano di Carmagnola, theologo in suo vivente della metropolitana di Torino, nella dispositione de suoi beni et heredita, lasciata alla Compagnia del Giesù, per fondatione d'un collegio in Carmagnola sua patria* &c. Da questo libro, di carattere legale, e da carte manoscritte che lo accompagnano, apprendiamo che il Baldesano dispose dei suoi beni con testamento dell'ultimo febbraio 1581, atti del notaio Batueli di Torino, destinando i beni stessi alla fondazione di un luogo pio in Carmagnola, sotto l'appellativo delle Vergini Orsoline. Ma poscia, con una seconda disposizione del 29 luglio 1583, notaio Bezequi, donò tutti i suoi possessi ai gesuiti di Torino, sotto alcune condizioni e nello scopo di beneficare la terra di Carmagnola, dove intendevasi edificare un collegio educativo diretto dai gesuiti. Di questo collegio fa pure parola il Baldesano nel suo nuovo testamento in data 20 luglio 1592, atti Bezequi, e ancora nella donazione 19 luglio 1606, atti Bezequi, in favore dei gesuiti di Torino. Il Baldesano morì nella notte dal 13 al 14 ottobre 1611. Nel fascicolo a stampa si leggono alcuni cenni sulle sorti subite dall'eredità del Baldesano, e tra l'altro vi si trova quanto segue: « Vi è « poi anche à utile del futuro Collegio di Carmagnuola, tutta la libraria lasciata « dal detto fu sig. Guglielmo, di valore di molti miliaia di scudi, et per detta di« spositione, restano li PP. di Torino obligati tenerla in luogo separato da « quella di Torino, et spendervi cadun'anno in multiplico di quella, ducatoni 25 ».

Baldesano chiese al preposito generale dei gesuiti l'approvazione del collegio da erigersi in Carmagnola. L'approvazione venne, ma condizionata; essa porta la data di Roma, 18 febbraio 1611. Per l'opposizione di Carlo Emanuele I, le intenzioni del Baldesano non ebbero effetto. Nel 1625 il duca di Savoia e il p. Giuseppe Allemani, rettore del collegio dei gesuiti di Torino, chiesero al papa, che mutasse il disposto dal Baldesano, sospendendo la istituzione del collegio di Carmagnola, e concedendo che i beni che dovevano servire a tale scopo, rimanessero invece al collegio di Torino. Urbano VIII, con breve del 27 ottobre 1625, annuì alla domanda fattagli, in favore della quale adducevasi che l'aria di Carmagnola era malsana. Ma la quistione non terminò lì, e il 2 novembre 1634 la comunità di Carmagnola esigeva ancora l'istituzione del collegio.

Allorchè Clemente XIV abolì la Compagnia di Gesù, anche il collegio di Torino venne soppresso. Fra i manoscritti del barone Giuseppe Vernazza[2] si conservano molte carte e notizie riguardanti la soppressione dei beni dei gesuiti da parte del Governo regio. Ma dei libri vi si tace, e dei

(1) Nell'archivio del R. Economato generale di Torino, busta *Collegio dei gesuiti*. Nella stampa è detto che Baldesano morì nel 1610; nelle carte manoscritte lo si fa morire nel giorno indicato e nell'anno 1611.

(2) Nella biblioteca di Sua Maestà in Torino, *Mss. Vernazza*, voll. XXVIII, XXVIIII. Il Vernazza, erudito laboriosissimo, nacque nel 1745 e morì il 13 maggio 1822; cf. CLARETTA, op. cit. p. 240 sgg.

documenti poco si dice. Si ebbe cura unicamente di impedire la dispersione di quanto aveva interesse governativo; e solo a tale scopo si pensò (1) di costituire in Torino un archivio, in cui dovevansi raccogliere « tutte le scritture » provenienti dalla casa e dai collegi già tenuti dalla Compagnia nella regione piemontese.

Come vedremo, pervennero ai Regi Archivi, ossia all'attuale Archivio di Stato di Torino, molte carte storiche del Baldesano. Apparteneva senza dubbio alla sua libreria privata un volume (2) sul quale si legge: « D. Gu-« lielmus Baldesanus collegio Taurinensi Soc. Iesu D. D. ». Questo volume era stato dunque donato da Baldesanò stesso al collegio.

Ad illustrazione della vita di Baldesano, nei suoi ultimi anni, può giovare una nota autobiografica che si legge in fine al II volume della sua *Historia ecclesiastica della più occidentale Italia*, nell'esemplare non autografo. Quella nota viene dopo la storia del XIV secolo, ed è la seguente: « Quando « si ritirarono li miei libri in tempo di peste. Questi sono scritti d'abbozza-« tura, e non l'ultima mano dell'auttore, che ricercano d'esser riveduti e « corretti avanti che si diano in luce. Gli altri libri antecedenti sono posti « in sicuro per cagione della peste entrata l'anno 1599 il mese di giugno « nella presente casa, cioè nel collegio de' padri gesuiti, dove scrivo ». Di qui apparisce che Baldesano viveva presso il collegio dei gesuiti di Torino, e questo spiega le sue disposizioni testamentarie (3).

(1) *Mss. Vernazza*, XXVIII, fasc. 121.

(2) FRECULPHI episcopi Lexoviensis *Chronicorum libri II*, Coloniae, M. Novesianus, 1539. Nella biblioteca Nazionale ci sono altri libri pure provenienti dal collegio dei gesuiti di Torino, come le *Memorie historiche dell' introduttione dell' heresie nelle valli di Lucerna* &c. di M. A. RORENGO DE' CONTI DI LUCERNA, Torino, heredi di Gio. Domenico Tarino, 1649. Forse apparteneva alla stessa biblioteca un codice del secolo XIV, contenente il *Corpus Iuris* (ora nella biblioteca Nazionale di Torino, E, I, 16), che porta manoscritta la dedica: « Alla sovrana « munificenza del re Carlo Alberto, ai « saggi moderatori del supremo r. Ate-« neo offre e presenta l'umile ricono-« scenza del sac. Francesco Leardi, « ex-gesuita, dottor in ambe le leggi, « dal collegio de' SS. Martiri ». Colla segnatura XV, VI, 190, trovasi pure nella biblioteca Nazionale un volume miscellaneo (*Fasciculus temporum*, ediz. 1486; *Le pelerin de vie humaine*, Lione, 1486; *Les expositions des euuangilles en françoys*, ed. di Lione, 1486?), a stampa, al cui inizio si legge: « D. Gulielmus Baldessanus collegio « Taurinensi Soc. Iesu D. D. ». La biblioteca dei gesuiti andò evidentemente dispersa, e questi volumi probabilmente provengono tutti di là.

(3) L'autografo della *Historia* di BALDESANO si conserva nell'Arch. di Stato di Torino. Quivi ho anche veduto un secondo esemplare delle citate *Memorie historiche* &c. di M. RORENGO DE' CONTI DI LUCERNA, nella stessa ediz. di Torino, 1649, volume la cui provenienza è indicata da questo « ex-libris » sul frontispizio: « Coll. Taur. Societatis Iesu, « inscript. catal. ». Ma degli estratti dal *Chronicon Novaliciense*, che ricorderemo di qui a poco, nessuna traccia. Indarno ne ricercai avidamente qualche cenno nei mss. del barone G. Ver-

Riserbandomi a ritornare di qui a poco sopra la *Historia ecclesiastica*, dirò prima di tutto degli estratti che il Baldesano, a quanto pare, fece del *Chronicon Novaliciense*, e che si conservavano, ancora nel secolo scorso, nel medesimo collegio dei gesuiti. Veramente non siamo sicuri che gli estratti di cui parleremo siano del Baldesano, ma a lui li attribuiva il Terraneo; questi peraltro, come vedremo, si lasciò anche sfuggire la frase: « excerptor in« certus ».

Questi estratti ora non esistono più, ma ci sono conservati da una copia di G. T. Terraneo [1], e da una di E. De Levis. Abbiamo gli estratti del Terraneo al fine del vol. XVIII degli *Annali* del Muratori postillati, con larghissime note, dal Terraneo stesso. Essi fanno parte di una edizione del *Chronicon*, tentata, ma non compiuta, da quel dottissimo critico: « Chronici « monasterii Novaliciensis fragmenta quae supersunt, auctore « praesertim monacho Taurinensi post clarissimorum virorum Duchesnei et « Muratorii editiones aliquantulum ampliora, quibus accedunt veteres non« nullae chartae Novalicienses ». Questo titolo è autografo del Terraneo, e così pure tutto o quasi tutto il testo. Evidentemente il Terraneo, quando cominciò il suo lavoro non conosceva che scarsissimo materiale, che venne poi ampliando. La prima base è data dal testo edito dal Muratori nei *Rer. It. Script.* II, pars 2; vien poi quello dal medesimo Muratori pubblicato nel t. III delle *Antiquitates*. Ecco le basi del suo testo, e su di queste egli dispose gli « excerpta » del Baldesano, e il testo del Duchesne (*Script. Franc.* II, III). Non dimentica quel po' che gli possono dare *La gloire* del Rochex (Chambéry, 1670), e l'Ughelli (*Italia sacra*, IV, 1026-27). In questo successivo sviluppo del pensiero del Terraneo, sta la ragione principale della imperfezione sostanziale dell'opera sua. Dopo aver riprodotta la prefazione del Muratori, e un altro cenno del medesimo autore (*Antiq. Ital.* III, 963-64) comincia il testo, così: « Chronici monasterii Novaliciensis fragmenta, quae « supersunt, auctore praesertim monacho Taurinensi ». E quindi: « Liber « primus. Deest index capitum huius libri primi et priora capita .vi. ». Dopo di che viene quanto segue, cioè, in margine: « ex excerptis, forte Gu« lielmi Baldessani, quae habentur apud Taurinenses PP. Soc. Iesu », e in testo: « Ex cap. .vii. Narrat sanctimonialem quamdam ... patroni ver« bum ». È il nostro fragm. ii del i libro. Poi: « forte ex cap. .viii. « Inde vero digrediens cum vallem Segusinam ... residebat sola »; è la conti-

nazza, del quale la biblioteca di S. M. in Torino conserva, fra l'altre sue schede, i citati volumi (XXVIII, XXVIIII) contenenti molte carte, che riflettono la soppressione dei collegi dei gesuiti in Piemonte, e la presa di possesso dei loro beni da parte del R. Governo.

(1) Nato a Torino, 4 aprile 1714; morì il 28 giugno 1771. Il Claretta (op. cit. p. 84) lo dice « padre della « scuola storica piemontese ». Ed è elogio meritato; si rifletta all'acutezza del suo ingegno e al suo immenso lavoro.

nuazione del precedente frammento. E in appresso: « forte ex cap. .IX. « Cum autem senior quidam... fundator »; è ancora la prosecuzione dei frammenti precedenti. Il Terraneo continua quindi, colla solita espressione « forte », che accenna ad una sua congettura, piuttosto che all'attestazione esplicita del testo che gli stava sott'occhio: « forte ex cap. .X. Destructum deinde « narrat coenobium... decem annos »; ciò corrisponde al nostro n. 2 del fragm. V nel lib. I. Va poi innanzi il Terraneo così: « forte ex cap. .XI. Igitur « septem annis... miraculis », cioè quanto nel nostro testo forma la prosecuzione del brano testè indicato. Dopo di che continua il Terraneo: « Ex- « cerptum ex cap. ult. In dicto quoque monasterio... calida &c. ». Questo frammento io darò come fragm. VIIII del I libro.

Dopo di ciò il Terraneo si accosta al testo consueto, cominciando da « ... plenus miraculis... », premettendo il titolo: fragmentum cap. ult., e rimandando non al rotolo, ma all'edizione Muratoriana (*Antiq. Ital.* III, 963-64; ne' *Rer. It. Script.* questo brano non c'è). Ma si vede che gli « excerpta forte Gulielmi Baldessani » continuavano, poichè il Terraneo ne ricava due varianti, che riguardano la fine del capo stesso, e – per verità – sono due errori, cioè: « intra » per « inter » e « pueris » per « puero ».

Venendo al II libro, dapprima il Terraneo copia il Muratori, poi aggiunge l'indice dei capi, e sopprime il titolo generale *Chronici monasterii Novaliciensis fragmenta* &c. dato dal Muratori. Compone insieme quanto dà il Muratori, sia nei *Rer. It. Script.* (II, 2, 697 sgg.), sia nelle *Antiq. Ital.* (III, 963 sgg.), ma di quando in quando si riferisce anche agli « excerpta ». Così p. e. al primo capo « Antiquis vero temporibus &c. », dopo aver rimandato a Muratori e in generale agli estratti « forte Gulielmi Baldessani », in margine riferisce dagli estratti stessi alcune parole inesatte: « excerptor incertus hec habet: « " Turba vero iuvenum fratrum summa cum custodia infra claustrum rema- « nebat cum suis decanis " », aggiungendo che il presunto Baldesano « post « pauca, quae legi non possunt » va al passo: « Post horam tertiam &c. ». Quanto alla lunga leggenda intorno a Waltario, egli annota: « Gulielmus quo- « que Baldessanus longam hanc laciniam in epitomen redigebat ». Quindi il Terraneo prosegue, copiando dal Muratori.

Il libro III è trascritto dal MURATORI (*Rer. It. Script.* II, 2, 713 sg.), ma si citano a quando a quando gli estratti del Baldesano. Il MURATORI (*Rer. It. Script.* II, 2, 722 D) considerando il titolo: « de exemplariis emunetatis Caroli « regis &c. » supponeva che il cap. XX fosse manchevole, così che poi supplì (*Antiq. Ital.* III, 972–73) col falso diploma di Carlomagno. Ma il Terraneo non cadde in questo errore.

Il libro IV è copiato dal testo Muratoriano, salvo che il Terraneo, sulla base dell'indice, v'introdusse la partizione per capitoli. V'aggiunse poi il brano: « Cum ob inundationem... videlicet sexcenti », facendolo precedere dalle seguenti parole: « Cap. .XXV. De thesauro multo ipsius No- « valiciensis ecclesiae. Integrum deest hoc caput, nisi quod haec ha-

«bemus ex excerptore nostro». E viene il brano or ora citato, che riferirò al lib. IIII, fragm. XX *b*, mentre sotto fragm. XX *a* darò la lezione, alquanto diversa, offerta dal De Levis. Riproduce il Terraneo, secondo il testo Muratoriano, il lungo brano: «Veniente ergo &c.», che qui si darà come fragm. XXV del IIII libro. Egli lo accompagna colla dichiarazione: «Haec «eadem leguntur in excerptis nostris usque ad finem libri». Questa nota è applicata propriamente alle parole «nomine Wilielmus sub cuius».

Veniamo al lib. V. Dapprima il testo del Terraneo, tralasciati i due primi capi, cominciava col cap. III, essendo il testo desunto dai *Rer. It. Script.* II, 2, 731 D sgg.: «Non est nobis &c.». Ma poi il Terraneo fece al testo precedere l'indice dei capi, desunto per la maggior parte dagli «ex- «cerpta», e per gli ultimi titoli dal MURATORI (*Antiq. Ital.* III, 972 D-E). Trascrisse poi il cap. II, togliendolo dal MURATORI (*Antiq. Ital.* III, 931 C), presso il quale esso si trova fuori di posto, come desunto indeterminatamente «ex libro V». Il Terraneo gli assegnò il posto che gli è conveniente, seguendo naturalmente l'indice. Ed è pure in base all'indice che il Terraneo, trascrivendo il testo Muratoriano, vi completa la divisione dei capi, che era in esso manchevole assai. Sopprime la conferma fatta da Carlomagno al testamento di Abbone, conferma che in effetto questo testamento non fece mai parte della *Cronaca*, e tralascia pure la notatio esplicativa, del Mabillon, ripetuta dal Muratori. Promette il Terraneo di premettere tutto questo alla serie degli abbati, insieme colle interpretazioni dei nomi geografici del testamento Abboniano fatte da Antonio Lancellotti. Quindi riprende la trascrizione del testo Muratoriano, colla dichiarazione: «divisionis per capita nos «auctores sumus, facilioris allegationis causa». Ai singoli capi di questo libro, aggiunge il Terraneo la dichiarazione se essi si trovano o meno negli estratti attribuiti a Baldesano. L'esistenza è dichiarata per i capi che qui cito, seguendo la divisione da me preferita: III, IIII, V, VI, VIII, VIIII, X, XI, XII, XV, XVI, XVII, XVIII, XVIIII, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIIII, XXVII, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII, XXXIIII, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXVIIII, XXXXII, XXXXV. Quest'ultimo capo, che per il Terraneo è il XXXXVIIII, porta la notazione: «In «hoc autem capite .XLIX. desinit excerptor, nec ex alio libro quidquam addit». La mancanza è dichiarata per i capi VII, XIII, XIIII, XXV, XXVI, XXVIII, XXVIIII, XXXXIII.

Non poche lezioni riproduce il Terraneo dagli «excerpta», e fra le altre questa, che si riferisce al cap. V: «Albertus marchio de parentibus Beren- «garii». Il testo dice per contro: «Albertus marchio, pater huius Beren- «garii, ut aiunt». Non è piccolo danno per noi la mancanza dei convenienti mezzi per controllare, con sufficiente ampiezza di raffronti, la precisione dell'autore degli estratti. Ma pure da questo esempio, e da qualche altro passo, che abbiamo poc'anzi recato, abbiamo di che persuaderci che la diligenza del Baldesano, o di chiunque fosse l'autore degli estratti, non era grande.

Qualche volta negli «excerpta» non si leggeva trascritto per tenore il

capitolo, ma se ne dava soltanto un sommario. Lo sappiamo positivamente per il cap. VIII del lib. V, a riguardo del quale il Terraneo scrive: « Capitis « huius summam dat excerptor his verbis. " Antiquorum sermo narrat, quia « fuerunt duo fratres, Rogerius et Arduinus, et unus eorum cliens, nomine « Alineus. hi ergo prodigi et exuti omnibus rebus ad Italiam veniunt de ste- « rilibus montibus. tunc quidam comes erat, Rodulphus nomine, cuius Ar- « duinus manibus innexis miles factus est. ipse denique Rodulphus iam fessus « longa senectute Rogerium ad se vocat, semotis cunctis, et eum mittit ad re- « gem &c. " ». E basterà, per avere un concetto del modo con cui il presunto Baldesano compendiava i suoi testi. Il sunto è esatto, tranne che nella parola « innexis » sta celato un errore di lettura, mentre il testo dice « vi « nexis ».

Anche questo compendio leggesi scritto sopra il margine, poichè il corpo del manoscritto è quasi sempre occupato dal testo Muratoriano, mentre le lezioni desunte dagli « excerpta », dal Rochex, dal Duchesne, dall' Ughelli ricoprono i margini.

Il Terraneo tentò di restituire di congettura parecchi tra i versi contenenti la leggenda di *Waltharius*, che il cronista aveva sciupato.

Oltre a ciò aggiunse al testo parecchie note, tra le quali alcune contengono congetture di lezione, altre sono note esplicative, e altre sono spiegazioni storiche. In questo lavoro, che ha indubitatamente molti meriti, si giovò anche delle postille del Muratori. Qui voglio rilevare come egli siasi accorto (e lo si deduce da una nota verso il fine del manoscritto) che a sant' Eldrado di Novalesa si riferiscono i « versus » di san Floro, che da un codice Ambrosiano trasse il MURATORI (*Antiq. Ital.* III, 851).

In una di queste note il Terraneo dichiara espressamente che i « primi « sei capitoli del libro primo... mancano anche nel compendio di questa « cronaca », e per essi rimanda al Brizio, al Giroldi, a mons. Ferreri (1).

Abbiamo anche l'elenco dei documenti che il Terraneo meditava d'aggiungere in fine al *Chronicon*, infrapponendo tra questo e quelli la **Vita** di sant' Eldrado, stampata dai Bollandisti. I documenti sono trentanove. Il primo è l'atto, 726, di fondazione; il secondo è il testamento, 739, di Abbone. Il penultimo è, sotto il 1093, la « Charta Humberti comitis valde dubia ». L'ultimo è pure del 1093, « Henrici imperatoris diploma ». Verso il mezzo di questa serie troviamo la data: « .XII. kal. augusti .MDCCXLV. ». Questa serie di documenti forse suggerì al Bethmann il pensiero dell'elenco, che egli aggiunse in fine alla sua edizione del *Chronicon*.

Il lavoro del Terraneo è rimasto imperfetto. Non si può dire che il metodo da lui prescelto fosse il migliore; nè siamo certi che egli, preoccupato della restituzione critica del testo, e incertissimo sul criterio da seguirsi, fosse

(1) Scrive invece « Ferrero », sul qual nome cf. A. PICCAROLO, *Abolizione della servitù della gleba nel Vercellese*, Vercelli, 1896, p. 6.

sempre rigidamente fedele nella riproduzione degli « excerpta », in ogni loro singola particolarità di lingua e d'ortografia.

Come abbiamo visto, egli vi lavorava attorno il 21 luglio 1745, ma più e più volte indubitatamente ritornò sopra il proprio lavoro, scritto in parecchie epoche, siccome apparisce dalla varietà dei caratteri. A quel tempo, la pergamena era stata ritrovata (1727), dopo parecchi anni, durante i quali era rimasta nascosta; ma forse essa era inaccessibile agli studiosi, depositata presso l'archivio dell'Economato. Senza fare questa o altra simile supposizione, non si comprende come un critico del valore del Terraneo, avrebbe potuto dimenticarla completamente.

Comunque sia di ciò, non è dubbio peraltro che la nostra gratitudine verso il Terraneo, nel caso presente, sarebbe stata maggiore, se egli, invece di copiare le colonne del Muratori, ci avesse lasciata la trascrizione completa ed esatta dei così detti estratti del Baldesano.

Questi medesimi estratti furono usufruiti anche da Eugenio De Levis, i cui studi sulla storia Novaliciense avvennero indubitatamente parecchi lustri dopo che il Terraneo aveva rivolta la sua attenzione al *Chronicon*. Il De Levis, nato a Crescentino (provincia di Novara) nel 1737, morì vecchio e povero nel 1810 (1). Alcuni de' suoi manoscritti si trovano oggidì nell'archivio del R. Economato di Torino (2), e tra essi abbiamo due copie della *Cronaca*, una delle quali è completa, mentre all'altra manca, sul principio, un fascicolo. Quest'ultima è notevole per vari documenti insertivi dal De Levis. Abbiamo adunque i materiali raccolti per l'edizione del *Chronicon*, intorno alla quale lungamente lavorò il De Levis, avendo in animo di aggiungervi una scelta di documenti.

I materiali del De Levis sono ancora più confusi che non siano quelli del Terraneo. Appena e malamente abbozzato può dirsi il Codice diplomatico, dacchè i documenti, almeno in buon numero, si trovano uniti al testo del *Chronicon*, di cui in parte dovevano forse in qualche modo arricchire le illustrazioni storiche. Certo meno incompleti di tal fatta di Codice diplomatico, ma pure imperfettissimi sono i suoi due tentativi di ricostruzione del testo. Una prima copia, come dicemmo, è intera, fatta eccezione per i due documenti dell'Appendice (capi II e III), che egli riserbava alla raccolta dei documenti. Essa termina così: « Explicit ut in regii scrinii codice ms. et illo col« legii S. I. Taurinensis ». L'altra copia è deficiente al principio, ed è in parte doppia: in questa sono stati inserti vari documenti, compreso un saggio di restituzione dei versi di *Waltario*, in base alla edizione principe del poema,

(1) Su di lui cf. De Gregory, *Istoria della vercellese letteratura*, I (Torino, 1824), 228 sgg.; Claretta, op. cit. p. 231. Sugli studi Novaliciensi di quest'uomo che poco stampò, ma molto raccolse, cf. le mie *Ricerche*, pp. 11, 54 &c.

(2) *Cronaca ecclesiastica, documenti, memorie e storia di abbazie del Piemonte*, busta II, e quivi nella cartella intitolata *Novalesa*.

stampata dal Fischer nel 1780: le note vi abbondano e sovrabbondano. Ciascuna delle due copie è fatta sostanzialmente coi medesimi sussidi critici.

Anche De Levis scelse per base i testi Muratoriani, citando pure i frammenti editi dal Duchesne, ma tenne pur conto del « codex Regius » o « codex R. Archivii Taurinensis » (che s'identifica col rotolo originale), e del « codex ms. collegii S. I. Taurini, vol. Miscellan., sign. YY, 20 » (il quale è nient'altro che il manoscritto attribuito, con esitanza, dal Terraneo a G. Baldesano). Quando leggiamo i manoscritti del De Levis, siamo quindi costretti spesso ad andar cercando il contenuto degli « excerpta », congetturando in base alle varianti annotate. I brani deficienti al Muratori sono trascritti per disteso anche dal De Levis, e in generale le sue copie corrispondono a quella del Terraneo; non manca tuttavia qualche differenza, che noteremo di caso in caso. Nelle annotazioni del De Levis non c'è la preoccupazione continua della ricostruzione del testo originale, preferendo egli di riprodurre le sue fonti, come le aveva; e quindi i frammenti del libro I ci compariscono in una forma, che senza dubbio si avvicina, più che quella del Terraneo, al vero.

Mi spiego. Anche il De Levis nella prima e completa sua copia comincia dall'indicare che almeno il suo primo estratto dipende dal libro I, cap. VII. E cioè: « Ex lib. 5. Cap. 7. De sanctimoniali quae ossa s. Petri « apostolorum principis Novalicium trastulit. *ex mss. bibl. S. I. « Taurin. volum. Miscellan. signato YY, 20.* ... Sanctimonialem (1) quemdam (2) « e Gallia Romam profectam &c. ».

Anche il Terraneo attribuisce queste e le seguenti parole al cap. VII, facendole precedere al tratto: « ex cap. .VII. ». Ma egli poi ne distacca il brano « Inde vero digrediens », al quale premette « forte ex cap. .VIII. », e il somigliante ripetasi per gli altri capi; cotali dichiarazioni non hanno altra ragion d'essere, fuorchè una congettura basata su ragioni di apparente convenienza. Il De Levis fa seguire, senza neppure andare a capo, il brano « Inde vero digrediens », e, con un a capo, il tratto « Cum autem senior – « convertit ». A quest'ultimo brano serviva di chiusa un'osservazione del presunto Baldesano, nella quale sono inserte le poche parole che gli era riuscito di leggere nel manoscritto. Or bene, questa nota sta in forma abbreviata nel testo del De Levis (« Reliqua legi non potuerunt..... Et monachum « ibi humatum quievisse »). Senza alcun titolo il De Levis fa quindi seguire l'elenco delle distruzioni della Novalesa (« Destructum &c. »), che presso il Terraneo si aggiudica – quantunque con esitazione – al cap. X. Quindi il De Levis va a capo, al cominciare dei tratti « Igitur ingressi Longobardi », « Igitur septem annis », il primo dei quali viene dal Terraneo unito a quello testè indicato, che comincia « Destructum », e il secondo viene considerato a sè, col titolo « forte ex cap. .XI. ».

(1) La copia del Terraneo, e in ciò è probabilmente più scrupolosa, comincia: « Narrat sanctimonialem &c. ».

(2) Così nel ms.

È quindi a sperare che il raffronto fra la trascrizione del Terraneo e quella del De Levis elimini le congetture critiche di entrambi, e ci restituisca, almeno nelle parti perdute, il testo genuino degli estratti di cui vien supposto autore il Baldesano. Ma quanto meglio avrebbe adoperato il De Levis trascrivendo gli estratti, piuttosto che tentare l'edizione critica del testo!

È notevole che egli esplicitamente dichiari che nel manoscritto di proprietà del collegio dei gesuiti, il libro II era deturpato da quella stessa lacuna, che lamentiamo anche oggidì. Egli scrive infatti: « Prȩter caput .XV. imperfectum, « desunt capita .XVI. et .XVII. in codice S. I. Taurinensis ».

Per varî capitoli, il De Levis espressamente assicura che il manoscritto in discorso compendiava il testo, o lo ritoccava. Valga ad esempio questa annotazione che si riferisce al cap. IIII del lib. II: « Deest « monachorum in cod. S. I. Taurin. et nonnulla mutata leguntur, sicut et « in sequentibus, etsi non mutent facti speciem ». Varî esempi del modo con cui in quel manoscritto stavano compendiati taluni dei capitoli del *Chronicon* ce li offre il De Levis, specialmente verso il principio. Sarebbe cosa non del tutto inutile riferire parecchi di questi sunti, ma - come per la copia del Terraneo - basteranno poche parole. Mi fermo al cap. V del II libro che viene abbreviato così: « Ad dexteram huius monasterii partem « mons est Romuleus, excelsior cunctis montibus sibi adhaerentibus, sic di- « ctus a quodam rege Romulo leproso, qui illum inhabitavit, quo in loco « ferunt eiusdem regis gazas et thesauros esse absconditos. addit vero qui- « dam senex &c. ».

Vuolsi avvertire che le due copie del De Levis non si corrispondono con perfetta precisione nel riferire le fonti da cui dipendono. Anche per questo motivo non bisogna dunque credere alla sua assoluta scrupolosità nella trascrizione.

Le note che il De Levis aveva preparato per la sua edizione sono abbondanti, ma di poca entità. Maggiore attenzione meritano i documenti, e le notizie sopra i manoscritti della biblioteca Novaliciense. In questa parte abbiamo dati di buona lega e che altrove non si troverebbero, compreso un documento in originale (1). Parecchie tra le note ai codici sono veramente importanti, e ne identificano il contenuto assai bene.

Conchiudiamo adunque rilevando che il codice miscellaneo YY, 20 del collegio dei gesuiti di Torino conteneva un lungo estratto del *Chronicon*. In esso numerosi capitoli erano trascritti per intero, quantunque non con molta diligenza; altri invece vi stavano riassunti. Non abbiamo quindi motivo a credere, se non ci sono altre prove concomitanti, che un capo conservatoci da questi estratti, sia completo e corrisponda all'originale. E questo è il primo risultato al quale ci conduce la nostra ricerca.

(1) È il documento del 24 aprile 1162 che riferimmo nel vol. I, pp. 257-258.

Il secondo risultato è questo, che non siamo del tutto certi, che tali estratti provengano da G. Baldesano. Il De Levis a nessuno li attribuisce. Il Terraneo, che spesso li denomina da Baldesano, non omette di manifestare replicatamente la sua incertezza. Anzi giunge perfino a chiamare «in«certo» il loro autore.

In terzo luogo confermasi che a questi estratti mancavano, fra l'altro, i capi I-VI del lib. I; ma da ciò non possiamo con piena certezza desumere che il loro autore abbia avuto sott'occhio il rotolo effettivamente privo di tutto quel tratto. Ciò è possibile, anzi, se vuolsi, è probabile, ma non è dimostrato. Risulta invece provata la lacuna attuale, in mezzo al lib. II.

Ebbi più volte occasione di citare la *Historia ecclesiastica della più occidentale Italia*, che ha indubbiamente per autore il Baldesano. Quantunque quest'opera sia priva di critica, farraginosa, stucchevolissima; quantunque essa sia, e a buon dritto, rimasta inedita, ebbe tuttavia larga diffusione ed esercitò molta influenza sugli storici piemontesi del secolo XVII. Cito anzitutto, a prova di ciò, uno dei più famosi fra questi storici, mons. F. A. Della Chiesa (1), il quale ricorda appunto le origini della Novalesa, servendosi del Baldesano e citandolo.

La *Historia* si conserva in doppio esemplare nell'Archivio di Stato in Torino. Un esemplare è autografo, con numerose correzioni e postille. Consta di molti fascicoletti slegati. Al principio si deve deplorare la mancanza di uno o più quaderni; un'altra lacuna può avvertirsi tra il fasc. XXXVIIII e il XXXX. Qui e colà difetta qualche pagina. Il manoscritto fu terminato verso il 1604, poco dopo che il monastero era stato restituito nella sua dignità abbaziale. Anzi alla c. 3 del fasc. XXXXI si leggono queste parole, a proposito del manoscritto del *Chronicon* che Baldesano ebbe a mano: «...Be«nedetto [*abbate*] nel quale finisce lo scrittore delle cose di questa congre«gatione di Novalesa e Bremi, con altri monasteri del Piemonte, la sua cronaca, «la quale arriva fino all'anno 1040, et ci è stata prestata da mons. [*lacuna*] «moderno abbate di Novalesa». La lacuna va colmata col nome di Antonio Provana, che prima fu arcivescovo di Durazzo e poscia di Torino (2). Questo fu adunque l'abbate dal quale Baldesano ebbe in prestito il prezioso rotolo.

Dalla riferita notizia pare adunque potersi conchiudere che Baldesano aveva già condotto molto innanzi il suo lavoro, prima di potere, almeno a suo agio, consultare il manoscritto originale della *Cronaca*.

L'archivio di Torino conserva anche una copia, in tre tomi, di quest'opera, che qui s'intitola *Istoria*. Ma la copia principia solo col lib. XXVII, e col secolo XIII. Il tomo secondo termina colla fine del secolo XIV, e chiudesi colla nota, già da noi riferita (p. 56), nella quale l'autore parla delle peripezie,

(1) *Corona reale di Savoia*, Cuneo, 1655, II, 376.

(2) Entrò in officio nel 1599 e morì il 5 luglio 1640, come già indicai nelle mie *Ricerche*, p. 172. Egli ripristinò il titolo di abbate.

che il suo manoscritto subì in occasione della peste entrata nel giugno 1599 « nella presente casa, cioè nel collegio de' padri gesuiti, dove scrivo ». Il tomo terzo raggiunge l'anno 1413 (1).

La copia riuscendomi inutile, mi giovai soltanto dell' autografo, nel quale, come abbiamo veduto, la nostra *Cronaca* si cita più volte, sia col nome di « Cronaca Novaliciense », sia con quelli di « Cronaca di Breme » o di « S. An« drea di Torino ». Ma è sempre il medesimo aneddoto. La prima citazione, che si legge sulla c. 3 B del fasc. I, e che nella nostra edizione comparisce in testa ai nostri estratti, comincia così: « Segnalato favore ha havuto « questa provincia, se è vero ciò che si legge nella Cronaca di Nova« lesa, la quale testifica che san Pietro fu nel detto luogo e vi eresse un « oratorio per i Christiani, che ivi in compagnia di Priscilla, nepote di Ne« rone, stavan nascosti &c. ».

Dal manoscritto del Baldesano possiamo ricavare non ispregevole materiale per l' integrazione - più o meno sicura, più o meno ipotetica - di parecchie fra le parti mancanti nel *Chronicon*.

Secondo l' uso nostro, riferisco un brano degli estratti che ci stanno dinnanzi, corrispondente ad un capitolo, del quale ci pervenne il testo, affinchè sia possibile vedere quale fosse il metodo e quanta la esattezza del Baldesano. Nella c. 7 B del fasc. XXV leggesi quanto segue, che evidentemente dipende dai capi II e III del libro III, previa la citazione marginale: Cron. di Novalesa: « Cresceva in questo mentre nel monasterio di Novalesa il « giovinetto Frodoino o Frodonio, non solamente di età e di statura, ma vie « più in ogni sorte di vertù, e fece tanto profito ne i studii, che divenne « dottissimo nelle profane e sacre lettere. Et acciochè la dottrina non havesse « a cagionargli alcuna gonfiezza e occulta superbia, sottometteva e la volontà « e l' intelletto suo alla volontà de' maggiori, con tanta resignatione che fa« ceva maravigliare ogn' uno; nè minore era lo stupore che cagionava la « sua profondissima humiltà, vedendo che un giovine di stirpe regia tanto « si abbassava, come se fusse stato il più vile di tutti, che per tale appunto « si teneva, et acciochè la carne non calcitrasse contro la ragione, la trat« tava molto aspramente, affligendola con lunghe vigilie e continui digiuni, « et il tempo che gli avanzava del coro e refettione corporale, quando dalla « obedienza non era occupato, lo spendeva ne i studii e nella oratione, talchè

(1) Il p. F. Savio (*Antichi vescovi di Torino*, Torino, Speirani, 1888, p. VIII, nota 1, e p. 27, nota 2) presenta un severo giudizio sul valore storico della *Historia* del Baldesano. Ciò non toglie tuttavia che noi possiamo trarne profitto, ricercandovi dentro le notizie delle antiche fonti. Nessuno può negare che al Baldesano facesse difetto ogni sorta di acume critico; anzi il senso storico gli mancava, in buona parte, ma non al punto da dimenticare le fonti antiche. Di queste usava a suo modo, infiorandone i racconti secondo il suo gusto, ma ad ogni modo ricorreva ad esse e usufruiva della loro testimonianza. Per noi questo è sufficiente.

« non haveva lo spirito immondo della lussuria, che tanto suole travagliare « i giovani, nè tempo, nè luogo, dove potesse cogliere il santo giovine e « contaminare con soggestioni, [e] macchiare la candida mente e verginale « pudicitia, della quale questi era gelosissimo. Nella conversatione poi la « mansuetudine e affabilità con che trattava con altri, lo facevano amabile a « tutti. Tali erano gli scolari di Asinario, cioè corrispondenti alla eccel- « lente santità, dottrina e virtù del loro maestro, talchè il buon odore, che « per tutto si spargeva della santità di questo monastero, sotto la disciplina « di un tanto personaggio &c. ».

Più strana e più caratteristica è la trasformazione che Baldesano fa subire al cap. XVII del medesimo lib. III, in cui si parla di Frodoino che fece confermare da Carlomagno il testamento di Abbone. Egli scrive (fasc. XXVIIII, c. 3 B) dunque così: « Non parve a Frodoino di lasciarsi uscire di mano sì « bella occasione di fare rinovare la osservanza de i privilegii della sua ab- « batia di Novalesa; pertanto mandò egli due de' suoi monaci dall' impera- « tore, acciochè ottenessero tale rinovatione, non solo per conto de i beni, « che possedeva in Italia, per i quali forse poteva bastare la lettera ultima- « mente scritta, ma non già per gl' altri c' haveva di là dall' Alpi, che erano « la maggior parte, oltre che non si comprendevano in detta lettera tutte le « essentioni di detto monasterio, et che per conto de i beni e privilegii con- « cessi ultimamente dal marchese Abbone poteva nei tempi a venire nascere « qualche dubio per difetto di autenticazione di suprema auttorità, la quale « era quella del nuovo imperatore (1). Mandò dunque due monaci, addiman- « dati, l'uno Agiberto et l'altro Gislarammo, con la instruttione di tutto ciò, « che dovevano chiedere allo detto imperatore, dal quale furono veduti molto « volentieri et ottennero un ampio privilegio, distinto ne i seguenti capitoli, « i quali intendere si debbono delle cose dipendenti da detto monasterio.

« Se alcuno vorrà vendere o impegnare qualche possessione, sarà tenuto di manifestarlo « alla chiesa o monastero, il quale in tal caso volendo attendere a tale contratto sarà anteposto « ad uguale partito ad ogni altra persona. . .

(Veggasi al vol. I, pp. 244 e 45. Finisce):

« . . . Se alcuno de i feudatarii di Novalesa non sodisfarà all'obligo, che tiene il feudo verso il « monasterio, a suoi debiti tempi, dopo di esserne stato richiesto tre volte, per questo impe- « riale editto vogliamo che retorni il feudo al monasterio.

« Tornarono i due monaci dall'abbate Frodoino, il quale di quelle reliquie, « che haveva havute dall' imperatore, ne fece guarnire una ricca e bella croce « di argento et oro artificiosamente lavorata et ornata di gioie finissime, con « molti ricchi vasi et altri preziosi ornamenti, per l' uso della chiesa ». Queste ultime parole riguardano il cap. XVI del medesimo lib. III.

(1) Le parole « et che per conto - imperatore », omesse dapprima, vennero dall' autore aggiunte in margine.

Curioso e interessante è il supposto diploma di Carlomagno, che il Baldesano inserì nel testo del *Chronicon*. Non citò nè la fonte alla quale attinse il diploma, nè ricorda qui espressamente il *Chronicon*; ma evidentemente il suo racconto ha doppia origine. Questo falso diploma, che in parte è desunto dall'atto di fondazione, 726, dell'abbazia (doc. I del vol. I) e in parte da un falso diploma di Carlomagno (doc. XII), si accosta pure, almeno nei suoi caratteri generali, alle franchigie, 1279, dall'abbazia accordate a quei di Novalesa e Venaus (1).

Mi piace richiamare l'attenzione del lettore alla c. 2 A del fasc. XXXVI, dove troviamo un largo compendio del cap. I del lib. V, che era già sciupatissimo quando fu eseguita la copia, che servì all'edizione Muratoriana.

Il Terraneo nell'atto di avvertire che i « primi sei capitoli del libro « primo » mancano agli « excerpta » da lui esaminati, rimanda per questi al Brizio, al Giroldi, al Ferreri. Con maggior ragione egli avrebbe citata la *Historia ecclesiastica* del Baldesano, se l'avesse conosciuta. In essa troviamo molte cose che sembrano veramente desunte dal lib. I, e dal lib. IIII, e servono a colmare le lacune, lamentate nel testo che di quei libri ci è pervenuto. Non vedo, p. e., motivo a negare che provenga dal principio del lib. I la postilla autografa che leggiamo, come si è detto, sulla c. 3 B del fasc. I, e che parla di san Pietro, di Priscilla e di Nerone. Baldesano cita espressamente la « Cronica di Novalesa », e noi dobbiamo credergli sulla parola, poichè vediamo che egli citava a dovere, quantunque si permettesse di infiorare con racconti fantastici lo scarso nucleo di dati fornitigli dalle fonti. Egli lasciava che la fantasia corresse sbrigliata, ma non mentiva.

A questa tendenza all'esattezza dobbiamo se egli chiama questa *Cronaca* talvolta dal nome di Novalesa, e talvolta da quello di Breme, od anche allega senz'altro l'autore delle cronache di Novalesa e di Breme. Egli vuol mettere in vista il fatto che il *Chronicon* parla dell'una e dall'altra abbazia. Di queste varie espressioni parlammo in addietro, e non è il caso di ritornarci sopra; dobbiamo piuttosto applicare qui le conclusioni, alle quali colà eravamo giunti.

Oltre alla *Cronaca*, Baldesano ricorre anche ad altre fonti. Vedemmo che egli usufruisce di un preteso diploma di Carlomagno. Altrove cita il testamento di Abbone (fasc. XXVIII, c. I B), e talora allega « la historia di « s. Eldrado o Oldrado abbate di Novalesa » (fasc. XXVIII, c. 3 B), o la « Vita « di s. Oldrado » (fasc. XXXI, c. I A). Queste ultime allegazioni possono essere importanti anche per questo, che distingue la *Vita*, a noi pervenuta nell'edizione dei Bollandisti, da ciò che di quel santo dicevasi nel *Chronicon*. Un racconto sarà stato simile all'altro, ma le due narrazioni non si identificavano.

Baldesano cita anche (fasc. XIIII, c. 3 B) « la historia di s. Giusto di « Susa ».

(1) Nelle *Ricerche*, p. 182 sgg., stampai questo documento, pieno veramente d'interesse per la storia economica e politica della vallata.

Fra le poche opere che il Baldesano pose in luce, in sua vita, va annoverata *La sacra historia thebea*, Torino, Bevilacqua, 1589 (1). Quivi forse, se non direttamente, almeno indirettamente, allude alla *Cronaca* in due luoghi. Il primo si trova (pp. 224-25) dove parla dei Longobardi che si diressero contro le Gallie « per tre strade diverse, inviando una parte de' soldati loro « verso Granoble, l'altra in Provenza e la terza per quella parte del Delfinato « ch' è tra i fiumi Lisera e Durenza » (2), e dove (p. 225) fa cenno alla distruzione dell'abbazia Novaliciense, dovuta ai Longobardi stessi. Il secondo passo lo si ha laddove narra (p. 303) che Guglielmo vescovo di Torino trasportò a grande onore in questa città le reliquie dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio, martiri della legione tebea, e « compose il martirio e trionfo » dei medesimi.

Tale opera fu dall' autore ristampata a Torino, presso il tipografo Tarino, nel 1604. Questa seconda edizione porta per titolo: *La sacra historia di san Mauritio arciduca della legione thebea et de' suoi valorosi campioni*. In questo volume i luoghi testè citati trovansi rispettivamente alle pp. 191, 192, 279. Ma vi è di più (p. 183) la narrazione della scoperta del cadavere di Massimiano imperatore, che fu fatto gettare in mare da Rambaldo arcivescovo di Arles, secondo che si legge nel cap. XI dell' Appendice del *Chronicon*. Il racconto del Baldesano è affatto simile a quello del cronista, anzi egli espressamente cita sul margine: « Cron. di Novalesa ».

Dal confronto fra le due edizioni della *Sacra historia* può venire il sospetto che Baldesano sino al 1589 non avesse chiara notizia del *Chronicon*. Una supposizione di tal fatta la facemmo sentire anche nelle pagine che precedono, poichè la *Historia ecclesiastica* ci fece già dubitare che il *Chronicon Novaliciense*, almeno nel testo pieno e genuino, venisse relativamente tardi tra le mani di quello scrittore.

E PIETRO MONOD.

Il celebre p. Pietro Monod, gesuita, è conosciuto moltissimo come politico, ma assai poco come storico. La catastrofe di cui fu vittima getta una luce fantasticamente tragica sulla complessa figura di quest' uomo, che aspetta ancora uno storico. Nacque a Bonneville nel 1586, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1605, servì la reggente Madama Reale, Cristina di Francia,

(1) Nel frontispizio egli vi si denomina « Baldesano » con una sola s; ma poi firma la prefazione chiamandosi « Baldessano ». Non bisogna passar sotto silenzio che taluno affermò essere stata quest'opera scritta dal p. B. Rosignolo d. C. d. G. (cf. *Acta Sanctorum*, febr. II, 658 A); ma tale supposizione viene impugnata dall'autorevolissimo p. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, VII, 163.

(2) Isère, Durance.

e dopo avere incontrato le ire del Richelieu, morì prigioniero di Stato nel forte di Miolans, il 31 marzo 1644. Di lui si hanno a stampa parecchie opere di scarso valore, mentre maggiore considerazione meritano i suoi *Annales Sabaudici*, rimasti inediti. Essi furono scritti « nell' ameno soggiorno « di Miolans », e quindi non prima del 1640, come c' insegna il ch. G. Claretta (1). Questi *Annales* si conservano in manoscritto non autografo, ma corretto di mano dell' autore, nell'Archivio di Stato di Torino, *Storia della Real Casa*, cat. II, mazzo VIII. Sui margini di questo manoscritto si leggono alcune osservazioni scritte da un tale il quale s' ingegnava di difendere F. Pingon dagli errori storici rilevati dal Monod. I detti *Annales* vanno dall'anno 900 al 1112, e perciò comprendono un periodo storico al quale si riferisce anche il *Chronicon Novaliciense*. Tuttavia il Monod giovossi del *Chronicon* meno di quanto potremmo desiderar noi. Fa uso di alcuni documenti, come, p. e., del falso diploma, 1039, di Adelaide, che egli ritiene per autentico (v. fra gli Acta, vol. I, il n. LXX, e quivi il preambolo, alla lettera D) (2). Si giova anche della *Vita sancti Heldradi* (§ 12), che cita espressamente (c. 120 B) a proposito della sinodo raccolta nel « locus ad Padum,... « cui nomen Verraria ».

Talvolta riassume alcuni brani tuttora esistenti, come p. e. alla c. 58 B avviene del cap. XXXIII dell' Appendice, citando: « ex chron. Novalic. ms. ». Compendiando altrove (c. 66 A) il cap. VII del lib. III, il Monod si riferisce al « Novalicii chronicon ». Avendo egli trovato nel suo testo che Abbone fondatore dell' abbazia visse in tempi antichissimi e d' altra parte conoscendo il « testamentum » Abboniano, propugna (c. 16 B) l' esistenza di due Abboni, il secondo dei quali, discendente da Carlomagno, visse all' età di Carlomagno e restaurò gli edifici abbattuti dai Longobardi. Queste parole non sono senza importanza per noi, e indirettamente confermano gli estratti Pingoniani.

Quei migliori risultati che l' esame degli *Annales* mi ha offerto, il lettore li troverà riferiti ai loro luoghi. Il Monod merita fede, e dei suoi studi sul *Chronicon Novaliciense* resta un' altra prova negli estratti pubblicati otto anni prima della sua morte, da Andrea Duchesne (3). Essi vi portano il titolo: *Chronici Novaliciensis excerptum* &c. *ex vetustissimo codice ms. coenobii Novaliciensis, quod in valle Sigusiana situm est.* Nell' Index Scriptorum, al principio del volume, ricorre il nome del Monod, siccome quello dell'erudito che al dotto editore francese comunicò gli estratti Novaliciensi: « ex vetustissimo cod. ms. coenobii Novaliciensis in valle Segusina, quem eru-

(1) Op. cit. p. 353. Il Claretta discorre largamente del Monod, ma egli pure lo considera piuttosto come politico, che come storico. La bibliografia delle opere edite e inedite del Monod può vedersi presso SOMMERVOGEL, op. cit. V, 1219-22, e fa testimonianza della sua laboriosità.

(2) Veggasi anche il preambolo al doc. LIIII (I, 131).

(3) *Hist. Franc. Script.* II, 223-29, Lutetiae Parisiorum, 1636.

« ditus vir Petrus Monot Societ. Iesu communicavit ». Questi estratti comprendono, completi o incompleti, i capp. I-IIII, VI-XVIIII, XXIII-XXVII, XXX-XXXII del lib. III. Alcuni tratti di questi capi sono lasciati da parte, quasi sempre senza che vengano indicate le ommissioni; ma in nessun caso modificasi volontariamente la dizione del testo. La diligenza della trascrizione non è tanta quanta si potrebbe desiderare. Così, per recare un esempio, nel cap. XXXII il testo edito dal Duchesne offre queste varianti: « sepulture ipsius « [*per* s. illius], quasi vivus [*per* ceu v.], Vvantonibus indutus [*per* manto- « nibus indutis], ungulae [*per* ungule], frangendo fecimus foramen [*per* fora- « men frangendo fecimus], puplitibus [*per* poplitibus], genua [*per* ienua], un- « gulasque [*per* ungulasque incidit] ». Se la esattezza non è assoluta, tuttavia neppur si può parlare di trascuratezza.

Altri *Fragmenta chronici Novaliciensis monasterii* comparvero, pochi anni appresso, dopo la morte di Andrea Duchesne, per cura di Francesco suo figlio (1). Questa volta non si enuncia il nome di chi li abbia comunicati, ma è naturale pensare al Monod, che in quel momento era ancor vivo. I primi estratti furono stampati nel vol. II degli *Scriptores* perchè si riferivano all' età di Carlomagno; questi nuovi, comparvero nel tomo III, poichè parlano di età meno antiche.

Questi nuovi estratti sono assai numerosi. Cominciano la serie quelli tolti « ex libro .IV. » (pp. 635-36). Viene anzitutto il capo « Hoc tempore « Lambertus », cioè il cap. XIII dell'Appendice. A questo sta apposto un segno che non può richiamarlo che al lib. IIII, mancando nel lib. V il contrassegno che gli corrisponde. Di per sè il solo fatto di trovare dal Duchesne collocato il capitolo in discorso nel lib. IV, non basterebbe a provare che ciò fosse corrispondente al vero, ma la cosa è fatta probabile dalla circostanza indicata. Vengono poi, coi numeri XXI-XXIII, i capi « Circa haec tempora », « Moran- « tibus », « Audiens »; Bethmann li riproduce pure nel lib. IV, attribuendo loro i numeri XXII-XXIIII, e di questo cangiamento egli adduce a causa, che il n. XVII nell' indice (De muliere aegra &c.) venne posteriormente inserto. Seguono in fine, senza numero, i capi « Discedentibus denique », e « Veniente ».

Vengono poi (pp. 637-41) gli estratti « ex libro .V. », cioè i capi II (2), III, IIII, V, VI, VII (3), VIII, X, XI, XII, XIIII, XV, XVI, XVIII (4), App. XV (le prime parole soltanto; secondo il segno appostovi, questo capo doveva infatti trovarsi dopo il cap. XVIII del presente lib. IIII), XVIIII, XX, XXI, XXII, XXIII (5), XXIIII (6), XXVIIII (7), XXX, XXXI (8), XXXII, XXXIIII, XXXVI, XXXIIII, App. XVI (e infatti il segno appostovi lo richiama a questo luogo), XXXVIIII, App. XI (il

(1) *Hist. Franc. Script.* III, 635-43, Lutetiae Parisiorum, 1641. I materiali n' erano preparati da tempo.
(2) È dato incompletamente.
(3) Idem.
(4) È dato incompletamente.
(5) Idem.
(6) Idem.
(7) Idem.
(8) Idem.

segno lo rimanda dopo il cap. xxxxiiii del lib. v), App. xvii (e il segno rimanda questo capo dopo il cap. xxxxvi del lib. v).

Le pp. 642-43 ci presentano gli estratti presi dall' Appendice, cioè i capi v (1), xii (Monod applicò quindi al capo presente, il segno che invece contraddistingue il cap. xiii), vi, vii, viii (2), viiii, x.

Del Monod si conserva, nell' Archivio di Stato di Torino, unitamente ai suoi *Annales Sabaudici*, anche qualche fascicolo di appunti e spogli eruditi, che egli faceva per prepararsi i materiali per i suoi lavori. Vi cercai dentro con viva curiosità, ma pur troppo nulla vi ho rinvenuto che parlasse della Novalesa.

Asserisce il Terraneo (3) che i manoscritti del p. Monod furono visti dal p. Pietro Paolo Orangiano, gesuita, autore di una *Vita* ms. di Ardoino re d' Italia. Degli studi storici dell' Orangiano e delle sue amichevoli relazioni col Monod fa cenno G. Claretta (4). Ma da ciò nessun vantaggio possiamo ritrarre per i nostri studi presenti. Sulla giovinezza dell' Orangiano qualche notizia trovasi presso il p. I. Carminati, nelle note alla sua edizione dell'opera *Della passione e del culto dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio* del p. F. ZACCARIA, Torino, 1844, p. 196.

F GIOVANNI PIETRO GIROLDI.

Qualche profitto si può ricavare anche dalle erudite annotazioni, che questo letterato fece alla *Historia dell'augusta città di Torino* del conte e cavaliere gran croce d. EMANUELE TESAURO, vol. I, Torino, 1679. Il Giroldi, amico e quasi segretario del Tesauro, ebbe da lui l' incarico di coadiuvarlo nel perfezionare l'*Historia*, mentre egli viveva; morto il Tesauro, non cessò dal suo incarico, e diede così a quell' opera, troppo letteraria, la coloritura scientifica che le mancava (5).

G PAOLO BRITIO.

Vescovo di Alba, il Britio si dedicò agli studi di storia ecclesiastica, e a lui si deve un' opera farraginosa, che s' intitola *Progressi della Chiesa occidentale*, vol. I, Carmagnola, 1649. A pp. 71-72 discorre largamente della leggenda di Priscilla e delle altre tradizioni leggendarie sulla venuta di san Pietro alla Novalesa: vi si citano l'archivio Ducale e l'archivio della No-

(1) È dato incompletamente.
(2) Idem.
(3) *Adelaide illustr.* I, 70.
(4) Op. cit. pp. 398-401.
(5) Veggasi sopra il Giroldi, e sopra le opere sue, G. CLARETTA, op. cit. pp. 464-68. Il Giroldi era uomo di molta erudizione.

valesa. Sia per il contenuto, sia per le citazioni, fatte con tanta precisione, si può credere che Britio non dipenda da Baldesano. È vero peraltro che la *Historia ecclesiastica* di questo gli era nota. Egli la cita a pp. 131, 237, pure a proposito della Novalesa. Dal Britio, scrittore indubitatamente quanto ampolloso altrettanto deficiente di critica, estrassi quello che mi pareva degno di qualche considerazione.

H FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA.

Nacque a Saluzzo nel 1593, fu vescovo in patria, e quivi morì addì 11 settembre 1662 (1). È indubitatamente uno dei migliori storici del Piemonte, giacchè (fatta ragione dell' età in cui visse) egli era dottissimo, sapeva vagliare i documenti, era dotato di un raro acume critico. Parlando della fama ottenuta dal Baldesano, abbiamo veduto (p. 64) come della *Historia* di lui, il Della Chiesa si giovasse nella sua *Corona*. Cita il Baldesano anche nella sua *Descrittione del Piemonte*, opera veramente grandiosa, che si conserva manoscritta e inedita nella biblioteca di S. M. il Re in Torino. I volumi I, II, IIII, V sono autografi, mentre il vol. III è in copia della fine del secolo XVII o del principio del XVIII. Cita Pingon e Baldesano dove parla (III, 475) dei danni recati dai Vandali all' abbazia. Altrove (III, 474) allega i frammenti Novaliciensi editi « fra le storie di Francia ». Riporta (III, 476-78) il falso diploma di Carlo Magno, che comincia, dopo l' invocazione: « Ego « Carlo magnus divina illustrante clementia honore regni et Romanorum « patriciatus praedignus &c. » (2). Queste citazioni sono tolte dal capitolo (III, 473 sgg.) che s' intitola Della valle della Novalesa e di un'abbazia di quel nome e del monte Cinisio. Altrove (III, 427) riferisce il cap. XVII del lib. III: « Eo tempore ».

Lo stesso storico (3) inserì in un suo libro a stampa la serie degli abbati della Novalesa, con un cenno sulla fondazione dell' abbazia. Di qui dipendono, almeno in parte, le poche cose, che leggonsi presso l' Ughelli (4).

I MARC' ANTONIO CARRETTO.

Era monaco cistercense, e abitava nel monastero della Consolata in Torino, là dove un tempo c' era stata la chiesa di S. Andrea, posseduta e per alcuna età abitata dai monaci Novaliciensi. Questi ricordi forse gli con-

(1) GALEANI NAPIONE, *Piemontesi illustri*, Torino, 1784, IV, 46 sgg.; CLARETTA, op. cit. pp. 354-73.

(2) Vedi fra i nostri documenti il n. XII, vol. I.

(3) *Cardinalium, archiepiscoporum, episcop. et abbatum Pedemontanae regionis chronologica historia, cui accedunt catalogi* &c., Aug. Taur., Tarinus, 1645.

(4) *Italia sacra*, 2ª ed. IV, 1023.

sigliarono di rivolgere i suoi studi alla storia della Novalesa e alla vita di sant' Eldrado. Il risultato delle sue ricerche lo dedicò a G. B. Isnardi di Cavaglià, abbate e signore della Novalesa, con lettera datata « dal monasterio « della Consolata di Torino, li 26 novembre 1693 ». Dal titolo del suo libro (1) risulta che egli pensava di compiere un' opera di larga estensione, ma pubblicò solamente le prime cenquattordici pagine, nelle quali si contengono la vita di sant' Eldrado, la Historia dell' abbatia della Novalesa (p. 47), e la Serie degl' abbati della Novalesa, con una compendiosa descrittione della loro vita (p. 85). Mancano la raccolta dei privilegi e il testo della *Cronaca*. Per tessere la biografia di sant' Eldrado, egli si giova assai della *Vita* pubblicata dai Bollandisti, che cita con lode. Per la Historia, nella Prefazione (pp. 47-48) allega *La gloire* del Rochex, monaco savoiardo, che, dic' egli, dimorò « per alcuni anni » alla Novalesa. Allude anche a « memorie antiche manoscritte », ma non ne chiarisce la natura. In appresso (p. 49 sgg.) si riferisce al Britio, al Pingon, a Francesco Agostino Della Chiesa. Più di una volta (pp. 76, 79-81) scrive sul margine la citazione del « Chronicon Novaliciense ». Utile non poco è per noi la sua serie degli abbati. La mancanza della raccolta dei diplomi e del testo del *Chronicon* non è a lamentarsi troppo, poichè un manoscritto della biblioteca di Sua Maestà ed uno dell'Archivio di Stato di Torino ci compensano di ciò che potrebbe destare particolarmente la nostra curiosità. Di ciò feci cenno altrove (2). Nella biblioteca indicata, in un volume miscellaneo (3) che appartenne a don Lorenzo Salvai, trovasi il testo del *Chronicon*, trascritto di mano del Carretto, accompagnato da qualche rara nota storica o esplicativa e dalla citata lettera dedicatoria all' Isnardi, la quale appena presenta qualche leggera modificazione in confronto della stampa. Il testo del Carretto, se non è proprio identico a quello pubblicato poscia dal Muratori (4), ha col medesimo molta relazione. Eccone le prove. L' uno e l' altro cominciano col principio del lib. II, omesso anche quello scampolo del lib. I, che restò unito al rotolo. Nel lib. III, a partire dal cap. XVIII, v' è la differenza di una unità nel numero con cui i singoli capitoli sono contrassegnati. Ma la diversità è apparente, perchè dipende solo da questo che il Muratori introdusse nella serie il cap. XVII, deplorandone la mancanza del testo, ma ammettendone l' esistenza, sull' autorità dell' indice premesso al libro. Alla fine del cap. XVIIII (che è il XX del Muratori), del lib. III, il Carretto scrive: « Attepertus scripsit pro nomine Christi », e il Muratori, mentre conserva

(1) *Vita e miracoli di sant' Eldrado abbate dell' insigne monasterio di S. Pietro della Novalesa; principii et accrescimenti d' esso monasterio, con la serie de' suoi abbati, le di cui vite descrivonsi brevemente; privilegii et antica Cronica del medesimo, illustrata con notationi historiche*, Torino, Zappata, 1693.

(2) *Ricerche*, p. 146.

(3) Ms. *Miscellanea patria*, segnato col n. XII.

(4) *Rer. Ital. Script.* II, 2, 695-764.

l'errata parola « pro » (in luogo di « ob » che ha la pergamena), supplì alle ragioni metriche, scrivendo « ovans » dopo « Attepertus »; e ciò senza dubbio per congettura. Il cap. VIIII, colla leggenda di Waltario, è nel Carretto riassunto in poche parole; ciò avviene anche nel Muratori. Dopo le parole: « expliciunt capitula libri quarti. Incipit liber quartus », il Carretto aggiunge questa nota, che, resa latina e ben poco modificata, ricomparisce nel testo Muratoriano: « Manca tutto questo libro al fine della Cronica nè sin' hora « habbiamo potuto sapere, se sia più in essere, il che riesce (come può il let« tore conoscere) di non piccolo danno all' istoria ». Col titolo Frammento di Cronica della Novalesa, il Carretto prosegue, dandoci il lib. V, privo naturalmente dei due primi capi. Dell' ultimo tra questi conservò solamente l' aggiunta finale: « circa hec tempora Rodulfus rex regnavit « apud Italos » e la unì, quasi senza alcuna distinzione, al principio del cap. III, che fa principiare con: « de Ugone callidissimo &c. ». Il Muratori ci dà del lib. V un testo più completo che non sia quello del Carretto, il quale - e qui sta la deficienza maggiore - omette la fine del cap. XXX (che comincia: « Et factum est his temporibus &c. »). È facile comprendere che i supplementi al Carretto sono desunti dagli estratti di F. Duchesne. Il lib. V chiudesi nel Carretto e nel Muratori con: « explicit liber quintus ». Quindi il Carretto fa seguire una nota, che vuol essere qui riferita: « Leggesi doppo « di questo nel volume copiato un privileggio concesso da Carlo Magno, ad « instanza di san Frodoino abbate al monasterio della Novalesa, nel quale « esimisce detto monasterio da ogni soggetione e ricognitione verso i suoi « officiali, rendendolo onninamente esente, col confirmarle i privileggii ad « esso da Pipino suo padre o da altri suoi antecessori conceduti, signato e « riconosciuto da Vuigbaudo, in vece di Badone; in data delli ondeci delle « calende di giugno, cioè alli 22 di maggio, l' anno decimosesto del suo regno. « Non havendo per tanto questa scrittura cosa veruna utile all' historia, si è « tralasciato d'inserirla in questo luogo. Ella incomincia in questa guisa: " Ca« rolus gratia Dei rex Francorum et Longobardorum, ac patricius Romano« rum, omnibus episcopis, abbatibus, ducibus, comitibus, domesticis, vicariis, « centenariis " &c. ». Il Muratori a questo luogo riprodusse il testamento di Abbone, col diploma di Carlomagno, che lo precede e lo conferma, e tralasciò il diploma che effettivamente si trova, proprio qui, nel rotolo originale. Il manoscritto del Carretto ci spiega l' equivoco del Muratori, che altrimenti riusciva veramente strano.

Dopo le riferite parole, il Carretto prosegue col cap. II dell' Appendice e cioè con « Anno ab incarnatione », e perciò si accorda nuovamente col Muratori (col. 756 c). La corrispondenza continua sino al termine del *Chronicon*.

Nel medesimo volume miscellaneo, che contiene il manoscritto autografo del Carretto, abbiamo anche altri aneddoti storici, ma d' altra mano, presso a poco contemporanea. Uno di questi contiene gli estratti Novaliciensi pubblicati da ANDREA DUCHESNE, II, 223 sg.

Il testo del Carretto venne copiato nel II volume (c. 337 A sgg.) dell' opera manoscritta: *Notizie raccolte da diversi istorici, sì sacri, che profani, appartenenti all' istoria della città d'Asti, da Lorenzo Salvaji, monaco di S. Bernardo, l' anno del Signore 1698, il primo luglio.* Questa miscellanea storica, in due volumi, conservasi nella biblioteca del R. Archivio di Stato di Torino. Vi fu trascritta (cc. 380 A - 380 B) anche la dedica, 1693, all'Isnardi. Nè manca puranco (cc. 303 B - 311 A) la trascrizione degli estratti Novaliciensi editi dal DUCHESNE, II, 223 sgg.

Poco mi giovai della copia del Carretto, che cito solo qui e colà, per dare notizia dell' antica tradizione. Altro vantaggio non ne potrei ritrarre, poichè questo testo non rappresenta l' originale in una condizione migliore di quella, in cui esso si trova anche oggidì.

J GIOVANNI LUIGI ROCHEX.

Questo monaco, che per parecchi anni visse alla Novalesa, fu il primo storico dell' abbazia nella sua opera *La gloire de l'abbaye et vallée de la Novalese situèe au bas du Montcinis du côté d'Italie*, edita a Chambéry, presso Du-Four, 1670. Egli cita assai di spesso Pingon e Britio, autori che, a'suoi giorni, godevano una fama di molto superiore al loro merito. Non dimentica mons. Della Chiesa, e cita G. Baldesano in quanto ne viene riferito alcun che dal Della Chiesa. Qualche volta allega variamente i « Memoires de l'abbaye « de la Novalese », o più esplicitamente rammemora « l'autheur de la Chro« nique de la Novalese ». Cita talvolta la « vie de s. Iuste moyne et martyr « de la Novalese ». Più spesso si riferisce al t. III del *Sanctorale*, donde ricava le sue notizie sulla biografia di sant' Eldrado. Appare evidente che il *Sanctorale* conteneva la *Vita* edita dai Bollandisti. Riporta ancora, e lo si è veduto (I, 350 sgg.), buona parte dell' antica officiatura di sant' Eldrado.

Dal volume del Rochex non potei trarre molto profitto per l' edizione del *Chronicon*. Tuttavia me ne giovai per la narrazione sulla venuta di san Pietro, tuttochè la continua sua preoccupazione ad allargare il testo, che aveva sotto mano, renda noi esitanti ad accoglierne le asserzioni. Un passo latino, altronde ignoto, del *Chronicon* viene citato alla lettera dal Rochex, e fu accolto dal Bethmann tra le reliquie del libro IV. Non rifiutai io stesso quelle poche parole, che parlano della sepoltura di sant' Eldrado; ma dubito che esse nulla abbiano a che fare col *Chronicon*, e che il Rochex siasi ingannato nella allegazione.

K NICOLÒ CLAUDIO PEIRESC.

Scrivo qui il nome del celebre bibliografo francese (che, nato a Beaugensier di Provenza nel 1580, morì ad Aix nel 1637), perchè possedette un

testo del nostro *Chronicon*. Lo apprendiamo dal Montfaucon (1), al quale dobbiamo un buon catalogo dei manoscritti già del Peiresc, con un cenno sui possessori di parecchi fra essi, al tempo del celebre benedettino. Fra le notizie che il Montfaucon riproduce, corrette ed aumentate, dalla lista dei codici Peiresciani, che adorna la biografia del Peiresc scritta dal Gassandi, nell' edizione di Haye, al n. xxviii leggiamo: « Chronicon episcoporum Metensium. « Chronicon Besuense. Chronicon Novalicense. Chronicon « Bernense. Plusieurs lettres et actes intervenus entre les em- « pereurs et princes allemans, et les rois de France. Chroni- « ques et statuts de Montpellier. Diverses Chroniques. Je « ne sçai comment cela s' est fait, mais dans le registre ci-dessus on trouve « seulement cet art.: Plusieurs lettres et actes intervenus &c. ».

Dunque al tempo del Montfaucon al codice mancavano le quattro cronache, colle quali in origine il codice cominciava. Dove siano andate, non lo si sapeva allora e - per quanto pare - lo si ignora anche adesso (2). Mi raccomandai all' illustre prof. L. G. Pélissier, della Facoltà di Montpellier, il quale mi rispose che il codice attualmente si trova nella biblioteca di Carpentras, ma nella condizione stessa in cui esso era al tempo del Montfaucon; gli mancano cioè le quattro cronache. Nella speranza che la biblioteca Nazionale di Parigi mi serbasse qualche grata sorpresa, interessai il cortesissimo C. Couderc di farvi una diligente ricerca del desiderato manoscritto. Ma le indagini riuscirono a vuoto. E a me resta soltanto il compito di constatare che la sparizione delle quattro cronache è antica, e di inviare i miei ringraziamenti ai due cortesi e dotti francesi, che lavorarono per farmi cosa grata.

L ANONIMO.

L'archivio Comunale di Torino (n. 6260) possiede un fascicoletto di mano della fine del sec. xvii, nel quale si dà succinta notizia di pochi nostri documenti, così ordinati: i, *xii, lviii, lxxv, *lxx, *lxxxxii, App. viiii, App. xi, e poi si riferisce in sunto un breve tratto della lettera dell'abbate Bellegrimo (*Chron.* App. 3). Me lo indicò gentilmente il comm. L. Fontana.

M LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Discorrendo dell' autografo del p. Carretto contenente buona parte del *Chronicon*, fui condotto a far parola anche del Muratori, che riprodusse (con

(1) *Bibliotheca bibliothecarum*, Parisiis, 1739, II, 1185 A, E - 1185 B, A.

(2) Sedotto dalla citazione di una cronaca di Metz, cercai, ma indarno, qualche dilucidazione nella prefazione all' edizione Pertziana del *Liber de episc. Mettensibus* di Paolo diacono (*Mon. Germ. hist.*, *Script.* II, 260), e nel preambolo alla più recente stampa dei *Catalogi episc. Mettensium* (ivi, XIII, 303 sgg.). La speranza di ricuperare il codice del Peiresc è quasi perduta.

lievi ritocchi, e coll' aggiunta di un documento) il testo del monaco predetto nel vol. II (parte 2, coll. 693-764) nella sua raccolta degli *Scriptores*. Ciò avvenne nel 1726. Nella Prefazione (coll. 697-98) egli ricorda gli estratti comparsi nei volumi II (p. 223 sgg.) e III (p. 635 sgg.) di A. e F. Duchesne. La lettura di quei pochi brani gli fece desiderare vivamente di possedere intero il testo del *Chronicon*. Perciò, com' egli dice, affrettossi a tormentare i suoi amici piemontesi, ma indarno, finchè « illustrissimus ac praestantissimus vir Ioseph marchio Malaspina, abbas commendatarius sancti Marciani « Derthonensis, quo cum mihi vetusta necessitudo intercedit », gli procurò il testo tanto desiderato. Il testo del Muratori contiene, oltre a quanto il Carretto trascrisse, anche la riproduzione degli estratti del Duchesne.

Il Muratori si esprime qui con molta prudenza, e non si lagna di alcuno. Ma la faccenda ha un retroscena, del quale parecchi si occuparono. Molta luce su questo spiacevole fatto recò il barone G. Claretta (1). Egli descrive, con non pochi particolari, le peripezie delle lunghe trattative condotte dal Muratori, con ammirabile pertinacia, ma con esito infausto. Nel 1723 gli fu risposto che eransi perdute alcune carte pertinenti all' abbazia Novaliciense. Trattavasi ancora nel 1727, ma il Governo di Vittorio Amedeo II aveva in grande sospetto il Muratori, perchè egli si era permesso, parlandone nelle *Antichità Estensi*, di gettare qualche parola di dubbio sulle opinioni espresse da S. Guichenon circa la vessata questione dell' origine della Casa Sabauda. Nel 1734 il Muratori rinnovò le istanze, approfittando di un soffio d'aria buona, che (almeno in apparenza) spirava in suo favore. Il Governo pensava di comunicargli alcuni documenti Novaliciensi. Ma poi nulla si fece. Egli allora meditava forse di ritornare sull' argomento nelle *Antiquitates*. E infatti nel III volume (col. 964 sgg.) di quell' opera, uscito a Milano nel 1740, egli pubblicò alcuni supplementi. Questa volta egli ne andava debitore al conte Di Robilant, e i nuovi frammenti sono questi: *a*) brandello superstite del lib. I; *b*) frammento del lib. II, compreso il sunto del poema *Waltarius*; *c*) ultimi capitoli dell' indice del libro V, che ancora oggidì si leggono nel rotolo originale; *d*) diploma di Carlomagno, che costituisce il cap. I dell' Appendice.

Non c' è dubbio: era stata fatta una revisione accurata del manoscritto. Il Claretta pubblica tali notizie da non lasciar dubbio sulla sfavorevole disposizione del Governo sardo contro il Muratori. Ma fossero anche stati diversi i sentimenti della magistratura sabauda, forse nei primi anni del periodo durante il quale il Muratori chiedeva la comunicazione del testo originale, non era possibile accontentarlo. Pare infatti che il rotolo sia rimasto per lungo tempo nascosto. E di ciò parleremo ora (2).

(1) Op. cit. pp. 54-55.

(2) Il testo edito dal Muratori negli *Scriptores*, II, 2, 697 sgg., venne trascritto (compresa la prefazione) nel

N TRASCRIZIONI DEL 1727 INCIRCA.

Nell'Archivio di Stato di Torino (*Abbazia della Novalesa*, busta II) trovasi un manoscritto cartaceo del secolo XVIII, rilegato, col titolo: *Cronica della Novalesa, scritta da un monaco della predetta abbazia, giusta il parere de storici delli antichi tempi, statta ritrovata l'anno 1727 fra' le scritture della predetta abbazia, che si credeano smarite.* A questa didascalia fa seguito una non lunga prefazione, che comincia: « Nel tempo che vivea il santo padre Benedetto fu « fondata &c. ». Dalla quale prefazione trovo opportuno trascrivere qui alcuni periodi: « ... monistero di Breme, in cui uno di que' monaci ... prese a scri- « vere la storia di quell' abbazia dalla sua origine; questa cronaca si è cre- « duta smarita, o vero annichilata dalle vicende di tanti secoli scorsi; il si- « gnor abbate Muratori l' ha publicata nelle sue Raccolte de scrittori italiani « de primi tempi, trattolla da una copia avuta dal signor marchese Malaspina « di Tortona. Doppo molte ricerche fatte, si è avuto la sorte di rinvenire « in una cassa chiusa da più di 40 anni a questa parte, ripiena di scritture « appartenenti alla detta abbazia, un longo rotolo di pergamene scritte da ambe « le parti e cucite assieme, di carattere longobardo del decimo circa secolo, « in cui una parte col continuo ravvolgersi è resa già quasi inlegibile, e « contiene l' historia predetta, che dalli iudicanti ben con ragione si può giu- « dicare il vero originale. Questa ha la sventura di essere statta mutilata « in principio, vedendosi ancora di presente alcuni frammenti di lettere della « pergamena tagliata, nè si spera di poterli rinvenire; sendo statta confrontata « con quella copia dal sud.° Muratori stampata, si è trovata molto più ampia « e diversa in alcuni luoghi ... ». Il testo comincia colle parole: « ... plenus, « miraculis claruit ». Il testo riproduce precisamente il rotolo, quale esso è al presente, con tutte le sue lacune, compresa quella che ci portò via parte del cap. XV, il cap. XVI, e quasi tutto il cap. XVII del lib. II. Non è esso una copia molto diligente, e qui e colà si vedono alcune parole aggiunte e alcune corrette dalla mano di Pietro Datta. Finisce: « subiugationi ali- « cuius traderet ».

Un codice simile affatto a quello ora descritto, compreso il titolo e la prefazione, si conserva alla biblioteca Nazionale di Parigi, ms. lat. 12904. Me ne fece una minuta relazione il surricordato Camillo Couderc, al quale sono lieto di dimostrare qui la mia gratitudine.

Nell' Archivio di Stato di Torino (*Abb. della Novalesa*, busta II) conser-

ms. cartaceo, sec. XVIII, segnato Q, III, 12, nella biblioteca Nazionale di Torino. Questo manoscritto porta il cartellino: *libri di Cesare Saluzzo.* Anteriormente apparteneva alla famiglia Pollini, come apprendiamo dall' *ex-libris*, che reca uno stemma e le parole « comes Ioseph Pullini a S.^{mo} Antonino, et Carolus fr. ». Questo manoscritto è per noi senza valore.

vansi altre due trascrizioni del *Chronicon*, dovute a due mani di tarda età. La più antica, forse del principio del secolo XVIII, s'intitola: *Copia della celebre Cronaca della Novalesa, copiata dal suo originale, semitronco, quale si trova fra le scritture dell'abazia, che fu scritta circa l'anno 1050*, e contiene pochi fogli. Comincia «... plenus, miraculis claruit», e segue fino a circa un terzo del cap. II del lib. II; il restante andò perduto.

Di nessun valore è l'altra trascrizione, che dipende dal testo imperfetto dato dal MURATORI, *Rer. Ital. Script.* II, 2, 695 sgg. È copia della stampa, e pare della fine del secolo XVIII o del principio del XIX.

Ambedue queste trascrizioni stanno sopra fogli slegati. Qui e colà contengono correzioni di mano del Datta, che le raffrontò coll'originale.

O GIAN TOMMASO TERRANEO ED EUGENIO DE LEVIS.

Degli studi dall'uno e dall'altro fatti sul nostro *Chronicon* abbiamo già discorso, quando si parlò di Guglielmo Baldesano. Il Terraneo vi lavorava attorno nel 1745, e probabilmente già da molto tempo se ne occupava, forse sin da quando apparve, 1740, il terzo tomo delle *Antiquitates* del Muratori. Di qualche decennio posteriore riterremo invece lo studio del De Levis, il quale usufruì per il testo del poema *Waltarius* della edizione di Fischer, 1780, e se ne avvantaggiò nella correzione dei passi della *Cronaca*, che dipendono di là. Il Terraneo ed il De Levis trascelsero a base del loro lavoro la stampa Muratoriana; l'uno e l'altro deposero la penna, prima che l'edizione fosse, non dirò compiuta, ma neppure sufficientemente preparata. È a notarsi che ad ambedue sorrise il pensiero di corredare il testo del *Chronicon* con una raccolta di documenti. Il *Chronicon* è un racconto tessuto sopra l'intelaiatura dei documenti e delle altre memorie dal cronista trovate nella propria abbazia. Pareva adunque naturale che l'editore del *Chronicon* accompagnasse questo con tutto quel materiale storico, senza di cui esso non si intende nel suo contenuto, e non si spiega nella sua origine.

P CELESTINO COMBETTI.

Il compito di una edizione completa del *Chronicon* venne assunto dal Combetti, per incarico della R. Deputazione storica fondata in Torino da re Carlo Alberto. Ce n'era veramente bisogno, poichè il testo del Muratori, partito in due volumi di due opere diverse, serviva a ben poco. Il Combetti fece opera egregia. Rivide il rotolo con lodevolissima diligenza. Le parti mancanti supplì, per quanto potè, non solo coi capitoli posti in pubblico dal Duchesne, ma ancora cogli estratti del Pingon, e con quelli che, seguendo il testo del Terraneo, egli attribuì al Baldesano. È a notare che egli non

servando ciascun capitolo dove si trovava, non sia stato sempre pienamente fedele a questa sua massima. Quindi è che egli, seguendo l'indizio dato dai segni di richiamo, alterna i due ultimi capi del v libro. Non mi pare che egli abbia inteso in tutto e per tutto la divisione dei capi in questo stesso libro v, e perciò la ritoccai un tantino nella mia stampa.

Molto pregio viene alla edizione del Bethmann dagli estratti del Necrologio della Novalesa, e da quello di S. Andrea. Per il primo, il Bethmann approfittossi delle schede di Giuseppe Vernazza (1788), che vide alla Accademia delle scienze, essendogli rimasta sconosciuta la copia completa fattane dal De Levis. Per il secondo, il Gazzera gli mostrò il manoscritto originale, che egli aveva salvato dalla distruzione finale. Il Bethmann trascrisse dai due Necrologi quanto offrivano di meglio per illustrare la storia abbaziale, e ne compose due appendici al *Chronicon*. Agli estratti dai Necrologi fece precedere i risultati cui giunse, studiando la *Vita* di sant'Eldrado edita dai Bollandisti. Egli vi riconobbe dentro lunghi frammenti poetici in versi quinari, che si arricchiscono mediante altri estratti esistenti presso il Rochex. Credette il Bethmann di poter riconoscere in questi versi altrettanti brani della biografia originale del santo, dovuta all'autore stesso del *Chronicon*, biografia che servì di canevaccio a chi posteriormente scrisse la *Vita* in prosa. Aggiunse infine il Bethmann l'elenco dei documenti Novaliciensi, fino all'abbate Adregondo, questo compreso, cioè sino all'ultimo abbate menzionato dal cronista: insieme coi documenti, mise insieme le notizie storiche risultanti dal *Chronicon* e dai due Necrologi.

Molto ben fatta è la Prefazione, che porta la data di Torino, aprile 1845; in essa il dotto tedesco, che in siffatte cose era veramente maestro, condensò il succo migliore delle sue conclusioni sulla vita e sugli scritti del cronista. Buone sono anche le note con cui arricchì la sua edizione. Devesi avvertire che parecchie tra quelle note sono del Muratori o di altri eruditi. Ma molte nuove notizie egli vi aggiunse del suo, e prezioso è principalmente il gruppo di considerazioni sulle leggende germaniche riprodotte nel *Chronicon*.

R PIETRO DATTA.

Parlando dei manoscritti di data recente, che stanno all'Archivio di Stato di Torino, e riproducono il *Chronicon*, abbiamo avuto occasione di notare (p. 78) che portano sul margine i risultati della collazione fattane sul rotolo dal Datta. Questo erudito adunque, dopo avere (vedi sopra vol. I, p. 6) nel 1826 pubblicata una dotta memoria sull'atto di fondazione, 726, dell'abbazia, non lasciò del tutto gli studi Novaliciensi, ma null'altro pose alla luce.

S JULIEN HAVET.

Il dottissimo paleografo francese, morto immaturamente il 19 agosto 1893, si occupò egli pure del testo della nostra *Cronaca*. Ce lo insegna J. Roman (1), il quale, mentre afferma che la edizione del Bethmann è buona, ma non è perfetta, e contiene errori, dice di possedere l'esemplare di essa, che appartenne a J. Havet, « sur lequel ce savant regretté en a signalé un certaine « nombre [d'errori] ». Le ricerche fatte dalla R. Deputazione storica di Torino per avere ulteriori notizie intorno a questo studio del compianto Havet, rimasero senza risultato.

Metodo di pubblicazione. Basteranno poche parole a spiegarmi, poichè non intendo di adottare un metodo nuovo, ma di continuare per la via additatami da Combetti e da Bethmann. Rividi, con quella diligenza che mi fu possibile, il rotolo, e dopo aver tentato e ritentato più volte di scoprirvi le diverse mani, che Combetti e Bethmann credettero di riconoscervi, terminai per restare più che perplesso, e per avvicinarmi alla opinione contraria. Combetti parla di più mani, senza distinguerle. Bethmann si studia di fare tale distinzione, ma poi è costretto a riconoscere che, sotto ai suoi occhi, il carattere si va mutando, senza che si possa stabilire dove il mutamento comincia. Finii quindi per creder probabile che il rotolo sia tutto di una mano e che questa mano sia quella dell'autore. Perciò la mia responsabilità nella riproduzione del medesimo, era accresciuta. Come massima, fermai di accettare nel testo la prima lezione, riportando le correzioni alle note, fatta eccezione per le emendazioni degli sbagli materiali e più evidenti.

Nelle note, come ebbi pur in addietro occasione di avvertire, lasciai trasparire la mia incertezza sulla unica mano, alla quale aggiudicare tutto il testo, e adoperai parole, che potessero alludere alla collaborazione di più scrivani. Così ottenni lo scopo di rendere avvertito il lettore sull'aspetto diverso che i caratteri presentano, caso per caso. Ma la presente dichiarazione servirà ad interpretare al giusto significato le mie parole. Io propendo sempre a credere che tutto il rotolo sia opera di un solo scrittore.

Per supplire alle parti mancanti, mi giovai dei sussidi che il Bethmann ebbe a sua disposizione; e credetti di poter trarre vantaggio anche da altre fonti, forse da lui ignorate o trascurate. Non reputai aliena dalla nostra *Cronaca* la leggenda sulla venuta di san Pietro alla Novalesa. Un ostacolo ad ammetter ciò, ricavavasi dal silenzio serbato dalle schede credute del Baldesano. Ma questa prova negativa vale assai poco di per se stessa, e minor

(1) *De la valeur historique de la chronique de la Novalaise*, in *Bull. de la Société d'études des Hautes-Alpes*, XV année, 1896, p. 40 sgg.

valore ancora essa può avere, per chi non si sente di poter affermare con certezza che siano propriamente dell'autore della *Historia ecclesiastica* le schede trascritte da Terraneo e da De Levis.

Non tenni conto di alcune correzioni, di minima entità, che l'amanuense fece a se stesso, nell'atto di scrivere, per rimediare a sviste materiali.

Non trascurai di indicare in nota le emendazioni provenienti dal tardo correttore di cui dicemmo, e che indicai con β (p. 51).

Qui è il caso di soggiungere anche una parola sulla lettera e sulla poesia di san Floro a sant' Eldrado. Questi due aneddoti forse nel testo del lib. IIII, fragm. VI-VII, del *Chronicon* erano accennati soltanto. Qui si troveranno riprodotti sulla fede dei seguenti manoscritti. La lettera, già pubblicata dal Mai, trovasi nel codice Vaticano Lat. 5729 (del secolo X-XI); il carme ci è pervenuto in un manoscritto del secolo X-XI, posseduto (al n. XLV) dalla chiesa cattedrale di Colonia sul Reno, nonchè in due manoscritti Ambrosiani del secolo XV, segnati rispettivamente B, 120 Sup., e F, 36 Sup. Una descrizione più particolareggiata di queste fonti riserbai ai due brevi preamboli, che premisi alla lettera e al carme. A quei due preamboli rimando adunque il lettore [1].

Osservazioni finali sul cronista. Quantunque parlando (pp. 46-48) del rotolo pergamenaceo siasi detto qualche cosa sul cronista e sulla sua cultura letteraria e storica, tuttavia non riuscirà del tutto inutile aggiungere qui qualche parola, perchè il lettore abbia un filo, buono o cattivo che esso sia, prima di mettersi alla lettura del *Chronicon*.

Il nome dell'autore del *Chronicon Novaliciense* è ignoto. Se volessimo prestar fede ad Eugenio De Levis [2], dovremmo almeno sperare di giungere ad una attribuzione probabile. Infatti quell'erudito, sul cadere del secolo scorso, scriveva così: « Guilielmus Novaliciensis creditur auctor chronici « eiusdem monasterii et vitae sancti Heldradi abbatis ». Quindi egli si studia

(1) Possedo un manoscritto cartaceo del 1795 incirca, col titolo: *Catalogo dei libri della biblioteca della Società degli Unanimi, per ordine alfabetico, per ordine di matterie, col nome accademico dei soci dai quali furono regalati i detti libri*. Sotto la lettera C vi si legge: « Chronici monasterii No-« valiciensis fragmenta, au-« ctore anonimo. Dono del socio si-« gnor Maffoni il Pacifico, 1791 ». Non c'è motivo a credere che si tratti di un manoscritto di qualsiasi valore; può anche alludersi ad un estratto, o meglio ad una copia presa dagli *Scriptores* del Muratori; ma difficilmente si allude ad una stampa.

(2) Schede sue, conservate all'archivio dell'Economato di Torino, *Cronaca ecclesiastica*, busta II. Recentemente fu proposto il nome di Ingo od Ingobardo; C. BECCARI, *La cronaca di Novalesa e le sue leggende*, Roma, Befani, 1884. Cf. *Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie*, diretta dal prof. A. ANGIULI, anno IV (Napoli, 1884), pp. 186-87. Non mi fu possibile di rinvenire l'opuscolo del Beccari, che manca anche alle maggiori biblioteche d'Italia.

di dimostrare che questo Guglielmo era diverso, ma contemporaneo all'abbate di egual nome. Ammessa questa ragione cronologica, dovremo discendere sino al principio del XII secolo, poichè è questa l'epoca dell'abbate Guglielmo. Nè il De Levis a ciò si oppone; che anzi per determinare l'età della *Vita sancti Heldradi* egli si ferma a considerare l'allusione che vi si fa alla prima Crociata. Ma, per tacere in questo luogo della quistione vertente sull'età della *Vita*, di cui dicemmo al proprio luogo (I, 380-81), qui basti osservare come il cronista, se pure lo si voglia credere giovanissimo ancora al tempo di Gezone abbate, difficilmente può aver passata di molti lustri la metà del secolo XI. Intorno a ciò abbiamo avuto occasione di esporre quanto ci pareva più sicuro e più ovvio, nella descrizione del rotolo. E parte anche questo, l'opinione messa innanzi dal De Levis riposa sopra una semplice ipotesi, campata in aria.

Nessun dato positivo esterno al *Chronicon* può certo venirci in aiuto nella ricerca del nome del vecchio cronista. Quello che intorno a costui possiamo conoscere, dipende soltanto dalla testimonianza stessa del *Chronicon*. Nel cap. VIII del lib. V al cronista piacque parlarci de' suoi antenati, e in particolare di un suo avo, il quale, coi denari avuti dal suo « compater » Ingone vescovo di Vercelli, potè redimere dalla schiavitù saracena il proprio fratello, che, venendo a Vercelli, era stato fatto prigioniero dai Mori. La parola « compater » ebbe parecchi significati [1]; ma, comunque la si voglia prendere, essa sempre ci indica che la famiglia del cronista dovea essere di condizione presso a poco pari a quella del vescovo. E Ingone era fratello di Aimone conte di Lomello, di Milone conte di Verona, e di Egelrico vescovo di Verona [2]. Altrove [3] il cronista dice che egli era « propinquo » del monaco al quale l'abbate Gezone affidò la ricostruzione della Novalesa. Egli è forse tutt'uno con Bruningo, che egli appella « sacrum ex stemate « virum »; questi fu colui che ricostruì la chiesa di S. Andrea, presso la porta Susina, in Torino, pure (come sembra) al tempo dell'abbate Gezone, e quindi verso il cadere del secolo X, o tutt'al più all'esordire del secolo XI. Dal modo con cui parla delle sue relazioni col ricostruttore della Novalesa, pare che egli fosse ancora ragazzo, e quindi da poco entrato nel monastero.

Dell'abbate Gezone, il cronista parla con preferenza spiccata. Il « beatus « Gezo » sta continuamente dinanzi al suo pensiero, e le sue gesta egli le tiene « mordaciter » scolpite nella memoria [4]. Egli era « strenuissimus et « humillimus » [5], e operò molti miracoli. Insomma, non può esser dubbio; il nostro cronista entrò monaco, ancora ragazzo, al tempo di Gezone.

Stava a Breme quando si recò con un monaco suo congiunto (forse da

(1) FORCELLINI-DE VIT, *Lexicon*, II, 321; DUCANGE, *Glossarium*, ed. FAVRE, II, 463.
(2) B. VESME, *I conti di Verona*, nel *Nuovo Arch. Veneto* XI, 272-74, 299.
(3) Lib. V, capp. XXV-XXVI.
(4) Lib. V, cap. XXXI.
(5) Lib. V, cap. XX.

identificarsi con Bruningo, ricostruttore della chiesa torinese di S. Andrea) a visitare le rovine della Novalesa (1). Parla del « noster locus » (2), alludendo a Breme. Parla dei fatti dell' abbazia medesima come solo potrebbe fare un testimonio oculare (3); fu testimonio di un miracolo, al tempo di Eldrado II (4), e, come pare, in Breme. E stando a Breme potè sapere i fatti tristamente compiuti da Alberico vescovo di Como, del quale racconta la morte (5), soggiungendo - e allude certo a sè stesso - parole simili a un passo evangelico (6): « illi qui viderunt, testimonium praebuerunt, et adhuc supersunt « qui se vidisse confitentur ». Il conte palatino Sansone vestì l'abito monastico a Breme, e intorno a lui e alla sua vocazione, il cronista (7) cita le persone che ne serbavano memoria. Lodando la posizione geografica e la fertilità di Breme, dice (8) che pure a' suoi dì vedevasi che i monaci avevano scelto bene. Le sorti della Lomellina gli stanno a cuore e non dimentica (9) un ordine di Berengario II per distruggervi i lupi.

Le sue relazioni, dirette o indirette, con Ottone conte di Lomello, dal quale egli intese la narrazione dell'apertura della tomba di Carlo Magno (10), si spiega in parte col suo soggiorno a Breme, e in parte coi vincoli che la sua famiglia ebbe colla famiglia cui apparteneva Ingone vescovo di Vercelli.

Alla Novalesa fu certamente e non per breve tempo. Per tre anni visse o alla Novalesa, o non molto discosto di là, col bifolco Gislardo (11). Ragazzo ancora, erasi recato lassù, seguendo un suo parente, il monaco Bruningo (12). Si interessò al suo restauro, e alla riconsecrazione della chiesa abbaziale, fatta dal vescovo di Ventimiglia (13). Conosce benissimo i luoghi, e sa de' lupi e de' ladri che li infestavano, e ricorda i miracoli operati contro di essi (14). Dalla bocca di « buoni monaci e di uomini semplici » (15) raccolse notizie di apparizioni, che si narravano essere avvenute all' abbazia. Un vecchio lo informò di quanto vociferavasi intorno al monte Rocciamelone e ai tesori in esso celati (16). Nel monastero lesse più e più volte gli epitaffi di alcuni vescovi di St.-Jean-de-Maurienne (17). Waltario riempiva della sua fama il monastero e i dintorni, e il nostro cronista vide spessissimo e prese nelle sue mani le ossa di Waltario e di suo nipote Rataldo (18), poichè il sepolcro di Waltario, dapprima dimenticato, era stato indicato

(1) Lib. v, cap. xxv.
(2) Lib. v, cap. xxxiiii. Per l' espressione cf. lib. v, cap. xxv: « abbas Gezo loci Bremiti »; lib. v, cap. xxiii: « in loco Bremedo ».
(3) App. viiii.
(4) App. viii.
(5) App. vii.
(6) S. Giov. XXI, 24.
(7) Lib. v, cap. xxiii.
(8) Lib. v, cap. xvii.
(9) Lib. v, cap. xiiii.
(10) Lib. iii, cap. xxxii.
(11) Lib. ii, cap. xx.
(12) Lib. v, cap. xxv.
(13) Lib. v, cap. xxxxvi.
(14) Lib. v, capp. xxxxiii-v, xxxxviii-xxxxviiii.
(15) Lib. ii, cap. xv.
(16) Lib. ii, cap. v.
(17) Lib. ii, cap. vi.
(18) Lib. ii, cap. xii.

dalla vecchia vedova Petronilla (1); nè è a dubitare che, se non proprio potè (per ragione di età) udir di persona i racconti di Petronilla, quando parlava alle numerose persone, che le si facevano d'attorno, presso alla città di Susa, certo fu di ciò informato da persone del sito, che se ne ricordavano. Sa che anche ai suoi giorni il luogo illustrato dalle prodezze di Waltario, chiamavasi « Percussio » o « Ferita Waltari » (2). Vide più volte il sepolcro di Berta regina, moglie di Carlo Magno, presso a « la Croix » (3). E la croce esisteva pure ai suoi giorni, ed egli descrive la strada che passa vicino ad essa, e che sale all' abbazia (4). Nella pianta dell' abbazia, che, desunta da vecchio rilievo, il lettore ha trovato aggiunta al vol. I, sta segnata questa via diritta ed erta, che ora serve assai poco, essendo stata sostituita da più comoda, quantunque più lunga, strada mulattiera.

Dalla Novalesa spinse i suoi passi alla valle di Bardonecchia, dove esaminò le tombe e lesse gli epitaffi di Giusto e di Flaviano (5). Nè gli rimase ignota la vallata della Dora Riparia. Sa di un miracolo accaduto a Camerletto (6). Descrive le mura longobarde (7), le cui rovine vedevansi a' suoi giorni (e si veggono anche adesso) alla radice del monte Pircheriano. Gli è ben nota la « via Francorum » che attraversa l' altipiano di Giaveno (8). Può ancora aggiungersi che i possessi principali del monastero li conosce perfettamente. Descrive Cannobio, sul Verbano, come può farlo persona che sia molto pratica del sito (9). Lo stesso ripetasi di Pollenzo (10).

Di Torino parla più volte, rammemorandone le chiese dei Ss. Andrea e Clemente e di S. Andrea, l' una fuori e l' altra dentro le mura, presso la porta Susina (11). Addita come assai bella la chiesa di S. Andrea ricostruita da Bruningo (12). Conosce il bivio stradale presso di questa chiesa e sa dell' incontro avutovi dall'abbate Gezone (13). Ricorda il miracolo in essa chiesa accaduto, presso alla tomba, che racchiudeva le reliquie di san Valerico (14).

Forse fu in Francia, o almeno parlò coll' abbate del monastero francese di S. Medardo, che lo informò della morte dell' abbate Ugo, colà casualmente accaduta (15). Alla Francia meridionale lo legano anche le notizie che egli possiede sulla scoperta della tomba dell' imperatore Massimiano, e che gli fornirono persone intervenute al fatto (16).

Non si può dire se alla Novalesa o altrove egli abbia vista la croce di Frodoino, e i miracoli accanto ad essa accaduti (17). Forse è a sospet-

(1) Lib. II, cap. XIII.
(2) Lib. II, cap. XI (al fine).
(3) Lib. II, cap. IIII.
(4) Lib. II, cap. II.
(5) Lib. II, cap. XIIII.
(6) Lib. V, cap. XXXXVII.
(7) Lib. III, cap. X.
(8) Lib. III, cap. XIIII.
(9) Lib. V, cap. XXIII.
(10) Lib. V, capp. XXX e XXXXII.
(11) Lib. IIII, fragm. XXIII; lib. [illegible] capp. I e VI.
(12) Lib. V, cap. XXVI.
(13) Lib. V, cap. XXXI.
(14) Lib. V, cap. XXXVII.
(15) Lib. III, cap. XXXI.
(16) App. XI.
(17) Lib. III, cap. XVI.

tare che alla Novalesa, e non a Breme o a Torino, abbia visto la biblioteca monastica, coi libri scritti elegantemente da Atteperto (1), e abbia consultato l'armadio (2) contenente gli antichi diplomi dell'abbazia. Pare infatti che assai per tempo l'archivio sia stato trasportato all'antica sede, rimanendo a Breme soltanto alcune carte. I regesti sul *verso* delle antiche pergamene ci fanno sospettare questo.

Le notizie di carattere biografico, che abbiamo qui desunte dal *Chronicon*, costituiscono un insieme abbastanza organico, e sufficientemente continuato, per poterle riferire sommariamente ad una sola persona, e senza dubbio al cronista. Se ciò facciamo, non contradiciamo ciò che dicemmo antecedentemente, che cioè talvolta il cronista ricopia le sue fonti senza discernimento, attribuendo quindi a se stesso qualche cenno o allusione storica e biografica, che è invece propria dei compilatori delle fonti stesse. E dopo di questa osservazione, rimettiamoci in via.

Non è possibile, e poco gioverebbe, il determinare se il cronista scrivesse alla Novalesa, a Breme o a Torino. Non seguirò quindi il Terraneo e l'abb. Fabrizio Malaspina nelle loro indagini su questo punto. Se volessi mettere innanzi qualche ipotesi, dovrei cominciare dal concedere che Breme sta a cuore al cronista più che qualsiasi altro luogo; quello è il « locus noster », cui ritorna con maggior frequenza, e con maggiore affetto il suo pensiero.

Il *Chronicon*, che, ricco di leggende poetiche, spaventò per i suoi errori storici nello scorso secolo il Muratori, e pochi anni fa J. Roman (3), è in realtà un lavoro di storia critica ed è degno di stare al paragone col *Regestum Farfense* di Gregorio da Catino, e col *Chronicon Vulturnense*. Il cronista nulla inventò di suo: raccolse ciò che vide, udì e lesse, e lo riferì con piena schiettezza. Gli mancò la critica storica, ma ebbe tutta la diligenza e la scrupolosità del raccoglitore più accurato. Quei tre verbi vedere, udire, leggere, egli li applica a sè stesso, specialmente ma non unicamente dove parla dei mezzi coi quali si preparò il materiale per iscrivere la biografia di sant' Eldrado (4). Giacchè si applicano in generale alla compilazione del *Chronicon*, il quale è un mosaico, composto coi tesselli desunti da fonti innumerevoli. Appunto per questo, la nostra edizione del *Chronicon* fa seguito al Codice diplomatico, alla *Vita sancti Heldradi*, ai Necrologia &c., poichè era necessario che il lettore si preparasse ad intenderlo, colla lettura delle sue fondamenta storiche.

Il cronista si rivolse molte volte alle testimonianze orali, così monastiche come non monastiche. Conosce le consuetudini seguite nell' occasione che i vescovi di Maurienne si recavano all'abbazia della Novalesa (5). Trova

(1) Lib. III, capp. XVIIII-XX.
(2) Lib. V, cap. XXII.
(3) *De la valeur historique de la chronique de la Novalaise*, in *Bull. de la Société d'études des Hautes-Alpes*, XV année, 1896, p. 40 sg.
(4) *Chron.* lib. III, capp. IIII, XXXI.
(5) Lib. II, cap. VI.

nel monastero il ricordo di Waltario (1). Sa del carroccio che i monaci adoperavano per raccogliere i loro diritti (2). Domanda ai « buoni monaci » e agli « uomini semplici » che cosa si narri circa le apparizioni dei santi (3). La tradizione gli riferisce il modo usato in antico per le elezioni degli abbati (4); gli tramanda il ricordo dei funerali di Carlomagno, ai quali, narrasi, recossi l' abbate Novaliciense (5). Ben conosce gli usi liturgici della Novalesa riguardo alla festa di san Medardo (6), e dall' abbate del monastero di S. Medardo chiede informazioni sui particolari della morte dell' abbate Ugo (7). Furono i « padri più vecchi » (8), che gli serbarono memoria di Domniverto fuggente dalla Novalesa a Torino, di fronte ai furibondi Saraceni. Un vecchio gli narrò di qual guisa siasi proibito alle donne l'accesso al monastero (9). Gli abitanti del villaggio di Novalesa gli indicarono il sepolcro di Berta regina (10), gli narrarono gli sforzi fatti vanamente da molti per impadronirsi dei tesori nascosti nelle viscere del Rocciamelone (11), gli mostrarono il luogo fatto famoso dalle imprese di Waltario (12). Dalla tradizione desume l' origine di Magafredo (13), i particolari della calata di Carlomagno e della sua vittoria sui Longobardi (14), l' origine della famiglia dei conti di Auriate (15). La « series cana » (16) gli parlò di Uberto prevosto di Breme. Dalla voce corrente (17), desunse la notizia di un santo monaco, e dalla fama pubblica (18) attinse un miracolo dell' abbate Gezone. Da persone di Marsiglia intese la scoperta del corpo di Massimiano imperatore, gettato poi in mare da Raimbaldo vescovo di Arles (19). Similmente da Ottone conte di Lomello direttamente o indirettamente intese la visita che egli, insieme con Ottone III, aveva fatta alla tomba di Carlomagno in Aquisgrana (20). Non crede poi ad una apparizione demoniaca, perchè attestata soltanto dal volgo (21).

Ciò che vide, lo registra colla massima cura. E si compiace di dire che non solo vide la tomba di Waltario e di Rataldo, ma che prese in mano le loro ossa (22); quanto successe a Gislardo, oriundo dei dintorni di Vienne, lo può dire, perchè visse tre anni con lui (23). Vide i miracoli, che si operavano colla croce di Frodoino, ricca di reliquie preziose (24). Assistette

(1) Lib. II, capp. VII, XI, XII.
(2) Lib. II, cap. X.
(3) Lib. II, cap. XV.
(4) Lib. III, cap. IIII.
(5) Lib. III, cap. XXVII.
(6) Lib. III, cap. XXX.
(7) Lib. III, cap. XXXI.
(8) Lib. IIII, fragm. XVIII.
(9) Lib. II, cap. II.
(10) Lib. II, cap. IIII.
(11) Lib. II, cap. V.
(12) Lib. II, cap. XI.
(13) Lib. III, cap. I.
(14) Lib. III, cap. XIIII.
(15) Lib. V, cap. VIII: « antiquorum « sermo narrat ».
(16) Lib. III, cap. XXVII.
(17) Lib. III, cap. XXVIII.
(18) Lib. V, cap. XXXII.
(19) App. XI.
(20) Lib. III, cap. XXXII.
(21) App. XIII.
(22) Lib. II, cap. XII.
(23) Lib. II, cap. XX.
(24) Lib. III, cap. XVI.

ai miracoli di sant' Eldrado [1], e a questo santo deve la sua guarigione dal male dei denti [2]. Parla con sicurezza della morte di Alberico vescovo di Como, perchè n'è testimonio diretto [3]. Di un miracolo accaduto al tempo di Eldrado II abbate, dà testimonianza, perchè lo vide coi suoi occhi [4]. Non disdegna di parlare della sua famiglia [5], e di Bruningo suo parente [6]. Sa che sopravvive ancora la famiglia di Aimone saraceno [7].

Molto lesse, e studiò nella biblioteca e nell'archivio abbaziale [8]. Anzi tanta pratica aveva coi codici, che tosto riconosceva quelli scritti dalla mano «antiquaria» di Atteperto [9]. Gli era familiare l'«armariolum» [10] ricco dei diplomi reali in favore dell'abbazia. Quindi si comprende la sua varia coltura. Delle sue letture bibliche non sono rare le traccie. Frasi bibliche ricorrono qui e colà ripetute più volte [11], o pronunciate una volta sola [12]. Una volta ripete addirittura un intero periodo scritturale [13]. Rammenta un miracolo di Cristo [14].

Il suo amore per i libri è grande. Quanto vivamente rimpiange [15] i libri e le membrane trasportate, al momento della fuga da Novalesa a Torino, e quivi perite in mano del prevosto Riculfo! Si duole pensando che Odilone abbia venduti alcuni libri del monastero [16]. Con non celata compiacenza narra che i monaci, quando tornarono ad abitare alla Novalesa, trovarono alcuni libri che erano stati nascosti, al momento della fuga [17]. Talvolta [18] fa cenno in generale dei precetti reali, che si conservavano in buon numero.

Cita uno scrittore classico, Terenzio [19]. Forse usufruì [20] di Iordanes

(1) Lib. III, cap. XXXI.
(2) Lib. IIII, fragm. VIII.
(3) App. VII.
(4) App. VIII.
(5) Lib. V, cap. VIIII.
(6) Lib. V, capp. XXV–VI.
(7) Lib. V, cap. XVIII.
(8) In lib. III, cap. IIII, distingue ciò che narra la tradizione, da quello che vide, o lesse od udì.
(9) Lib. III, cap. XX.
(10) Lib. V, cap. XXII.
(11) «Usque in praesentem diem»; lib. II, cap. XVI; lib. III, cap. XIIII; «usque in hodiernum diem»; lib. II, cap. XI. Usa spesso la frase «plenus «dierum», che trovasi più volte nella Sacra Scrittura; cf. *Gen.* XXV, 8.
(12) La frase (lib. III, cap. XIIII) «fiat tibi iuxta verba tua» ricorda S. LUCA, I, 38: «fiat mihi secundum «verbum tuum».
(13) Lib. V, cap. XXVIII: «Vir non «refrenans» &c. (S. IAC. I, 26); la citazione è fatta a memoria e quindi non corrisponde proprio al testo. Sapore biblico ha «fremens ut leo» in lib. V, cap. XXXII.
(14) Lib. III, cap. XII.
(15) Lib. II, cap. XVIIII; lib. V, capitoli I e VIII. Più spesso di ciò parlasi nei frammenti del IIII libro.
(16) App. VIIII.
(17) App. IIII (fragm.).
(18) Lib. III, cap. XXVI; lib. V, capitolo VIII.
(19) Lib. V, cap. VIIII. E parla classicamente ricordando (lib. V, capitolo XXII) i «Quirites».
(20) Lib. I, fragm. IIII, n. 2.

e del *Liber Pontificalis*. Allega (1) un passo di una *Historia romana*. Conosce (2) una epistola di san Girolamo ad Eustochio. Largo uso fa della *Historia Langobardorum* di Paolo diacono (3). Lesse (4) i *Dialogi* di san Gregorio Magno. Allude alla *Vita sancti Columbani* (5). Non disprezzò un romanzo, quali sono gli *Acta Apollonii* (6). Gustò immensamente il poema *Waltharius* (7); raccolse i versi di uno « sciolus » che poi fu vescovo, e che potrebbe identificarsi forse con Benzone di Alba (8). Cita un *Liber miraculorum* (9). Sa che Leodegario vescovo di Arles scrisse la storia dei suoi predecessori (10). È informato delle cose liturgiche, e conosce le antifone in onore di san Medardo (11). Sa chi è l'autore dell'inno « Omnipotentis Dei » (12). Gli è noto che Guglielmo vescovo di Torino compose l'ufficiatura di san Solutore (13). Lesse anche qualche cronaca di interesse generale, e ne trascrisse alcun brano (14). Delle cose poi che interessavano la sua abbazia ebbe cura particolarissima, fino a notare che Pietro vescovo (di Verona?) lesse in Verona alcuni libri di storia Novaliciense (15).

Studiando i libri che componevano la biblioteca Novaliciense, aveva preso a considerare attentamente la mano « antiquaria » di Atteperto, e dal suo Evangeliario trascrisse i versi col nome dell' amanuense e con quello dell' abbate, Frodoino, in servigio del quale il libro era stato scritto (16). Di sant'Eldrado conobbe le opere (17), e riferì almeno in compendio una sua lettera a san Floro di Lione, colla risposta di quest' ultimo, alla quale era annesso un carme (18). Lesse le vite di Asinario, di Waltario, di Frodoino, di Aldrado e d' altri parecchi personaggi (19), nè gli sfuggirono le memorie biografiche dell' abbate Romualdo (20). Tenne conto di un carme, scritto da un

(1) Lib. v, cap. xxviiii.
(2) Lib. ii, cap. i.
(3) Lib. i, fragm. iiii, n. 2 e fragm. v; lib. iii, cap. i.
(4) Lib. v, capp. xxxiii e xxxxvi.
(5) Lib. i, fragm. iv, n. 2.
(6) Lib. v, cap. iii.
(7) Lib. ii, cap. viiii.
(8) App. v.
(9) Lib. v, cap. xxxxviii.
(10) App. xii.
(11) Lib. iii, cap. xx.
(12) Lib. v, cap. vi.
(13) Lib. iiii, fragm. xxv.
(14) Lib. iii, cap. xxviii; lib. v, cap. iii-iiii; App. ii.
(15) Lib. ii, cap. ii. Non si intende bene, ma pare che il cronista abbia avuta diretta notizia di questi libri, da Pietro « antistite », proprio direttamente. In questo caso, considerato il tempo in cui il cronista visse, non possiamo identificare l' « antistite » Pietro con quel Pietro, che secondo taluno tenne la cattedra episcopale veronese al principio del x secolo. Veggasi la nostra nota a questo capo. Eppure, il significato più ovvio di « antistes » è quello di vescovo; cf. anche A. Rivautella e F. Berta, *Ulciensis ecclesiae chartarium*, Aug. Taur., 1753, p. 34, dove possiamo trovare le parole usate proprio nel senso che avevano nella regione, cui appartiene la Novalesa.
(16) Lib. iii, cap. xviiii.
(17) Lib. i, cap. xxxi.
(18) Lib. iiii, fragm. v-vii.
(19) Lib. ii, cap. iii; lib. iii, capitolo xxxi.
(20) Lib. v, cap. xiii.

« versicanorus » qualsiasi, che riguardava Waltario (1). Di certe cronache e dei necrologi abbaziali che al cronista fornirono parecchie notizie biografiche, ci sono traccie parecchie (2).

Ricorse anche alle iscrizioni. Vide l'iscrizione dell'arco di Susa, ma la interpretò secondo la fama popolare (3). Parlò di una colonna marmorea (4), forse inscritta, forse illetterata. Lesse alla Novalesa gli epitaffi sepolcrali dei vescovi di St.-Jean-de-Maurienne (5), e nella valle di Bardonecchia i libelli deposti sotto le teste di Giusto e Flaviano (6). Volentieri ricopiò l'epitaffio metrico in onore di Carlomagno (7).

Quanto poi a documenti, ne cita in gran numero. Rimando ai nostri Acta: I (documento esistente), II (esistente), VIIII (perduto), XIII (inserto nella *Cronaca*), XVIII (esistente), XVIIII (perduto), XXI (perduto), XXVII (esistente), XXXI (perduto), XXXII [cf. XXVIIII] (esistente), XXXIII (perduto), XXXV (perduto), XXXVIII (perduto), XXXVIIII (perduto), XXXX (perduto), XXXXI (perduto), XXXXIII (conservato dal cronista), XXXXVII (perduto), XXXXVIII (perduto), LI (perduto), LII (esistente), LV (perduto), LVII (perduto), LVIIII (perduto), LXIII (perduto), LXIIII (perduto), LXV (perduto), LXXV (esistente).

Oltre ai documenti che riguardano direttamente l'abbazia, e son citati in modo esplicito, si trovano anche allusioni mal definite, o citazioni di documenti che coll'abbazia non possono avere che relazione mediata. Una volta cita in modo non bene preciso (8) un diploma di Carlomagno, che forse può identificarsi col nostro n. XI o piuttosto ad esso almeno avvicinarsi. Si assomiglia di più al n. XII, ma questo pare posteriore al *Chronicon*. Nel cap. XXX del lib. III dice che Carlomagno regalò alla Novalesa il monastero di S. Medardo. Altrove (9) citansi alcune lettere di monaci.

Più volte (10) usufruisce di frasi tolte manifestamente da diplomi imperiali o reali. Conosce in qualche modo i diplomi dati da Berengario II per Lomello (11) e per Breme (12), e da re Ugo per il marchese Ardoino (13); gli è noto l'atto con cui il marchese Adalberto comperò metà di Breme (14); rammenta una sinodo romana in cui fu sospeso Guglielmo vescovo di Torino dall'esercizio delle sue funzioni per un triennio (15).

Dove il nostro cronista non poteva trovare la verità, lo confessava, e se ne lagnava (16): ovvero lasciava qualche lacuna nel testo (17). Tale sua preoc-

(1) Lib. II, cap. VIIII.
(2) Lib. III, cap. XVIIII; cf. lib. V, capp. II, III, IIII, VII e XI.
(3) Lib. II, cap. XVIII.
(4) Lib. II, cap. XI (al fine).
(5) Lib. II, cap. VI.
(6) Lib. II, cap. XIIII.
(7) Lib. III, cap. XXVII.
(8) Lib. III, cap. XXV.
(9) Lib. IIII, fragm. XIII.
(10) Lib. II, cap. X; lib. V, cap. V.
(11) Lib. V, cap. XIIII.
(12) Lib. V, cap. XV.
(13) Lib. V, cap. III.
(14) Lib. V, cap. XVI.
(15) Lib. IIII, fragm. XXV.
(16) Lib. II, cap. XII.
(17) Cf. per cagion d'esempio lib. II, cap. X. È confortante il trovare in lui tanta coscienza di storico.

cupazione si accorda benissimo con quella incontentabilità, che risulta dalle numerose correzioni a distanza di lunghi intervalli di tempo, introdotte nel suo manoscritto, che egli continuò a tormentare per il periodo di forse mezzo secolo. Non ripeterò qui quanto esposi nella descrizione del rotolo, siccome cioè risulti che il cronista interpose spesso un lungo periodo di tempo fra la compilazione e la trascrizione di un capitolo. Se la vita gli fosse bastata, senza dubbio avrebbe ancora ricopiata (e chi sa quante volte) l'opera sua. E quindi s'intende come più volte gli escano dalla penna parole somiglianti a quelle, che adopera narrando ciò che altri riferì, per tradizione, circa i modi tenuti nella elezione dell'abbate Frodoino: « haec vero non vidi, neque in « lectione aliqua repperi, sed audita dedici » (1).

Ricerca simile a quella che abbiamo fatta per i libri e per i documenti, potrebbesi istituire anche per gli oggetti, e specialmente per quelli che avevano qualche speciale importanza. Egli sa che Carlomagno (2) regalò alla abbazia molti corpi santi, e molti vasi d'oro e d'argento. Offerse infatti le reliquie dei santi Cosma e Damiano e di san Valerico (3). Frodoino raccolse un ricco tesoro, e fece comporre una croce d'oro e d'argento, ornata di gemme preziose (4).

Il nostro cronista aveva anima di poeta. Nè sempre si deve alla sua semplicità e bonarietà se raccoglie con tanta cura le leggende più strane e più puerili. Egli ne sentiva la poesia, e se ne compiaceva. E qualche volta narrava ciò che aveva sentito dire, anche se sospettasse trattarsi soltanto di dicerie popolari (5). Il suo sentimento poetico gli fa provare tutta la dolcezza che ispira la contemplazione della natura, lassù sui monti imponenti, fra i quali celavasi la sua abbazia. Parla (6) degli antilopi che vanno a bere ai fiumi, ed è quello il momento in cui i cacciatori li assalgono. Un vecchio gli narrò (7) l'ascesa che egli aveva fatto, a' suoi bei giorni, insieme col conte Clemente, per iscovare i tesori del Rocciamelone. Furono sorpresi dalla nebbia, e non poterono andare innanzi. La descrizione è verissima e bellissima. Nè men vero, o meno bello è il quadretto (8) della vecchia Petronilla, che, seduta sopra una pietra, narrava ai numerosi ascoltatori, che la circondavano, le vite degli abbati e le distruzioni del monastero, secondo che essa stessa aveva veduto, o i vecchi le avevano riferito. Essa, con quei discorsi, poneva le prime basi della nostra *Cronaca*.

Il cronista studiò specialmente Paolo diacono e Liudprando da Cremona.

(1) Lib. III, cap. IIII (al fine).
(2) Lib. I, cap. XXV.
(3) Lib. III, cap. XV.
(4) Lib. III, cap. XVI. Cf. *Ricerche*, pp. 137-38.
(5) Alludo particolarmente al cap. V del lib. II, dove egli cita solo il « popularis vulgus » a provare, se pur si potevano provare, le leggende sui tesori nascosti nel monte Rocciamelone.
(6) Lib. II, cap. V.
(7) Lib. II, cap. V (verso il fine).
(8) Lib. II, cap. XIII.

Paolo si compiace degli aneddoti, e delle favolette, e nella *Historia Langobardorum* possiamo cercare il tipo dal nostro cronista seguito per questo rispetto. Al pari che il nostro autore, anche Paolo (1) cita i *Dialoghi* di san Gregorio Magno, così letti e così gustati nel medio evo. Anche Paolo (2) dava importanza letteraria agli scritti liturgici. La *Historia romana* che il cronista allega (3), ricorda mediatamente la *Historia romana* di Paolo diacono. De' passi storici desunti evidentemente dalla *Historia Langobardorum*, abbiamo già fatto cenno.

Il nostro cronista non cita mai Liudprando, ma che abbia veduto l'*Antapodosis* di quello storico non può esser dubbio, per chi esamina i caratteri generali dell'una e dell'altra opera, o si fermi su certe particolarità linguistiche e storiche. Liudprando nell'*Antapodosis* ama citare le sue fonti, e distinguere ciò che lesse, da ciò di cui fu testimonio oculare. Certamente lo stile di Liudprando è migliore che quello del cronista, ma anch'egli espone confusamente la sua materia, per rispetto all'ordinamento degli argomenti. Liudprando si distingue per la genialità delle descrizioni topografiche. Egli ci mette innanzi Verona (4), Roma (5), Costantinopoli (6). Egli usa inserire nel discorso versi di vario metro, e talvolta spezza metricamente il periodo prosaico (7). Abbiamo già osservato che il cronista adopera, abbastanza di frequente, frasi di questo genere: « neque hoc silencio pretereundum puto » (8), « necesse est ... quippiam ennarrare » (9), « amodo ad ennarrandum opus « ceptum vertamus stilum » (10). Non dissimilmente Liudprando, che scrive: « nunc ad narrandi seriem redeamus » (11), « ad propositum redeamus » (12), « ad Berengarium stili intentio redeat » (13). Altre forme abituali al cronista Novaliciense sono queste: « cui [cuius] superius memoriam fecimus » (14), « cuius memoriam sepissime fecimus » (15). E Liudprando: « cuius paulo su- « perius fecimus mentionem » (16). Un accordo non casuale nell'espressione si trova nella frase del nostro cronista « scelus nefarium » (17), che corrisponde

(1) *Hist. Langob.* lib. I, cap. XXVI.
(2) Lib. II, cap. XIII.
(3) Lib. V, cap. XXVIIII.
(4) *Antapod.* lib. IV, cap. XXXX.
(5) Op. cit. lib. III, cap. XXXXV.
(6) Op cit. lib. V, cap. XXI e lib. VI, capp. V, VIII. Per Costantinopoli leggasi il bellissimo opuscolo *De legatione Constantinopolitana*, ed. E. Dümmler, Hannover, 1877, p. 136 sgg.
(7) Op. cit. lib. II, cap. XV: « eo- « rum necem diligunt ipsi propriam « incurrunt ».
(8) Lib. II, cap. II.
(9) Lib. II, cap. III (verso il principio).
(10) Lib. II, cap. V (verso il fine).
(11) *Antapod.* lib. III, cap. XXXXVIII; lib. IV, cap. XXVI; lib. V, cap. XXX.
(12) Op. cit. lib. IV, cap. XV.
(13) Op. cit. lib. V, cap. XXVII.
(14) Lib. II, cap. XI, e lib. V, capitolo XXVIIII.
(15) Lib. V, cap. XXI.
(16) *Antapod.* lib. I, cap. XXXXII.
(17) Lib. V, cap. X. Anche Paolo diacono (lib. IV, cap. XXXVII): « ne- « faria concupivit ».

per la forma e per il senso con queste parole di Liudprando: « nefarium... « adulterium » (1).

Nè meno evidente ci si mostra la relazione fra i due scrittori dove parlano di « Fraxinetum » e dei Saraceni, che di là intrapresero le loro scorrerie nelle regioni finitime, compreso il Piemonte. L'insistenza continua colla quale il cronista (2) ci designa Frassineto, siccome il luogo in cui soggiornavano i Saraceni e dal quale poi si gettavano dovunque, per depredare, corrisponde così precisamente col pensiero e colle espressioni di Liudprando (3), da non lasciar dubbiosa la supposta relazione diretta tra i due scrittori. Nè c'è difficoltà alcuna a pensare che il cronista, come vide la *Historia Langobardorum* di Paolo diacono, abbia avuto tra mano anche la storia di Liudprando (4).

Il Bethmann dice che, leggendo il *Chronicon Novaliciense*, è facile avvertire che esso non fu scritto di getto (5), ma a brani a brani, e che tra un capo e l'altro passò lungo tempo. Nei primi libri un po' d'ordine c'è, ma è un ordine tutt'altro che rigoroso. La fusione delle leggende sui tempi che precedettero Abbone, e l'errore commesso nell'interpretare l'atto di fondazione, dove si trovò un re Teoderico, che erroneamente si scambiò con Teoderico re ostrogoto, aumentò la confusione; ma anche senza di queste ragioni, l'ordine pieno non c'è. Di sant' Eldrado si parla alla fine del I libro e nel IIII, e nel II si discorre di Waltario e di Attila. Tuttavia la storia abbaziale, a larghi tratti, si disegna con una certa quale approssimazione cronologica: Carlomagno, Eldrado, Frodoino &c.; poi i Saraceni; poi la fuga di Domniverto a Torino; poi le benemerenze di Adalberto, e le offese di re Ugo; il trasporto della sede principale dell'abbazia da una ad un'altra chiesa di Torino, e finalmente il trasferimento a Breme. E poscia si viene giù parlando di Bellegrimo abbate, e de' suoi tempi difficili. Ma di qui in poi, cioè dai primi capi incirca del lib. V, la materia si arruffa. L'origine del comitato di Auriate, e i ricordi della propria famiglia, che l'autore introduce, co-

(1) *Antapod.* lib. II, cap. XXXXVIII.

(2) Lib. II, cap. II; lib. IIII, fragm. XVIII-XX; lib. V, cap. I.

(3) *Antapod.* nell'ediz. del 1877, pp. 43, 80, 104. Veggansi specialmente lib. IIII, capp. IV e VIIII.

(4) Ciò non esclude che possa aver pure attinto ad altre fonti. E si possono forse citare certi passi a conferma. Tuttavia non porrei fra questi passi il luogo in cui, se stiamo all'apparenza, egli non dipende da Liudprando, nell'aggiunta « prope Arelatem » fatta al nome di Frassineto, lib. IIII, fragm. XVIIII (DUCHESNE, op. cit. III, 635). Ma se esaminiamo la questione largamente, dubitiamo che anche qui la fonte sia proprio Liudprando. Infatti LIUDPRANDO (op. cit. lib. III, cap. XVI), parlando d'altro, avvicina Arles e la Provenza, quasi come due cose identiche.

(5) Già GALEANI NAPIONE, *Piemontesi illustri*, IV, 156, avvertiva che il cronista scrisse « per più di quaranta « anni », ed egli, seguendo il Terraneo, attribuiva l'Appendice ad altro scrittore.

minciano a spezzare il filo, o almeno a renderlo contorto. Confusa assai è la storia di Berengario II e di Ottone I. In ogni modo, in mezzo all'incontrarsi e all'urtarsi dei nomi di Aimone saraceno e di Arduino Glabrione, si passa il secolo x e si arriva a Gezone. I nomi dei tre Ottoni servono a rendere incerto il cronista, che non sa scegliere fra essi. A Gezone rivolge spesso il suo pensiero il cronista, e non vuole dimenticarne le benemerenze, tra le quali la restaurazione dell'antica abbazia alle falde del Cenisio, e la rifabbrica della chiesa di S. Andrea a Torino. Ma la preoccupazione di nulla dimenticare, lo impaccia, e la vita di Gezone riesce slegatissima. Il cronista, giunto al termine del v libro, ha molti materiali da usufruire, e comincia dal trascrivere due documenti (un diploma di Carlomagno, e la lettera di Bellegrimo al papa) che si riferiscono alla storia già narrata. Quindi lo preoccupano le relazioni dell'abbazia con Alberico vescovo di Como, e così ha oltrepassato l'età di Gezone, poichè Alberico morì nel 1028. Poi passa a narrare i brutti momenti attraversati dal monastero, per la perfidia di chi lo resse, e specialmente di Oddone falso abbate. Ci fa passare sott'occhio i magnati del tempo, e non dimentica Alrico vescovo di Asti († 1034), fratello di Arduino il Glabro. Poscia ricorda due fatti di storia francese, della prima metà del secolo XI. E così chiudesi il cap. XII dell'Appendice. Dopo di ciò, il cronista (col cap. XIII) ritorna indietro, per discorrere, seguendo una cronaca d'interesse generale, dei tempi di re Lamberto. Si ferma quindi (cap. XIIII) su Guido di Spoleto e su Rodolfo di Borgogna, e quindi parla degli Ottoni, e crede che a Ottone III fosse destinata in isposa Teofania, che fu invece moglie di Ottone II. Poscia procede parlando di Enrico II e di Arduino, e quindi di Corrado II, e mette fine al suo opuscolo facendo cenno di Enrico III, che nel 1048 privilegiò l'abbazia (App. cap. XVII).

Egli stesso s'accorse che questi ultimi capi non erano collocati a dovere, e con segni di richiamo cercò appiccicarli ai libri IIII e V. Rimandò al lib. V anche il cap. XI dell'Appendice, quantunque si riferisca ad un fatto della storia di Marsiglia, avvenuto quando Rainbaldo era vescovo di Arles, che fu dal 1030 al 1065 (1).

Conchiudendo, diremo che un qualche ordine si può trovare nella nostra *Cronaca*, ma bisogna cercarvelo con molta buona volontà, e dimenticare le interruzioni continue, e i frequenti giri e rigiri. Al cronista mancò un concetto chiaro dell'opera che egli voleva fare. La molteplicità delle fonti, alle quali ricorse, e la sua diligenza nel ricercarle, sono tra le cause di questo fatto deplorevole (2). Più di tutto il resto, all'armonia generale del

(1) GAMS, *Series episcop.* p. 494.

(2) Forse il carattere di una delle sue fonti venne trasferito al *Chronicon* dal ch. prof. ANTONIO MEDIN (*Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il secolo* XVI, Padova, 1897, p. 13), il quale, parlando delle cronache poetiche, ricordava testè le « rozze cronache verseggiate, quale il « *Chronicon Novaliciense* ». La nostra

libro recò danno la circostanza che il cronista non ebbe alla mano insieme il materiale di cui aveva bisogno: documenti, narrazioni sto tradizioni popolari, gli vennero innanzi ad intervalli lunghi di tempo. E dovette poi cessare dall' opera prima di averla convenientemente ricom Nè si può d' altronde negare che se al cronista non si deve togliere la di raccoglitore diligente e amoroso, bisogna deplorare che egli non mente di ordinatore.

Il cronista, imitando il latino della decadenza romana, usa non di il participio presente, nel significato dell' indicativo presente o del pe In lib. III, cap. XIIII, leggiamo: « Desiderius vero sperans Karolum « se ad bellum, Karolus autem a dorsu ipsorum de monte descens « stinabat ». Nel cap. XI del medesimo libro: « Karolus ergo man « suos, mox in crastinum paratissimos ęssę ad iterandum ». La stessa f verbale funge tanto da indicativo presente, quanto da perfetto, in lil cap. XIIII (verso il fine), dove si legge: « post modicum denique ma « predictus rex abbati Novaliciensis, scilicet Frodoino, ut ad se veniret; « et fecit ». E così in altri luoghi.

Cronaca non è verseggiata nel senso rigoroso del vocabolo, ma il II libro della medesima è costituito per buona parte dal poema *Waltarius*, raccor secondo le esigenze della esposi storica.

LIBER I.

FRAGMENTUM I.

[Excerpta de antiquiori regionis Novaliciensis aetate; de sancto Petro et de sancta Priscilla.]

5 I.

[BALDESANO, fasc. I, c. 3 B, postilla autografa.]

Segnalato favore ha avuto questa provincia, se è vero ciò che si legge nella Cronaca di Novalesa la quale testifica che san Pietro [1] fu nel detto luogo e vi eresse un oratorio per i Christiani, 10 che ivi in compagnia di Priscilla, nepote di Nerone, stavan nascosti per tema della persecutione di lui, et che per questa cagione fu quel luogo dedicato al principe de gl' apostoli, come altrove si dirà.

(1) Il BETHMANN (*Mon. Germ. hist.*, *Script.* VII, 80, nota 4) esprime il parere che le leggende sopra san Pietro e sulle due distruzioni del monastero da parte dei Vandali e di Attila, siano posteriori alla nostra storia, e adduce a prova di ciò il silenzio serbato in proposito sia dal Pingon, sia dal Baldesano nella sua ms. *Storia ecclesiastica*. In quest' ultima asserzione, le sue parole non corrispondono al vero. Pensa il Bethmann che tali narrazioni derivino da altra cronaca, non più antica del secolo XII; ma non lo prova. Una eco di tali tradizioni trovasi anche nella iscrizione che si legge sulla chiesa di Venaus, già dipendente dall' abbazia della Novalesa. Essa dice: « D. O. M. | templi cuius incolae « Venalitii | fundamenta iecerunt | in « loco dicto in Dotis | an. Dni .LXXI. | « quod dirutum fuit inundatione « an. .DXLV. | et reedificatum hic « .DCLX. | restauratum an. .MDCLX. ». Questa epigrafe (che contiene tante asserzioni così difficili a provarsi) era opportuno riferirla qui. Essa venne, non è molto, pubblicata da un anonimo in appendice al giornale di Susa *Il Rocciamelone*, 9 aprile 1898.

[Baldesano, fasc. XIV, c. 2 a, citazione marginale.]

Cronica di Novalesa. Dopo che per fuggire la persecutione di Nerone insieme con Priscilla si ritirarono quei Christiani, che la accompagnavano, in quella estremità della valle di Susa, che è posta alle radici dell' Alpi e che il glorioso prencipe degl' apostoli vi ebbe deducta quella chiesa o oratorio in honore del Salvatore, restò esso luogo in gran veneratione appresso i Christiani, i quali, dopo la morte dell' apostolo, vi edificarono una chiesa sotto la invocatione di lui; e aggiungendosi alla devotione del luogo, la opportunità del sito, remoto da' mondani tumulti, principalmente in quei tempi che la publica strada ne era molto discosta, et il favore di quel primo governatore dell' Alpi Cottie postovi dal detto imperatore, che occultamente era christiano, divenne quasi come un ridotto, nel quale si ritirarono essi Christiani, o per fuggire le persecutioni, che nelle città contra di loro si essercitavano o per più quetamente attendere alla contemplatione, se bene in quei primi tempi ciò si faceva con tutta la secretezza possibile. Ma essendo per l' editto del magno Costantino cessata la persecutione, quello che prima occultamente vi si faceva, cominciò a farsi publicamente, talchè per la luce del buono essempio, che a tutti i vicini popoli, più che avanti d' indi palesamente communicava i suo' raggi, fu quel sacro luogo addimandato Nuovaluce... E se bene le borasche più volte patite da barbari e nemici della christiana religione per alcun tempo pareva che scemasse il numero di quei divoti habitatori, privando quanti ne trovavano della vita temporale, il sangue nondimeno che essi spargevano per amore di Christo fecondava talmente quel sacro terreno, che indi a poco se ne trovavano più che prima; tal che se bene da' Vandali ne furono uccisi 328, e da gl' Hunni quasi i due terzi di più [a], nulladimeno in poco tempo crebbe oltre modo il numero de venuti di Novalesa [1], come si

(a) *In luogo delle parole* e da gl' Hunni – più *il B. avea prima scritto:* e forse non minor numero da gl' Hunni

(1) Per l' etimologia della parola Novalesa, v. nota 1 al fragm. II, p. 104.

è detto. Et perchè tutti non potevano habitare nel monasterio e molti fra essi aspiravano a maggior perfettione, si dividevano dall'abate in tre parti, una delle quali, che era de' più giovani...[1]

2.

5 [Iohannes Stephanus Ferrerius, *Sancti Eusebii Vercellensis episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae*, Vercellis, 1609, I, 28.]

S. Petrus... certe, ut habemus ex cronicis Novaliciensis antiquissimi monasterii, cum ad Alpes, usque Secusiam, ad Novalitiam pervenit, ut plus ultra pergeret, nisi inceptum iter abru-
10 pisset, quantocyus revocatus a fratribus ob alterius Simonis, nempe Magi, seductionem, maximo in discrimine Romae versantibus[2].

3.

[Mons. Paolo Britio, *Progressi della Chiesa occidentale*, I, 71 [3].]

Ex arch. duc. et Novalese. Archivio di S. Pietro della Novalesa.

15 24. Nell' archivio dell'antichissima chiesa di San Pietro della Novalesa si legge che fra quelli della casa di Nerone, che havevano la fede di Cristo abbracciata, v' era una nobilissima matrona, sua parente, detta Priscilla, la quale, conosciuta l' intentione di Cesare, che era d' infamare la gloria cristiana per colorire di giu-
20 stitia l' acra ‖ persecutione che a sua dissipatione comandava, con honorato pretesto ritirossi in Piemonte appresso del suo governatore, nell' occulto, fautore egregio della religione di Cristo, e nel partirsi dall' alma Roma, condusse seco un buon numero di persone segretamente cristiane; fra le quali v' erano due huo-
25 mini apostolici, che dalla Palestina havevano seguitato san Pietro, chiamati Elia e Mileto, perchè colla chiarezza della loro vita esemplare servissero di guida spirituale a tutta quella generosa compagnia.

p. 72

(1) Cf. lib. II, cap. I.

(2) Nell' ediz. romana del 1602 dell'opera del Ferreri, manca il capitolo in cui contiensi questa proposizione.

(3) Le citazioni «Ex arch. duc.» &c. sono del Britio.

Ex arch. duc.

Giunta in Piemonte Priscilla s' elesse per habitatione la valle solitaria di Susa, in quel età coperta alla veduta de passagieri. In questa valle fu visitata Priscilla dal medesimo san Pietro (come si vede nello stesso archivio), che se ne venne a lei per consolarla, benedire quei Cristiani di sua casa, e consecrarli un oratorio in honore del Salvatore, esortandoli alla pietà, e costanza nella confessione del nome di Cristo. E se non fosse stato il pericolo eminente nel quale si trovava il cristianesimo di Roma, potentemente conturbato dalle diaboliche frodi di Simone Mago, la cui smisurata temerità era arrivata tanto in alto che si faceva chiamare dominator de gl' angioli e gran virtù di Dio, haverebbe san Pietro passate l' Alpi e visitate l' altre chiese più occidentali, ma per opprimere l'audacia di Simone e manifestarsi la grandezza di Cristo, fu astretto san Pietro quanto prima a fare in Roma il suo ritorno, raccomandandosi all' orationi di Priscilla e de suoi compagni.

4.

[ROCHEX, *La gloire*, pp. 5-9 (1).]

Chapitre IV. ... sur quoy mondit seigneur don Paul Brittio evesque d' Albe en Piedmont dit avoir leu dans l'archive de l'ancienne abbaye de la Novalese, qu'entr'autre de ceux de la famille de Neron, qu'avoyent embrassé la foy chrêtienne et loy evangelique, êtoit une noble et riche matrone romaine sa parente, soit niece, appellée Priscille, laquelle connoissant l' intention de Caesar, qui êtoit d'exterminer les Chrêtiens, et effacer de dessus la terre la gloire des Chrêtiens, et le saint nom de Jesus Christ, avec honorable pretexte, se retira en Piedmont, en la cité de Suse, vers ledit Burro son parent, et le gouverneur de tout le Piedmont (et comme l'on croit, son frere), grand protecteur des Chrêtiens l'êtant luy aussi, et en partant de Rome elle conduit avec soy un grand nombre de peuple secretement chrêtien et entr'autre il y avoit

Memoires de l'abbaye de la Novalese.

(1) Di seconda mano ebbe le sue notizie su questi argomenti G. B. GIROLDI nelle *Note alla Historia di Torino* di E. TESAURO, Torino, 1679, I, 229-30.

deux hommes apostoliques appellez Elie et Milet, lesquels dés la Palestine avoyent suivy saint Pierre apôtre à Rome, lesquels s'ac||compagnerent avec ladite Priscille pour servir de guide spirituelle et de maître à ses nouveaux Chrétiens, et genereuse compagnie, ainsi qu'ils firent. Étant ladite Priscille arrivée à Suse avec la sainte compagnie, où ils furent les bien venus et receus courtoisement par le dit Burro, et par les citadins de Suse à consideration d'iceluy et des merites de la dite Priscile et desdits saints Elie et Millet, et de toute leur sainte compagnie, et ayant là sejourné quelque temps, jusques à ce qu'ils eussent connoissance du pays: il trouverent la vallée de la Novalese, tout proche, fort agréable et les habitants d'icele courtois et benins, et d'un bon naturel et agréable aspect, et propre pour s'y retirer, afin de vacquer au service de Dieu. Ils s'élirent donc [a] ladite vallée pour faire leur habitation, où ils furent receus par les habitans d'icelle, non moins courtoisement qu'ils avoyent étez receus dans Suse, et les recevrent au nombre des habitans, bourgeois et citadins de leur pays, et les firent participans de leurs fonds et biens en les alimentant honorablement, leur fournissant tout ce qui leur étoit necessaire pour leur entretien: et comme ils avoyent étés là conduits par le Saint Esprit pour le salut de ce pays, comme gens apostoliques qu'ils étoyent, lesquels ne vivoyent sur terre qu'en corps, et en esprit dans le ciel: ils s'élevrent un canton dans cette region du côté de midy, au pied d'une grande forest et sur un cousteau éloigné du passage des étrangers, là où il y avoit une haute et puissante tour, et sans doute des habitations es environs, ce qui leur fut octroyé courtoisement par les prénommez Nemaloni [1], qui volontiers leur cederent entierement le lieu, et

p. 6

Soit Cité.

(a) *Ediz.* dont

(1) Il nome di « Nemaloni » non poteva certamente trovarsi nel *Chronicon Novaliciense.* Esso figura nella forma « Nemaloni » nella famosa iscrizione riferita da Plinio (*Hist. Natur.* III, 24 (20), 4), che ci trasmise i nomi dei popoli alpini vinti da Augusto. Se ne può vedere il testo ricostrutto criticamente, coll' aiuto anche dei frammenti scoperti a Turbia, presso E. Desjardins, *Géographie de la Gaule romaine*, Paris, 1878, II, 246, nota. Nella illustrazione il Desjardins (p. 254) dice essere sconosciuta la posizione geografica dei Nemaloni. L'identificazione accolta dal Rochex non ha base.

continuement de leur fournir tout ce qui leur étoit necessaire pour leur entretien.

Chapitre v. Arrivée et commission qui ne furent pas infructueuses: car incontinent que ces saints étrangers furent là établis, prêcherent à ces fortunez Nemaloni la foy chrétienne, et ‖ loy evangelique, lesquels après qu'ils en furent dûement instruits, receurent le baptême et l'embrasserent tous universellement (a), et mirent leur pays et biens en la puissance et domination de ces saints Romains, et les constituerent leurs seigneurs et maîtres, tant spirituels, que temporels, sans rien se reserver, se contentans d'être leurs metayers: et lesdits Romains ne se contenterent pas d'avoir evangelisé la foy chrétienne et loy evangelique auxdits Nemaloni, mais ils en firent autant aux lieux circonvoisins de çà et de là des Alpes, les habitans desquels accepterent unanimement et universellement la foy chrétienne et loy evangelique, et receurent le saint baptême.

Chapitre vi. ‖...et c'est en ce temps, et en ce saint lieu que la vie monastique, solitaire et reguliere a eu son commencement, et la sainteté même, ce que nous enseigne le 3 tome du Sanctoral de cette abbaye, disant: « Ubi fuit praecipium (b) « coenobium, ex antiquo vocabulo vocatum Novalicium, et quod « novae lucis primordia et sanctitatis exordia ibi exorta noscuntur « esse et fundata ».

Et comme les habitans des lieux circonvoisins avoyent receu le saint battême et embrassé la foy evangelique et notamment les Garrocelles, à present l'haute Maurienne, à eux enseignée par lesdits deux hommes apostoliques Elie et Millet, avec l'assistance de leurs saints compagnons, et bâti des oratoires à l'imitation de leurs saints voisins; le dit saint Pierre avoit fait dessein de passer les Montcenis pour les aller visiter, et leur donner les mêmes documens qu'il avoit donné aux susnommez, et pour leur consacrer aussi leurs oratoires.

Mais ayent eu notice que les Chrétiens de Rome étoyent grandement affligez et troublez, tant par la cruelle persecution de Neron, que par les tromperies et enchantemens de Symon Magus...

(a) *Ediz.* uniyersellemens (b) *Cosi l' ediz.*

Mais ledit saint apôtre avant que de partir du lieu de la Novalese, donna sa sainte benediction à Priscille et à toute sa sainte compagnie et à ces Nemaloni nouvellement chrétiens et se recommanda à leurs prieres, en prenant congé d'eux: eux ayant entendu sa mort, bâtirent une eglise à son honneur et l'appellerent l'eglise de saint Pierre apôtre, et à present elle en porte encore le nom. Apres donc que ces saints Romains furent là établis, menerent la vie dont nous parlerons ci-apres: ils changerent le nom à ce[a] païs-là, qui s'appelloit, au dire de plusieurs, « Ocelum », et selon les anciennes écritures de cette abbaye s'appelloit[b] « vicus sive pagus Seuxinus », c'est à dire païs situé au pied de la montaigne des Cendres, Montcenis, et de même changerent le nom aux habitans dudit lieu, appellant le païs « Nova-« licium », les habitans « Novaliciens », à sçavoir le lieu et les hommes de la nouvelle loy et de la nouvelle lumiere, que monseigneur don Paul Brittio[1] evesque d'Albe appelle « locus et ho-« mines novae lucis et novae legis », voulans signifier que la loi evangelique et foi chrétienne avoit eu en ce lieu son commencement universel, avant aucun autre païs et region occidentale et de même la sainteté: et dudepuis ladite abbaye, et le païs d'alentour, et les habitans ont toûjours retenu le nom. p. 9

Fragmentum II.

[Dagli estratti riferiti da G. T. Terraneo e da E. De Levis[2].]

Cap. .vii.[c]. De sanctimoniali, quae ossa sancti Petri apostolorum principis Novalicium transtulit[d].

Narrat sanctimonialem[e] quamdam[f] e Gallia Romam profectam, post multas orationes in templo sanctorum Petri

(a) *Ediz.* cc (b) *Ediz.* sa' ppelloit (c) *Terraneo* ex cap. vii. *De Levis* Cap. 7 (d) *Il titolo è dato solamente dal DL, che senza dubbio lo compose di suo capo.* (e) *T* Narrat sanctimonialem *DL* ... sanctimonialem *La parola* narrat *dovea leggersi negli excerpta, nè può essere del Terraneo.* (f) *T* quamdam *DL* quendam

(1) Qui si allude ai suoi *Progressi della Chiesa occid.* I, 131.

(2) In fine al to. XVIII degli *Annali* del Muratori, dal Terraneo an-

et Pauli facta[s] [a], impetrasse divinitus, ut unum ex dignis beati Petri apostoli ossibus, ignorantibus cardinalibus [b], cum multo timore acciperet, ac sibi sub maxilla [c] absconderet, deprecans obnixe Dominum, ut illi daretur copia ferendi tanti patroni membrum. inde [d] vero digrediens, cum vallem Segusinam invenisset, ubi hodie Novaelucis [e] (1) dicitur, nocte sibi superimmi-

(a) *T* facta *DL* factas (b) *T e DL aggiungono* idest custodibus, *che è una glossa di chi fece gli estratti, come T stesso osservò: « haec duo verba haud dubie sunt excerptoris ».* (c) *T DL* sub maxilla (nescio qualiter); *T crede che* nescio qualiter *sia una glossa dell'excerptatore, e in luogo di* sub maxilla *propone di leggere* sub axilla, *ovvero* sub mamilla (d) *T, certo di sua congettura, fa precedere a questo periodo:* forte ex cap. VIII. *Nulla di ciò presso DL.* (e) *T* Novaelucis *DL* Novalicium

notati (bibl. Nazion.-Universitaria di Torino, *Mss. Terraneo*) leggonsi questi estratti, che da lui vengono attribuiti al Baldesano, ma non senza qualche esitazione. De Levis, nelle sue schede Novaliciensi, all'archivio dell'Economato generale, *Cronaca ecclesiastica*, busta II, cita così il ms., che servì anche al Terraneo: « ex mss. bibl. « S. I. Taurin. volum. miscellan. si- « gnato YY . 20 ». Evidentemente quegli estratti non portavano nome di autore. Cf. sopra, pp. 57-64, 79.

(1) Il nome della Novalesa lo si trova assai variamente scritto nei documenti. Do qui un saggio dei vari nomi che incontransi sino alla fine del secolo XII, contrassegnando con una † l'anno dei documenti pervenutici in originale: 1) « Novelicis » † 726; 2) « Novalicis » 739, † 770, 773, †? 814, † sec. XI-XII; 3) « Novalicio » † 769, 810, 827, † 845, † 880, 929, 955, † 972, † 992, † 1014, † 1036; 4) « Novali- « cium », « Novalitium » † 825, 1026, † 1162; 5) « Novalicius » †? 845; 6) « Novalisium » † 972; 7) « Nova- « lisio » † 1034; 8) « Novalis locus » † 1042; 9) « locus Novalisi » † 1052; 10) « vallis qui dicitur Novalucce » † 1070; 11) « Novalux » † 1172; 12) « Novalicia » † 1163; 13) « No- « valisia » † 1177; 14) la forma aggettivale « Novaliciensis », « Novali- « siensis » trovasi in: 929, † 1097, † 1112, † 1128. Aggiungo infine che un documento del 1209 fa menzione « ecclesie Sancti Petri Novelucis », locchè confronta coi precedenti numeri 10, 11.

Avendo chiesto, molti anni or sono, al prof. Giovanni Flechia, di cara ed illustre memoria, che cosa si poteva pensare sulla vera etimologia di « No- « valesa », egli mi onorava colla lettera di risposta che qui riproduco. Noto soltanto che del documento del 1231 da lui citato, l'Arch. di Stato di Torino conserva due esemplari, senza dubbio antichissimi. Uno di essi ha « Novalesa », mentre nell'altro non è molto chiaro questo nome, e si può forse leggere egualmente « Novalesa », ma la lettura « Novaleisa » è più probabile. E non sarà inutile ancora avvertire che l'originale di quel documento manca.

Piverone, 21. 7. 90.

Caro ed egregio sig. collega,

Eccole quanto direi circa l'etimologia di « Novalesa ». Questo nome locale, che designa la valle, il villaggio che è a capo ad essa valle e l'antica abbazia, non può rispondere che al latino « Novalensis », riflesso normalmente come femminile dalla parola piemontese « Novaleisa » (cf. « Novalaise » della

nente [a] quievit, et ob nimiam lassitudinem aliquantis diebus morata, sub quodam tuguriolo, tacita residebat sola. cum [b] autem senior quidam de partibus Galliarum Romam contenderet [1], cum multa servorum turba, amisso [c] itinere, in his partibus, iussit unum ex iis [d] in altam arborem ascendere, ut exploraret vicina loca. qui viso fumo [e], eo perrexit et monialem illam in tugurio invenit. adque [f] cum domum suam [g] advocasset et adduxisset [h], illaque venerandas reliquias exhibuisset, dicente [i] seniore non satis sibi de illarum veritate constare, iussit illa duos scyphos [j] afferri,

(a) *T* super imminente *DL* superveniente (b) *T*, *certo di sua congettura, fa precedere:* forte ex cap. IX. (c) *T* amisso *DL* ammisso (d) *T* iis *DL* eis (e) *T* furno, *e in margine egli congettura: « forte* fumo » *DL* fumo (f) *T DL* ad quam (g) *T DL* dominum suum (h) *T* adduxisset *DL* advocasset et adduxisset (i) *T DL* dicenti *Terr. congettura* dicente (j) *T* scyphos *DL* schiphos

Savoia), usato appunto ancora oggidì in Val di Susa e nella Novalesa, e già anticamente, come si vede in « Albertinus de Novaleisa » (*Mon. hist. patr., Chart.* I, 1318, a. 1231). L'aggettivo « novalensis » deriva dal latino « novale », terreno incolto (selva o sodaglia) ridotto a coltura; e fu nome primamente applicato alla valle, la quale nell'alto medio evo, dissodata qua e là per lo lungo, veniva a trovarsi piena di « novali », opera de' valligiani, romani o romanizzati; e così la valle fu chiamata « vallis novalensis », che sarebbe quanto dire « la valle dei novali », e il nome « novalensis » fu come sostantivo ritenuto poi specialmente dal villaggio che è in capo alla valle. *

Le varie forme di « Novalicius », « Novaliciensis », « Novalegiensis », « Novalisius » &c. usate anche come sostantivi, non possono considerarsi se non quali forme letterarie, foggiate secondo il vario criterio degli scrittori e principalmente dell'autore della *Cronaca*. L'origine da « nova lux » o anche da « nova lex » è una di quelle etimologie, che diconsi popolari, messa innanzi dalla pia credenza di qualche monaco, volendosi quasi significare che quel monastero era stato chiamato « Novalicio » o « Novaliciense », perchè aveva portato in quei luoghi pagani la nuova luce o la nuova legge del Cristianesimo.

Caro mio signor conte, mi voglia bene e mi abbia sempre per

l'aff.mo suo
G. Flechia.

* La toponomastica italiana registra una decina di luoghi che traggon nome dal latino novale: « Novaglia », « Novaglie », « Novale », « Novali »; e con forme derivate: « Novaglioli », « Novaillet » (Aosta), « Novalesa », « Novaledo » (Novelleto ?). « Novalesa » è forma italianizzata e sta al piem. « Novaleisa », come p. e. « Marchesa » a « Marcheisa ».

Osservo che presso Muratori, *Antiq. Ital.* III, 220 B-C, E, si leggono i nomi locali « Novalia », « Novales ».

(1) Questa espressione sembra ricordare Paolo Diacono, *Hist. Langob.* lib. V, cap. 2 (a. 662), dove parla di Pertarito, che fugge da Pavia. Egli va ad Asti, e quindi a Torino « ac « post claustra Italiae transgresssus, « Francorum ad patriam pervenit » (*Script. rer. Langob.* p. 144). Oltre e più che sul suono delle parole, richiamo qui l'attenzione del lettore sul concetto che il cronista Novaliciense espone molte volte, mentre riguarda la Novalesa e la vallata della Dora Riparia come la strada per cui da Torino si passava in Gallia. La via percorsa da Pertarito, e così bene indicata dallo storico longobardo, fu poco dopo battuta da due suoi fedeli (Paul. Diac. loc. cit. cap. 4, ed ediz. cit. p. 146).

alterum mero plenum, alterum aqua, et hunc quidem contactu reliquiarum subito in vino convertit[1] ...

Reliqua legi non possunt, nisi quod videtur innuere diu perseverasse vinum illud et monacham ibi humatam quievisse[a]. Tradunt autem quidam, quod ipse senior fuerit dominus Abbo, Romanorum patricius, qui fuit Novalisiae fundator[b].

Fragmentum III.

[De abbatia Novaliciensi ab Attila Hunnorum rege eversa.]

[Baldesano, fasc. XIV, c. 2 a.]

Spedizione di Attila contro l'Italia (presso il Baldesano). Fra gli autori citati al margine, incontrasi la *Cronaca di Novalesa*. Gli altri servono, secondo l'uso del Baldesano, a semplice sfoggio di erudizione, o il loro racconto riguarda l'impresa degli Unni in generale.

Baldesano parla dell'assedio di Aquileia, delle sue conseguenze &c. Poscia prosegue:

Scorsero gl' Hunni sino alle Alpi Cottie, dove fecero tanta strage de' monaci, che habitavano nel monasterio di Novalesa e luoghi vicini, che il numero de' morti arrivò a 903[c], il che ca-

(a) *T, il quale riguarda questo periodo come aggiunto dall'excerptatore, scrive in corsivo il tratto* Reliqua - quievisse. *DL trascrive:* Reliqua legi non potuerunt, *quindi va a capo:* ...et monacham ibi humatam quievisse... (b) *Questo tratto* Tradunt - fundator *viene trascritto dal T, che senza dubbio lo riteneva come tolto dal Chronicon. Esso viene tralasciato dal DL, che quindi lo attribuì all'excerptatore.* (c) *Quest'ultima frase* arrivò a 903 *è sottolineata e sopra di essa l'autore scrisse:* passò le centinaia *Come vedemmo (p. 98, rr. 29-30), testè avea detto che le vittime dei Vandali furono 328, e che quelle degli Unni furono quasi due terzi di più, con che giungiamo appunto alla cifra nel presente luogo riferita. Di 500 monaci uccisi da Attila « nella sola badia della « Novalesa » parla il Britio, Progressi etc. p. 237, citando Baldesano; dal Britio dipende Rochex, lib. II, p. 20.*

(1) J. Roman, *De la valeur historique de la chronique de la Novalaise* (in *Bull. de la Société d'études des Hautes-Alpes* [Gap], XV, 1896, I, 44), raffronta questo miracolo con quello che san Gregorio di Tours (*Gloria martyrum*, cap. 13, in *Mon. Germ. hist., Script. rer. Merow.* I, 497) racconta avvenuto accanto alla tomba di san Giovanni in St-Jean-de-Maurienne; ma tra i due miracoli non ci sono che somiglianze esteriori, chè nell'uno e nell'altro caso si trova una donna, la quale, per mezzo della preghiera, ottiene, presso al sepolcro del santo, il miracolo desiderato; manca la somiglianza interna del fatto e perciò il raffronto non è concludente.

gionò tanto maggiore maraviglia, quanto meno pareva che dovessero incrudelire contra gente disarmata e priva di tutte quelle cose . . .

Prosegue Baldesano narrando la spedizione di Attila contro Pollenzo, e qui cita la *Cronaca di Novalesa*; si riferisce certo al cap. XXVIIII del lib. V. Ricorda poi le relazioni di Attila con Valtario.

Fragmentum IIII.

[De Abbone.]

Pingon ha in uso di riassumere, non di trascrivere con esattezza e completamente i suoi testi. Ciò posto, nulla c' impedisce di credere che Baldesano abbia usufruito quei medesimi capitoli del *Chronicon*, che aveva sott'occhio anche lo storico cinquecentista. Dalle fonti, chi ricavò una notizia e chi un' altra. Levai dal racconto di Baldesano, quello che dipende dal testamento di Abbone; la sottrazione di questa parte, non si potè fare tuttavia così, che qualche cosa di quel documento non restasse anche nelle linee dello storico, che qui vengono trascritte.

Il cronista talvolta cita se stesso; nulla di più autentico può desiderarsi, che queste testimonianze, le quali peraltro sono pur troppo rare.

1.

Abbone trasporta alla Novalesa il monastero, che già esisteva a Susa, nel luogo detto « Urbiano »[1], per meglio assicurare la vita morale dei monaci[2].

2.

[Pingon, *Estratti mss.* c. 1 A.]

Vita ipsius Abbonis ex legendario Novalesii.

Abbo. Temporibus quibus servabatur adhuc antiquus mos Romanorum[3], quo quisque solvebat censum Rome, pro unoquoque capite dabat nummum, et cum ex longinquis regionibus

(1) Villaggio a N E di Susa. Non n'è discosto Nurbiano (cf. *Ricerche*, p. 140).

(2) Il cronista stesso (lib. II, cap. III) dice di aver parlato di ciò « in priori « libello ».

(3) La frase « Temporibus - Roma- « norum » è tra quelle derivate da Paolo Diacono, *Hist. Langob.* lib. V, cap. 11: « aput Romam... fuerunt « antiquitus instituta ».

convenirent nonnulli, in fluminibus peribant alii, alii a latronibus interficiebantur, vel depredabantur, alii ex lassitudine ipsa itineris moriebantur. et cum Abbo resideret in civitate Secusina, in terra dicta Viennensis, in ipsa valle apud Novalisiam monasterium fundavit in honorem beati Petri, pro anima suorum parentum et pro amissione sui filii, et voluit quod census, qui deinceps a Gallia Romam portabatur, ibi portaretur [a], et testamentum fecit, quod Valchino [1] archiepiscopo Ebredunensi, cuius nepos ipse fuerat, conscribi fecit, et per Ludebertum clericum scribi. et cum Theodericus [b], non rex Francorum, sed [c] filius regine Brunchildis, que beatum a Luxovio expulit Columbanum [2], sed ille rex Gotthorum, qui occidit duos senatores preclaros et exconsules Simachum et Boëtium, qui 98 die postquam papa Iohanne [d] defunctus est, subito mortuus est [3], et Rome impeditus intrare, Constantinopolim venit et a Zenone imperatore honorifice susceptus, et ei statuam auream equestrem fecit [4], et eum regem Italie constituit,

(a) *Si riferisca* ibi *a* monasterium (b) *Può anche leggersi* Theodoricus, *come fece L. Bethmann.* (c) *Forse la parola* sed *è interpolata.* (d) *P* Iōe

(1) Qui si allude evidentemente al testamento, 739, che si legge fra gli Acta, n. II; I, 20 sgg.

(2) Il cenno sulla cacciata di san Colombano da Luxeuil, per opera di Teoderico re dei Franchi ad istigazione di Brunechilde, dipende, in ultimo, dalla *Vita sancti Columbani* di GIONA, cap. 31, da cui passò quel racconto anche nelle *Chronicae* dette di FREDEGARIO (*Script. rer. Merow.* II, 134). Cf. anche MABILLON, *Ann. Ord. s. Benedicti*, I, 291.

(3) Diretta o indiretta qui c'è la eco del *Liber Pontificalis* (ed. L. DUCHESNE, I, 276): « Theodoricus rex « hereticus tenuit duos senatores prae- « claros et exconsules Symmachum « et Boethium, et occidit, interficiens « gladio... qui [*papa Giovanni*] ta- « men defunctus est Ravennae in cu- « stodia, .XV. kal. iunias, martyr. post « hoc factum... .XCVIII. die postquam « defunctus est beatissimus Iohannes « in custodia, Theodoricus rex here- « ticus subito interiit et mortuus est ». La confusione fra Teoderico re dei Franchi e Teoderico re degli Ostrogoti fu la causa che, sconcertando ogni cronologia, trasse il cronista, o chi lo precedette, di errore in errore. Il nome di Teoderico re, dato dall'atto di fondazione, 726, fu la cagione indiretta per la quale la leggenda allontanò di oltre a due secoli l'origine della Novalesa.

(4) IORDANES, *Getica* (ed. MOMMSEN, pp. 132-33), parlando di re Teoderico, scrive: « imperator Zeno grate suscepit... et equestrem statuam ad famam tanti viri ante regiam palatii « conlocavit ». Poi segue (pp. 133-34) discorrendo della invasione del re ostrogoto in Italia, del combattimento dato « ad campos Veronenses » e della morte di Odoacre a Ravenna.

et venit et pugnavit apud Veronam et Ravenne eum occidit, et rex factus; et quinto anno regni sui Abbo construxit monasterium Novalici. Godonem abbatem constituit.

3.

5 Il cronista nel cap. xviii del lib. ii ricorda di avere parlato del testamento di Abbone, il quale costituì sua erede l'abbazia Novaliciense. Non dice in qual luogo ne abbia fatto parola, ma siccome ben difficilmente il suo cenno poteva cadere nella breve lacuna che deteriora il lib. ii (fine del capitolo xv, cap. xvi, principio del cap. xvii), così è quasi certo che egli vuol 10 parlare del lib. i.

4.

[Baldesano, fasc. XXVIII, cc. 1 b-2 a (1).]

Cron. di Novalesa. Testamento di Abbone (2). Governava, a nome di Carlo, il marchesato di Susa, che com- 15 prendeva, con una gran parte del Piemonte, molti popoli alpini, Abbone parente di lui, il quale per i suoi buoni portamenti meritò il titolo di romano patricio. Haveva questo prencipe alquante figliuole, con un figliuolo maschio, et essendo questi venuto a morte ancora giovinetto, determinò Abbone di lasciare la sua 20 ampia heredità, che al detto figliuolo destinata haveva, al prencipe degl'apostoli. Communicò egli questo suo pensiero alla moglie, dicendole che desiderava di acquistare per ambidue in cielo il patrimonio di colui, che dal Signore ne haveva ricevute le chiavi, col instituire il monasterio di Novalesa, a lui dedicando, herede 25 de i beni, che possedeva di là dalle Alpi, nel regno di Francia, e di qua nel regno de' Longobardi, acciochè potessero sì numerose schiere di servi di Dio, che habitavano in quel sacro luogo, e tuttavia vi concorrevano, liberamente servirlo, senza alcuna distrattione per mancamento de' beni temporali, soggiungendo che 30 alle figliuole bastavano ‖ doti competenti, le quali in ogni modo voleva lasciarli. Piacque alla moglie del marchese, che non meno di lui era affectionata alla santità di quei monaci e devota del

c. 2 a

(1) Di qui dipende Rochex, *La gloire*, lib. II, p. 23.
(2) Fra gli Acta, n. ii; I, 13 sgg.

prencipe degl' apostoli, il disegno del marito et essortollo a dargli compimento quanto prima. Possedeva questo barone di là dalle Alpi...

Quindi Baldesano riassume il testamento di Abbone, e a questo sunto fa seguire un cenno sulle relazioni tra il monastero e i vescovi di St-Jean-de-Maurienne, secondo il cap. VI del lib. II del *Chronicon*. Segue poi il cenno (« Tra gl' altri monasteri che nella donatione &c. ») sulla permuta tra l' arcivescovo di Lione e l' abbate della Novalesa, che riferiremo nel lib. II. Nulla vieta di credere che questo sunto sia derivato, non dal cronista, ma dal documento stesso, il cui testo si conservò per secoli nell' abbazia.

FRAGMENTUM V.

[De abbatia Novaliciensi a Langobardis deleta et de monacis caesis.]

I.

[PINGON, *Aug. Taurin.* c. I A (1).]

Destructus est locus Novalisiensis tribus vicibus a Saracenis. prima vice a tribus ducibus Longobardorum, Amo videlicet, Zaban et Rhodanus (2). secunda vice, quando Arnulphum monachum interfecerunt. tertio quando monachi ipsius loci ad Taurinensem urbem ad habitandum venerunt, et hec sub

Idest septem annis postquam Longobardi Italiam et Romam vi ceperant.

(1) Si può osservare che più volte il cronista, nella parte del suo rotolo pervenutaci in originale, dice che parecchie furono le distruzioni e profanazioni della Novalesa, l'ultima delle quali essendo quella dovuta ai Saraceni. Cf. lib. II, capp. II-III. Questa circostanza confronta colle attestazioni pervenuteci per estratto, e che qui raccolgo insieme.

(2) PAOLO DIACONO (*Hist. Langob.* lib. III, cap. 8) scrive: « Post haec « tres Langobardorum duces, id est « Amo, Zaban et Rodanus, Gallias « inruperunt. et Amo quidem Ebre« dunensem carpens viam, per Dien« sem descendens urbem, usque Va« lentiam venit; Rodanus autem Gra« tianopolim civitatem adgressus est... « cum Rodano, qui Gratianopolim « debellabat, conflixit... tunc Zaban « et Rodanus Italiam repetentes, Secu« sium devenere; quam urbem Sisin« nius tunc magister militum a parte « retinebat imperatoris... ». Paolo dipende da GREGORIO TURONENSE (*Hist. Franc.* lib. IV, cap. 44, in *Script. rer. Merow.* I, 178), che dice le medesime cose, presso a poco colle stesse parole. Ma è a credere che il cronista Novaliciense non dipenda dallo scrittore franco, ma dal longobardo.

abbate Bonito [a], qui fuit quintus a beato Benedicto, et redificavit Petronaces quidam nomine sub Gregorio papa [1]; et duo duces primi per montem Genevrum et tertius Rodanus per Cinitium transierunt et Gallias vastarunt.

5 2.

[Estratti attribuiti al Baldesano, presso G. T. TERRANEO, e presso E. DE LEVIS [2].]

Destructum deinde narrat coenobium, primo a ducibus Langobardorum Amone, Zabam et Rodano; secundo, quando quemdam monachum religiosissimum Arnulphum interfecerunt; tertio quando monachi ipsius loci ad Taurinensem urbem inhabitandam venerunt [b].

Ingressi igitur Longobardi Italiam, Romam coeperunt [c] et Monte Cassinum ad solum usque deleverunt. facta est autem hec destructio sub abbate Bonicio, qui fuit quintus a beato Benedicto. mansit autem locus ille lucis absque alicuius hominis habitudine centum et decem [d] annos. igitur [e] septem annis postquam Longobardi Romam acceperunt, egressi tres duces supradicti in Galliam ad praedandum, Amo quidem et Zabam [f] per montem Geminum ascenderunt, Rodanus vero, alteram viam carpens, per montem Cinisium ad Gratianopolim cum suis ascendit; qui cum ad Novaliciense venisset coenobium, multos ex illis monachis, qui pro Domino mori non recusaverunt [g], quorum milites sanctiores erant, interfecit. alii autem per finestras et ostialia, per devia montium et rupium, fuga evaserunt. tunc au-

(a) *Pingon* Boniso (b) *Così Terraneo, ma premettendo* forte ex cap. x. *De Levis dà a questo brano una forma diversa, come se esso constasse di tre titoli, e scrive:* I. Destructum hoc coenobium a ducibus Longobardorum Amone, Zebam *(sic)* et Rodano. II. Quando quemdam monachum religiosissimum nomine Arnulphum interfecerunt. III. Quando monachi ipsius loci ad Taurinensem urbem inhabitandam venerunt. (c) *Così DL; T invece* ceperunt (d) *DL* centum et decem *T* decem (e) *T comincia un nuovo brano, cui premette* forte ex cap. XI. (f) *T* Zabam *DL* Zebam (g) *T* recusaverunt *DL* recusaverant

(1) Il tratto « et hec sub abbate « Bonito - sub Gregorio papa » dipende da PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.* lib. IV, cap. 17 e lib. VI, cap. 40.

(2) Vedi sopra la nota al fragm. II, p. 103.

tem direptum et incensum monasterium. duo soli vero pueri sub pallio altaris latentes salvati sunt...

Dopo di ciò, l'autore degli estratti fa seguire:

Sequentia ad verbum legi non poterunt [a]. Videtur tamen narrare mortem cuiusdam sancti monachi, quem beatum Arnulphum vocat, clarum miraculis. 5

3.

[P. Pietro Monod, *Annales Sabaudici* (anni 900-1112), c. 16 B [1].]

... Nam cum certum sit Aboni Novaliciensem abbatiam prima debere fundamenta, atque ex eiusdem monumentis constet in ea 1 Longobardorum irruptione, quam tres eorum duces Galliam infestis armis tentarunt, magnam partem eversam fuisse, multosque monachos, in iis beatum Arnulphum, martyrii palma donatos...

4.

[Baldesano, fasc. XIV, c. 2 A.] 1

Cronica di Novalesa. Tra l'altre cose che nel Piemonte, sino al tempo di questa determinazione de' Longobardi, che fu l'anno 7° della venuta di essi in Italia, erano restate illese dalla loro barbarie, la principale fu il monastero di Novalesa...

5. 2

[Baldesano, fasc. XIV, c. 3 A [2].]

Cron. di Novalesa. ...Furono i capi di questa impresa, tre di quei duchi, che governavano il paese da essi acquistato, cioè Zabano duca di Pavia, con altri due, i cui nomi erano

(a) *Così il DL, che pare qui più preciso del T, il quale invece scrive:* Sequentia legi non possunt

(1) Ms. non autografo, ma corretto dall'autore, nell'Archivio di Stato di Torino. Cf. sopra, pp. 68-71.

(2) Nel testo parla dell' impresa dei Longobardi contro le Gallie. Dopo la *Cronaca*, cita anche numerosi altri scrittori, a puro sfoggio di erudizione. Prima di tutti viene « Sigonio nel p. « l. del regno d' Italia », ma egli (*De regno Italiae*, lib. I, in *Opera*, edd. Ar-

Amo e Rodano, i quali, prendendo occasione dalle discordie che erano tra i figliuoli di Clotario di là dalle Alpi, determinarono di dargli una stretta e per poter più agevolmente vincere i nemici, secondo si legge in una antica cronica, si risolsero di as-
5 salirgli nello stesso tempo da tre bande, acciò che gli uni non potessero haver tempo di soccorrere gli altri; et a questo effetto divisero la loro gente in tre grosse schere, tutte molto ben armate e desiderose di menare le mani, et s' accordarono tra loro che Rodano tenesse la strada del Monceniso, da alcuni addiman-
10 dato monte delle Ceneri, forse per la moltitudine de' cadaveri de' passaggieri aggiacciati dal freddo o dalla neve oppressi, che su quel monte nel luogo a ciò deputato si inceneriscono. Zabano fece la strada di Mongenevo et Amo quella dell'Alpi maritime,

GELATI et MURATORI, II, 24) parla solo vagamente della spedizione fatta dai tre duchi longobardi contro la Francia. Così dicasi di SIGEBERTO DI GEMBLOUX (*Chron.* in *Mon. Germ. hist., Script.* VI, 319), PAOLO EMILIO (lib. I), FLAVIO BIONDO (*Hist. ab inclin. Romanor. imperii,* decad. I, lib. 8) &c. La citazione più notevole è quella di SAN GREGORIO TURONENSE, *Hist. Franc.* lib. IV, cap. 44 (*Script. rer. Merow.* I, 178), perchè quello storico, insieme con PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.* lib. III, cap. 8 (*Script. rer. Italic.* p. 96), costituisce, come si è detto, la base del racconto genuino. Paolo diacono parla anche di Susa e di Sisinnio, il quale « tunc magister « militum a parte retinebat impera- « toris », ma pure in ciò non fa che trascrivere Gregorio di Tours. Baldesano cita ancora: PAPIRIO, *Annali,* lib. I; ENEA SILVIO (che forse viene confuso col Biondo); SABELLICO, *Enneada,* VIII, lib. 5; FILIPPO [FORESTI], lib. 10; NAVALERO, *Generatione,* 19, 20; SURIO, t. 3; NATALE (cioè PETRUS DE NATALIBUS, *Catalogus Sanctorum,* Vicentiae, 1495); USUARDO « ... et « altri attori de' martirologi ». Allega pure la « historia di san Giusto di « Susa », per la quale cf. G. P. GIROLDI, presso E. TESAURO, *Historia di Torino,* Torino, 1679, I, 482 sgg.

Nelle *Enneada* (ediz. 1504), al luogo citato, appena si ricordano i Longobardi che prendono Torino ed Ivrea; il passo fu per me verificato sull'esemplare Marciano dal gentilissimo co. C. Soranzo. Le edizioni del 1517, 1527, 1535 furono per me esaminate dal sig. Pietro Sgulmero, sugli esemplari esistenti nella biblioteca Comunale di Verona, ma pur senza risultato.

Nulla pure trovasi nella *Cronaca* di fr. FILIPPO [FORESTI] di Bergamo.

Da questo passo del Baldesano dipende il BRITIO, *Progressi,* p. 382, e da quest' ultimo attinse il ROCHEX, *La gloire,* lib. II, p. 24.

Il presente brano rassomiglia assai dappresso, nella sua prima parte, al racconto che abbiamo negli estratti latini attribuiti al medesimo Baldesano; ma dove questo rimane tronco al fine, l'altro testo continua, come si avvertirà alla variante (a), p. 115.

che mena in Provenza. Scorrendo dunque Rodano tutta la valle di Susa, con suoi soldati, prese per forza tutti quei luoghi che ancora non erano stati toccati da Alboino e Clefi, con grandissima uccisione degli habitatori, restando intatta Susa, che sino a quel tempo dal prefetto Sisinnio era tenuta a nome dell' imperio, intorno alla quale non si volse tratenere Amo, per non interromper il corso della futura vittoria con la tardanza, la quale poteva dar tempo a' Franchi di provedere a' casi loro, et acquistarsi per scoperto nemico, che nel ritorno gli potesse impedir il passo, Sisinio, che sino allhora si era mostrato neutrale. Pertanto se ne andò di lunge a Novalesa et entrando con violenza nel monasterio, quei soldati, a guisa di affamati lupi, si aventarono addosso a quei poveri monaci. Ivi si cominciò una funesta tragedia, perchè volendo gl' idolatri barbari che quei religiosi rinnegassero la fede e professione loro, e contradicendo essi intrepidamente, ne fecero una grandissima uccisione. Era una compassione a vedere quei santi padri, a guisa di tante vittime, strascinati per quel monasterio e finalmente scannati et con altri più strani modi uccisi, senza mostrare pur un minimo segno di resistenza; per tutto si vedevano corpi morti involti nel proprio sangue, il quale come torrente scorreva per i chiostri, per la chiesa, per gl' altri luoghi del monasterio. Alcuni de' meno perfetti, vedendo la strage che degl' altri si faceva, soprapresi da naturale timore, procurarono di scampare, e vedendo i passi delle porte presi da' barbari, gettatisi dalle finestre e dalle mura della clausura, al meglio che potevano, cercavano di nascondersi, fuggendo per le più erte e dirupate balze, e intanandosi nelle più intime grotte e fessure de' monti, dove appena havrebbero habitato gl' orsi, mentre che de' loro fratelli erano fatti mille stratii; perchè volendo quei empii, tratti dalla ingordigia e dall' odio della christiana religione, che essi gli manifestassero tutte le cose sacre delle quali havevano presentito, che ve ne era gran copia, non ancora satii di quelle che nella sacrestia e chiesa trovate havevano, gli davano diversi tormenti, per fargli confessare dove fussero, e quando gli vedevano saldi in non volerle manifestare, contra di essi a guisa di arrabiati cani e fiere tigri incrudelivano.

Non lasciarono stanza o buco, per così dire, dove non entrassero per trovare nuova materia di satiare la loro rabbia e avaritia. Trovarono molti di quei monaci gravi e maravigliosamente estenuati e per la lunga età e per la austerità della penitenza, il cui aspetto solo a vedergli doveva muovere a compassione, ma non potè già farlo in quei petti ferigni e privi d' ogni sorte di humanità; anzi, senza rispetto alcuno, dopo d' havergli pessimamente trattati, gl' uccisero. Vedendo due fanciulli, che erano stati mandati in quel santo luogo per imparare insieme con le lettere i christiani costumi, la horribile uccisione che si faceva de' monaci, nè sapendo ciò che far dovessero per fuggire dalle mani di quei crudeli carnefici, corsero nella chiesa e si nascosero dietro al pallio dell' altare, credendo in tal modo di essere sicuri; ma entrando anco quei empii in quel sacro luogo, innanzi lo stesso altare, ambidue gli uccisero, et poi o per vergogna dil fatto, o per burla, raccolsero quei due corpicelli nel medesimo pallio, intinto del sangue loro, mentre che altri attendevano a spogliare la sacrestia et altari de' ricchi addobbamenti e pretiosi vasi che vi si trovavano [a]. Era allora in quel monasterio un monaco molto venerabile e per la matura età e per la singolare santità sua, il quale essendovi entrato sino dalla fanciullezza haveva sempre edificati tutti i monaci col suo buono essempio e procurato di imitare ciascuno di essi in quelle virtù, nelle quali avanzavano gli altri, sì per conto della monastica disciplina, come anco et principalmente in quelle che uniscono immediatamente al suo Creatore. Costui avendo veduti quelli che fuggivano, ancora che agevolmente havrebbe potuto far il medesimo, non volse perdere con la partenza sì bella occasione di raddoppiare

(a) *Tutto il lungo tratto:* Vedendo due fanciulli *(r. 8)* - trovavano *fu dall' autore aggiunto in margine, a sostituzione di quanto aveva prima scritto nel testo, cioè:* e dopo di aver spogliato il monasterio de' vasi sacri, libri et altre cose, che vi si trovarono, vi missero il fuoco in diverse parti e tutto lo abbrusciarono, menando seco come schiavi i laici et altre persone soggette al detto monasterio, della cui servitù o vendita speravano qualche utile. *Forse Baldesano, che dapprima non era riuscito a leggere nulla delle linee in cui il cronista racconta il fatto dei due giovani, come potè capirne alcun che, mutò il suo racconto. Se guardiamo l' estratto latino, attribuito pure al Bald., ben comprendiamo come dovesse essere difficile la lettura dell' originale.*

in poco tempo i meriti in tanti anni e con tante fatiche da lui acquistati; ma conoscendo che questo era un singolare beneficio che faceva Iddio a quel santo luogo, se ne stette aspettando l'assalto di quelle infuriate bestie. Presero dunque quei crudeli ministri di Satanasso il santo vecchio e dopo havergli fatto tutti 5 i mali tratamenti che potevano per rimoverlo dal santo proposito, vedendolo far poca stima di quanto gli facevano, alla fine uno di essi gli troncò il capo, e in tal modo, insieme con gli altri, coronato di vermiglie rose se ne volò a quella celeste patria, la quale tanto tempo haveva desiderata. Mentre che i fieri barbari 10 facevano tanti stratii di quei santi monaci, corse tosto la fama per quei luoghi vicini. Perlochè gli habitatori di essi, i quali non sapevano il disegno che havevano i Longobardi di passare nella Gallia, per fuggire la rabbia loro, si ritirarono più dentro nell'Alpi verso il Mongenevo sopra un monticello, nella cui cima era un antichissimo castello, e vicino a questo un altro monasterio sottoposto a Novalesa, dove si ritirarono i Christiani di quelle contrade, con i monaci, che erano scampati dalle mani di quei carnefici, dove anticamente era la strada publica e passaggio d' Italia nella Gallia, et all' incontro dove è Novalesa, presso della quale adesso è il passaggio già detto, era in quei tempi un eremo di smisurata grandezza [a]. Tra gli altri monaci che ivi fuggivano, ve ne furono due, cioè Giusto, con un compagno adhimandato Flaviano, non tanto per paura, per quello che si vide da poi, quanto per obedire al consiglio del Salvatore...

(a) *Il tratto* et all' incontro *(r. 20)* - grandezza *fu da Bald. aggiunto in margi*

Fragmentum VI.

[De fundatione monasterii S. Petri in loco, quem Pagnum vocant.]

[Baldesano, fasc. XXVI, c. 1 a [1].]

5 Cron. di Novalesa. Sigon. nel 3 l. Astolfo nel principio del suo regno si mostrò molto zelante della religione e imitatore della pietà del fratello, confermando a Zaccaria et a Stefano 3° di questo nome la pace fatta dallo stesso fratello et edificando diverse chiese e tra queste una in Piemonte in un 10 luogo detto Pagni [2], dove edificò un monasterio in honore del principe degl' apostoli, al quale fece donatione di tutti i monti e valli sino di là dalle Alpi verso ponente, i monti vicini a S. Front..., con i luoghi vicini nella valle di Po, altri monti e valli sino al fiume Varaita, e molte altre valli, monti, prati, 15 pascoli, laghi, possessioni..., con le loro giurisditione, et oltra questi gli diede anco una chiesa della Madonna, con altre possessioni presso della terra di S. Orso d'Agosta [3], molte ville con gl' huomini di esse et altre cose a quelli appartenenti, e crebbe tanto questo monasterio di S. Pietro di Pagni, che stese 20 la sua giurisditione di là delle Alpi in Linguadocca, dove haveva di oglio, di palme et altre cose, e di qua dalle Alpi in diversi luoghi di Piemonte sino a Raconigi, e si edificò anco un altro monasterio di vergini in un luogo detto anticamente Filixido, al presente Falesè [4], nel quale ritirandosi le figliuole, che desideravano di servire a Dio, erano governate da i padri del monasterio di Pagni.

(1) Le prime linee del tratto, che qui riporto, dove ricordano la fondazione del monastero di Pagno, hanno qualche relazione col testo pervenutoci del *Chron. Nov.* lib. III, cap. XXVI.

(2) La fondazione del monastero di Pagno viene attribuita a re Astolfo anche nel lib. III, cap. XXVI del nostro *Chronicon*. Tali testimonianze non si possono confortare con altre fonti, ma pur da altre fonti risulta provata l'antichità grande del monastero medesimo; cf. la monografia postuma di G. Manuel di San Giovanni, *Notizie storiche di Pagno e valle Bronda*, in *Miscell. di storia ital.* XXVII, 8 sgg.

(3) Aosta, dove è celebre la collegiata di S. Orso.

(4) Forse Falicetto, fraz. di Verzuolo (Saluzzo)?

Fragmentum VII.

[De papa Stephano, qui monasterium Novaliciense visitavit.]

[Baldesano, fasc. XXVI, c. 3 A, postilla autografa; ivi, c. 4 B.]

c. 3 A Seguiva il pontefice [1] più ad agio, e nel passare che fece 5 per l'abbatia di Novalesa, vedendo il gran numero de' monaci, che sotto il magisterio del santo abbate Vitgario serviva a Dio con tanta santimonia e carità, ne restò sommamente edificato, essendo in quel tempo in detto monastero 500 monaci. Intendendo anco, che era adornato di tante pretiose reliquie di martiri 10 e d'altri santi, con altre circostanze da noi altrove raccontate, prima di partirsene gli concesse molti privilegii, principalmente per rispetto del principe degl' apostoli, che di esso haveva particolare cura, rimettendo la terza parte de' peccati a chiunque visitasse la chiesa di detto apostolo, et altre indulgenze concedendo 15 a i benefattori del monestero, et a quelli che ivi si sepelissero, onde in poco tempo crebbe non meno in entrate corrispondenti a tanta moltitudine...

c. 4 B ... onde in poco tempo moltiplicò tanto il numero de' monaci nel Piemonte, che tra il monastero di Novalesa e quello di Pagni 20 solamente, facevano 800 monaci...

Fragmentum VIII.

Non so a qual punto del I libro si riferisca un cenno che leggesi nel cap. III del lib. II del *Chronicon*. Quivi il cronista parla dei manoscritti Novaliciensi, che andarono dispersi, in occasione della invasione dei Saraceni: 2

... sed sicut superius iam diximus, per mundum dispersi predicti libri inricuperabile nobis est dampnum.

Essi parlavano degli antichi monaci e degli antichi abbati.

(1) Stefano III che attraversava le Alpi, per recarsi alla presenza di Pippino.

Fragmentum VIIII.

[De sancto Heldrado, et de cellis monachorum in valle Briensonensi exstantibus.]

[Il n. 1 è tolto dagli estratti conservati da G. T. Terraneo e da E. De Levis; col n. 2 comincia la trascrizione del rotolo originale.]

1 [1].

Ex capitulo ultimo.

In dicto quoque monasterio fuit olim [a] quidam monachus abbas nomine Elderadus [b] sanctitate fulgens et sapientia plenus, miraculis clarus, qui monasterium instauravit. huius tempore habitabant monachi in valle Briensonensi, ubi erant balnea calida [2] et quatuor ecclesię [c].

2.

[Ex capitulo ultimo.]

... nomine Elderadus san[ctitate fulgens et sapientia] [d] ‖ plenus, miraculis clarus. hic multum thesaurum in ipso fabricavit vel adunavit loco, quemadmodum odie [e] cernitur in ipsis vasis aureis

c. 1 A
c. 2 A

(a) *T* olim *DL omette.* (b) *T* Elderadus *DL* Eldradus (c) *Il T termina con* balnea calida &c. *e annota: « ut apud Muratorium, in fragmento ..., » DL invece scrive:* balnea calida et quatuor ecclesię, *ed osserva: « reliqua non leguntur, neque etiam*; hic « nullum thesaurum *etc.* ». *Gli estratti detti di Bald. non si fermavano qui, poichè DL e T tuttochè non tengano conto preciso di quanto seguiva (e ciò perchè loro inutile, essendoci il relativo testo originale), pure ne dànno qualche notizia. Pare adunque che, continuando, il testo dell' estratto corrispondesse presso a poco a quello dell' originale, poichè DL e T riferiscono soltanto poche varianti. DL nota che il ms. in luogo di* Illis autem – venerabilis *(p. 120, rr. 17-18) recava* Quod et fecit *E il T registra* intra duos iacentes *per* inter d. i., *e* pueris *per* puero *(p. 121, rr. 1-2)* (d) *Il supplemento è dato dai citati estratti di G. T. Terraneo ed E. De Levis.* (e) *Aa forse* hodie, *ma la* h *non è certa.*

(1) Conservo il sunto di Baldesano, o di chiunque esso sia, nella sua integrità senza legarlo, come si potrebbe facilmente, col testo pervenutoci, affinchè meglio apparisca il metodo seguìto dall' excerptatore.

(2) J. Roman, *De la valeur* &c. in *Bull.* cit. XX, 1896, I, 45, scrive: « les « bains du Monêtier-de-Briançon sont « fort anciennement connus, mais la « mention qu'en fait notre chronique « est la plus ancienne ».

vel argenteis (a), vel libris ab ipso compositis. eodem namque (b) tempore venerunt (c) quidam monachi in ipsam abbatiam ad abbatem (d) Elderadum (e) virum per omnia sanctissimum (f), qui abitabant (g) in vallem Brianconensem, ubi odie dicitur Monasterium. abentur (h) namque in dicto vico balnea calida (i), muro et calce olim composita, et quatuor ecclesie ab eisdem monachis edificatę, una in honore sancte Dei genitricis, alia namque in honore beati Petri, tercia vero in honore sancti Andreę, et quarta in honore beati Martini gloriosi confessoris (k). vallis ipsa venacionibus et piscacionibus apta, sed a serpentibus oppido infesta. hii vero monachi, ut sup[ra] (l) dixi, cum venissent ad abbatem Elderadum, insinuaverunt illi omnem molestiam illarum serpentium, dicentes: « Domne » (m), inquiunt, « nequimus ultra manere « in eundem locum (n), ubi actenus habitavimus propter multitudi- « nem serpentium inibi manentium ». qui ait illis: « Nolite timere, « sed revertimini et terram illam more solito operamini. ego « enim otius subsequar vos ». illis autem regredientibus, secutus est eos abbas ille venerabilis, cum aliquantis fratribus. ubi cum pervenisset ad predictum vicum, oratione facta, in circuitu ipsius vici cum ferula, quam manu gestabat, cepit ire, ac multitudinem serpentium congregans, adunavit eas in loco quodam modicum cavato. ibique precipiens eis (o) in nomine Domini cunctis diebus manere, dicens: « Etiam si contigerit vobis usquam progredi, « precipio vobis in nomine Domini, nemini hominum noceatis ». quę usque in odiernum obediunt cuncte ab (p) illum diem. sed cum a magno est[u] (q) contigit eas calefieri, videntur aliquantulum peragrare per vicum, et per domos intrare, et ad ignem

(a) *Le parole* a. v. a. *sono aggiunte interlinearmente da A.* (b) *Di questa parola sono certe le lettere* aq *e abbastanza chiari sono la* n *che precede e il segno di abbreviazione dopo la* q *Bethmann* autem (c) *Parola aggiunta interlinearmente da A:* uenerī (d) *La prima* b *è aggiunta interlinearmente da A.* (e) *A* eldiæradum, *colla* i *cancellata pure da A.* (f) *A* sanctitisimum, *colla seconda* t *cancellata pure da A,* *sicchè dovrebbe leggersi* sanctiisimum (g) *Aa* habitabant (h) *Aa* habentur (i) *Fra la* l *e la* i *una lettera raschiata.* (k) *L'ultima lettera, forse di Aa, proviene da correzione e sostitui forse* o (l) *Per la condizione della pergamena resta incerta la lettura tra* superius *e* supra; *Beth.* supra (m) *A* Dñe *Beth.* domine (n) *Aa* eodem loc (o) *A* eas, *ma la* a *è corretta di prima mano in* i (p) *A* abbatem *Le sillabe* bate *furono raschiate, probabilmente da A.* (q) *A* est////, *con rottura della pergamena.*

usque progredi, aliquando inter duos iacentes in lectum (a) inveniri, aliquando vero in cuna (b) cum puero os ad ore (c) cubare, absque ullo nocumento. est autem locus ille ubi predictę manent serpentes modicus. que manent in petrarum foraminibus, et est locus ipse situs iuxta Aguzane (1) fluvium.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

(a) *Aa* lecto (b) *Aa* cunabulo (c) *Aa* ore ad os

(1) Il fiume Guisane, presso al quale trovasi Le Monêtier-de-Briançon.

vel argenteis [a], vel libris ab ipso compositis. eodem namque [b] tempore venerunt [c] quidam monachi in ipsam abbatiam ad abbatem [d] Eldaeradum [e] virum per omnia sanctisimum [f], qui abitabant [g] in vallem Brianconensem, ubi odie dicitur Monasterium. abentur [h] namque in dicto vico balnea calida [i], muro et calce olim composita, et quatuor ecclesie ab eisdem monachis edificatę, una in honore sancte Dei genetricis, alia namque in honore beati Petri, tercia vero in honore sancti Andreę, et quarta in honore beati Martini gloriosi confessoris [k]. vallis ipsa venacionibus et piscacionibus apta, sed a serpentibus oppido infesta. hii vero monachi, ut sup[ra] [l] dixi, cum venissent ad abbatem Elderadum, insinuaverunt illi omnem molestiam illarum serpentium, dicentes: « Domne » [m], inquiunt, « nequimus ultra manere « in eundem locum [n], ubi actenus habitavimus propter multitudi« nem serpentium inibi manentium ». qui ait illis: « Nolite timere, « sed revertimini et terram illam more solito operamini. ego « enim otius subsequar vos ». illis autem regredientibus, secutus est eos abbas ille venerabilis, cum aliquantis fratribus. ubi cum pervenisset ad predictum vicum, oratione facta, in circuitu ipsius vici cum ferula, quam manu gestabat, cepit ire, ac multitudinem serpentium congregans, adunavit eas in loco quodam modicum cavato. ibique precipiens eis [o] in nomine Domini cunctis diebus manere, dicens: « Etiam si contigerit vobis usquam progredi, « precipio vobis in nomine Domini, nemini hominum noceatis ». quę usque in odiernum obediunt cuncte ab [p] illum diem. sed cum a magno est[u] [q] contigit eas calefieri, videntur aliquantulum peragrare per vicum, et per domos intrare, et ad ignem

(a) *Le parole* a. v. a. *sono aggiunte interlinearmente da A.* (b) *Di questa parola sono certe le lettere* aq *e abbastanza chiari sono la* n *che precede e il segno di abbreviazione dopo la* q *Bethmann* autem (c) *Parola aggiunta interlinearmente da A*; ueneř (d) *La prima* b *è aggiunta interlinearmente da A.* (e) *A* eldiæradum, *colla* i *cancellata pure da A.* (f) *A* sanctitisimum, *colla seconda* t *cancellata pure da A, sicchè dovrebbe leggersi* sanctiisimum (g) *Aa* habitabant (h) *Aa* habentur (i) *Fra la* l *e la* i *una lettera raschiata.* (k) *L'ultima lettera, forse di Aa, proviene da correzione e sostitui forse* o (l) *Per la condizione della pergamena resta incerta la lettura fra* superius *e* supra; *Beth.* supra (m) *A* Dñe *Beth.* domine (n) *Aa* eodem loco (o) *A* eas, *ma la* a *è corretta di prima mano in* i (p) *A* abbatem *Le sillabe* batem *furono raschiate, probabilmente da A.* (q) *A* est////, *con rottura della pergamena.*

usque progredi, aliquando inter duos iacentes in lectum [a] inveniri, aliquando vero in cuna [b] cum puero os ad ore [c] cubare, absque ullo nocumento. est autem locus ille ubi predictę manent serpentes modicus. que manent in petrarum foraminibus, 5 et est locus ipse situs iuxta Aguzane [1] fluvium.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

(a) *Aa* lecto (b) *Aa* cunabulo (c) *Aa* ore ad os

(1) Il fiume Guisane, presso al quale trovasi Le Monêtier-de-Briançon.

[LIBER II.]

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI .II.

(a) *Questo titolo forse fu da A sostituito ad altro raschiato, di cui appena qualche traccia si può riconoscere.* (b) *Pare che questa didascalia sia stata da A inserta prima di scrivere* Quod ab antiquis *etc.; poi A raschiò questo titolo.* (c) *Ripresa di penna in A al principio di questo titolo, che sostituiva quello raschiato.* (d) *A* $\overset{\text{I}}{\text{III}}$ (e) *A* Karolis, *colla* s *raschiata.* (f) *A dapprima scrisse* temeritatem *al fine del rigo precedente, poi, vedendo che mancava lo spazio a compiere il titolo, raschiò quella parola.* (g) *Aa* morte (h) *Aa* Wualtarius (i) *A* $\overset{\text{II}}{\text{VI}}$ (k) *A* $\overset{\text{III}}{\text{VI}}$ (l) *A* noualiciense//// (m) *A* quonda////, *essendo rotta la pergamena dopo* a (n) *Aa* plaustris (o) *Aa* que (p) *A* uir////, *rotta la pergamena dopo* r (q) *A* $\overset{\text{II}}{\text{X}}$. (r) *A* p̄d-

.XIII. De monte Cynisio, quem domnus Abbo patricius cum archiepiscopo conmutavit [a] Lugdunensi.

.XIIII. De multis sanctorum visionibus in eodem loco apparentibus.

5 .XV. De obitu Vualtharii ac de sepultura eius.

.XVI. De revelatione ipsius sepulture [b].

.XVII. De quandam cellam [c] ipsius Novaliciensi subiecta[m] [d], ubi dicitur [e] Plebe Martyrum.

De duobus hominibus [f].

10 .XVIII. De quodam sene monachum nominę Geraldum.

EXPLICIUNT CAP. . . . . [g]

De archo marmoreo in Sigusina civitate ab Abbone patrici[o] [h] conscripto atque elevato.

.XX. De monasteria [i] que erant per diversas provintias sub 15 ditione Novaliciensi. qualiter postea ipsa Nova Lux ea amiserit.

EXPLICIUNT CAPITULA LIBRI .II. [k]. INCIPIT LIBER SECUNDUS [l]. c. 4 A

[.I.] ANTIQUIS vero temporibus, quibus ipsa Nova Lux totius abbatię suę dominationem strenuissime regebat, mos erat 20 illorum abbatum, ob iura sanctitatis custodienda, remoti vel separati manere, cum aliquantis senis [m] senioribus ad ęcclesiam domni Salvatoris. aliorum autem caterva senum, quorum multitudo in [n] unum habitare non quibat, per [o] diversis cellulis in circuitu man[e]bant [p] aecclesiarum. de quibus tuguriolis, nisi 25 cum nimia [in]firmitas [q] obstitisset, oportunis horis ad capitu-

(a) *A* cōmutauit (b) *Aa* sepulturę (c) *Aa* quadam cella *La duplice correzione potrebbe essere di A.* (d) *Dubbia l'ultima lettera.* (e) *A* dicebatur *corr. di prima mano in* dicitur (f) *Titolo aggiunto di prima mano, interlinearmente, sopra* ubi dicitur (g) *Questa chiusa fu da A raschiata, per sostituirla coi due titoli seguenti, ai quali nel testo manca il corrispondente capitolo.* (h) *A* patrici//// (i) *Aa* monasteriis (k) *L'indice che qui precede manca nella copia del Carretto.* (l) *A* INCIP̄ LIB̄ SC̄ŪS (m) *Aa* senibus (n) *Non è chiara la lettura di questa parola. Carretto legge pure* in (o) *A* per *Aa* in (p) *A* man///bant *Carretto, Combetti, Bethmann* manebant (q) *A* ////firmitas *Carr. Comb. Beth.* infirmitas

lum et ad mensam pariter occurrebant. turba vero iuvenum fratrum regularium [a] omnis summa cum custodia infra claustra inclusi retinebantur monasterii. erat autem vallis ipsa valde decora, hominibus copiosa, et perlustrata ęcclesiis, c[ellu]lis [b] Deo in orationibus, ubi tantus monachorum orabat exercitus, in qua nonnulle erant ęcclesie, in quibus divisi predicti [c] manebant monachi, seni vel duodeni, qui omnes cibo et vestimento a seniore accipiebant monasterio. cęnobite ergo ipsi, ut diximus, iis [d] sunt qui plures [e] in conmune [f] abitant [g], ut beatus Hieronimus ad virginem Eustochium inter alia dicit (1). prima apud eos erat confederatio obedire maioribus et quicquid dixissent facere. divisi erant per decur[ias au]t [h] per centurias, ita ut novem hominibus unus decimus preesset, et rursum decem prepositi super se centesimum haberent. manebant ergo senes predicti [i] separati in seiunctis cellulis usque ad horam plenam tertiam, sicut institutum illis erat, ibique psalmis, ymnis, orationibus unusquisque vacabat [k]. nemo pergebat ad alium, exceptis his, quos decanos diximus. c. 5 A ut si cogitationibus ‖ quis fluctuaret, illis consolaretur alloquiis. post horam terciam in conmune [l] concurrebant. psalmi resonabant. Scripture ex more recitabantur. et conpletis [l] orationibus cunctisque residentibus, medius, quem patrem vocabant, incipiebat disputare. quo loquente, tantum silentium inerat, ut nemo ad alium respicere auderet. nemo audebat excreare. dicentis laus in fletu erant. audientium tacite volvuntur [m], per facies et ora lacrime discurrebant, et ne in singultus [n] quidem erumpebat dolor. cum vero de regno Christi, de futura beatitudine, de gloria inennarrabili coepisset annuntiare ventura, videres cunctos moderato suspirio et oculis [o] ad caelum levare,

(a) *In A la prima* u *non è chiara. Carr. Comb. Betb.* regularium (b) *A* c/////lis *La lettera che segue a* c *può essere* a, *ma la cosa non è certa; Comb. e Betb.* capellis *Al Carr. manca il tratto.* (c) *A* p̄d- (d) *A* iis *(?) Aa* hii *Comb. e Betb.* hi (e) *Aa sopra* plures *scrisse* autem thebanite *alludendo ai cenobiti della Tebaide.* (f) *A* cōmune (g) *Aa* habitant (h) *A* decur/////t; *Comb. e Betb.* decurias aut (i) *A* p̄d- (k) *Il lungo tratto* et perlustrata *(r. 4)* - vacabat *è tralasciato dal Carr. che scrisse in margine: « mancano « quivi 13 linee ». Nel rotolo questo tratto sta distribuito sopra 16 linee, non essendo completi il primo e l'ultimo rigo.* (l) *A* cō- (m) *Aa* a. mentes t. volvebantur (n) *La* s *finale è raschiata, forse da A.* (o) *A* ocul̊ *Aa* oculos *Carr. Comb. e Betb.* oculos

(1) V. alla seguente p. 125, nota 2.

et intra se dicere: qūis dabit mihi pennas sicut columbe, et volabo et requiescam? [1] post hęc consilium solvebatur. et cum tempus fuisset reficiendi, unaquaeque decuria cum suo parente pergebat ad mensam. quibus per singulas ebdomadas vicissim ministra-
5 bant. nullus in cibo strepitus aut sonitus. nemo conmedens [a] loquebatur. alebantur autem secundum regulam. dehinc consurgebant pariter, et, hymno dicto, ad presepia [b] senes redie-bant [c]. iuvenes namque sub disciplina manebant. ibi usque ad vesperam cum suis unusquisque senibus [d] loquebatur, et di-
10 cebat: vidisti illum et illum, quanta sit in ipsis gratia [e], quantum silentium, quam moderatus incessus? si infirmum vidissent, consolabantur. si in Dei amorem ferventem, cohortabantur ad studium. et quia nocte, extra orationem publicam, in suo cubiculo unusquisque vigilabat, circumeuntes cellulas singulorum et
15 aures appositas, quid facerent diligenter explorabant. quem tardiorem deprehendissent, non increpabant, sed dissimulato quod [f] nossent, eum sepius visitabant. et prius incipientes provocabant magis orare, quam cogere. si vero quis egrotare coepisset, transferebatur ad exędram latiorem, et tanto senum ministerio
20 confovebatur, ut nec delitias urbium, nec matris querere opus ęssęt affectum. dominicis diebus orationibus tantum et lectionibus vacabant. quod quidem omni tempore, conpletis [g] opusculis [h], faciebant. cotidie de Scripturis aliquid discebatur [2]. nullus siquidem mortaliu[m] [i] bona, quae in ipso monasterio gerebatur [k],

(a) *A* cōmedēs (b) *Corr. di prima mano da* appsepia *Qui non c' è, credo, traccia di assimilazione, ma è un puro errore manuale.* (c) *La seconda* e *è raschiata, forse da A, accurata essendo la raschiatura. Carr. Comb. e Beth.* redibant (d) *A* sensibus *Comb. conserva* sensibus, *e così Beth., che peraltro sembra riguardare questa parola come un errore.* (e) *A* gr̄a *sicchè potrebbe anche leggersi* gracia (f) *In A la sillaba* to *è incerta. Aa* dissimulabant quod minime, *e così pure il Carr.; Comb. e Beth.* dissimulando quod (g) *A* cō- (h) *A* opuscul (i) *A* mortaliu, *dove pare perduto il segno d'abbreviazione sulla* u (k) *Carr. Comb. e Beth.* gerebantur

(1) *Psalm.* LIV, 7.

(2) Cf. ep. XXII di san Girolamo (MIGNE, *Patrol. lat.* XXII, 419-20), dalla quale è preso, quasi alla lettera, tutto il lungo tratto del nostro *Chronicon* da «prima apud eos» (p. 124, r. 10) fino a «cotidie de Scripturis aliquid «discebatur». Sicchè questa bella e poetica descrizione dei cenobiti perde alquanto del suo valore storico, e diventa poco più che una prova della erudizione del cronista.

enarrare prevalet. in illo enim hospitalitate vigebat, castitas redolebat, caritas relucebat, elemosinarum largitio, oratio assidua Deo exhibebatur, tam pro vivis, quam etiam pro defunctis.

CAP. .II. [a] Neque hoc silencio pretereundum [b] puto, quod sanctissimi ipsius venerabilis coenobii abbates, quondam suis temporibus, statuentes sancxerunt. audivi enim, Domino teste, non mencior, quodam tempore cuidam seni referre, quod antiquis temporibus ab eiusdem ecclesie abbatibus proibitum sit ibi accessum feminarum [1]. ante vero ipsius sacri cenobii tantum, quantum potest hictus iaci sagitte, erat ecclesia in honore beatissime hac [c] gloriosissime [d] ‖ virginis Marię fabricata [2], sub qua carpitur via, qua pervenitur ad predictum cenobium. iuxta igitur istius ecclesie fuit quaedam domus, in qua hospitabantur omnes femine [e], quę ad adorandum Deum ibi veniebant et merita illorum [f] apostolorum, nobiles vel ignobiles queque. eratque [g] crux [3] ibi Deo sacrata, iuxta viam, muro et calce conposita [h],

c. 6 A

(a) *Il titolo fu aggiunto, ed è scritto neglettamente, ma pur si rivela di prima mano e per forma di lettera assai più simile a quanto segue, che non a quello che precede.* (b) *A* p̄t- (c) *La* h *venne raschiata forse da A. Carr. e Comb.* ac *Beth.* hac (d) *Aa* gloriosissimę (e) *Aa* feminę *Beth.* feminae (f) *La fine della parola sembra ritoccata da Aa. Carr. Comb. e Beth.* illorum (g) *Corretto di prima mano da* eaque (h) *A* cō-

(1) Il Terraneo annota questo passo, riferendosi a varie disposizioni canoniche, che proibiscono alle donne di accedere ai conventi maschili. Alcuni passi de' Padri su questo o simile argomento si possono vedere raccolti dal MIGNE, *Patrol. lat.* CCXX, 673 sgg. Mi piace di citare qui il precetto emanato nell' anno 749 da Lupo duca di Spoleto (*Il Regesto di Farfa* pubbl. da I. GIORGI e U. BALZANI, II, 31, n. 20), col quale proibì alle donne di accostarsi al monastero di S. Maria di Farfa.

(2) Sussiste ancora la cappella, cui qui il cronista allude, ma denominasi da S. Maria Maddalena. Sta poco lungi dal cominciare dell'ascesa, presso all'antica strada, che direttamente dirigevasi all'abbazia (cf. *Ricerche*, p. 141). Vicino ad essa rizzavasi la « Croix », della quale parla ancora la tradizione locale. Questa chiesetta, al pari delle altre menzionate, secondo l'occasione, dal cronista, si può paragonare a quelle rappresentate nei freschi della cappella di sant' Eldrado, che possono risalire al secolo XIII. Il pittore ha copiato da ciò che esiste anche al dì d'oggi.

(3) Oggidì indicasi il luogo dov'era la « Croix », la quale si alzava sul lato destro della via, che mena al monastero, quasi di riscontro alla chiesetta di S. Maria. Il ROCHEX (*La gloire*, lib. II, pp. 49-50) narra di aver visto nel 1665 le fondamenta della croce, a circa tre o quattro piedi sotto il suolo, nel luogo dagli abitanti appellato « le Pillon de la Croix ».

que adhuc in odiernum permanet diem, in qua, ut opinor, erant preciose reliquie collocate. quam nulla feminarum ultra eandem audebat, vel quippiam, progredi, ut ad seniorem [a] aliquando perveniret monasterium [b], quia, ut fertur, ideo ibi opposita fuit. 5 nam si contigisset, ut aliqua ob [c] qualicumque [d] temeritate vellet statutum terminum irritare, continuo aut cum ignominia, aut cum infirmitate nimia revertebatur, aut mortem corporis ilico paciebatur. tradunt autem nonnulli, qui eius antiquitatem vel actum legerunt [e], quod ibi olim reperta sit ista constitucio. nam 10 ipsi monachi [f] hoc decretum ab ipso sue fundacionis die usque ad destruccionem [g] ipsius loci ultimam, quam fecerunt ipsi Sarraceni, qui de Fraxenedo [1] exierunt, inviolabiliter et inconcusse [h]

(a) *Correzione di prima mano da* aseniorē (b) *Correz. di A da* moasterium (c) *Corr. di prima mano da* hob *Aa soppresse la parola, in grazia della grammatica. Beth.* hob, *mentre Comb. segue Aa. Carr.* ob (d) *A* qualicūq (e) *A* -r̄ (f) *A* moñi *Si osservi la somiglianza fra questa abbreviazione, e quanto avviene nel Necrologio.* (g) *A* dexstruccionē, *dove la* x *fu soppressa, probabilmente dal primo amanuense. Carr. e Comb.* destructionem *Beth.* destruccionem (h) *Aa* inconcussę *Carr. Comb. e Beth.* inconcusse

(1) Non mi pare che possa mettersi in dubbio questo, che il cronista ebbe a mano l'*Antapodosis* (lib. II, cap. 43) di Liudprando, dove si legge (*Mon. Germ. hist., Script.* III, 296; ed anche ed. Hannover, 1877, p. 43): «Saraceni, «qui, sicut dixi, Fraxinetum inhabita- «bant, post labefactionem Provincia- «lium, quasdam summas Italiae partes «sibi vicinas non mediocriter lania- «bant». E prima (loc. cit. p. 275; ed. 1877, p. 4) Liudprando aveva detto che «Fraxinetum» trovasi «in Italico- «rum Provintialiumque confinio» alludendo ben probabilmente a Garde-Frainet, presso Fréjus. L'opera del Reinaud (*Invasions des Sarrasins en France et de France en Savoie, en Piémont et dans la Suisse*, Paris, 1836, p. 163 sgg.), tuttochè sotto qualche rispetto invecchiata, è ancora la più completa per la questione presente, e perciò si comprende come l'identificazione di «Fraxinetum» con Garde-Frainet, proposta dal Reinaud, sia stata accettata da molti, compreso E. Cais de Pierlas (*Le* XI^e^ *siècle dans les Alpes Maritimes*, in *Mem. d. Accad. di Torino*, II serie, XXXIX, Sc. mor. p. 289). Egli veramente scrive «Fraissenet», ma con tal vocabolo indica appunto Garde-Frainet o Garde-Freynet. De' Saraceni soggiornanti in «Fraxinetum», che di lì si gettarono sul territorio acquese, parla una sinodo milanese del 969 (cf. il mio articolo *Di Rozone vesc. di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano*, in *Mem. d. Acc. di Tor.* II serie, XLII, Sc. mor. p. 35). Liudprando (edd citt. III, 296, 316; e 1877, pp. 43, 80) insiste sempre nell'indicare Frassineto quale il centro delle incursioni saracene anche contro l'Italia, e giunge fino a scrivere (lib. IV, cap. 4; è il secondo dei passi ai quali alludevo testè) alcune

tenuerunt[a]. de qua non nulli exemplum sumentes observari[b] dicuntur quemadmodum ipsi super observabant, veluti hodie faciunt aliquantuli et ipsi valde perpauci. erat enim ipse locus ita in circuitu suo oppido premunitus[c], ut cum modicis obstaculis possit undique protegi, aut cum stipitibus, maceriave, vel peribolo. ergo ex uno latere rupis excelsa atque saxea preminet[d], in cuius cacumine sunt ecclesię a predictis[e] patribus fabricate. ex altera vero parte, montem excelsum[f] atque nemorosum[g], nomine Panarium, qui in sua summitate pascua dicitur retinere uberrima.

(a) *A* -t (b) *A* hibernari, colla h aggiunta di prima mano. (c) *A* [illegible] *Carr.* propmunitus *Combi.* premunitus *Beth.* premunitus (d) *A* [illegible] (e) *A* [illegible] (f) *As* mons excelsus (g) *As* nemorosus

parole che confermano e spiegano quelle della sinodo di Milano, alla quale, si noti bene, intervenne Liudprando stesso. Ecco adunque che cosa egli dice: « Saraceni Fraxenetum « inhabitantes, collecta multitudine, « Aquas, quinquaginta miliariis Papia « distans, usque pervenerant ». Similmente poco appresso (lib. V, cap. 9, edd. citt. p. 329; e 1877, p. 104): « montana quibus ab occidua seu se« ptentrionali Italia cingitur parte, a « Saracenis Fraxenetum inhabitanti« bus crudelissime depopulantur ». Anche nella *Historia Ottonis*, cap. III, Liudprando (*Mon. Germ. hist., Script.* III, 340; ed. 1877, p. 125) ripete che Frassineto era la sede dei Saraceni. Ci avverrà di trovare ancora più volte, nel *Chronicon* nostro, ricordato questo nome « Fraxenedum », e avremo occasione di vedere, come in questo o quel sito siasi dubitato di una allusione a qualche luogo del Piemonte. Al presente luogo basterà di richiamare l'attenzione del lettore sulla somiglianza che il *Chronicon* presenta coll'*Antapodosis* di Liudprando, nell'esporre i fatti dei Saraceni. Non escludo, ben s'intende, l'esistenza in antico di qualche villaggio che anche nel Piemonte portava il nome di « Fraxi« netum ». Anzi fin d'ora mi riesce opportuno ricordare una pergamena originale, conservata nell'archivio dell'Ordine Mauriziano in Torino (*Abbazia di Lucedio*, *Scritture diverse*, busta III), che contiene un atto riguardante « dominum Anselmum ecclesię « beati Anselmi de Fraxeneto preposi« tum admodum reverendum ». Ivi si parla di un luogo posto « in territorio « Fraxeneti in hora que dicitur Vercel« lina ». Fra gli intervenuti annoverasi « Anselmus comes de Fraxeneto ». Il documento porta la data del giorno 8 dicembre 1183. Delle invasioni saracene e della desolazione dell'Appennino ligure-piemontese al principio del secolo XI discorre C. Desimoni, *Annali storici della città di Gavi*, Alessandria, 1896, p. 9. Veggasi nel preambolo al testo, a p. 94, dove pure si fa cenno della questione riguardante Frassineto; a p. 93 parlasi dell'influsso che sul nostro cronista ebbe la storia di Liudprando. Sulla invasione saracena in Piemonte cf. anche F. Savio, *Vescovi d'Italia*, *Piemonte*, Torino, 1898-99, pp. 54-55, 133.

Cap. .iii. Nam cur hoc feminis illo tempore vetitum sit ne ad hunc [a] cęnobium accessum aberent [b], quandoque necesse est, quantulumcumque [c] pudore abiecto, quippiam ennarrare. igitur devotissimus vir Deo Abbo patricius [1] antequam tantum cęnobium, 5 id est Novaliciensem, sua sacra ordinacione institueret, fuit in eadem civitate monasterium, scilicet Siusina, in loco cui vocabulum est Urbiano, in quo fuerat prepositus quidam, contra quem diabolus, insidiator humani generis, sua profana machinamenta seviter iaciens, concupivit etiam, quod nefas est dicere, formam 10 cuiusdam mulieris. de quo scelére predictus Abbo altius cum

(a) *Aa* hoc (b) *Aa* haberent (c) *A* -cũque

(1) Del patriziato di Abbone si occupò il Muratori (*Rer. It. Scr.* II, 2, 698; *Annali*, a. 739) per negarlo: giudica che quel titolo non sia altro che un' amplificazione fatta per adulare il monastero. Il Terraneo (*Adel. illustr.* I, 22) pensa ch'egli non fosse patrizio romano, ma fosse patrizio di Provenza, e la sua opinione ebbe credito e fu ripetuta anche da F. Malaspina (*Sull'età e patria del cronista Novaliciense*, Tortona, 1816, p. 45). Il Terraneo pensò avere trovata la prova della sua asserzione in un documento, più volte pubblicato, secondo il quale nel 780 Moronto, vescovo di Marsiglia e abbate di S. Vittore, tratta coi delegati di Carlo magno intorno ad alcuni beni situati presso Embrun, cui « Abbo patricius iuxta legis ordinem « de intericione chartarum fecerat in« scribere ». Pietro Datta (*Di Abbone fondatore del monastero Novaliciense e del preteso suo patriziato*, in *Mem. Accad. di Torino*, I serie, XXV, Sc. mor. p. 184 sgg., e in ispecie, pp. 200-201) combattendo il patriziato di Abbone, si ferma particolarmente sopra questo documento, che potrebbe costituire, se autorevole, la miglior base della tradizione. Ma il Datta osserva che un' attestazione del 780, la cui base consiste in una deposizione testimoniale, non può aver valore per l' età di Abbone. Altri documenti meno antichi, nei quali il predetto vescovo Moronto attribuisce ad Abbone il titolo di patrizio, non possono aver maggior valore di quest' ultimo atto, siccome osserva parimenti il Datta, op. cit. p. 202. Venne poi J. Roman (*De la valeur historique de la chronique de la Novalaise*, in *Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes*, XV, 1896, I, 50 sgg.), il quale pure combattè il preteso patriziato di Abbone. Egli fece un elenco dei documenti riguardanti Abbone, mostrando come quelli che sono autentici e veramente autorevoli, non gli dànno il titolo di patrizio, il quale ricorre solamente in documenti falsi o dubbi. Del documento di S. Vittore (pp. 51-52) egli si libera, osservando che non ne abbiamo l'originale, ma una copia del secolo xi o del seguente: è quindi una copia sfornita di autorità. Il Bethmann (p. 80) riferite le opinioni del Muratori, del Terraneo &c., lasciò indecisa la controversia.

Anche nelle note mss. al suo testo del *Chronicon*, il Terraneo appella Abbone coll'epiteto di « patritius fran« cus ».

ingemuisset, cepit casus humane fragilitatis, ut in priori libello dixi, cogitarae dicens. non potest tuta fore monachorum abitacio, si circa urbium [a] vel vicos fiat eorum assidua conversacio. tunc mutavit [b] monasterium in ipsa valle Novelucis, ubi testamentum suum feliciter delegavit, precipiens abbati et monachis, ut nulla femina nobilis [c], ignobilis ultra ipsum sacrum locum audeat pedibus contingere. relinquens interea in priori cella aliquantos monachos diuturna religione probatos sub dicione ipsius loci, scilicet Novaliciensis. in quo siquidem loco, tam ab ipso, quam etiam ab illius loci abbatibus proibitum sit semper ibi accessum feminarum, usque quo profanatum est ipsum locum ultima vice ab impia gente Sarracenorum. ecce cunctis liquide patet, unde iste mos primum monasteriis inoleverit. hec autem sentencia, que huic libro inserendo conscripsimus, non de relacione alicuius hominis, vel nostro visu addidimus, sed ad quodam antistite Petro [1], qui librum [d] quondam suis legit temporibus Veronam, in quo multa de eodem loco invenit. ab ipso enim audivimus talia, qualia hic a nobis apposita sunt. scimus ergo in veritate nonnullas fuisse quondam vitas in illo loco conscriptas de illorum abbatum, seu monachorum, atque de hactu [e] ipsius loci, qui

(a) *Aa* urbes *e così Carr. Comb. e Beth.* (b) *A* notauit, *che poi corresse in* mutauit (c) *Aa aggiunse qui* vel; *non solo Carr. e Comb. ma anche Beth. l'accettò nel testo.* (d) *A* librō *Carr.* libros *Comb. e Beth.* librum (e) *Forse Aa* actu *Ma è incerto se la correzione sia di Aa; anzi, che la* h *sia stata soppressa, non lo si può dire con vera certezza. Forse si intese tagliare, colla* h, *anche la sillaba* de *che precede.*

(1) TERRANEO, nelle note al fine della *Cronaca*, lancia l'ipotesi che il vescovo Pietro di cui parla il cronista, possa essere quel vescovo veronese di tal nome, che visse verso il 906, secondo G. B. BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona*, I, 179 (cf. del medesimo: *Serie cronologica dei vescovi e governatori di Verona*, Verona, 1760, p. 5). Sopra questo Pietro cita anche la vita del b. Notkero Balbulo monaco sangallese, scritta da Ekkehardo decano di S. Gallo (*Acta Sanct.* 6 Apr. I, 583 A). Quest'ultimo opuscolo infatti ricorda « Petrum Veronensem « episcopum », ma per la natura del medesimo non si può determinare l'epoca di Pietro. E i Bollandisti notarono che nelle liste dei vescovi di Verona, non si ricorda con certezza alcun Pietro prima del 1290 (cf. anche GAMS, *Series episc.* p. 806). Sicchè si può credere che del vescovo Pietro al principio del secolo X le notizie non sieno così sicure da poterci noi ad esse tranquillamente affidare.

usque progredi, aliquando inter duos iacentes in lectum [a] inveniri, aliquando vero in cuna [b] cum puero os ad ore [c] cubare, absque ullo nocumento. est autem locus ille ubi predictę manent serpentes modicus. que manent in petrarum foraminibus, 5 et est locus ipse situs iuxta Aguzane [1] fluvium.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

(a) *Aa* lecto (b) *Aa* cunabulo (c) *Aa* ore ad os

(1) Il fiume Guisane, presso al quale trovasi Le Monêtier-de-Briançon.

ventesque igitur protinus eam, multumque eius funus pla[n]gentes [a], in diem usque tercium eius protendentes sepulturam, ad ultimum cum maximo honore, cum turba copiosa, eius ducentes obsequium ad ecclesiam beatę Marię, que a d c r u c e m dicitur, humantes sepelierunt. cuius sepu[l]chrum [b] ab incole [c] loci sepius [d] mihi ostensum est. rex autem, monasterium suis regiis decorans muneribus, abiit.

.V. Ad dexteram na[m]que [e] huius monasterii partem habetur montem Romuleum [1] excelsiorem [f] cuntis montibus sibi adherentibus. in hunc [g] ergo monte fertur quondam habitasse estivis temporibus Romulus, quidam rex elefantiosissimus, a quo et nomen accepit, propter refrigerium et amoenitate [h] loci vel lacu [i]. hic ergo mons ad dexteram, ut diximus, circumcingit predictum [k] cęnobium, ad cuius radicem pergit [l] iter, qua [m] veitur Burgundiam. in eo quippe monte asserit popularis vulgus habere nonnulla ferarum genera, sicut et in Cinisio monte ursi, ibices, capreę, et aliarum ad venacionem apta. de quo oritur rivulus descendens per nimiam petrarum ipsarum profunditatem, in quo dicitur fontem Salitam [n] orire mixtimque cum eo currere. ibices autem et caprẹẹ ac oves domestice sepius solent ad eum concurrere, scilicet per crepidinem ipsius alvei, cum in planitiem dimergitur, ob amorem salis, ubi plerumque capiuntur. dicunt autem quod in isto monte Romuleo inormem quondam congregasset pecuniam predictus Romulus [o], cum in eum maneret, ubi [p] nullus, qui sponte velit pergere, aliquando ascendere va-

(a) *A* plagentes (b) *A* sepuchrum (c) *Aa* incolis illius *e così Carr. e Comb. Betb.* incolis (d) *A* sepius *Carr.* sępius *Comb. e Betb.* saepius (e) *A* naque (f) *Aa* Mons Romuleus excelsior (g) *Aa* hoc (h) *Pare che a Aa sia da attribuirsi la correzione in* amoenitatem; *non è ciò peraltro certo. Betb. lesse* amoenitatem *attribuendo quindi ad A il segno di abbreviazione indicante l' ultima* m (i) *Aa* laci, *colla raschiatura dell' ultima asta della* u, *che non sembra fatta da A.* (k) *A* p̄d- (l) *Aa cancellò* pergit, *che sostituì con* est (m) *Aa* quo (n) *Aa* fons salitus (o) *A* Romulo̊s (p) *Aa* quo

(1) Il cronista allude certamente al monte Rocciamelone. Ben è vero che in questo medesimo capo si fa cenno del lago, che sta sopra di esso, ma con tali parole il cronista probabilmente confondeva il Rocciamelone col Moncenisio, famoso per il suo bellissimo lago.

let. ‖ hic autem senex, qui mihi [a] tanta de eodem loco retulit, insinuavit mihi [a], quod quodam tempore ipse observasset magnam cęli serenitatem, in qua, summo surgens mane, cum comite quodam nomine Clemente ad eundem quantocius festinavit scandere montem. qui cum iam prope essent, cepit cacumen eius nubium densitate cooperire ac tenebrescere. deinde paulatim crescens, pervenit usque ad ipsos. ipsi vero inter tenebras nubium positi, manibusque se palpantes, vix per eandem obscuritatem aevadere potuerunt [b]. visum itaque, ut dicebant, erat illis, ut desuper lapides mitterentur. nam et aliis nonnullis talia contigisse ferunt [b]. in summitate vero sua, ex una parte, nil aliud invenitur, preter [c] salvincam [d] [1], ex altera namque [e] parte lacum mire magnitudinis [f] cum pratum [g] fertur [h] esse. idem autem senex solitus erat narrare de quodam imp//////imo [i] marchione nomine Arduino [k] [2] qui, cum sepius talia a rusticis audiret, videlicet de thesauro in eo congregato, accensoque animo protinus mandans clericis, ut celeriter secum propere illuc ascendere debeant. qui acceptam crucem et aquam benedictam, atque vexilla regia, letaniasque canentes, ire perrexerunt [l]. qui antequam pervenirent ad apicem montis, ęque, ut primi, cum ignominia sunt reversi. ergo quia occasio narrandi se intulit, dum circumquaque narracio se extendit, amodo ad ennarrandum opus [ce]ptum [m], vertamus stilum.

c. 7 A

(a) *A* m with i above (b) *A* -r̄ (c) *A* p̄r̄ (d) *Carr. e Comb.* saliuncam *Beth.* salvincam *Nel ms. originale può leggersi tanto* saliuncam *quanto* saluincam, *ma quest' ultima lezione pare più probabile.* (e) *A* nāque (f) *La* a *pare soppressa di prima mano; sulla* n *forse un segno di abbreviatura mezzo raschiato.* (g) *Aa* prato, *e così leggono Carr. Comb. e Beth.* (h) *A* ferunt, *cioè* fer̄, *corr. di prima (?) mano in* fertur (i) *A* imp//////imo *Aa* cupidissimo *e così Carr. Comb. e Beth., ma la lezione originaria è incerta. Lo spazio fra la* p *e la* m *e qualche traccia di lettera forse ci sconsigliano dal leggere* imp[iiss]imo (k) *Aa* Arduinus (l) *A* -er̄ (m) *A* ////ptū, *ma anche le ultime lettere appena si distinguono. Comb.* aptum *Beth.* ceptum *Carr. lo tralascia.*

(1) Accanto a « saliunca » registrasi anche « salvinca », come forma secondaria (cf. DUCANGE, *Lex.* ed. FABRE, VIII, 284, 293; FORCELLINI-DE VIT, *Lexicon*, V, 309). È una specie di nardo (*Nardus Celtica*).

(2) Arduino Glabrione, di solito detto Arduino III; ma B. VESME (*I conti di Verona*, in *N. Arch. Veneto*, XI, Tav. geneal. a pp. 281-82) lo dice Arduino V. L'identificazione venne già proposta dal TERRANEO (nelle note mss. al suo testo del *Chronicon*) con queste parole: « hic erat, haud dubie, « is qui Glabrio appellabatur ». Costui viene menzionato spessissimo dal cronista, che sempre ne parla assai male.

.VI. Itaque ab episcopis Maurigenensis ecclesie sermonem exordiamur[(a)]. inclitus autem Abbo patricius Romanorum sic inter cetera, que instituit, vel ordinavit[(1)], talia fatus verba, ait: « a clericis itaque istarum civitatum vicinarum, quibus Deus me « rectorem et dominum constituit, precipio ut nulla aliquando « violencia[(b)], scilicet ab archidiacono vel primicerio predicti pa- « ciantur monachi, et ut crisma et sacro[(c)] gratis ab ipsis accipiant « oleo[(d)]. consecra[cion]es[(e)] quoque altarium vel benedicciones « sacerdotum, seu clericorum ab episcopo ecclesie Maurigenensis, « sine aliquo lucro, vel premio a[c]cipiant[(f)], statimque post pe- « ractam consecracionem, sine mora episcopus ad propriam redeat « sedem. si autem episcopus ibi defuerit per qualicumque[(g)] ab- « sencia[(h)], supradicti monachi, ubi melius elegerint, accipiant « episcopum, qui et ipse eadem faciat similiter ». hucusque de decretis viri religiosissimi Abbonis. in solempnitatibus vero beati Petri apostolorum principis, erat talis consuetudo, ut veniens episcopus predictus[(i)] Maurigenensis, cum mapula, ad omnem[(k)] quidem obsequium abbatis paratum[(l)], digniter, ut decebat, valde, stola indutus candida, ante ipsius sacri cenobii stabat abbatem ad tota missarum solempnia. nam usque in presentem diem in antedictu episcopio ab ipsis tenetur beneficium, quod olim ab ipso monasterio optinuerunt[(m)] prius episcopi, quam ipsi. sic fecisse refertur Mainardus, Ioseph, Vuilielmus, Benedictus[(2)] episcopi. hi-

(a) *Le lettere* exordi *sono ripetute da Aa, dacchè la prima scrittura è svanita.* (b) *Aa* nullam a. uiolenciam (c) *Aa* sacrum (d) *Aa* oleum (e) *A* cōsecra///////es *Carr.* comceratione *Comb. e Beth.* consecrationes (f) *A* a///cipiant *Carr.* accipiant (g) *A* qualicũque *Aa* qualēcũque (h) *Aa* absenciam (i) *A* p̄d- (k) *Aa (?)* omne *e così Carr. Comb. e Beth.* (l) *Aa* paratus (m) *A* -r̄

(1) Cf. fra gli Acta il n. 1 (I, 7-13).

(2) Mainardo, vescovo di St-Jean de Maurienne, ci è fatto noto solamente da questo passo del nostro cronista. Il DUCHESNE (*Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, 234-35), ma solo per congettura, lo colloca subito dopo Walcuno, e prima di Giuseppe. Fece così, poichè egli si propose di seguire l'ordine, che può supporsi voluto dal cronista. SAVIO (*Vesc. d'Italia*, I, 228) dà la serie: Walchuno, Witgario, Mainardo, Giuseppe. Mainardo può credersi vissuto nella seconda metà del secolo VIII o nella prima del IX. Giuseppe ci è dato anche da un documento dell'anno 853 (DUCHESNE, op. cit. I, 235). Guglielmo viveva nell'anno 899 (*ibid.*). A Benedetto, da ogni altra fonte taciuto, attribuisce il SAVIO (op. cit. p. 229) l'a. 908.

storum ergo pithafia [a] episcoporum in predicto [b] sepius vidi monasterio [c], ubi umati [d] quiescunt.

.VII. Dicitur autem in hoc monasterio prisco habuisse tempore monachum quendam, olitorem, nomine Vualtharium [e], nobili
5 orto [f] stigmate, ac regali procreatum [g] sanguine. famosissimus enim valde ubique fuisse adletham ac fortis viribus [h] refertur. sicut de eo quidam sapiens versicanorus [1] scripsit:

Vualtarius fortis, quem nullus terruit hostis,
Colla sup[er]ba [i] domans, victor ad astra volans,
10 Vicerat hic totum duplici certamine mundum,
Insignis bellis, clarior ast meritis.
Hunc boreas rigidus tremuit quoque torridus Indus,
Ortus et occasus solis eum metuit.
Cuius fama suis titulis redimita coruscis,
15 Ultra [ca]esareas [k] scandit abhinc aquilas.

(a) *Aa* ȩpitaphia (b) *A* p̄d- (c) *A* monasteria *corr. in* -rio (d) *Aa* humati (e) *Aa* uualtharius (f) *Aa* ortus (g) *Aa* procreatus (h) *Le parole* adletham-viribus *sono state aggiunte di prima mano nell' interlinea.* (i) *A* supba (k) *A* //esareas *Carr.* cȩsareas *Comb. e Beth.* caesareas

(1) I distici « Vualtarius fortis » &c. non appartengono al poema, nè furono certamente scritti dal cronista, mentre sono attribuiti ad un « sapiens « versicanorus ». Di qui apparisce che è anteriore al cronista la fusione fra la leggenda eroica di Waltario amante di Ildegonda, e quella del monaco omonimo. La leggenda sulla monacazione di Waltario ha relazione molto vicina con quanto si narra di Guglielmo di Orange, il che fu spiegato largamente e dottamente da PIO RAJNA (*Contributi alla storia dell' epopea*, in *Romania*, XXIII, 24, 39) dove parla di Waltario ortolano. Ma si possono avvertirne anche le relazioni colla *Vita* di sant' Eldrado. La relazione fra la conversione di Waltario e quella di Ogerio (cf. MABILLON, *Acta*, ed. Parigina, IV, I, 662; id. *Ann. Ord. sancti Benedecti*, II, 351, era stata rilevata anche dal BETHMANN (nella sua ediz. del *Chron.* p. 86, nota 23).

La confusione tra due personaggi diversi di nome Waltario, già proposta da G. GRIMM (*Die deutschen Heldensage*, p. 36), fu accettata da C. BECCARI (*La cronaca della Novalesa e le sue leggende*, Roma, Befani, 1884, p. 27 e pp. 32-36). Il RAJNA (op. cit. XXIII, 38) rimase indeciso. Un anonimo nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* (IV, 268) seguì l' opinione del Rajna.

Secondo il Beccari, i distici « Vualtarius fortis » non fecero mai parte di più ampio poema, ma costituirono sempre un epigramma isolato. Tale giudizio venne accolto dall' anonimo testè ricordato (loc. cit. p. 268), e dal RAJNA (op. cit. p. 38). Bethmann pensava invece che fossero desunti da un poema intitolato *Peregrinatio Waltharii*, la cui esistenza (come vedremo) è assai problematica.

hic post multa prelia[a] et bella, que viriliter in seculo gesserat, cum iam prope corpus eius senio conficeretur[b], recordans pondera suorum delictorum, qualiter ad rectam penite[nciam][c] pervenire mereretur. qui cum in monasterio, ubi districtior norma custudiretur monacorum explere melius[d] deliberasset, continuo 5 baculum queritans perpulcrum, in cuius summitate plurimis[e] configi precepit[f] anulis[g], qui per singula[h] ipsorum anorum[i] singulis tintinabulis[k] appendi[l] fecit, sumensque habitum peregrini atque cum ipso pene totum peragrans mundum, ut exploraret cum ipso studia vite monacorum atque regula[m] ad quorum- 10 cumque pervenisset monasteria. tuncque illam, quam olim ferunt[n] peregrinacionem[1] habuisse, agressus est. qui cum in qualicumque[o] ingrederetur monasterium, tempore, quo ipsi monachi ad laudes Deo reddendas intrabant, hoc enim ipse valde observabat, percuciebat siquidem bis, vel ter cum ipso baculo pavimentum 15 ecclesię, ut ad sonitum ipsorum tintinnabulorum discerneret illorum disciplinam. erat enim in eo maxima calliditas et sollertis[p] exploratio, ut sic monachorum disciplinam agnosceret. qui, cum, ut supra retulimus, prope totum peragrasset cosmum, venit utique ad Novaliciensem tunc in studio sanctitatis famosis- 20 simum monasterium, ubi, cum ingressus esset ecclesiam, percussit more solito ecclesię solum. ad quem sonitum quidam ex pueris retrorsum aspiciens, ut videret quid hoc esset. protinus magister scole in eum prosiliens, alapa percussit puerum alumpnum. ubi

(a) *A* p̄l- (b) *A* confic/////// *Le lettere dopo* c *sono incerte. Carr. Comb. e Beth.* conficeretur (c) *A* penite/////// *Carr. nulla lesse. Comb. e Beth.* -tentiam (d) *La mano che fece l'aggiunta al cap.* IIII *(p. 131, rr. 12-13), inserì interlinearmente* animo (e) *Aa* plurimos (f) *A* pc- (g) *Aa* anulos (h) *A* singula anorum *(?), la quale ultima parola, perchè sovrabbondante, fu raschiata (da chi?) Aa* singulos orbiculos, *e poi correggendo se stesso* singulas orbiculas (i) *Cioè* anulorum (k) *Aa* singula tintinabula (l) *Aa* appendere (m) *Aa* regulam (n) *A* -r̄ (o) *A dopo aver scritto* alicũque *premise* qu *Aa* quodcũque (p) *Aa* sollers

(1) Di qui il BETHMANN (p. 86, nota 25) dedusse l'esistenza di un poema intitolato *Peregrinatio Waltharii* donde sarebbero stati tolti i versi testè riferiti, e il succo del racconto. Ma il RAJNA (op. cit. XXIII, 41) mostrò che le parole del cronista non suffragano a sufficienza tale ipotesi. Non abbiamo motivo a credere che altri versi precedessero o seguissero quelli da lui riportati, i quali formavano un tutto a sè.

ergo Vualtarius talia vidit, ingemuit ilico et ait: « En ergo hic, « quod [a] multis diebus nonnulla terrarum spacia queritans rep- « perire talia adhuc non valui ». exiens igitur statim [b] ab ecclesia, mandavit siquidem abbati, ut secum colloquium habere di- 5 gnetur [c]. cui cum suam insinuasset voluntatem, in pr[o]ximo [d] habitum sumen[s] [e] monacorum, efficitur protinus cultorem [f] orti sponte et voluntarie ipsius monasterii. ipse vero accipiens duas longissimas funes, extenditque eas per ortum, unam scilicet per longum, altera [g] namque per transversum. tempore estatis, omnes 10 noxias in illas suspendebat ‖ erbas [h], videlicet radicibus [i] ipsarum desuper expandebat contra solis fervorem, ut ultra non vivificarentur. c. 8 A

.VIII. Hic ergo Vualtarius quis vel unde nuperrime fuerit, vel a quo patre genitus sit, non est bonum silencio abscondere. 15 fuit enim quidam rex in Aquitanie [1] regnum nomine Alferus.

(a) *Aa* qui (b) *Parola aggiunta in interlinea da A, ma in tempo posteriore.* (c) *Beth.* dignaretur (d) *A* prximo *Aa* proximo (e) *A* sumen/// *Carr. Comb. e Beth.* sumens (f) *A* cultorē, *dove la lettera* ē *è raschiata forse di prima mano.* *Aa Carr. Comb. e Beth.* cultor (g) *Aa* alteram (h) *A* erbat *corr. in* erbas (i) *Aa* radices

(1) Qui principiano gli estratti dal poema *Waltharius*. È da rendere molto onore a L. G. Provana, il quale procurò una edizione critica di questo poema per il terzo volume degli *Scriptores* (Aug. Taurin. 1848) nella raccolta dei *Mon. hist. patriae*. È una edizione condotta sui mss., non senza l'uso della letteratura che riguarda l'argomento. Noi peraltro ci gioveremo, nei raffronti, della edizione di Giuseppe Vittore Scheffel e di Alfredo Holder (*Waltharius lateinisches Gedicht des zehntes Jarhunderts*, Stuttgart, Metzler, 1874). Della prima edizione, dovuta a F. C. Fischer, erasi giovato E. De Levis, nel suo testo ms. del *Chron. Novalic.*; questa edizione uscì nel 1780. Il Terraneo naturalmente aveva dovuto accontentarsi di restituire, dove poteva, i versi per congettura. Una estesa descrizione dei codici, che contengono il poema *Waltharius*, trovo presso C. Schweitzer, *De poemate latino Walthario*, Lutetiae Parisior. 1889, p. XI sgg.; da questa descrizione apparisce che nessuno dei manoscritti a noi pervenuti è anteriore al secolo XI, e fors'anche non sorpassa per antichità la fine di quel secolo. Questa circostanza accresce il valore dei nostri estratti.

In molti casi peraltro il cronista ridusse in prosa i versi, o almeno ritoccò questi di suo arbitrio; e talvolta riesce difficile distinguere se si tratti di varianti o di modificazioni arbitrarie. Forse esagerò A. D'Ancona (*La leggenda d'Attila*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 370, nota 1) dicendo che il poema *Waltharius* « ridotto in prosa, trovasi « anche nel *Chron. Novalic.* », ma pur questo giudizio si avvicina alla verità,

hic de coniuge propria habuit filium nomine Vualtarium (a), quem supra nominavimus. huius temporibus in Burgundie regnum alius rex extiterat nomine Cririicus, qui similiter habuit filiam, valde decoram, nomine Ildegundam (b). hii vero reges iuramentum inter se dederant, ut quando ipsi pueri ad legitimam 5 etatem primitus venissent, se invicem sociarent, scilicet cum temppus (c) nubendi illis venisset. qui ergo pueri antequam se sociarent, subiecta sunt regna patrum suorum, atque ipsi (d) obsides dati, sub dicione regis Atile, Flagellum Dei, qui eos secum duxerat cum Aganone, obside regis Francorum, nomine Gibico. 10

.VIIII. Hii namque pueri Attila causa obsidionis a propriis (e) accipiens patronibus, cum maxima pecunia ad suam (f) cum suis repetit (g) arva. sic quidam metricanorus (1) de ipsis ait:

(a) *Aa* uualtarius (b) *Aa* ildegunda (c) *Sic.* (d) *Una parola fu aggiunta interlinearmente e poi raschiata con tanta diligenza che appena vi si può sospettare una* s *verso il mezzo. Di ciò non tengono conto Carr. Comb. e Beth. Difficilmente è la ripetizione di* obsides (e) *A* proropiis (f) *Aa (?)* sua, *ma forse la correzione è di A.* (g) *Parola corretta in* rediuit *Il correttore (A ?) è anteriore al momento in cui si scrisse la faccia verso, poichè l' amanuense ivi lasciò vuoto lo spazio occupato dalle sillabe apposte* diuit, *le quali erano riuscite così pesanti da lasciare trasparire il nero sulla faccia opposta.*

più di quanto sembri a primo aspetto. Accompagneremo ai versi il numero che essi tengono nella edizione SCHEFFEL-HOLDER, anche nei casi in cui essi fossero stati leggermente ritoccati dal cronista, senza peraltro adulterarne il carattere.

Pare che il cronista abbia imparato da questo poema l'uso della parola « oppido », nel senso di « molto »; ne fece poi uso frequente.

Secondo le ricerche di GRELLET-BALGUERIE (riassunte in *Revue archéol.* 3e série, III [1890], 424, e in *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions*, 3e série, XVIII, 378-79) il poema *Waltharius* ebbe per autore « Geraldus », che dedicò il suo libro ad « Archambaldus » suo fratello, della famiglia de Sully. Costui fu arcivescovo di Tours nel 980 o nel 984.

Fu più volte agitata la questione, se il testo Novaliciense sia più o meno utile per la restituzione della vera lezione del poema *Waltharius*. Mentre il Pannenborg ne faceva altissima stima, e il Meyer lo deprezzava, scelse una via di mezzo P. von WINTENFELD (*Zur Beurtheilung der Hss. des Waltharius*, in *N. Archiv*, XXII [1897], 563). Quanto poi all'epoca di composizione e all'autore del poema, quest'ultimo erudito è d'opinione che sia stato composto da un discepolo della scuola monastica di S. Gallo, verso il periodo 926-933. Quando demmo il testo dei *Necrologia*, abbiamo avuto occasione di rilevare i vincoli di fraternità monastica che legavano l'abbazia della Novalesa coi monasteri svizzeri (I, 279)

(1) Nel *Casus sancti Galli* di RATPERTO (*Mon. Germ. hist., Script.* II, 153, r. 41; 154, r. 26) abbiamo « metricator ».

Walth. ediz. SCHEFFEL-HOLDER, vv. 93-107.

Tunc Avares gazis onerati denique multis,
Obsidibus sumptis Haganone, Hilgunde puella,
Nec non Vualthario redierunt [a] pectore lęto.
Attila Pannonias ingressus et urbe receptus,
Exulibus pueris magnam exhibuit piętatem.
Hac vęluti proprios nutrire iubebat alumpnos,
Virginis et curam, reginam mandat habere.
Ast adolescentes propriis conspectibus ambos
Semper inesse iubet [b], sed et artibus imbuit illos,
Presertimque iocis belli sub tempore habentis.
Qui simul ingenio crescentes mentis et ęvo
Robore vincebant fortes animoque sophistas,
Donec iam cunctos superarent fortiter Hunos.
Militię primos tunc Attila fecerat illos,
Sed non inmerito, quoniam si quando moveret
bella per insignes regionum illarum, isti ex pugna victoria micabant. ideoque princeps ille quidni [c] dilexerat illos. virgo etiam quę cum [d] ipsis ducta fuerat captiva, Deo sibi prestante reginę placavit multum et ipsa auxit illi amorem. ex nobilis ergo moribus et operum [e] habundans sapientię, ad ultimum vero fit ipsa regis et reginę thesauris custoda [f], cunctis et modicum deest quin regnet et ipsa,

Nam quicquid voluit de rebus fecit et actis. — v. 116.

Gybicus interea rex Francorum defungitur, et [g] regno illo Cundharius eius successit filius, statimque foedera Pannoniarum dissolvit, atque censum illi deinceps negavit. at vero Haganus exul, agnita proprii domini morte, ilico fugam parat. ex [h] cuius discessum rex cum regina multum dolentes, Vualtharium retinere nitentes, ne forte simili exitu illum ammittentes [i], rogare illum coeperunt [k], ut filiam alicuius regis satrapis Pannoniarum sum-

(a) *A* -dierͣ (b) *Scritta questa parola, Carr. aggiunse: « Tutto questo capitolo, « parte in versi e parte in prosa, continua le cose fatte da Waltario in guerra ». Quindi salta al cap.* X: Interea in eodem (c) *A* q̇dni (d) *A* cum *corr. da* cōm (e) *Aa* operibus (f) *Aa* custos (g) *Questa parola venne raschiata, forse da A.* (h) *Parola che Aa soppresse coi punti, e altro correttore prima (o forse A?) cancellò con un tratto di penna.* (i) *A* ā̄mittentes (k) *A* coeperͣ

meret [a] sibi [b] uxorem, et ipse ampliaret illi rure [c] domosque.
quibus Vualtharius talia respondit verba: « Si nuptam », inquid [d],
« accipiam, secundum Domini preceptum,

v. 151. « In primis vinciar curis et amore puelle
v. 153. « Ędificare domos cultumque intendere ruris. 5

« nil ergo, mi senior, tam dulce mihi [e], quam semper tibi [f] inęssę
« fideli [g], teque, optime, deprecor, pater, per propriam vitam, atque
« per invictam gentem Pannoniorum [h],

v. 167. « Ut non ulterius me cogas summere tędas ».

cumque hec dixisset, sermones statim deserit omnes. sicque rex
deceptus, sperans Vualtharium recedere numquam [i]. moxque satrapę illi certissima venerat fama de quandam [k] gentem [l], quondam ab Hunis devictam [m], super se iterum hostiliter ruentem [n].

vv. 173-75. Tunc ad Vualtharium convertitur actio ręrum,
Qui mox militiam percensuit ordine totam,
Et bellatorum confortat corda suorum.

vv. 179-81. Nec mora, consurgit, sequiturque exercitus omnis.
Et ecce locum conspexerat pugnę et numeratam
Per latos aciem campos.

iamque congressus uterque infra tęli iactum

vv. 183-87. Constiterat cuneus. tunc utique clamor ad auras
Tollitur, horrenda confunditur [o] classica voce,
Continuoque hastę volitant hinc indeque dense
Fraxinus et cornus ludum miscebat in unum
Fluminis inque modum cuspis vibrata micabat,

v. 192. Fulmineos promunt hęnses clipeosque revolvunt.

inde [p] concurrunt acies et postmodum pugnam restaurant, ibique [p] pectora ęquorum partim rumpuntur pectoribus. sternuntur [p] et quasdam partes virorum duro umbonę.

vv. 196-201. Vualtharius tamen in medio furit agmine bello

(a) *A* sūmeret, *dove il segno d' abbreviazione fu (da A? da Aa?) raschiato.* (b) *Parola aggiunta interlinearmente da A.* (c) *Aa* rura (d) *Aa* inquit (e) *A* m with i above (f) *A* t[i] (g) *Aa* fidelis (h) *A* pannoniorum *corr. da* pannoniarum (i) *A* nūquā (k) *Aa* quadam (l) *Aa* gente (m) *Aa* deuicta (n) *Aa* ruente (o) *Corretto (da Aa?) in* confundit, *raschiando il segno di abbreviazione sovrapposto alla* t (p) *Quantunque questa parola nel ms. cominci con lettera maiuscola, e qui il verso in qualche modo si senta, questo tuttavia è così malmenato, che ormai lo si può calcolare ridotto a prosa.*

Obvia qu̧eque metens armis hac limite pergens.
Hunc ubi conspiciunt hostes tantas dare strages
Ac si presentem mȩtuebant cernere mortem — c. 9 A
Et quemcumque [(a)] locum sȩu dextram, sivȩ sinistram
Vualtharius pȩteret, cuncti mox terga dederunt [(b)].

mque ex victoria coronati lauro, Vualtharius cum Hunis rever-
retur, mox palatini ministri arcis ipsius lȩti occurrerunt [(b)] ȩqui-
mque tenebant, donec vir inclitus ex alta descenderet sella, quique
mum forte requirunt si bene rés vergant. qui modicum illis
rrans intraverat aulam. erat enim oppido lassus [(c)], regisque cu-
le petebat. illicque in ingressu Hilgundem solam offendit residen-
m. cui post amabilem amplexionem atque dulcia oscula dixit:

« Otius huc potum ferto, quia fessus anhelo ». — vv. 223-24.
Illa mero tallum complevit [(d)] mox preciosum [(e)]

que Vualthario ad bibendum obtulit, qui signans accepit [(f)]

Virgineamque manum propria constrinxit, at illa — v. 226.

ticens, vultum intendit in eum. cumque Vualtharius bibisset,
cuum vas reddidit [(g)] illi.

Ambo enim noverant de sȩ [(h)] sponsalia facta. — vv. 229-33.
Provocat et tali caram sermone puellam:
« Exilium pariter patimur iam tempore tanto.
« Non ignoramus enim quod nostri quondam parentes
« Inter sȩ nostra de rȩ́ fecere futura ».

ȩ cum diu talia et alia huiusmodi auddisset [(i)] virgo verba, co-
abat hoc illi per hyroniam dicere. sed paululum cum conti-
isset, talia illi fatur:

« Quid lingua simulas, quod ab imo pectore dampnas? — vv. 237-42.
« Ore mihi fingis, toto quod corde refutas?
« Tamquam si sit tibi magnus pudor ducere nuptam ».
Vir sapiens contra respondit et intulit ista:
« Absit quod memoras, dextrorsum porrige sensum.
« Scis [(k)] enim nil umquam me simulata mente locutum.

(a) *A* quēcūq. (b) *A* -eī (c) *A* lassus *corr. da* lapsus (d) *A* cōp- (e) *A* p̄c- (f) *A* accepit *corr. da* recepit (g) *La prima* d *di prima mano, ma su rasura.* (h) *Forse* *cedilia non è originaria.* (i) *La prima* d *fu raschiata; forse di prima mano?* (k) *La* c *fu aggiunta di prima mano.*

« adest [a] itaque hic nullus, exceptis nobis duobus. amodo namque
« esto mente sollicita, quę extrinsecus es regis reginęque thesauris
« custoda.

vv. 263-68. « In primis galeam regis tunicamque trilicem
« Assero, loricam, fabrorum insigne ferentem,
« Diripe, bina dehinc mediocria scrinia tolle.
« His armillarum tantum da Pannonicarum,
« Donec vix releves unum ad pectoris honum [b].
« Inde quater binum mihi fac de more coturnum.
vv. 271-75. « Insuper a fabris hamos clam posce retortos.
« Nostra viatica sint pisces simul atque volucres.
« Ipse ego piscator, sed auceps esse cohartor.
« Hec intra ebdomade caute [c] per singula connple [d].
« Audisti quod habere vianti forte [e] necesse est.
v. 277. « Postquam septenos Phoebus remeaverit [f] orbes,
v. 279. « Convivia lęta parabo
v. 278. « Regi ac reginę, satrapis, ducibus, famulisque,
v. 280. « Atque omni ingenio potu sepelire [g] studebo,
« ita ut nullus superait, qui sciat vel recognoscat cur, vel ob
« quam causam factum sit tale convivium. te tamen premoneo [h]
« mediocriter vinum [i] utere, ut vix sitim extinguas [k] ad mensam.
« reliqui vero cum surrexerint, tu ilico ad nota recurre opuscula.
vv. 285-86. « Att-ubi potus violentia superaverit cunctos,
« Tunc simul occiduas properemus querere partes ».
virgo vero dicta viri valde memor precepta [l] conplevit [m], et ecce
vv. 288-89. Prefinita [n] dies epularum venit et ipse
Vualtharius, qui magnis instruxit su[m]ptibus [o] escas.
luxuria denique in media residebat mensa. rex [p] itaque ingreditur
aulam velis undique septam. heros itaque solito more salutans
quem magnanimus [p]

(a) *In A con* Adest *principia un rigo, ma quella parola lascia avanti a sè uno spazio vuoto nel quale erasi da A scritta la sillaba* Ad *poi cancellata.* (b) *A* honus (c) *A* caute *corr. da* coute (d) *A* cōnple (e) *A* forte *corr. da* forti (f) *A* remeauerit *corr. da* remeaueret (g) *A* sepelire *corr. da* sepilire (h) *A* p̄m- (i) *A* vino (k) *A* extinguas *corr. da* extingas (l) *A* p̄c- (m) *A* con *in rasura; prima forse era scritto* seru; *la correzione è di prima mano e immediata.* (n) *A* p̄c- (o) *A* suptibus (p) Rex *e* Heros *colla iniziale maiuscola, ma dei due versi poco più resta, tanto sono stati alterati.*

Duxerat [a] ad solium, quem compsit [b] et ostrum. — vv. 293-95.
Consedit laterique duces, hinc indeque binos
Assedere iubet, reliquos locat ipse minister
centenos simul accubitus et diversas dapes libans convivia re-
5 dundat.
His sublatis alie referentur edende, — v. 298.
Et pigmentatus crateres Bachus adornat. — v. 301.
Vualtharius cunctos ad vinum ortatur et escam. — v. 303.
postquam depulsa fames fuerat atque sublata mensa, Vualtharius
10 iam dictus, dominum letanter adorsus, dixit: « In hoc rogito gratia
« vestra ut clarescat [c] in primis, atque vos reliquos lętificetis »,
qui simul in verbo nappam dedit arte peractam, gestam referen-
tem priorum ordinem sculture ipsius, quam rex accipiens uno
austu vacuaverat, et confestim iubet reliquos omnes tali bibitione
15 imitari. tunc citissime accurrunt pincerne, atque recurrunt.
Pocula plena dabant et inania suscipiaebant. — v. 313.
Ebrietas fervens tota dominatur aula. — vv. 315-16.
Balbutit madido facundia fusa palato.
seniores fores videres plantis titubare.
20 Taliter in seram produxit bacchica noctem. — v. 318.
nam ire volentes Vualtharium munere retraxit, donec pressi somno
potusque gravati per [d] porticibus sternuntur [e] humotinus [f] om-
nes passim. eciam si tota civitas igne fuisse succensa et ipse
flamivoma super ipsos crassari videretur, scilicet minitans mor-
25 tem, nullus remansit, qui scire potuisset causam.
Tandem dilectam vocat ad semet [g] mulierem — vv. 324-28.
Precipiens [h] causas citius deferre paratas
Et ipse de stabulis duxit victorem aequorum
Quem ob virtutem leonem vocitaverat ipse.
30 Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit.
postquam enim hunc caballum ligamentis solito circumdederat,
ecce scrinia plena gazę, quibus utrique suspendit lateri, atque iti-
nere longo modicella ponit cibaria

(a) duxerat *colla minuscola. Ne tengo nota a mostrare che non sempre i versi co-minciano con maiuscola.* (b) *A* cōp- (c) *In A la* c *e la* l *sono pienamente accostate, sicchè avremmo* d- (d) *Aa soppresse questa parola.* (e) *A* sternuntur (u sopra la e), *dove la* u *è di prima mano e scritta immediatamente.* (f) *Aa* humotenus (g) *Aa* se (h) *A* p̄c-

vv. 332-33. Loraque virgineę mandat fluitantia dextrę
Ipseque vestitus (a) lorica more gygantis
atque capiti inposuit suo rubras cum casside cristas, ingentesque conplectitur (b) aureis ocris,
vv. 336-39. Et (c) levum femur ancipiti precinxerat (d) hensę (e),
Atque alio dextrum pro ritu Pannoniarum.
His tamen ex una tantum dat vulnera parte.
Tunc hastam dextra rapiens, clipeumque sinistra
cęperat invisa terra trepidus decedere.
v. 341. Femina duxit ęquum nonnulla talenta gerentem.
ipsa vero in manibuş virgam tenet simul colurnam
v. 343. In qua piscator hamum transponit in undam.
nam idem vir maximus gravatus erat undique tęlis. ob hoc suspectam habuit cuncto sibi tempore pugnam, sed cum prima lumina Phoebus rubens terris ‖ ostendit, (c. 10 A)
v. 349. In silvis latitare student et opaca requirunt.
ergo tantum timor pectora muliebria pulsabat, ut cunctos susurros, aures vel ventos horreret (f),
v. 353. Formidans collisos racemos sivę volucres.
vv. 355-56. Vicis diffugiunt, speciosa novalia linquunt,
Montibus intonsis cursos ambage recurvos (g).
v. 358. Ast urbis populus somno vinoque solutus (h).
vv. 360-61. Sed postquam surgunt, ductorem quique requirunt
Ut grates faciant, hac festa laude salutent.
Attila nempe utraque manu caput amplexatur, ęgrediturque thalamo ipse rex, Vualtharium dolendo
v. 364. Advocat, ut proprium quereret forte dolorem.
cui respondunt (i) ipsi ministri, sę non potuisse invenire virum. sed tamen princeps sperat eundem (k) Vualtharium in sommo quietum recubare tentum hactenus, hac (l) occultum locum sibi de-

(a) *Aa* uestit, *ma la correzione, consistente in una raschiatura soppressa, può essere di A.* (b) *A* cōpletit̄ (c) *La* e *è minuscola.* (d) *A* p̄c- *La* t *finale è di correzione, mentre prima forse c' era una* a *col segno di abbreviazione per* -am (e) *La cedilia fu raschiata, probabilmente da Aa. Comb.* ense *Beth.* hense (f) *A* horreret *corr. da* orreret (g) *A* ambagere curuos (h) *Aa* sepultus (i) *Aa* respondent *e così Comb. e Beth.* (k) *Parola aggiunta interlinearmente da A.* (l) *La* h *fu raschiata con diligenza forse da A; le raschiature di Aa sono di solito eseguite in modo poco curato.*

legisse sopori. Ospirin vero regina, hoc illi nomen erat, postquam cognovit Hildegundę abessę, nec vestem deferre iuxta suętum morem, tristior satrapę inmensis strepens clamoribus dixit:

« O detestandas, quas hęri sumpsimus ęscas, (vv. 372-80.)
« O vinum, quod Pannonias dextruxerat omnes,
« Quod domno regi iamdudum prescia [a] dixi.
« Approbat iste dies, quem nos superare nequimus.
« Hęn [b], hodię imperii nostri cęcidisse columpna
« Noscitur. Hęn [b], robur procul ivit et inclita virtus.
« Vualtharius, lux Pannonię, discesserat inde,
« Hildgundem quoque mí karam deduxit alumpnam ».
Iam princeps offértus [c] nimia succenditur ira.

mutant priorem lęticiam merentia corda,

Sic intestinis rex fluctuatur undique curis. (v. 385.)

atque ipso quippe die fastidit omnino potus et ęscam, nec placidam curam membris potuit dare quietem, at ubi nox supervenit atra, decidit in lectum, ubi nec lumina clausit, vertiturque frequenter de latus in laterę, tamquam [d] si iacula [e] transfixus ęssę acuta [f]. indeque surgens discurrit in urbem

Atque thorum veniens, simul attigit atque reliquid [g]. (vv. 398-400.)
Taliter insomnem consumpserat Attila noctem.
At profugi comites per amica silentia euntes.

tunc rex votum fecerat, ut si quis Vualtharium illi vinctum afferret, mox illum aurum [h] vestiret, sępe recoctum [i]. sed nullus in tam magna regione fuit inventus tyrannus, dux, sive comes, sęu miles, sive minister, qui, quamvis proprias ostendere cuperet vires, Vualtharium aliquando iratum presumpserit [k] armis insequi. nota siquidem virtus eius fuerat facta prope omnibus terrę habitatoribus. qui Vualtharius, ut dixi, fugiens noctibus ivit, atque die saltus requirens et arbusta densa. hic vero arte accersita [l], pariter volucres arte capit,

(a) *A* p̄scia (b) *Aa* Hen, *seppure la raschiatura della cedilia non è di prima mano.* (c) *Aa* efferus; *in A la lettera iniziale pare* o; *men chiara è la fine. Nell' ediz.* *Scheffel-Holder, p. 30, v. 380*: iam princeps nimia succenditur efferus ira *L' accento, se anche è di A, è tuttavia aggiunto.* (d) *A* tāquā (e) *Aa* iaculis (f) *Aa* acutis (g) *Aa* reliquit (h) *A* aur//////, *delle lettere* um, *espresse con* ū, *rimanendo dubbiose vestigia.* *Aa* auro (i) *Aa* recocto (k) *A* p̄s- (l) *Le lettere* sita *paiono aggiunte di prima mano,*

v. 422. Nunc fallens visca [a], nunc fisso denique ligno.
similiter in flumina inmittens hamum, rapiebat sub gurgitibus predam [b].

v. 425. Sicque famis pestem pepulit tolerando laborem.
namque [c] toto tempore fuge [d] se virginis usu

v. 427. Continuit vir Vualtharius, laudabilis heros.
et ecce .XL. dies sol per mundum circumfluxerat

v. 429. Ex quo Pannonia fuerat digressus ab urbe.
ergo eo die quo numerum clauserat istum, venit ad fluvium iam vespere mediante, cui nomen est Ręnum [e], qua cursus tendit ad urbem

vv. 433-34. Nomine Vuarmatiam regali sede nitentem.
Illic pro naulo pisces dedit antea captos.
cumque esset transpositus, graditur properanter anhęlus. orta vero dies

v. 437. Portitor exsurgens, prefatam [f] venit in urbem,
ubi regali coquo, reliquorum certe magistro, detulerat pisces, quos vir ille viator dederat. hos vero dum pigmentis condisset et apposuisset

v. 441. Regi Cundhario, miratus fatur ab alto:

c. II A. « Ergo istiusmodi pisces mihi [g] Frantia numquam [h] ostendit.
« dic mihi quantotius cuihas homo detulit illos ».

v. 445. At ipse respondens narrat quod nauta dedisset.
tunc princeps hominem iussit accersire eundem.

vv. 447-48. Et cum venisset, de ré quesitus eadem,
Talia dicta dedit, et causam ex ordine pandit:
« vespere enim preterito [i] residebam ego littore Rhęni. conspexi,
« et ecce viatorem vidi festinanter venire, tamquam [k] pugne per
« membra paratum,

v. 452. « Aere etenim poenitus fuerat, rex inclite, cinctus.
« gerebat namque [l] scutum gradiens et hastam choruscam. viro
« certe forti similis fuit et quamvis ingens asportaret honus,
« gressum tamen extulerat acrem. hunc incredibili forme puella

cioè da A, in uno spazio antecedentemente lasciato bianco, e che, per l' ampiezza, si direbbe destinato a minor numero di lettere. (a) *Aa* uisco (b) *A* p̄d- (c) *A* Nq̄ (d) *Aa* fugę (e) *Aa* ręnus (f) *A* p̄f- (g) *A* ın̄ (h) *A* nūquā (i) *A* p̄t- (k) *A* tāquā (l) [illegible]

« decorata nitore assequebatur. ipsaque caballum per lora rexit
« robustum, bina quidem scrinia non parva ferentem dorso.
« quę scrinia dum cervicem sonipes ille discutiebat ad altum,
« voluminaque crurum superba glomerare cupiebat, dabant so-
« nitum quasi quis gemmis illiserit aurum. hic miles mihi [(a)] pre-
« sentes [(b)] pro munere dederat pisces ». cumque his Hagano au-
disset verbis, residebat quippe ad mensam,

Lętus in medium prompsit de pectore verbum: — vv. 465-67.
« Congaudete mihi [(a)], quęso, qui [t]alia [(c)] novi,
« Vualtharius collega meus remeavit ab Hunis ».

Cundharius vero princeps atque superbus [(d)] ex hac ratione

Vociferatur, et omnis ei mox aula reclamat: — v. 468.

« Congaudete mihi [(a)], iubeo, quia gazam, quam Gybichus rex
« pater meus transmisit Attile regi Hunorum, hanc mihi [(a)] Cun-
« ctipotens huc in mea regna remisit ». qui cum dixisset talia,
mensam pede perculit, et exiliens ducere aequum iubet et sel-
lam conponere [(e)] ilico sculpta [(f)], atque de omni plebe [(g)] elegit
.XII. viros vi[ribus] [(h)] insignes et plerumque [(i)] animis probatos.
inter quos simul ire Haganone iubebat. qui Hagano [(k)] memor
antique fidei et prioris socii nitebatur transvertere rebus. rex
tamen ę contra instat et clamat:

« Ne tardate viri, precingite [(l)] corpora fer[ro] » [(m)]. — v. 481.

instructi itaque milites tęlis, nam iussio regis urgebat, exiebant
portis, ut Vualtharium caperent, sed omnimodis Hagano prohi-
bere studebat. at infelix rex coepto itinere resipiscere non vult.
interea vir inclitus atque magnanimus Vualtharius de flumine
pergens, venerat in silvam Vosagum [(n)] ab antiquis temporibus
vocitatam. nam nemus est ingens et spatiosum, atque replęta
ferarum plurima, habens ibi sueṭum canibus resonare tubisque. in

(a) *A* $\overset{i}{m}$ (b) *A* p̄s- (c) *A forse* qui alia, *corr. da* quia talia, *colla soppressione della prima* a *e della* t, *per mezzo dei punti sottoposti; ma il principio della seconda parola è incerto, la* t *non essendo nitida. Comb.* qui alia *Beth.* quia talia (d) *A scrisse dapprima* sub- *e poi si corresse.* (e) *A* cōponere (f) *A* a sculptam (g) *A* p plebe (h) *A* ui////// *Comb. e Beth.* viribus (i) *A* plerūq; (k) *A* hagano *corr. da* ag- (l) *A* p̄c- (m) *A* fer////// *Comb. e Beth.* ferro (n) *Questa parola fu aggiunta nell' interlinea, di prima mano, ma non immediatamente e in carattere, non solo assai minuto, ma anche leggermente modificato.*

ipsa itaque sunt bini montes, in secessu ipsius, atque propinqui, in quorum medium quamvis angustum sit spatium, tamen specus extat amoenum.

v. 498. Mox iuvenis, ut vidit, « Huc », inquid [a], « eamus ».
nam postquam fugiens Avarorum arvis discesserat 5

v. 501. Non aliter somni requiem gustaverat idem,
quam super innixus clipeo vir clauserit [b] oculos. tum demum, bellica deponens arma, dixit virgini, in cuius gremium fuerat fusus: « circumspice caute, Hildegund, et nebulam si tolli videris atram, « tactu blando me surgere conmonitato [c]. ȩtiam si magnam 10 « conspexeris ire catervam, ne subito me excutias a somno, mi « kara, cavȩto, sed

v. 510. « Instanter [d] cunctam circa explora regionem ».
hȩc ait. statim oculos conclauserat ipse, desiderantes frui iamdiu satis optata requie. 15

vv. 513-14. Ast ubi Cundharius vestigia pulvere vidit
Cornipedem rapidum sȩvis calcaribus urguet
dicens:

vv. 516-17. « Accelerate viri, iam nunc capiȩtis eundem,
« Numquam [e] hodie [f] effugiet, furata talenta relinquet ». 20
ilico inclitus Hagano contra mox reddit ista: « unum tantum « verbum dico tibi, regum fortissime.

v. 520. « Si tocies [g] tu Vualtharium pugnasse videres,
« quotiens ego nova cȩde furentem,

vv. 522-31. « Numquam [h] tam facile spoliandum forte putares. 25
« Vidi Pannonicas acies, cum bella egerent,
« Contra aquilonares [i] sive australes regiones.
« Illic Vualtharius propria virtute choruscus [k]
« Hostibus invisus sociis mirandus obibat.
« Quisquis ei congressus erat, mox Tartara vidit. 30
« O rex et comites, experto credite quantus

(a) *Aa* inquit (b) *Aa* clauserat (c) *A* cõmonitato *Aa* cõmonito (d) *A* instant̃ (e) *A* Nũq; *Aa* Nũquã (f) *Seguivano le sillabe* e effu *che vennero raschiate, pare da A.* (g) *A* tocies *corr. da* tucies (h) *A* nũquã (i) *Forse ad* aq. *precedeva qualche lettera, poi lavata; ciò peraltro non è probabile, sebbene lo spazio ci sia.* (k) *A* chor- *corr. da* cor-

« In clipeum surgat, qua [a] turbine torqueat hastam ».
Sed dum Cundharius, malesana mente gravatus,
Nequaquam flecti posset, castris propiabant.
at Hiltgund de vertice montis procul aspiciens, pulvere sublato,
5 venientes sensit, ipsum
Vualtharium placido tactu vigilare monebat. — v. 534.
Ęminus illa refert quandam [b] volitare phalangam [c]. — v. 536.
ipse vero oculos tersos summi [d] glaucomate purgans
Paulatim rigidos ferro vestiverat artus. — v. 538.
10 cumque paululum ‖ properassent, mulier corusscantes ut vidit hastas, — c. 12 A
stupefacta nimis: « Hunos hic », inquid [e], « habemus ». que
ilico in terram cadens effatur talia tristis: « Obsecro mi senior,
« mea colla seccentur, ut que non merui thalamo sociari, nullius
« iam ulterius paciar consorcia carnis ». cui Vualtharius:
15 « Absit quod rogitas, mentis depone pavorem. — v. 551.
« ipse Dominus, qui me de variis sepe eduxit periculis,
« Ille valet, hic hostes, credo, confundere nostros ». — vv. 553-55.
Hęc ait, oculosque adtollens [f], effatur ad ipsam:
« Non assunt hic Avares, sed Franci Nivilones [g],
20 « cultones [h] regiones ».
Aspicit et gnoscens iniu[n]xit [i] talia ridens: — v. 557.
« En galeam Ahganonis [k], meus collega veternus atque socius ».
hoc hęros [l] introitum stacionis hadibat,
Inferius stanti predicens [m] sic mulieri — vv. 560-61.
25 Coram hac porta verbum modo iacto [n] superbum.
« hinc nullus rediens Francus, quis suae valeat nunciare uxori,
« qui tante presumpserit tollere gaze ». nec dum sęrmonem conpleverat, et ecce humotenus corruit, et veniam petiit, qui talia dixit.
Postquam autem surrexit, contemplans omnes cautius — v. 566.
30 dixit [o]: « Horum, quos video, nullum timeo, Haganone remoto,

(a) *Aa* quo (b) *A* quandam *senza abbreviazioni.* *Aa* quas (c) *Aa* phalanges (d) *Aa* summo (e) *Aa* inquit (f) *Aa* attollens (g) *Aa (?)* nebulones (h) *Così A.* (i) *A* iniuxit (k) *La* h *che era stata dimenticata fu aggiunta di prima mano interlinearmente.* (l) *Anche questa* h *fu aggiunta e forse al momento in cui fu fatta la correzione testè indicata.* (m) *A* p̄d– (n) *La* o *è di correzione di prima mano, in luogo di* a *e la* c *fu dalla stessa mano aggiunta interlinearmente.* (o) *A scrisse dapprima* con-

« nam ille meos per prelia sit [a] mores, iamque didicit, tenet et
« hic etiam sat callidus artem.
v. 570. « Quem si forte, volente Deo, intercepero solum,
« ex aliis namquam [b] formido nulla ».
vv. 572-73. Ast [c] ubi Vualtharium tali statione receptum 5
Conspexit, Hagano satrapę mox ista superbo
suggerit verba: « O senior, desiste lacessere [d] bello
vv. 575-76. « Hunc hominem. pergant primum, qui cuncta requirunt
« Et genus et patriam, nomenque et locum relictum,
« vel si forte petat pacem, prebens [e] sine sanguine ». qui licet 10
invitus dicta Haganoni acquievisset, misit ilico e suis mandans
Vualthario, ut redderet pecuniam, quam deferebat. ad quos Vualtharius talia fertur dedisse verba: « Ego patri suo ęa [f] non tuli,
« neque sibi, set si voluerit eam capere, vi defendo eam, fundens
« alterius sanguinem ». cumque hec denunciata essent Cundhario, protinus misit, qui eum oppugnarent. vir autem ille fortis, 15
ut erat, viriliter se ab ipsis modicum defendens, ilico interfecit [g].
rex [autem] [h] ut vidit, et ipse protinus, feroci animo, cum reliquis
super eum venit. Vualtharius vero nichil formidans, sed magis,
ut supra [dixi] [i], viriliter instabat prelio [k]. cepit autem et ex illis 20
Vualtharius victoriam, occisis cunctis, preter regem et Haganonem. qui cum eum nullatenus superare possent, simulaverunt [l]
fugam. sperans ergo Vualtharius eos inde discedere, reversus
in statione, acceptaque omni suppellectile suo [m], et ipse mox
cum Ildugunda, ascensis equis, cepit iter agere. cumque Vualtharius egressus esset ab antro .v. vel octo stadia, tunc leti po- 25
sterga ipsius recurrentes memorati viri, quasi victum eum iam
extra rupe cogitabant. contra quos ilico Vualtharius, quasi leo

templans di; *poi raschiò* di *prima sillaba di* dixit; *scrisse allora* cautius dixit omnes *e poi con triplice segno indicò che si debba leggere* omnes cautius dixit (a) *A* a scit
(b) *A* nāq̄· (c) *A lasciando incompleto il rigo precedente andò a capo, a indicare il principio del verso.* (d) *A* lacessere *corr. (come pare, di prima mano) da* lascessere *La correzione è ottenuta mercè del doppio punto.* (e) *A* p̄b- (f) *Non è sicura la cedilia.* (g) *Seguono due virgolette parallele // certo di altra mano.* (h) *Della parola che seguiva a* rex *ora vedesi soltanto il segno di abbreviazione, ma da questo e dallo spazio la si può sospettare. Comb. e Beth. leggono* autem (i) *Essendosi sciupata la pergamena, restò qui una breve lacuna che Comb. e Beth. trascurarono. Forse si può supporre* dixi, *chè lo spazio presso a poco corrisponde.* (k) *A* pb- (l) *A* -r̄ (m) *A* suo *corr. da* sua

insurgens, armis protectus, fortiter debellabat, bellantibus sibi. qui diu multumque invicem pugnantes ac pre[a] nimia lassitudine et siti deficientes, iam non valebant virorum fortissimum superare. et ecce respicientes viderunt[b] a sagma Vualtharii vascu-
5 lum vini dependere[c] [1].

.x. Interea in eodem monasterio pro consuętudine eisdem temporibus dicitur habuisse[2] plaustrum ligneum mirę pulchritudinis operatum, in quo nihil aliquando fertur portasse aliquid preter[d] unam perticam, quę sepissime configebatur in eo[e], si necessitas
10 cogeretur. sin autem, tollebatur et alio in loco recondebatur. in cuius summitate ferunt qui videre vel audire a videntibus potuerunt[f], habuisse tintinnabulum appensum, valde resonantem. cortes vero vel vicos ipsius monasterii, quę erant proximiores mo-

c. 13 A

(a) *A* p̄ (b) *A* -r̄ (c) *Beth. dubita o che il cronista avesse a mano un testo imperfetto del poema, o che sia andato perduto un foglietto, e in quest' ultimo caso, la perdita sarebbe anteriore al momento in cui sul* v e r s o *si scrisse il diploma di Carlomagno, che comincia sulla c.* 12 B *e prosegue, senza lacune, sulla c.* 13 B. *Nè l'una, nè l'altra ipotesi mi accontenta. Anzitutto si faccia attenzione al fatto che colla parola* dependere *viene posto compimento alla c.* 12 A. *Poi si noti che il poema è quasi finito, e il cronista non può aver impiegato più di due o tre righi per dare il sunto della chiusa. Il cronista, che fu molto particolareggiato nel compendiare la prima metà del poema, è rapido nel riassumerne il rimanente. E qui, narrata l'ultima lotta, in cui consunsero le loro forze i tre combattenti, rimaneva soltanto a dire che Ildegundę legò le ferite dei tre combattenti e diede loro da bere. Forse il cronista può avere anche soppressa affatto questa circostanza, del che sembra trovarsi un indizio nel silenzio serbato sulle ferite. Ma supponiamo che ci fosse anche la brevissima chiusa. Questa sfuggì quando si proseguì la copia sul nostro rotolo. Infatti c'è un distacco tra la c.* 12 A *e la c.* 13 A; *evvi cioè una mutazione nel carattere, nella impressione della mano. Adunque la circostanza casuale della lunghezza della pergamena può, sia pure per disattenzione di chi trascrisse, aver fatto dimenticare l'ultimo cenno. Siccome poi mi sento inclinato a identificare l'autore col trascrittore, così non passo sotto silenzio un'altra ipotesi; il cronista preferì troncare, quasi alla sua fine, il racconto, piuttosto che cercare un altro foglietto, che forse al momento non aveva tra mano.* (d) *A* p̄t̄, *sicchè potrebbe anche leggersi* pręter (e) *A* in eo *corr. da* in unum (f) *A* -r̄

(1) Questa leggenda ha relazione con quanto si narra di Guglielmo d'Orange, come avvertì prima il Bethmann, e poi largamente espose il Rajna (*La cronaca di Novalesa*, in *Romania*, XXIII, 43 sgg.). Un riflesso di essa, come questi eruditi osservarono, si riscontra in Leone Ostiense, *Mon. Germ. hist., Script.* VIII, 584. Merita di esser notato che quest'ultima coincidenza non era passata inosservata al Terraneo nelle note mss. al suo testo del *Chronicon*.

(2) Bethmann trova nell'uso di « habuisse » un riscontro col francese: « il y a eu ».

nasterio per Italię tellus, in quibus ministri monachorum opportunis temporibus congregabant granum, aut vinum [a]. cum autem necessitas vehendi exigeret, ad monasterium eundem sumptum, mittebatur plaustrum hunc cum predicta pertica in eo conficta, cum skilla [1], ad predictos vicos, in quibus scilicet vicis inveniebantur nonnulla alia plaustra congregata, plerumque centena, aliquando ętiam quinquagena, quę deferebant [b] frumenta vel vinum ad ante dictum coenobium. hunc vero plaustrum domnicalem [c] nil ob aliud mittebatur, nisi ut agnoscerent universi magnates, quo [d] ex illo inclito essent plaustra monasterio. in quibus erat nullus dux, marchio, commes [e], presul [f], vicecommes [g], aut villicus [2], qui qualicumque violentia auderet eisdem plaustribus [h] inferre. nam per foros Italię annuales, ut tradunt, nullus audebat negotia exercere, donec eundem plaustrum vidissent advenire mercatores, cum skilla. contigit autem quadam die, ut ministri ipsius ecclesię, cum supradictis plaustribus [h] honeratis solito venirent more ad monasterium. qui venientes in ipsa valle, in quodam prato, invenerunt [i] familiam regis * * [k] pascentes equos regios. qui statim ut viderunt [l] tanta bona servis Dei ministrare, fastu superbię inflati, insurgunt ilico super eisdem hominibus, auferentes ab eis omnia quę deferebant. qui defendere [m] volentes sę et sua, incurrerunt [n] in maiorem ignominiam, perdentes omnia. qui statim mittunt legatum ad monasterium, qui ista nunciaret abbati et fratribus.

(a) *Le parole* a. v. *furono aggiunte di prima mano nell' interlinea.* (b) *A* deferebant *corr. da* deferebbant (c) *Comb. e Beth.* domnicale (d) *Carr. Comb. e Beth.* quod (e) *A* cõmes (f) *A* p̄sul (g) *A* uicecõmes (h) *Comb. e Beth.* plaustris (i) *A* -r̄ (k) *Lacuna nel testo, e la conservano il Carr. ecc. Intendasi* Desiderii *come risulta dalla fine del cap.* XI; *locchè avvertirono Terr. Comb. e Beth. Ma si noti che il passo, ove s' incontra il nome di Desiderio, é di prima mano bensì, ma scritto in rasura.* (l) *A* -r̄ (m) *Le parole* q. d. *vennero scritte due volte; la correzione, che consiste in una raschiatura, pare di prima mano.* (n) *A* -r̄

(1) Il Bethmann per ispiegare questo vocabolo ricorre al ted. « Schelle », « campanula ». Il Terraneo, nelle note mss. al *Chronicon*, si accontenta di riflettere sul moderno vocabolo italiano « squilla ».

(2) Notisi la espressione che sa di diploma.

.XI. Abbas autem mox iussit congregari fratres, quibus insinuavit omne [a] rei eventum. erat autem tunc pater congregationis eiusdem monasterii nomine Asinarius, vir sanctitatis egregius, Franciscus genere, multis fulgens virtutibus. cui cum unus nomine Vualtarius, cui superius memoriam fecimus, respondisset, ut diligeretur [b] illic predictus [c] pater sapientes fratres, ob quorum precacionem [d], tanti sumptui dimitterent iamdicti predones [e] invasionem [f]. respondit protinus eidem abbas et ait: « Quem prudentiorem et sapienciorem te mittere possimus, omnino ignoramus. « te autem, frater, moneo ac iubeo, ut celerius ad eos pergas, nobisque victum vi raptum quantotius reddere festinent moneto, « alioquin citissime in gravi ira incurrant Dei ». at Vualtarius, cum sciret conscientie sue illorum contumacia [g] ferre non posse, respondit, se denudandum ab ipsis tunicam, quam gestabat. predictus vero pater, cum esset religiosus, ait: « Si abstraxerint a « te tunicam, da illis et cucullam, dicens preceptum [h] tibi fuisse a « fratribus ». cui Vualtarius: « Ergo de pellicia, ac de interula, « quid facturus sum ? » respondit venerandus pater et ait: « Di« cito et ex illis tibi a fratribus ęque [i] fuisse imperatum ». tunc Vualtarius: « Obsecro, mi domne, ne irascaris, si loqui addero [k]: « de femoralia [l], quid erit, si similiter voluerint facere, ut prius « fecerunt ? » [m] et abbas: « Iam tibi predicta [n] suffitiat humilitas, « nam de femoralia [o] tibi aliud non precipiam [p], cum magna nobis « videatur fore humilitas priorum vestium expoliacio ». exiens vero Vualtarius cum talia audisset a tanto patrone, cępit a familia queritare monasterii, an haberetur ibi caballum [q], cui fidutia inesset bellandi, si necessitas cogerętur. cui cum famuli ipsius ęcclesie respondissent, bonos et fortes habere poene se essedos, repente iussit eos sibi adsistere. quibus visis, ascendit mox cum calcaribus, causa probationis, supra singulorum dorsa. cumque promovisset primos et secundos, et sibi displicuissent, rennuit eos

(a) *A* oīe *Carr. Comb. e Beth.* omnem (b) *Evidente errore per* dirigeretur (c) *A* p̄d-, *sicchè può leggersi* pręd- (d) *A* p̄c- (e) *A* p̄d- (f) *Sulla* a *c' è un segno d' abbreviazione, di mano incerta.* (g) *Aa* contumaciam (h) *A* p̄c- (i) *A* a fratribus ęque a fratribus *Carr.* a fratribus ęque *Comb.* a patre aeque ac fratribus *Beth.* a fratribus aeque a fratribus (k) *Aa* addidero (l) *Aa* femoralibus (m) *A* -r̄ (n) *A* p̄d- (o) *Aa* femoralibus (p) *A* p̄c- (q) *Aa* caballus

c. 14 A extimplo, narrans illorum vitia. ille vero recordans secum nuper deduxisse in monasterio illo [a] caballum valde bonum, ait illis: « Illum ergo caballum, quem ego huc veniens adduxi, vivit, « an mortuus est? » responderunt [b] illi: « Vivit, domne »; inquiunt: « iam vetulus est; cęterum ad usum pistorum depu- 5 « tatus est, ferens quotidię annonam ad molendinum, hac [c] re- « ferens ». quibus Vualtharius: « Adducatur nobis, et videamus « qualiter se habetur ». cui cum adductus ęssęt et ascendisset super eum, hac promovisset, ait: « Iste », inquid [d], « adhuc « bene de meo tenens nutrimentum, quod in annis iuvenilibus 10 « meis illum studui docere » [e]. accipiens ergo Vualtharius ab abbate et cunctis fratribus benedictionem, hac [f] valedicens, sumens [g] secum duos, vel tres famulos, propere venit ad iamdictos predatores [h]. quos cum humiliter salutasset, cępit illos monere, ne iam servis Dei ulterius talem inferrent iniuriam, qualem tunc 15 fecissent. illi autem cum dura Vualthario coepissent respondere verba, Vualtharius ę contra sepissime illis duriora referebat. hii vero indignati, hac [i] a superbię spiritu incitati, cogebant Vualtharium exuere vestimenta, quibus indutus erat. at Vualtharius humiliter ad omnia obaudiebat, iuxta preceptum [k] abbatis sui, di- 20 cens a fratribus hoc sibi fuisse imperatum. cumque expoliassent eum, coeperunt [l] ętiam calciamenta et caligas abstrahere. cum autem venissent ad femoralia, diutius institit Vualtarius, dicens sibi a fratribus minime fuisse imperatum, ut femoralia exueret. illi vero respondentes, nulla sibi fore cura de precepta [m] monacho- 25 rum. Vualtharius vero ę contra [n] semper asserebat nullo modo sibi convenisse ea relinquere. cumque cępissent illi vehementissime vim facere, Vualtharius clam abstrahens a sella retinaculum, in quo pes eius antea herebat, percussit uni eorum in capite, qui cadens in terram, velut mortuus factus est. arreptaque 30

(a) *A a* illum (b) *A* -r̄ (c) *A a* ac *e così Carr. Comb. e Betb. La correzione è ottenuta colla raschiatura della* h, *la quale essendo stata fatta rozzamente non può attribuirsi alla prima mano.* (d) *A a* inquit (e) *A a* docere *ma la* e *finale è di correzione; pare tuttavia che sostituisca un' altra* e (f) *V. sopra nota* (c). (g) *A* sūmens (h) *A* p̄d (i) *V. sopra nota* (c). (k) *A* p̄c- (l) *A* -r̄ (m) *A* p̄c- (n) *Seguiva una* a *che fu raschiata, forse di prima mano.*

ipsius arma percuciebat ad dexteram, sive ad sinistram. deinde aspiciens iuxta se, vidit vitulum pascentem, quem arripiens abstraxit ab eo humerum, de quo percutiebat hostes, persequens ac dibachans eos per campum. volunt autem nonnulli, quod uni eorum qui 5 Vualtario plus ceteris inportunius insistebat, cum se inclinasset, ut calciamenta Vualtharii ab [a] pedibus eius extraeret, hisdem Vualtharius ilico ex pugno in collum eius percuciens, ita ut os ipsius fractum in gulam eius caderet. ex illis namque plurimis occisis, reliqui vero in fugam versi, relinquerunt [b] omnia. Vualtharius 10 autem adepta victoria, accipiens cuncta et sua et aliena, repedavit continuo ad monasterium cum maxima pred[a] oneratum [c]. abbas autem talia, ut ante audierat, vidit, ilico ingemuit, ac se in lamentum et precibus [d] cum reliquis [e] pro eo dedit fratribus, increpans eum valde acrius. Vualtarius vero exin penitentiam 15 accipiens a predicto [f] patrono, ne de tanto scelere superbiretur in corpore, unde iacturam pateretur in anima. tradunt autem nonnulli, quod tribus vicibus cum Paganis superirruentibus pugnaverit, atque victoriam ex illis capiens, ignominiose ab arva [g] expulerit. nam ferunt aliquanti, quod alio tempore cum de prato 20 reverteretur ipsius monasterii [h], quod dicitur Mollis [1], de quo eiecerat equos regis Desiderii, quo ibi invenerat pascentes [i], hac [k] vastantes erbam. qui cum multos ex illis debellans vicisset ac réverteretur, invenit [l] iusta viam columnam marmoream, in qua

(a) *Aa* a *colla raschiatura della* b, *ma la raschiatura non riuscì bene.* (b) *A* -r̄ (c) *A* pred oneratum *Aa* preda oneratus (d) *A* p̄c- (e) *Corr. di prima mano da* reliqui'd (f) *A* p̄d- (g) *Aa* aruis (h) *Sotto le sillabe* nasterii *corre una serie di punti, forse di prima mano, e forse casuali.* (i) *Il breve tratto* de quo - inuenerat pa, *escluse le seguenti sillabe* scentes, *sta in rasura ed è di prima mano. Sopra il tratto* de quo - desiderii *nell' interlinea erano scritte alcune parole, che furono rase. Delle parole rase nulla potei leggere, tranne che nell' aggiunta interlineare verso metà:* g///os; *delle parole che originariamente formavano il rigo nulla rilevai, fuor che una* r *Tutto pare lavoro di A.* (k) *Aa Carr. Comb. e Beth.* ac (l) *La sillaba* in *fu aggiunta di prima mano nell' interlinea.*

(1) Muratori, nelle sue note, pensa a « Mollard » e il Bethmann preferisce « Pramollo » a non molta distanza da Pinerolo. Molte località nella Savoia portano il nome di Mollard. Ma qui si allude non ad un villaggio, sibbene al nome speciale di un prato, sicchè la identificazione, se non è impossibile, è certo molto difficile.

percussit bis ex pugione (a), quasi leto animo ex victoria, qui maxima ex ea incidens parte, | deiecit in terram, unde usque in hodiernum ibi dicitur diem: percussio vel ferita Vualtari.

.XII. Obiit interea vir magnanimus atque inclitus comes et aleta Vualtharius senex et plenus dierum, quem asserunt (b) nostri multos vixise annos, quorum numerum collectum (c) non repperi, sed in actis (d) vitę suę (1) cognoscitur quibus extiterit temporibus. hic, sicut legitur in hoc fuisse evo, prudentię (e) corporis, ac decore (f) vultui (g) strenuissime adornatus, ita in predicto monasterio post militię conversionem, amoris obędientię et regularis discipline oppido fervidissimus (h) fuisse cognoscitur. inter alia etiam que ipse in eodem gessit monasterio, fecit siquidem, dum vixit, in summitate (i) cuiusdam rupis sepulcrum in eadem petra laboriosissime excisum, qui post sue carnis obitum in eodem, cum quodam nepote suo, nominę Rataldo, cognoscitur fuisse sepultus (k). hic filius fuit filii Vualtharii, nomine Ratherii, quem peperit ei Hildegund, prenominata (l) puella. horum ergo virorum (m) ossibus (n) post multos annos defunctionis sue sepissime visitans, pre (o) manibus habui. nam huius Rathaldi capitis quedam nobilis matrona, cum illo, causa orationis, cum aliis convenisset ex Italię tellus (p), occulte in braciale (q) supposuit suo, atque ad quendam (r) castrum suum deportavit. quod cum, quadam die, igne supposito, concremaretur, post multa adustionem, illum recordans capite, foras traxit atque contra igne (s) tenuit. qui mox mirifice extinctus est.

(a) *Le lettere interne* ugio *sono di prima mano bensì, ma di correzione; delle lettere primitive pare rilevarsi assai poco; forse stava scritto* -ing; *ora si potrebbe leggere* pogione, *giacchè la seconda lettera par chiusa. Beth.* pugione (b) *A* asser̄ *corr. da* adser (c) *Le lettere* co *di prima mano, ma di correzione.* (d) *Aa Carr. Comb. e Beth.* actibus (e) *Aa* prudentia (f) *A (?)* decore *corr. da* decorem (g) *Aa* uultus (h) *A* feruidissimus *corr. da* feruidus (i) *A* sũmitate (k) *A* sepultus *corr. da* sepultum (l) *A* p̄n- (m) *Parola aggiunta interlinearmente di prima mano.* (n) *Aa* ossa (o) *A* p̄ (p) *Aa* tellure (q) *Aa* braciali (r) *Aa* quoddam (s) *Aa* ignem

(1) Il BETHMANN (p. 94, nota 37) suppone che qui il cronista alluda ad un libro intitolato *Acta Waltharii*, ma tale ipotesi non è ben fondata, come mostrò P. RAJNA, in *Romania*, XXIII, 40.

.XIII. Post itaque incursionem Paganorum, quę ultima contigerat vice, antequam hisdem locus reędificaretur, ignorabatur omnino supradicta sepultura Vualtharii ab incolis loci, sicut ceteras alias [a]. eratque tunc vidua, nomine Petronilla, in civitate 5 Sigusina, quę, ob nimiam senectutem, totam [b], ut fertur, incedebat curvam [c]. cuius quoque oculi iam pene caligaverant. haec vero mulier habuit filium, nominę Maurinum, quem Pagani de predicta [d] valle secum vim facientes deduxerunt [e], cum ceteris, concaptivus. cum quibus, ut dicebat, amplius quam .xxx^ta^. in illo- 10 rum manserat arva annorum. postmodum vero licentia a proprio accepta domno, ad domum remeavit propriam. in qua inveniens matrem iam senio confectam, ut supra diximus, que [f] cotidie ad solis residere erat solita teporem, supra quandam amplissimam petram, que [f] proxima erat civitati. in huius ergo fe- 15 mine circuitu veniebant viri cum femine [g] civitatis, scisitantes ab ea de antiquitate ipsius loci, que [f] referebat illis multa maxime de Novalicio monasterio. dicebat enim illis multa et inaudita, que [f] viderat, vel audierat a progenitoribus, et quantos abbates, quantasve destructiones ipsius loci facte a Paganis fuerant. haec igitur 20 quadam die deduci illic [h] se fecerat a quibusdam viris, que [f] ostendit illis sepulturam Vualtharii, que [f] ante ignorabatur, sicut ab antenatis audierat, quamquam enim nulla feminarum olim appropinquare in illo loco [i] audebat. referebat etiam quantos puteos nuperrime in illo habebant loco. nam vicini agebant pretaxate 25 mulieris [k] .cc^tos^. prope vixisse annos.

.XIIII. Antiquis quoque temporibus erat monasterium subditum Novalicio in vallem Bardoniscam, ubi dicitur Plebe martyrum [1], pro eo quia ibi quondam occisi fuerunt [l] monachi

(a) *Aa* ceteræ aliæ (b) *Aa* tota (c) *Aa* curua (d) *A* p̄d– (e) *A* -r̄ (f) *A* q̄ (g) *Aa* feminis (h) *Aa* illuc (i) *Le parole* i. i. l. *sono state aggiunte interlinearmente da A.* (k) *A* p̄taxate mulieris *corr. da* btexate murieris, *ma la triplice correzione avvenne nell'atto stesso della scrittura.* (l) *A* -r̄

(1) Qui si allude alla prevostura di Oulx. Non mi pare sconveniente trascrivere la nota che il TERRANEO appone qui al suo testo: « Alio nomine Ultium, sive Oulx, ubi illustrem b. Laurentii praepositum in-

ipsius monasterii, cum diversi generis atque [a] sexus [b], qui ibidem quasi confugium fecerant a [c] paganis Langobardi, eo tempore quo ipsi Novaliciensem monasterium similiter depopulaverunt [d], inter quos interfectus fuit quidam monachus nomine Iustus [1],

(a) *Parole aggiunte da A nell' interlinea e poi cancellate, come più tardi, dal correttore.* (b) *Aa b. generis sexus* (c) *Lettera cancellata da Aa* [illegible] (d) *A* [illegible]

«stituit an. .MLXV. Cunibertus pon-«tifex Taurinensis, litteris datis, quae «adhuc extant. Ait autem Cunibert-«tus [*Chartarium Ulciense*, edd. RI-«VAUTELLA et BERTA, pp. 25-26]: «"erat autem intra hos fines episco-«patus nostri locus inter Alpes situs, «qui Plebs Martyrum nuncupatur «inter Secusiam et Ianum montem, «secus ripam fluminis Durie, reve-«rentia et religione revera dignus, «sed multo tempore, incuria et ne-«gligentia post persecutionem et de-«solationem Paganorum usque ad «nostrum tempus desertum." Qui-«bus ex Cuniberti verbis intelligere «licet fuisse ibi aliquod monasterium «quod a Paganis destructum sit». Un esemplare del diploma di Cuniberto, con apparenza d'originale (sia poi tale in fatto, o non sia) trovasi presso una famiglia patrizia, come c'insegna il p. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Piemonte*, Torino, 1898-99, p. 349.

(1) Quantunque il libello posto sotto la testa di Giusto non accenni a santità o a martirio, dal contesto del racconto apparisce sufficientemente chiaro che il cronista voleva qui fare allusione a san Giusto di Susa. Di questo santo poco si narra, e questo poco fu raccolto da PIER GIACINTO GALLIZIA, nella sua opera postuma *Atti de' santi che fiorirono ne' domini della reale Casa di Savoia*, III, 117 sgg. Le notizie date dal cronista sul sepolcro di san Giusto sembrano in contraddizione diretta con quanto Rodolfo Glabro asserisce sulla impostura fatta da un tale che voleva far passare per reliquie di san Giusto e d'altri santi, le ossa di persone qualsiansi. Il BALDESANO cita (fasc. XIIII, c. 3 B) «la historia «di san Giusto di Susa», nella quale pure si asseriva che san Giusto era un monaco della Novalesa trucidato dai Longobardi, nella incursione della fine del VI secolo; il brano lo si può vedere alla fine del fragm. V, § 5, del lib. I del *Chron. Novalic.* (vedi sopra, p. 116). Nulla di meglio può ricavarsi dal ROCHEX (*La gloire*, p. 31), e dal GIROLDI (*Annotazioni* al TESAURO, *Historia di Torino*, I, 482 sgg.), quantunque questi si riferisca agli «Atti «manoscritti della chiesa di Susa e «della prevostura di Ultio». Un lavoro critico sopra san Giusto sarebbe desiderabile, ma di quel santo non credetti occuparmi davvantaggio, poichè le relazioni tra la sua storia e quella della Novalesa riescono piuttosto indirette che dirette. Come mera congettura esposi (p. 159) l'ipotesi che colla frase «sotius sancti Petr[on]i» il cronista voglia significare che san Giusto fosse monaco della Novalesa. Con ciò si accorderebbe la tradizione testè riferita, ma siccome questa sembra presupporre l'esistenza del monastero Novaliciense in un tempo in cui esso per certo ancora non esisteva, così abbandono la dilucidazione di tante oscurità a chi voglia farne studio speciale. E tale studio potrebbe chiarire anche le origini della chiesa di S. Giusto a Susa.

RODOLFO GLABRO (*Hist.* lib. IV,

qui iustus erat et nominę et opere, atque alter cui nomen fuit Flavianus. horum namque monachorum epythafia suis capitibus subposita sunt tempore interfectionis eorum. quorum unus sic legebatur: « Hic iacet Iustus monachus, frater Leonis, sotius 5 « sancti Petri veri » [a], alterum vero non reminiscimus [1].

(a) *Che cosa significhi* veri *non veggo. Non escludo, ma parmi poco probabile l'ipotesi, che a* veri *sottostia un nome locale. Che sia da leggere:* sancti Petroni? *V'arrebbe perciò la frase* sancti Petri *e non più, e potrebbe significare che Giusto era monaco di S. Pietro, cioè della Novalesa.*

capo 3, in Bouquet-Delisle, *Recueil des historiens de la Gaule*, X, 46-47) narra che il marchese (Olderico) Manfredi mentre costruiva un monastero a Susa, andava in cerca di reliquie di santi, colle quali arricchirlo. Fu allora che un « homo plebeius mango-« num callidissimus », impostore qualificato, gli presentò le ossa di san Giusto, martirizzato a Beauvais, ma esse erano state tolte, come altre reliquie da lui spacciate, da recenti sepolcri. Il racconto di Rodolfo Glabro, non soltanto contraddice alla tradizione leggendaria agiografica, ma anche alla ingenua, ma pure schietta narrazione del nostro cronista. E ancora non intendo come Olderico Manfredi costruisse il monastero, senza sapere qual santo vi si dovesse particolarmente onorare.

(1) Di qui si è creduto da critici insigni (Terraneo, *Adel. illustr.* II, 124 sgg; Rajna, *La cronaca*, in *Romania*, XXIII, 37, e *Altre antiche orme dell'epopea carolingica in Italia*, ivi, XXVI, 34 nota) di poter dedurre che queste frasi del *Chronicon* siano state scritte prima della traslazione del corpo di san Giusto a Susa. E tale traslazione avvenne nel 1027 o in quel torno, certo in età anteriore al 1029, data della fondazione del monastero di S. Giusto di Susa (*Mon. hist. patr.*, *Chart.* I, 480; *Bull. d. Ist. Stor. Ital.* n. 18, p. 61 sgg.). Ma tale ipotesi non pare sufficientemente fondata. Siccome il cronista vide i libelli sottoposti alle teste di Giusto e di Flaviano, così sembra chiaro che i sepolcri loro fossero già aperti, e i corpi levati, quando il cronista si recò nella valle di Bardonecchia (cf. le mie *Ricerche*, p. 56), ed esaminò le cose di cui qui parla. Si può chiedere perchè mai, in tale supposizione, non aggiungesse parola sopra la dedicazione del monastero di S. Giusto, e sopra le altre circostanze che coloriscono questi fatti. Ma tale domanda, che sarebbe pienamente giustificata ove si trattasse di uno storico comune, può facilmente aversi per imprudente, mentre ci troviamo dinanzi ad un cronista che non armonizza mai o quasi mai fra loro i fatti di cui vuol discorrere. Scrive a brandelli, e disgregatamente. Copia da fonti antiche, mette in iscritto tradizioni e leggende, scrive di volta in volta ciò che gli accade d'apprendere. Ma il lavoro di fusione è alieno quasi affatto dalle sue abitudini di scrittore.

Appena può riuscire utile ricordar qui la diceria sparsa solo nel secolo XIII, o anche dopo, che san Massimo, primo vescovo di Torino, fosse fratello di san Giusto monaco Novaliciense. Questa leggenda, che si legge nella Vita di san Massimo edita dai Bollandisti (Iun. VI, 48 sgg.), fu giudicata del tutto favolosa dal Savio, op. cit. p. 293.

.xv. In eodem denique monasterium (a) multę fiunt semper sanctorum visitationes, que sepissime (b) bonis monachis et simplitioribus hominibus apparent. a quibus nonnullis audivi (c), Domino teste, referre, quia tanta turba beatorum hominum albatorum ibi bonis apparent in silentio noctis, quanta si videres 5 ex civitate aliqua omnes viri et femine simul pergere, sicut faciunt Christicoli (d) tempore rogationum, quando pergunt per eclesias, sanctorum sufragia flagi[tantes]... (e) (1).

Fragmenta capitis .xvi. (?)

[De Geraldo monacho mentionem legimus in inscri- 10 ptione cap. .xviii. iuxta indicem, quem referimus.]

[Baldesano, fasc. XVIII, c. 3 A (2).]

Era ivi un monaco antico, addimandato Geraldo, di vita molto essemplare. Questi stando una notte vegghiando, che gl' altri monaci dormivano, udì nella chiesa un coro di persone che can- 15 tavano, e stando tra se stesso a pensare che voci fossero quelle che udiva, s' imaginò che i monaci già si fussero levati a ma-

(a) *Aa* monasterio (b) *A scrisse* sepissime a *e poi raschiò la* a (c) *Traccia di correzione nella penultima lettera.* (d) *Aa* christicolę (e) *Carr. scrive* suffragia flagi *e poi nota: « Manca qui il restante di questo capo dell' originale, insieme con i due se- « guenti altri capitoli, cioè fino al cap.* XVIII, *leggendovisi solamente le tre ultime linee « del cap.* XVII, *che sono le seguenti:* patricio qui et ipsemet– ». *Di qui appare che il testo era allora nella stessa condizione d' oggi, poichè solo con* patricio, *che è al principio del secondo rigo di c. 16* A, *comincia il testo rimasto intatto facile a leggersi: il rigo precedente è usufruito per unire la c. 16 alla 15.*

(1) Andò perduto un foglietto, e la legatura tra questo e il precedente è moderna e fatta col refe. Sopra ciascuno dei due margini, inferiore della c. 15 e superiore della c. 16, si vedono i tagli fatti per la inserzione delle tenie pergamenacee, spettanti alla primitiva allacciatura. Vuolsi osservare che il margine superiore della c. 16, fin da quando vi furono aperti i tagli, non trovavasi più nella condizione primitiva, ma era stato smozzato, come si dirà in nota di qui a poco.

(2) Alcune delle ultime cose, che si incontrano in questo frammento, ricordano assai dappresso il cap. XV del presente lib. II. Combetti attribuisce il titolo del cap. XVIII « De quodam « sene monachum nomine Geraldum » al cap. XX, ma a questo invece si riferisce assai più probabilmente la didascalia: « de duobus hominibus ».

tutino, senza che egli se ne fosse accorto; levossi frettolosamente, dolendosi molto di haver perduto il matutino, et andando verso la chiesa, la trovò serrata; cominciò a picchiare, il monaco, e dimandare per nome i monaci, che credeva che fussero in chiesa, 5 ma niuno gli rispondeva, nè tampoco gli apriva. Stette il semplice monaco un gran pezzo picchiando e dimandando, e vedendo che niuno si moveva, si imaginò che ancora non fussero levati quelli che nominava, e perciò se ne tornò alla propria cella, dove, mentre stava pensando a questo, restò addormentato sin tanto 10 che sonando il matutino si destò, et con gli altri andò all' officio. Era questo Geraldo dotato di tanta semplicità, e perciò sovente udiva le armonie degl' angeli e santi, che venivano a visitare quel luogo rigato col sangue di tanti martiri. Vi era un altro monaco addimandato Rainulfo, c' haveva la cura degl' infermi; questi 15 stando una notte intorno ad uno infermo, udì anco una insolita armonia, e stando con grande attentione, la godette molte ore con sua grandissima consolatione, e perchè l' hora era straordinaria, giudicarono coloro a' quali egli il giorno seguente manifestò questo, che fusse qualche celeste visitatione, come quelle 20 che Geraldo soleva udire. Erano in detta abbatia diversi oratorii e chiese, alle quali nel silentio della notte si solevano vedere solenni processioni da l' una a l' altra con grande splendore, che accompagnava siffatte processioni. Una notte dunque occorse che cuocendo un contadino, che habitava presso del monasterio, 25 del pane al forno, insieme con la moglie, vide una gran moltitudine di persone, che con molti lumi andavano visitando le dette chiese; erano coloro tutti vestiti di bianco, et entrando in ciascuna delle chiese, vi stavano alquanto tempo, e poi uscendo andavano all' altra. Imaginossi il contadino, ciò vedendo, che fussero 30 i monaci, i quali per qualche particolare devotione o solennità del monasterio andassero processionalmente visitando tutti quei sacri luoghi; per il che, fatta la mattina, corse subito al monasterio e dimandando et a i monaci et alla famiglia, che solennità fusse quella che la passata notte gli havesse spinti a fare sì 35 bella processione in habiti bianchi, nè si trovando alcuno che gli sapesse dire cosa veruna di tale processione, essendo allhora i

monaci tutti ritirati, vennero in cognitione che questa fusse visitatione di beati spirti, i quali si solevano vedere ne' luoghi di celebre santità...

FRAGMENTUM CAP. .XVII. (?)

[Argumentum huius fragmenti congruere videtur cum inscriptione capitis .XIII. in catalogo capitum huius libri.] 5

[BALDESANO, fasc. XXVIII, c. 3 A (1).]

Tra gl' altri monasteri, che nella donatione di Abbone fatta a Novalesa erano compresi, ve ne era uno di monache nella città 10 di Lione, pur anco sotto il titolo di San Pietro; ma perchè vicino a Novalesa vi era un monte nella cui sommità erano due laghi e spatiose praterie e molte salvaticine, il quale da i passati re era stato dato all' arcivescovato di Lione, per commodità del monasterio di Novalesa diede Abbone all' arcivescovo il mona- 15 sterio ch' egli haveva a Lione, e ricevè da lui il detto monte, il quale applicò parimente a quello di Novalesa, al quale vie maggiormente lo affettionavano le celesti visitationi et apparitioni, che sovente si facevano, non solamente ad alcuni santi monaci, ma anco ad alcune semplici persone secolari. 20

c. 16 A [.XVII.] (2) . . . . g . . . . Abbone *(?)* patricio, qui et ipse mox tradidit eidem loco atque ab-

(1) Le ultime parole di questo frammento ricordano il principio del capitolo XV, testè riferito. Alla donazione fatta da Abbone patrizio alludendo il cronista nel seguente cap. XVIII, usa la frase « ut supra locuti sumus ». Forse voleva riferirsi al capitolo presente, dove si sarà fatto discorso più largamente di Abbone e delle sue azioni.

(2) Il margine superiore di questo foglietto è stato smozzato, e le prime linee sono o sciupate o raschiate. Ciò devesi a mano antica, e forse al cronista stesso. Sul *verso* della c. 15, rimase bianca la parte anteriore, e il testo incomincia col tratto « Post obitum... », che si inizia sul *verso* della c. 16; ma lo scrittore ivi ebbe cura di evitar di scrivere sulle linee sciupate o raschiate sul *recto*; la raschiatura è adunque anteriore al testo scritto sulla faccia *verso*.

bati, pro eo quia prope erat de [a] iamdicti cęnobii [b], et ille archiepiscopus recepit prȩfatam cellam puellarum, vocabulo sancti Petri, in sua civitate.

.XVIII. Cum autem vir clarissimus atque mente et rebus Deo ditissimus iam sepe dictus patritius [1] cum cuncta donatione, quȩ ex suis opibus et ruribus, sive servis et ancillis, quibus beato Petro Novaliciensi monasterio tradiderat, quem sibi, ut supra locuti sumus, heredem mente devota instituit, timens ne aliquando post multa annorum curricula ipsud [c] monasterium a qualicumque gente vastaretur. quod et ter, eu!, factum fuisse legimus. precȩpit [d] ex candidissimis marboribus et diversis lapidum generibus mire pulchritudinis et altitudinis elevari archum [e] in Sigusina civitate, herens muros [f] ipsius de foris, sub quo olim terebatur via, qua vehebatur iuxta aque ductum ante castrum Viennensis, in quo fecit ex ambabus scribere partibus [2], que [g] et quanta in ipsa civitate et in tota valle tradiderat herede [h] suo beato Petro, ut si aliquando, invidiante vel incitante diabolo, monasterium ipsud [i] destrueretur, ut monachi, qui ibidem [k] iterum ȩdificantes habitare vellent, in predicto [l] lectitando invenirent archo, que [m] ad eundem locum pertinere videbatur arva. propterea enim studiosissimus pater in predicto [n] scribere voluit arco [o], ut quanto plures eam legerent, tanto minus honor ipsius monasterii occultaretur. videlicet, ut hi qui de Italia transituri erant ad Galliam supra se ante oculos in promptu haberent eandem scripturam. similiter vero illi, qui de Gallia viam carpebant ad Italiam, ‖ ex altera archi parte haberent que [p] legere possent, quatenus semper scirent monachi ipsius coenobii, quid olim ibi delegisset ipse. similiter per omnes vicos et curtes precepit [q] fieri que [r] usque in odiernum permanent

c. 17 A

(a) *Parola aggiunta di prima mano nell' interlinea e poi cancellata dal correttore.* (b) *Aa* iamdicto cęnobio *Carr.* iam dicto cęnobio (c) *Aa* ipsum (d) *A* p̄c-, *sicchè può leggersi anche* prȩc- (e) *Le parole* e. a. *furono aggiunte di prima mano nell' interlinea.* (f) *Aa* muris (g) *A* q̄ (h) *Aa* heredi (i) *Aa* ipsum (k) *A* ibidem *corr. da* ibedem (l) *A* p̄d- (m) *A* q̄ (n) *A* p̄d- (o) *A* arco *corr. da* archo (p) *A* q̄ (q) *A* p̄c- (r) *A* q̄

(1) Veggasi il testamento di Abbone fra gli Acta al n. II (I, 20-38).

(2) L'iscrizione può vedersi in *C. I. L.* V, 2, n. 7231.

diem. ipse vero residebat in castrum Viennensem[a][1], in quo aliquantas petras de eadem re iussit conscribi[1].

.XVIIII. Erant autem sub eodem monasterio eo tempore multa monasteria, scilicet in Frantia et in Burgundia, sive in Italia, seu in Gallia, necnon et per diversas provintias, sicut et in Roma duo monasteria atque in Golismo[b][2] alia duo. cum vero persecutio Paganorum facta fuisset in predicto[c] Novalicio, tunc illi monachi, qui erant de Frantia, ad propriam[d] repedaverunt[e] arvam[f], manentes deinceps per cellulas, que[g] ante fuerant sub eius ditione con[s]titutę[h]. similiter namque alii atque alii fecerunt[i], deferentes libros ex illo antiquissimo loco atque membranas. tertia autem destructione facta[3], permansit locus ille, sacer ac Deo dicatus, * *[k] annis absque habitatione alicuius hominis. sicque factum est, ut cum illi de Frantia fuerant, sive de diversis locis, sicut supra diximus, qui ob metum Paganorum exinde fugissent, ut amplius non repedarent Novalicio, neque illi ex Novaliciensi suos ultra agnoscere potuerunt[l] fratres, cum omnes monachi infra supradictorum annorum solitudinis illius defuncti fuerint.

.XX. Narrabo ętiam adhuc miracula, quę de tanto bene condecet fari loco. erat preterea[m] nostri temporis[4] in familia predicti[n] coenobii bubulcus quidam ortus ex viculo quodam, Viennensi urbe proximo, nomine Gislardus, qui amplius .XL. annorum

(a) *Nell' interlinea era stata aggiunta una parola, che fu poi raschiata. Forse vi si ripeteva* uiennensem; *forse stava scritto* ueterem. *Pare ad ogni modo che la parola cominciasse per* u (b) *A* in ingolismo *ma la prima sillaba* in *è cancellata di prima mano.* (c) *A* p̄d– (d) *Aa (?)* propria (e) *A* –t (f) *Aa (?)* arua (g) *A* q̄ (h) *A* contitutę *Carr., certo per correzione congetturale,* constitutę *Comb. e Beth.* constitutae (i) *A* –r̄ (k) *Breve lacuna nel ms.* (l) *A* –r̄ (m) *A* p̄t– (n) *A* p̄d–

(1) Vienne è celebre per le sue antichità romane, tra le quali spicca il tempio di Augusto e Livia, considerato come uno dei monumenti dell'età romana meglio conservati, che esistano in Francia.

(2) Angoulême. BETHMANN, p. 96, nota 47.

(3) Notisi come il cronista sempre insista sulla triplice distruzione del monastero. Ne parla qui, nel lib. I, fragm. V, p. 110 sgg., nel lib. V, cap. II.

(4) Cioè: al tempo nostro. Il cronista si riferisce ai suoi anni giovanili.

fertur in ipso servisse loco. hic cum quadam die summo surrexisset crepusculo, ut boves eiceret in pratum, quod est ante ipsum sacrum monasterium ad pascendum, continuo se, ubi pervenit in quodam loco, conculcans, obdormivit. qui cum post somni quietem surrexisset, omnem comam capitis hac [a] barbam in eodem loco ubi obdormivit mox cęcidit, ut surrexit. erat enim valde capillatus, ut asserunt [b], qui eum ante viderunt [b], hac [c] barbam habens prolixam. mecum enim per triennium habitans, sepissime loquele [d] eius et aspectus [e] omnino ubertim fruitus sum [f]. alio namque tempore militum turba in eodem, causa orationis, convenerat loco. ubi dum omnes quietem corporis in nocte dedissent, unus ex illis, cui ęqui traditi fuerant ad custodiendum, in predictum [g] eos eiciens pratum, ut pastu herbarum reficeret, eos ilico insecutus est. ubi cum se inclinasset et obdormisset, omnes capilli eius a capite defluxerunt [h]. hisdem [i] namque vir, ut surrexit, mox caput eius denudatum apparuit, lucens tamquam quis galeam ferret in capite, micantem hac [k] perlucentem. continuo sotii illius cum vidissent quę evenerat, mirati sunt dicentes: « Supra tumbam alicuius sancti ob- « dormisti ». ipse vero lacrimis totus [l] perfusus [m], cum maximo dolore et ignominia, talia videbatur invitus sustinere. et quid mirum, si in eodem tanta fiunt miracula loco, in quo multa quondam fuerunt [n] martiria, diversa genera cęlebrata?

EXPLICIT LIBER [o] .II.

(a) *Aa* ac (b) *A* -r̄ (c) *Aa* ac (d) *A* loquel (e) *Aa* aspectibus (f) *Aa* frui sum visus (g) *A* p̄d- (h) *A* -r̄ (i) *Aa* hidem (k) *Aa* ac (l) *Parola aggiunta di prima mano.* (m) *A* pfus' *Carr.* perfusus *Comb. e Beth.* profusus (n) *A* -r̄ (o) *A* LIB̄

[LIBER III.]

INCIPIUNT CAPITULA [a] LIBRI .III.

(a) *A* cap̄ (b) *A* p̄c- (c) *Aa* prudentiam (d) *Aa* iactura

.XII. De miraculis eiusdem beatissimi Frodoini, et quantam in eum rex ammirationem exinde habuerit.
.XIII. Ubi multa bona pro ammiratione sanctitatis ibi facere predixit [a].
.XIIII. Quod post invasionem Italię sancto viro cortem quandam regiam, nominę Gabianam, tradidit.
.XV. De filio suo Ugone, quem beato viro in monastica professione nutrire rogavit.
.XVI. De cruce, quam idem beatissimus vir in eodem loco fecit, et quibus pignoribus in ea locavit.
.XVII.Ẏ [b] Quod quadraginta et tribus annis in abbatia sine crimine mansit.
.XVIII. De testamentum [c] ipsius loci, quod [d] fecit renovari.
.XVIIII. De famulos [e] ipsius ęcclesię, qui manebant in villa Ociatis.
5 qualiter eos ante regis legatos devicit.
.XX. De exemplaria emunitatis Karoli regis [f].
Oziatis, qualiter eos ante regis legatos devicit [g]. c. 19 A
Ẏ.XX. De exempla [h] ęmunitatis Caroli regis atque patricii ad abbatem Frodoinum [i].
10 .XXI. De Atteperto monacho.
.XXII. De Carolo imperatorę et Algiso regis Desiderii filio.
.XXIII. Cur occidere eum Carolus voluit.
.XXIIII. Qualiter ęvaserit et ad Anzam matrem usque pervenerit.
.XXV. De Amblulfo abbate.
15 .XXVI. Quod post Amblulfum, Hugo in abbatiam electus fuit.

(a) *A* p̄d– (b) *Questo segno, somigliante alla lettera* Y, *fu aggiunto da A, quando, per mezzo della inserzione di un foglietto, si prolungò la serie dei capi, componenti l' indice. Il segno corrispondente* Ẏ *fu collocato avanti alla didascalia del cap.* XX, *ma l' aggiunta probabilmente è posteriore al momento in cui si scrisse la didascalia medesima: questo ad ogni modo è certo, che quando si scrisse il numero* XX, *se si lasciò innanzi ad esso lo spazio destinato a quel segno (cf. sopra, p. 17), questo non era già da quel segno occupato.* (c) *Aa* testamento (d) *Aa* quem (e) *Aa* famulis (f) *Veggasi il seguito di questa didascalia, al principio della c. 20 A. È chiaro che nel riordinamento dei capitoli e delle pergamene, come si lasciò nascosto il principio della didascalia, così si avrebbe dovuto, per coerenza, sopprimerne la fine; se non lo si fece, ciò devesi attribuire soltanto a dimenticanza.* (g) *Così al principio della carta si ripeterono i due ultimi righi della c. 18 A, poichè si dubitava che questi rimanessero nascosti, nell' unione delle due carte; invece rimase nascosto soltanto il rigo* .XX. De exemplaria – regis (h) *Aa* exemplariis (i) *A* frodoinum *corr. da* froddoinum

EXPLICIUNT CAPITULA [f] LIBRI .III.
INCIPIT [g] LIBER TERTIUS.

[.I.] FUIT igitur circa haec tempora apud regnum Francorum vir quidam inclitus nomine Magafredus [1], qui et ipse 15 Francigena extitit, scilicet tempore Pipini ducis eiusdem prenominate [h] gentis. hic vero, ut nonnulli tradunt, lineam consanguinitatis ab ipsis regibus Francorum priscis traxisse temporibus. fuit ętiam dives in opibus hac [i] terrarum fultus ruribus. his quoque diebus Liutprandus rex Langobardorum apud Italiam strenue re- 20 gnabat, qui tante longitudinis fertur pedes habuisse, ut ad cubitum humanum metirentur. horum vero pedum mensura pro consuetudine inter [k] Langobardos tenetur in metiendis arvis, usque

(a) *A* cōmissū (b) *Aa* hugonis (c) *Aa* Ottone (d) *La c. 19 venne inserta e fu scritta da A, ma la scrittura non giunge neppure ai due terzi del* r e c t o, *tutto il resto rimanendo vuoto. La faccia* v e r s o *è scritta per intero, e il testo che essa reca, legasi con quello delle faccie* v e r s o *delle cc. 18 e 20. Se ne conchiude adunque che l'inserzione ebbe luogo prima che si fosse finito di coprire col carattere la faccia* v e r s o *del rotolo.* (e) *Legasi colla fine della c. 18 A. Dopo l'inserzione della c. 19 queste fine di didascalia avrebbesi dovuto sopprimere.* (f) *A* CAP̄ (g) *A* INCIP̄ (h) *A* p̄n- (i) *Aa* ac (k) *A* in inter, *ma la prima sillaba, probabilmente di prima mano, fu levata.*

(1) G. T. TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 27 sgg.), colla sua consueta finezza critica, combatte gli errori dal Pingon accumulati sopra questo Magafredo, e prova che egli non era castigliano, nè padre di quel Teudaldo che viene ricordato nel testamento di Abbone del 739 (v. Acta, n. II; I, 36). Dimostra (p. 39) ancora che egli non poteva essere marchese di Susa.

in presentem diem, ita ut pedes eius in pertica, vel fune .XII. fiat tabulam [1]. erat enim [a] pius in pupillis et viduis, misericors in iudiciis, largus in ęlemosinis, pauperum beneficus [b] et rector in [c] Dei ecclesiarum [2]. huius ergo temporibus apud Forovicum [3] 5 erat sanctus Baodelinus [4], et in episcopio Astensis sanctus preerat [d] Evasius episcopus [e] [5]. ad hunc vero predictum [f] regem

(a) *A* e enim, *dove la prima* e *fu lavata, probabilmente da A.* (b) *A* pauperum . beneficus (c) *Parola cancellata da Aa con sei punti.* (d) *A* p̄e- (e) *A* ep episcopus *dove la prima sillaba* ep *fu lavata, assai probabilmente da A.* (f) *A* p̄d-

(1) Il « pes Liprandi » è già ricordato nella *Historia Langobardorum*, presso WAITZ, *Script. rer. Langob. et Italic.* p. 197. Il TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 28-29) rimanda a tale proposito a G. VILLANI (*Cron.* lib. II, cap. 7) e aggiunge: « conservasi pure « presso di noi, ov' essa misura viene « dal volgare e corrotto nome di p e- « l i p r a n d o appellata ». La storia di questa misura fu scritta da C. DAL-L'ACQUA, *Del piede Liutprando*, in *Misc. di st. ital.* 1882, XXI, 3 sgg.

(2) Questo giudizio sopra re Liutprando è, quasi alla lettera, trascritto dalla *Hist. Langob.* di PAOLO DIACONO, lib. VI, cap. 38, e specialmente cap. 58 (ed. WAITZ, *Script. rer. Langob.* pp. 178, 185-86). La frase « elemosinis clarus » segna un punto di contatto fra i due luoghi, che non può aversi per casuale.

(3) Corrisponde a « Forum » di PAOLO DIACONO, op. cit. lib. VI, cap. 58, ed ora dicesi: « Villa del Foro », non lungi da Alessandria. È una località donde spesso escono alla luce oggetti di antichità. Cf. ERMANNO FERRERO, in *Notizie degli scavi*, 1896, pp. 56-57.

(4) Il passo dipende da PAOLO DIACONO, op. cit. lib. VI, cap. 58 (ed. WAITZ, p. 186).

(5) Di questo preteso vescovo Evasio tenni parola nei miei *Appunti sulla storia astese* (*Atti dell' Istituto Veneto*, II serie, VII, 43 sgg.). Quivi mostrai come sia tutt' altro che provata l' esistenza di questo Evasio, mentre la sua notizia riposa, oltre che sopra la cronaca presente, soltanto sul falso diploma di Carlomagno (A c t a, n. *XII; I, 51-60) per la Novalesa, e sul diploma plumbeo di re Liutprando alla chiesa « di S. Evasio » (del principio del secolo XIII), senza dire della leggenda o p a s s i o la cui compilazione va posta fra il IX e il X secolo. Al diploma falso di Liutprando, siccome congetturai negli *Appunti*, probabilmente precedette un diploma vero, in cui il destinatario era non un vescovo Evasio del secolo VIII, ma sant' Evasio titolare della chiesa. Il SAVIO (*Vescovi d' Italia*, *P i e m o n t e*, Torino, 1898-99, pp. 117-24) non crede si possa decidere in modo assoluto, nè in favore nè contro alla esistenza di un Evasio vescovo d'Asti, al tempo di re Liutprando, o in epoca anteriore. Egli peraltro ritiene più prossima al vero e più verosimile l' ipotesi seguente: Liutprando trasportò da Benevento le reliquie di un sant' Evasio, e per esse costruì in Casale una chiesa; fece poi la sua donazione, non ad Evasio vescovo di Asti, ma alla chiesa casalese di S. Evasio. Questa ipotesi, che compie quella da me proposta, quando esaminai il falso diploma plumbeo di re Liutprando, ha per sè grande probabilità, e ci fa evitare gravi ostacoli, che altrimenti non si saprebbe come si potrebbero girare.

Pipinus [a] suum parvulum filium nomine Karolum direxit [1], ut ei iuxta more ex capillis totonderet, et fieret et [b] pater spiritalis [c]. quod et fecit. nam remisit eum patri suo multis honoratus muneribus. cumque Pipinus ex hoc mundo migrasset, regnante Karolo filius [d] eius, Sarraceni super eius arva [e] | irruentes, devastabant cuncta. qui Karolus statim per legatos Liutprando mandans, ut cum Langobardis Galliam sibi in adiutorium veniret. nam coniuncti Franci cum Langobardis et cum excomprovincialibus, Sarraceni ab ipsa terra ignominiose eiecerunt. non multo ergo post tempore gloriosus rex Liutprandus defungitur, et in loco eius Desiderius rex exaltatur. huic ergo fuit uxor nomine Anza. ergo de his nobis dicta sufficiant. succincte ad historiam redeamus [2].

c. 21 A

.II. Habuit siquidem idem prenominatus [f] vir inter ceteros filios unum nomine Frodoinum, qui magnę auctoritatis et mirę sanctitatis apud Novaliciensi oppido [g] legitur fuisse pater. siquidem cum esset parvulus puerulus tradidit eum iam nominatus pater abbati Novaliciensi coenobio [h], qui et ipse illis diebus maximis fulgebat in mundo virtutibus. putatur enim tunc pater eiusdem monasterii fuisse sanctę memorię Asenarius abbas. fuerat siquidem et ipse Francicus [i] genere, hac nominatissimus inter

(a) A pipin' (b) *Forse erroneamente si ripetè la sillaba finale della parola precedente. Beth.* ei (c) A spālis, *può quindi leggersi anche* spiritualis (d) *Ia* filio (e) *A* arva *corr. da* arvam (f) *A* p̄n– (g) *Ia* noualiciense oppidum (h) *Ia* noualiciensis coenobii (i) *A* francicus *corr. da* francus

(1) Giustamente J. ROMAN (*De la valeur* &c. p. 48), seguendo BETHMANN (p. 98, nota 58), osserva che qui 'l cronista si sbaglia, mentre Carlo (Martello) mandò in Italia Pippino, secondo l'attestazione di PAOLO DIACONO, op. cit. lib. VI, cap. 53. La confusione era già stata notata dal TERRANEO, nelle note mss. al suo testo del *Chronicon*. Tutti e tre questi scritti fanno risalire l'errore a ciò che il cronista nulla sapeva di Carlo Martello, e quindi lo confondeva con Carlomagno. L'errore si fa manifesto anche nella frase, che tosto segue: « cumque Pipinus ex hoc mundo migrasset » &c.

(2) Si confrontino le frasi seguenti: PAOLO DIACONO, op. cit. lib. I, cap. 26: « ad nostrae seriem revertamur historiae »; lib. II, cap. 13: « ad historiae seriem revertamur »; LIUDPRANDO, *Antapod.* lib. I, cap. 31: « ad narrandi ordinem redeamus ».

proceribus[a] Francorum. dedit ergo pater multa terrarum predia[b] eidem filio suo, quem tradidit monastico ordini erudiendum.

.III. Nutritus vero idem puer, hac[c] eruditus in omni scientia litterarum, sive in cunctis in quibus doceri eum oportuerat, factusque iuvenis, coepit semetipsum in nonnullis bonorum operum exercitiis constringi, atque sapientioribus et sanctioribus senioribus ita obędientię et subiectione se humiliabat, ut nullus putaretur in monasterio secundus. sicque crescens de virtute in virtutibus cotidie pollebat nonnullis bonis operibus. quis ergo valet lingua facta illius explicare? ante ergo, ut opinor, tempus deficeret, lingua tabesceret, mens estuaret. ętiamsi tocius corporis membra verterentur in linguas[d], nequirent fari virtutes illius, in quibus se diu noctuque exercitans, scilicet in vigiliis, quibus aliis preveniebat[e], orationibus peculiariis, maceratione corporis, abstinentia ciborum et potum[f], caritate, humilitate, oboedientia, pacientia, castitate, mansuętudine, subiectione, et, ut ante dixi, dies ante deficerent, quam facta bona operum suorum lingua explicare valeret.

.IIII. Defunctus itaque est seculo almificus pater Asenarius. cui successit protinus in abbatiam vir valde laudabilis domnus Vuitgarius episcopus[1], qui cum obisset, successit post eum[g] eius sanctitate sequens gloriosissimus pastor Frodoinus. in huius quoque abbatis electione postulatum est a Domino, quis ex ipsis

(a) *Aa* proceres (b) *A* p̄d- (c) *Aa* ac (d) *A* linguas *corretto da* linguis (e) *A* p̄uen- (f) *A* potū *Carr.* potus *Comb. e Beth.* potuum (g) *Le parole* uir ualde *(r. 19)* - eum *furono inserte interlinearmente da A, e di carattere affatto simile all'aggiunta* animo *fatta nel cap.* VII *del lib.* II *(p. 136, r. 5). Considerando anche la didascalia di questo capitolo, si può conchiudere che quando il capo fu scritto, il cronista non pensasse a Witgario. Il carattere della correzione è somigliantissimo a quello del cap.* XXIIII *(pp. 191-92) che appunto parla di Witgario.*

(1) TERRANEO nelle note mss. al *Chron.*: « Circ. an. 768 videtur defun- « ctus Azenarius, ipsique successor « datus Witgarius, qui et Mauriennen- « sem episcopatum uno eodemque tem- « pore rexit ». Quanta incertezza regni sulla sede episcopale di Witgario, si disse in *Ricerche*, p. 148. Nella Series abbatum (I, 436) mi astenni da qualsiasi ipotesi. SAVIO (op. cit. p. 228) riceve Witgario nella serie dei vescovi di Moriana, senza che peraltro egli intenda decidere la questione. Le relazioni ecclesiastiche fra St-Jean de Maurienne e il territorio Novaliciense sembrano suffragare tale opinione.

omnibus dignus esset tanti honoris excipere. quibus mox divinitus ostensum est Frodoinum ad hoc esse dignu[m] (a). evenerat igitur illo in loco tali consuętudine antiquis temporibus, ut non aliquis ibi in pastorem eligeretur, defuncto patre, donec cuncti fratres communi (b) consilio unanimesque Dominum per (c) 5 biduanis et triduanis abstinentię die noctuque supplicarent. sicque a Deo post (d) hanc flagitationem digni ad laborem hunc inveniebantur. et ideo, quia Dei cum voluntate fiebat, semper bono melior subsequebatur. haec vero non vidi, neque in lectione aliqua repperi, sed auditu didici. 10

.V. Erat preterea in beato Frodoino abbate tanta vigilantia et studia sanctitatis, ut neminem in haec arva | abbatum vel episcoporum, aut aliquem in studio sanctitatis degentem eius meritis et virtute comparari audeam. quippe cum nemo hominum eius prudentię (e) vel sanctitatem nullomodo pleniter possit ennarrari (f), 15 cum in finem huius (g) opuscoli sui mirum de eo quippiam et incredibile forsitan dicturus sum (1).

c. 22 A

.VI. Eo igitur tempore, quo fama istius viri sanctissimi per mundi partes micans refulgebat, Dominus omnipotens per visio-

(a) *A* dign////// *con un frammento della* u (b) *A* cõmuni (c) *Parola cancellata, forse di prima mano; tuttavia Beth. la accettò nel testo; ne la espunse invece il Comb. Carr.* post (d) *A* post *corr. da* post post (e) *Aa* prudentiam (f) *Aa* ennarrare (g) *La parola* huius *fu da A aggiunta interlinearmente. Viene il sospetto che l'autore scrivendo dapprima:* in finem opuscoli sui *pensasse a comporre una vita di san Frodoino, così come scrisse la biografia di sant' Eldrado. Mutato avviso, aggiunse* huius, *ma neppure questo secondo progetto egli poi colorì. La parola* sui *non conviene colla presenza di* huius

(1) Di qui forse si può raccogliere che quando si scrissero queste parole, dando forma definitiva al passo, l'autore stava dubitando seco stesso sulla fine da darsi all' opuscolo, tanto era peranco mal soddisfatto dell'opera sua. Vuolsi ad ogni modo osservare che gli ultimi capi del v libro sono appunto dedicati alla narrazione di miracoli; laonde si può sospettare che, al momento in cui si scrivevano le presenti parole, l'autore non pensava alla composizione dell' Appendice.

Come si annotò, la parola « huius », che accenna espressamente al *Chronicon*, è un'aggiunta, che dà senso nuovo a un passo. Ma siccome, se la parola è aggiunta, essa proviene però sempre da A, e non va ascritta a un correttore, sia pure antico, così ha ragion d'essere il ragionamento, che presuppone il testo nella sua forma attuale.

Karolo regi Francorum ostendere dignatus est, ut ad Italiam
tocius properaret suę dicioni subiugandam. qui protinus
ocans vicinas gentes, fecit exercitum copiosum cum manu
a Francorum. ad Italiam disposuit ilico cum suis propere
re.

vii. Movens interea idem rex ingentem exercitum suum per-
que in montem Geminum [(a)] [(1)], sive ianuam regni Italię dici
st. in quo olim templum ad honorem cuiusdam Caco deo [(b)],
et Iovis, ex quadris lapidibus, plumbo et ferro valde co-
s, mirę pulchritudinis, quondam constructum fuerat. in eo
ue monte duę [(c)] consurgunt fontes, una [(d)] ex uno latere
tis, alia [(e)] ex alio. sicque in convallibus suis descendentes
aulatim crescentes, magna efficiuntur flumina. una [(f)] vero,
nomen est Duria, pergens per Italiam semper turbida, paucos
s pisces, non obmittens suum nomen, donec demergatur [(g)]
Heridanum, maximum fluvium [(h)]. alia [(i)] namque discurrit
Galliam provinciam, valde pisciferam et claram, usque dum
atur in Rhodanum fluvium. cumque de eodem monte Ka-
s descenderet, invenit in descensu ipsius montis turrem quan-
sub qua carpebatur viam [(k)], in qua manebat latro cum suis

a) *A* g gem-, *la prima* g *fu lavata.* (b) *A* cacodõ, *ma l' amanuense non bada*
tacco delle parole. (c) *Aa* duo (d) *Aa* unus (e) *Aa* alter (f) *Aa* unus
a demergitur (h) *Aa* fluuiorum (i) *Aa* alter (k) *A* uiam *corr. in* uia; *forse*
rezione è dell' amanuense stesso.

Il Terraneo, nelle note mss. al
t., non sa dire di qual monte vo-
arlare il cronista, mentre è indu-
che Carlomagno discese per il
enisio. Ma il Bethmann (p. 99,
52) osservò che il cronista per
alludeva al Monginevra, mentre
dei fiumi Dora (Riparia) e Du-
, mettendoli in relazione con esso.
dicendo, il Bethmann rileva che
magno, secondo altri passi del
o *Chronicon*, non calò in Italia
uel monte; che anzi può riuscir
strano che un monaco novaliciense
(tuttochè soggiornasse forse abitual-
mente in Breme) confondesse il Mon-
ginevra col Moncenisio, che si trova
a poche ore di cammino dall' abbazia.
Sulla via tenuta da Carlomagno in
questa occasione nella sua discesa in
Italia veggasi Abel-Simson, *Jahrbücher des fränkischen Reiches unter Karl
dem Grossen*, Lipsia, 1888, I, 141; Mühlbacher, *Deutsche Geschichte unter den
Karolingern*, Stuttgart, 1896, p. 97.
Cf. la nota seguente.

latronibus, nomine Ebrardo. qui multa mala ibi faciens cum suis, non permittebat aliquem inlesum transire, aut depredabantur [a], aut vapulabantur, aut interficiebantur. sicque sanguis ibi innoxius nimis effundebatur. hunc ergo latronem obpugnans, Karolus devicit, coepit et interfecit, turremque ipsam destruxit. exinde vero movens exercitum, pervenit ad Novaliciensem monasterium, ubi cum suis diutissime moratus est [b].

.VIII. Cumque rex cum suis totam vallem Sigusinam occupasset, pervenit ipse, ut supra diximus, ad Novaliciensem famosissimum coenobium [1], ubi tam diu stetit, donec omnem sumptum et escam monachorum in cibum consumeret [c]. ‖ non enim ibi sine causa morabatur. erat vero illis diebus hoc cęnobium

c. 23 A

(a) *A* depd (b) *A* ēst (c) *A* consumeret *corr. da* summeretur

(1) Qui parla il cronista della venuta di Carlomagno all'abbazia della Novalesa. Quale via abbia egli percorso è chiaro. Quantunque sul Moncenisio non fosse stato ancora eretto l'Ospizio di S. Maria, che deve la sua fondazione a Lodovico il Pio (cf. *Ricerche*, pp. 178-80), egli percorse certamente la via, che questa medesima istituzione dimostra essere allora generalmente praticata. Passato il piano del Moncenisio, e lasciato dietro alle sue spalle il deliziosissimo lago, che si stende sul punto più elevato del ripiano, Carlomagno senza dubbio si accostò alla Cinischia, e ne seguì la riva destra. Così arrivò al luogo dell'attuale Ferrera, donde è agevole il passo all'abbazia. Lasciata poi la Novalesa, senza dubbio accompagnò la Cinischia, battendo fino a Venaus presso a poco la via attuale. Ma questa, oltrepassato Venaus, si affretta verso Susa, aprendo una breccia attraverso allo sperone montuoso su cui si ammirano tuttodì i ruderi dello storico forte della Brunetta. Qui la via fu tracciata in tempi a noi vicinissimi, e non può essere questa la direzione presa dall'esercito franco. È ovvio invece ritenere che Carlomagno abbia continuato a seguire più o meno dappresso il fiume Cinischia, fino a raggiungere, presso Urbiano e Mompantero, tanto la strada romana, che andava a Torino, quanto le rive della Dora Riparia, nella quale influisce la Cinischia appunto lì dappresso. Il ch. prof. E. FERRERO (*La strada romana da Torino al Monginevro*, Torino, 1888, in *Mem. Accad. di Torino*, II serie, vol. XXXVIII, Scienze morali, p. 431) pubblicando una stela migliaria romana trovata nel 1885 presso Mompantero, con: « M P XXI », giunge a recar nuova luce sulla strada romana, che correndo ora alla destra ed ora alla sinistra della Dora, congiungeva Torino con Susa.

Da Mompantero in poi Carlomagno non aveva che da battere la strada romana, in quell'età - non è dubbio - ancora bene conservata, e dirigersi così contro alle Chiuse, dietro alla cui protezione re Desiderio si preparava alla difesa.

valde opulentissimum, et rebus ditissimum, et de sanctissimo patre bene fuerat comptum.

.VIIII. Ante ergo adventum Karoli audiens Desiderius rex Langobardorum, quod super se venturus esset, misit ad universos potentes et magnates regni sui. sciscitat ab eis quid [a] facturus esset. qui respondentes dixerunt [b], non sibi posse cum modico exercitu occurrere, qui cum valida manu super se veniebat. sed « iube », aiunt, « omnes valles [c] et aditos Italię, per quos de Gallia « ad Italiam transiri potest, muro [d] et calce de mont [e] ad montem « claudere et sic per propugnaculas [f] et turribus [g] aditum ipsum « prohibere ». qui ita fecit. nam usque in presentem [h] diem murium [i] fundamenta apparent, quem ad modum faciunt de monte Porcariano usque ad vicum Cabrium [1], ubi palacium illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat [2].

(a) *A* qd (b) *A* -r̄ (c) *Si può anche punteggiare* sed « iube », aiunt omnes, « ualles (d) *A* mo͘ro (e) *Aa Carr. Comb. e Beth.* monte (f) *Aa* propugnacula (g) *Aa* turres (h) *A* p̄s (i) *Aa* murorum

(1) Quasi all'imboccatura della valle di Susa, poco all'ovest del villaggio di S. Ambrogio, si erge rapidissimo, sulla destra della Dora Riparia, il monte Pirchiriano. Esso ha forma piramidale, e la sua vetta è sormontata dalla Sagra di S. Michele, ora posseduta dai RR. PP. Rosminiani. In antico era quella una celebre badia benedettina. Il monte si distacca dalla catena montana, che limita a mezzogiorno la valle della Dora, ossia di Susa. Dall'alto della Sagra di S. Michele si domina largamente la valle verso il suo sbocco. Costituendo il monte Pirchiriano una specie di sperone, che, staccandosi dalla catena montana, si addentra verso la valle, ne viene che questa in quel luogo si restringe alquanto. Tuttavia essa valle rimane ancora larga un paio di chilometri, tanto più che quasi di fronte al monte Pirchiriano la linea dei monti, che trovansi alla sinistra della Dora, si ritira alquanto verso settentrione, abbandonando alla valle una notevole estensione di terreno, della forma di una mezzaluna. Chi ha veduto le Chiuse dell'Adige tra Verona e la Valle Lagarina, ne ricevette tutt'altra impressione. Le Chiuse di Susa sono al paragone larghissime, nè alla Dora Riparia tocca, come all'Adige, di correre strettamente incassata fra due alte e ripide montagne, così che appena rimane aperto il varco alla strada, sulla riva sinistra di quel fiume.

Il monte della Sagra dalla parte di oriente ha, ai suoi piedi, il villaggio di S. Ambrogio, di cui si parlò. Dal lato opposto, ad occidente, le radici del monte sono coperte dal piccolo e povero paese, denominato Chiusa di S. Michele. La Sagra è un colossale

(2) V. nota 1 a p. 177.

.x. Dum autem haec a Desiderio facta fuissent et Franci nullum transitum alicubi repperiri potuissent, veniebat pars exercitus Francorum per dies singulos, plerumque milleni, aliquando

edificio religioso, che nella sua parte più antica e più imponente risale senza dubbio al secolo XI. Grandioso è l'ingresso, e sopratutto lo scalone, che dà accesso all'ampia e imponente chiesa a tre navate. L'epoca di queste costruzioni fu stabilita, specialmente in base a criteri artistici, da R. BRAYDA (*Il medioevo in Val di Susa*, Torino, tip. Salesiana, 1885, p. 10), mentre ancora pochi decenni fa si ascrivevano al secolo X (PAOLO LORENZO RE, *Avigliana ed il suo castello*, Novara, 1863, p. 10). Gli indizi storici (cf. F. SAVIO, *Le origini dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino, 1888) favoriscono il giudizio del Brayda.

Ma alcuni anni or sono, scavandosi nel sottosuolo dell'interno della chiesa, si trovarono le fondamenta di altra chiesa, e questa antichissima. Essa pure era a tre navate. Sopra questi scavi non furono ancora fatte pubblicazioni, sicchè non si può oggidì pronunciare alcun giudizio sull'età di quel tempio, che forse non è posteriore alla guerra di Carlomagno. Forse esso era pure dedicato a san Michele; nè sarebbe infatti sconveniente una cappella dedicata all'arcangelo protettore dei Longobardi, presso alle costruzioni militari, erette in difesa del loro regno contro i Franchi.

Scendendo (un'ora e mezzo di cammino) dalla Sagra verso occidente, si trova ai piedi del monte Pirchiriano, come dicemmo, la borgata della Chiusa. Poco ad occidente di essa, oltrepassata appena la chiesa di S. Croce, appariscono i residui del grande muraglione della Chiusa longobarda. Nel linguaggio locale, chiamansi « la mura ». Questa costruzione si appoggia ad un piccolo contrafforte roccioso, staccantesi dalla catena montana, e si dirige, in linea retta, verso il mezzo della valle. La muraglia è grossissima, e dalla parte d'Italia (cioè verso oriente) è rafforzata da brevi contrafforti, collocati a circa venti metri di distanza l'uno dall'altro. Ora, si afferma, ne restano più o meno in piedi ancora quattro, e sono grossissimi: peraltro a me non riuscì vederne che due, quelli più prossimi al Pirchiriano. La fronte anteriore (verso la Francia, cioè verso occidente) è piana, e dinanzi ad essa corre un piccolo fiume detto dai terrazzani « el rì », che presto confluisce in un altro corso d'acqua, diretto alla Dora. La muraglia in discorso è formata da pietre di varie dimensioni, legate insieme con calce.

Oggidì la muraglia non si avanza molto verso la parte mediana della valle. Ma (per quanto mi fu assicurato da persona del luogo) fino a non molti anni or sono la prosecuzione della muraglia, nella direzione attuale, era attestata fin verso il punto medio della valle da numerose rovine. Non è trascorso un tempo molto lungo dacchè venne distrutto un notevole tratto di muraglia, che stava a breve distanza dal sacello (« pilon », in dialetto piemontese) di S. Rocco e dalla strada trasversale, che guida dalla chiesa alla strada nazionale.

Esaminando la direzione della muraglia adesso esistente, si vede che essa si dirigeva non proprio al villaggio detto Chiavrie, ma al gruppo montano che sta più a monte di quel paese, separa Chiavrie da Condòve, e chiamasi « Truc le Mura ». Così

duo milia. obpugnabant [a] et obsidebant Langobardos, super eis per [b] propugnaculis obsistentibus. erat enim regi Desiderio filius nomine Algisus, a iuventute sua fortis viribus. hic baculum ferreum aequitando solitus erat ferre, tempore hostili, et ab ipso fortiter inimicos percutiendo sterni [c] (2). cum autem hic iuvenis dies et noctes observaret et Francos quiescere cerneret, subito super illos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris,

(a) *A* obpugnabant *corr. da* obpugnabbant (b) *Parola cancellata, con due punti, da Aa.* (c) *Aa* sternere

essa congiungeva le due catene montane, nel punto in cui minore era la distanza dell'una dall'altra.

Il p. PLACIDO BACCO (*Cenni storici su Avigliana e Susa*, Susa, Gatti, 1881, I, 57) ha questa descrizione della muraglia: « Consistevano le Chiuse in gi« gantesche mura terminanti a destra « ed a sinistra della valle dove mag« giormente si stringe, per l'avanzarsi « che fanno l'uno contro l'altro due « sproni assai scoscesi, cioè a destra « della Dora il monte Pirchiriano, col « picco che discende al luogo oggidì « detto Chiusa, ed a sinistra del fiume « coll'opposto monte detto il monte « Caprasio, al cui piede era il castello « lambito dalla Dora. Forte difesa « ed abitazione dei re longobardi era « il vico Cabrio, chiamato così dal « cronografo della Novalesa, e dal di« ploma del Barbarossa villa de Ca« brias. L'unica uscita che quivi « eravi, guardava Avigliana ed era « conosciuta col nome di Porta d'I« talia ». In questa descrizione (che nei punti essenziali ricomparisce presso R. BRAYDA, op. cit. p. 4, col. *b*) c'è qualche esagerazione. Chi sente parlare di « mura gigantesche » s'immagina qualche cosa di paragonabile alle mura ciclopiche di Fiesole; ma la realtà del fatto non tarda a disilluderlo.

Parmi conveniente riferire questa nota del TERRANEO, sempre acuto ed istruttivo: « Hodie: Mont Epicare et « Chiavrie. Porcherianum montem a « nescio qua vetere urbe Pyrchirio no« men habuisse fabulatur pro more suo « Pingonius. An potius uti oppositum « montem Caprasium a capris dictum « affirmant, ita et Porcarianus a porcis ».

(1) Alle leggende longobarde raccolte qui dal cronista, vorrebbe levar valore C. BECCARI (*La cronaca della Novalesa e le sue leggende*, Roma, 1884, pp. 22-25), al quale fu risposto nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* (IV, 266-67), facendosi notare come esse trovino corrispondenza nei racconti riferiti da frà GIACOMO DA ACQUI, *Chronicon imaginis mundi*, in *Mon. hist. patr.*, *Script.* III, 1490-93. Il raffronto con Giacomo d'Acqui era stato accennato già dal BETHMANN (pp. 99-100, nota 56), il quale credeva, che presso questi due cronisti e presso Notkero Balbulo, monaco Sangallese (*Mon. Germ. hist.*, *Script.* II, 726 sgg.), si dovessero cercare le vestigia di un ciclo poetico speciale, estraneo al ciclo carolingico ben conosciuto.

(2) Questa descrizione delle azioni gloriose di Adelchi viene raffrontata dal ch. prof. F. GABOTTO (*Notes sur quelques sources italiennes de l'épopée française au moyen âge*, in *Revue des langues romanes*, 4e série, X, 260-61; a. 1897) con quanto la leggenda poetica francese canta di Oggeri il Danese.

maxima cede eos prosternebat. cum vero haec per dies singulos agerentur, contigit ioculatorem ex Langobardorum (a) gente ad Karolum venire, et cantiunculam a se compositam (b) de eadem re rotando in conspectu suorum cantare. erat enim sensum predicte (c) cantiuncule huiusmodi:

Quod dabitur viro premium (d),
Qui Karolum perduxerit in Italię regnum,
Per quae (e) quoque itinera
Nulla erit contra se hasta levata,
Neque clypeum repercussum (f),
Nec aliquod recipietur ex suis dampnum (g) (1).

cumque haec dicta ad aures Karoli pervenissent, accersivit illum a se, et cuncta quęsivit (h) dare illi post (i) victoriam repromisit.

.XI. Karolus ergo mandans suos, mox in crastinum paratissimos esse ad iterandum. ubi sanctissimus pater Frodoinus hoc con-

(a) *La seconda o non è chiara, e potrebbe essere una a, ma assai più probabilmente è una correzione di a, essendosi scritto dapprima* langobardis, *e volendo poi l'amanuense scrivere* langobardorum (b) *A* cōpositū (c) *A* p̄d- (d) *A* p̄m- (e) *Ao Corr. Comb. e Beth.* quae (f) *Ao* clypeus repercussus (g) *Se avessi voluto distinguere* Quod-, Qui-, Per-, Neque- *i versi avendo riguardo soltanto agli iati posti da A, ne avrei fatto quattro. L'iniziale del primo verso nel ms. è maiuscola, minuscole sono le altre iniziali.* (h) *Sopra* quę *nell'interlinea A ripete la sillaba, tolta la codilla, cioè* que (i) *A* pōst

(1) E. Schröder (*Langobardische Alliteration*, in *Zt. für deutsches Altertum u. deutsche Litteratur*, 1893, XXXVII, 127-28) si sforza di cercare sotto il velo di questa malmenata canzonetta le vestigia di un carme tedesco a rima baciata; e di tale ipotesi credette tener conto E. Dümmler, in *Neues Archiv*, XVIII, 252. Veggasi anche *Jahresbericht über die Erscheinung auf d. Gebiete d. germanischen Philologie*, XV, 28 (2, 120).

Lo Schröder, ben conosciuto nel campo della letteratura poetica tedesca del medioevo, nel lavoro citato esprime l'avviso che il monaco Novaliciense abbia trovato il carme già voltato in latino, e spera di poterne fare, nelle finali dei versi, la retroversione longobarda. Il verso « Quod - premium » finiva con lont, e rimava col verso « Qui - regnum », poichè la frase « Italiae regnum » non poteva essere originariamente se non « Langobardo « lant ». Il terzo verso « Per - itinera » dovea finire con wega, la quale parola legavasi per alliterazione con « weri arwegit », versione di « hasta le- « vata », con cui si chiude il quarto verso. Il quinto verso « Neque - re- « percussum » fa pensare al finale longobardo « Scilt wider scutit », colla alliterazione con scado, che metteva termine al verso sesto, il quale nel latino chiudesi col vocabolo « damp- « pnum ». Nelle parole longobarde così restituite non è difficile rilevare anche l'esistenza di alliterazioni interne.

perit [a], protinus illi duos monachos misit, mandans ut in crastinum ante profectionem escam capere dignaretur. ‖ quibus Karolus respondit: « Ergo iam plurimi evoluti sunt dies, quibus ego cuncta « vestra bona cum meis in cibum consumpsi ». at illi perseveranter instabant, ut iussa sancti viri facere dignaretur. et ille: « Faciam », inquid [b], « quod iubet domnus meus ». illis vero recedentibus, precepit [c] suis tota nocte vigilare, et explorare fores monasterii, ne de qualicunque [d] parte ibi cibum [e], vel potum [f] introduceretur. sciebat enim quod nihil cibi, vel potus, sive aliquid ad ędendum in monasterio remansisset. noverat namque per omnia virum esse sanctum.

c. 24 A

.XII. Ea vero nocte idem pater beatissimus totam duxit pervigilem [1], rogavitque Dominum cum lacrimis, qui servis suis in montibus et in desertis locis semper ferculis suis ministrare dignatus est, ut sibi misereri dignaretur, prebens [g] alimenta monachis et qui in deserti regione quinque milia ex quinque panibus et duobus piscibus saciavit hominum, suis sa[c]iare [h] dignaretur hospitibus [i]. cumque his orationibus et aliis huiusmodi tota nocte perorasset, repperit summo mane tantam copiam vini et panis in cellario, quanta aliquando ex labore proprio habere potuit. erant enim omnia vascula vinaria vino optimo replęta, et orreum replętum ipsum [k]. facta autem die, summens [l] rex cibum cum suis, sciscitat qualiter vel unde illis ipsum advenisset cibum. cui [m] cuncta per ordinem relata sunt [n]. amirans ergo rex, et clamans sanctitatem huius viri, laudans Deum et glorificans, abiit.

(a) *A* cōperit (b) *Aa* inquit (c) *A* p̄c- (d) *A* -cū- (e) *Aa* cibus (f) *Aa* potus (g) *A* p̄b- (h) *A* sa////iare; *Carr. tralascia come illeggibile questo vocabolo. Comb. e Beth.* saciare (i) *Tutta la citazione evangelica, cioè il tratto* et qui - hospitibus *(rr. 16-18), è raschiata, certo da Aa, poichè la raschiatura è fatta imperfettamente.* (k) *Qui segue uno spazio vuoto di sette righi, che corrisponde ad un tratto pari all'ultimo brano surriferito da* et qui in deserti regione *in poi.* (l) *A* sūm- (m) *A* Cui cūq; *coll'ultima parola cancellata di prima mano.* (n) *Aa* relata fuissent

(1) Sembra potersi intravvedere due settenari sdruccioli nelle parole « idem - beatissimus » e « totam - pervigilem ».

.XIII. Promittens ergo interea rex ante suum gressum ibi multa bona facere propter ammirationem [a] predicti [b] abbatis et veneratione eiusdem loci coetuque fratrum inibi degentium, quia multi nobiles carne et nobiliores fide, scilicet ex Francorum prosapia ibi Deo militabantur. si quis vero episcopum, vel abbatem, suo loco desiderasset de monachis ipsius loci et de discipulis beati Frodoini et de eius doctrina viri requirebantur, de quibus nonnulli miræ et perfecte sanctitatis in eodem loco exercebant.

.XIIII. Igitur tuba convocatus omnis regis exercitus, ipseque rex abbati et omnium fratrum orationibus se conmendans [c], deinde valedicens, precedente [d] iamdicto ioculatore, coepit abire. qui ioculator, relinquens omnia itinera, ducebat regem cum suis per crepidinem cuiusdam montis, in quo usque in hodiernum diem via Francorum dicitur. cumque de predicto [b] descendissent monte, devenerunt [e] in planiciem vici, cui nomen erat Gavensis, ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium. Desiderius vero sperans Karolum ante se ad bellum. Karolus autem a dorsa ipsorum de monte descenso, festinabat. at [f] ubi Desiderius talia conperit [g], ascenso aequo, Papiam fugiit [1]. Franci enim diffundentes se huc illucque, capiebant omnia,

(a) *A* āmirationē (b) *A* p̄d- (c) *A* cōm̄dans (d) *A* p̄c- (e) *A* deueneī
(f) *In luogo di* At *pare fosse scritta una parola di più sillabe.* (g) *A* cōperit

(1) Non era un critico acuto, ma conosceva benissimo la località il p. PLACIDO BACCO (op. cit. pp. 62-63), il quale così descrive il cammino percorso in questa occasione da Carlomagno: «... lasciava quell' abbadia « [della Novalesa] proseguendo il cammino nella parte inferiore di Susa, seguendo a destra della Dora. Ascese « a Villar Focchiardo, varcò il torrente detto il Grave e salì sino ai « pressi del Colle Bione ed al Piano « dell' Orso, così denominato dal « volgo, e nell'archivio della Novalesa « via Francorum; anche oggidì « se ne conserva l' antica tradizione. « Di là prese coll' esercito il versante della valletta, abitata già allora da più famiglie, che, dall' uso « denominate quelle della Valletta, « davano principio alla più vetusta e « diramata famiglia dei Valletti in Giaveno. Così discesero i Franchi col « loro bellicoso condottiero per la prenominata valle sino al piano di Giaveno. L' itinerario seguìto era noto « a Carlomagno, come il passaggio « più breve, ed il meno disastroso, « formato dalla natura stessa. Questo continua ancora a praticarsi dagli « abitanti di Villar Focchiardo, che « tengono commercio con quelli di

vastantes castella scilicet et vicos. tunc accedens iamdictus ioculator ad regem, pẹtiit ut sibi promissum daretur, quod ante illi pollicitus fuerat. tunc ait illi rex: « Postula quod vis ». cui ille: « Ergo[(a)] ascendam in unum ex his montium et tubam fortiter per- 5 « sonabo corneam, et quantum longe audiri potuerit, dabis mihi[(b)] « in merito et munere, cum viris et feminis ». et rex: « Fiat « tibi iuxta verba tua »[(1)]. qui protinus, adorans regem, abiit. ascendensque in uno monticulo, fecit sicut dixerat. descendensque ilico, ibat per viculos et arvam, interrogans quos inveniebat: « Au- 10 « disti », inquid, « sonitum tube? » cui si dixisset: « ẹtiam, au- « divi »[(2)], dabat illi mox colafum, dicens: « Tu », inquid, « es « meus servus ». ita ergo dedit illi Karolus quantum sonitum

(a) *Forse errore per* ego (b) *A* m̄i

« Giaveno. Colà Carlomagno... si ordinava in battaglia, volgendo a combattere i Longobardi non alle Chiuse, « ma dietro alla Chiuse, nel luogo di « Avigliana... ». Il torrente Gravio scende nella Dora Riparia poco al nord di Villar Focchiardo. Sta Col Bione sulla più alta cresta montana; e il Pian dell' Orso trovasi fra il torrente predetto e Col Bione. In quella regione l' altipiano è largo, esteso così da lasciar passare una compagnia di soldati, schierata di fronte.

Essendomi recato sui siti, sentii proporre un' altra ipotesi, di cui è autore il capitano Grange, che poi fu direttore della biblioteca Civica di Susa. Egli supponeva che Carlomagno, sorpassato l' attuale villaggio di S. Antonino, abbia deviato, prendendo i monti che limitano a mezzogiorno la valle della Riparia, e siasi diretto verso Avigliana, passando successivamente per i villaggi di Folatone e Bennale, per il Colle di Braida e quindi per il paese di Valgioie.

A Giaveno allude senza dubbio il cronista colla frase « vicus, cui nomen « erat Gavensis ». Quel villaggio sta a mezzogiorno di Avigliana, sulla sinistra del Sangone, e trovasi veramente sopra un altipiano, che è circondato dai monti e dai colli, i quali dividono il suo territorio da quello di Pinerolo; cf. CASALIS, *Dizionario*, VIII, 48 sgg.

Nei *Jahrbücher des fränkischen Reiches unter Karl dem Grossen* di ABEL-SIMSON (I, 147) si nota, che nella leggenda intorno alla discesa di Carlomagno appena alcuni fatti possono avere un fondamento storico nella tradizione locale, e come esempio di tali fatti, vi si mette in evidenza appunto questo, della discesa per la « via Francorum » e Giaveno. Del resto, non è questa un' opinione speciale a quell' opera.

(1) Frase che ricorda LUC. I, 38: « fiat mihi secundum verbum tuum ».

(2) Cioè: « sì; udii ». Nel commento Novaliciense alla *Regula monachorum* (cf. *Ricerche*, p. 89, r. 9) si ha per « sì » usata la parola « etiam ». Su questo commento veggasi ora anche L. TRAUBE, *Textgeschichte der Regula S. Benedicti*, in *Abbandl. d. k. bayer. Akad.* 3 cl. XXI, 44 e 119.

tubę audiri potuit. atque ita, dum vixit, tenuit, suique filii post eum. qui usque in presentem diem servi ipsi Transcornati vocantur. Karolus denique capiens Taurinensem civitatem atque cunctas urbes et castra universa. cumque ad Papiam venisset, erat ibi eo tempore sanctus Theodorus episcopus, qui tunc ibi episcopabat. ob cuius meritis, prohibitum est Karolo de cęlo, ut dum predictus[a] episcopus viveret in corpore, non esset ab eo capta ipsa civitate[1]. nam ita divinitus Karolo revelatum fuerat. discedente itaque Karolo ab ea, coepit abire per circuitu eiusdem civitatis, capiens urbes universas, scilicet Eporediensem, Vercellis, Novariam, Placentiam, Mediolanum, Parmam, Tertonam, atque eas, quae circa mare sunt, cum suis castellis. deinde non multo post, defungitur ille beatus episcopus. insinuatum est protinus Karolo, quod ille obisset. qui, congregans statim universum exercitum, tendit Papiam, circumdat eam atque obsedit. ibi autem Desiderius rex fugiens, manebat cum Algiso filio suo et filiam. erat autem Desiderius valde humilis et bonus. tradunt vero nonnulli, quod cum hisdem Desiderius cotidię media nocte surrexisset et veniret ad ęcclesiam sancti Michaęlis, vel sancti Syri[2], sęu per cęteras alias, aperiebantur statim regię[3] divinitus, ante suo conspectu. dum ergo Ticinensis civitas diu obsideretur, contigit ut filia De-

(a) *A* p̄d-

(1) La leggenda, secondo la quale Carlomagno non poteva entrare in Pavia, è in relazione con quanto Paolo Diacono (op. cit. lib. II, cap. 27) racconta di Alboino. Secondo G. Cappelletti (op. cit. XII, 405) san Teodoro tenne la chiesa pavese dal 745 al 748. Nella sua epigrafe sepolcrale (cf. *Acta Sanctor.* Mai, IV, 702, ediz. di Venezia 1740; Cappelletti, loc. cit.) si legge che egli visse: « Tempore quo Carolus rex magnus « et optimus istas [terras] Tenuit et « rexit grandi pietate benignus ».

(2) Il prof. C. Merkel (*L'epitafio di Ennodio*, in *Mem. Accad. Lincei*, serie V, vol. III, parte 1, p. 204) ne dedusse che forse la chiesa di S. Michele a Pavia denominavasi anche da san Siro. Questa ipotesi non accontentò il dottor G. Mercati, come sappiamo dal Merkel stesso (*Correzioni e note*, in *Atti Accad. Lincei*, Roma, 1896, V, 425). A me pare che il cronista Novaliciense distingua qui la chiesa di S. Siro da quella di S. Michele. Della esistenza di una chiesa dedicata in Pavia a san Siro recano testimonianza due cronisti dei secoli XI-XII, recati in mezzo dal Merkel, nella prima delle due citate pubblicazioni; ma dove quella chiesa precisamente si trovasse, non possiamo proprio determinarlo.

(3) Cioè le « porte regie ».

siderii [1] conpositam [a] epistolam ultra Ticini fluvium per balistam Karolo transmisit, dicens [b], ut si se in coniugium accipere dignaretur, traderet illi continuo civitatem et cunctum thesaurum patris. ad hęc Karolus scripsit talia verba puellę, quę amorem ipsius magis in se incitaretur. ‖ quę statim furando tulit claves portę civitatis, quę erant ad capud lectuli patris, atque mandans per balistam Karolo ut [c] eadem nocte paratus esset cum suis, cum signum sibi ostenderetur, intraret in civitate. qui ita fecit. nam cum Karolus ipsa nocte portę civitatis appropinquans intraret, occurrit illi predicta [d] puella, gaudio ex promissione sublevata. quę statim inter pedes aequorum conculcata atque interfecta est. erat enim nox. tunc in ipso fremitu aequorum per porta intrantium, expergefactus Algisus, regis filius, evaginato ense, percutiebat omnes Francos intrantes per portam. cui pater statim interdixit ne faceret, quia voluntas Dei erat. videns autem Algisus quia non poterat tanto exercitui sustinere, fugiens abiit. Karolus vero capiens civitatem, ascendit in palatium, ubi ad eum omnis civitas venit, receptaque sacramenta fidelitatis abiit. post modicum denique mandans predictus [d] rex abbati Novaliciensis, scilicet Frodoino, ut ad se veniret. quod et fecit. nam dedit illi cortem magnam, nomine Gabianam [2], ubi cum apendices suos erant mansas mille, propter reverentiam abbatis ad ipsum locum Novaliciensem. dicunt vero [e] nonnulli quod Karolus rex oculos eruisset Desiderii in Ticinensi civitate, ubi eum coepit.

c. 25 A

(a) *A* cōpositā (b) *A* dicš (c) *A* ut ęę, *ma le due ultime lettere furono subito lavate.* (d) *A* p̄d- (e) *A* Dicunᵗů, *cioè A erasi dimenticata la* t *ed avea accostato* Dicun *a* uero

(1) Questa narrazione sulla figlia di Desiderio ricorda quanto di Romilda assediata dagli Avari in Cividale narra Paolo Diacono, op. cit. lib. IV, cap. 37. Di qui traggo le frasi: « in matrimonium accipere », « nefaria concupivit », che possono riuscire utili nel paragone.

(2) Gabiano è capoluogo di mandamento, non lungi da Casale, nella provincia di Alessandria; trovasi sulla destra del Po. La « curtis Gabiana » figura nel diploma di Corrado II, 1026 (Acta, n. LXII; I, 151) tra i possessi di Breme. L'epiteto di « curtis « magna » non è molto comune. Lo si vede applicato a Biella nel diploma 16 marzo 882, di Carlo III volgarmente detto il Grosso (Mühlbacher, *Reg. Karol.* n. 1532), della cui auten-

.xv.[(a)] Post denique invasionem Italię a Karolo facta, pergente eo in Romanię[(b)] tellus, ubi et imperium et patriciati honorem promeruit. revertente eo, Ugonem filium suum puerulum[(1)] adduci precepit[(c)]. quem beato viro Frodoino conmendans[(d)], rogavit ut in sancta et monastica professione illum nutriret. qui benigne 5 eum suscipiens, aluit et nutrivit, ut filio tanti imperatoris decuit. ob cuius amorem illo in loco multa predia[(e)] terrarum et thesaurum multum ibi largitus est. nam sanctos Cosmam et Damianum martyres, ibi adducens, donavit. sanctum quoque Vualericum[(2)] similiter ibi largitus est. atque aliorum sanctorum pignoribus. 10

(a) *Come al solito il numero segue tosto la fine del capo precedente, rimanendo poi uno spazio bianco tra esso numero e la fine della linea. In questo spazio bianco una mano del sec.* XVI-XVII *scrisse* hic de reliquijs. (b) *A* romanię *per correzione da* italię (c) *A* p̄c- (d) *A* cōm̄dans (e) *A* p̄d-

ticità dubitò non è molto il prof. F. GABOTTO, *Biella e i vescovi di Vercelli*, in *Arch. stor. ital.* V serie, XVII, 291 sgg. Questo stesso scrittore in una speciale monografia *Intorno ai diplomi regi ed imperiali per la Chiesa di Vercelli* (*Arch. stor. ital.* 1898, V serie, XXI, 274 sgg) ritornò nuovamente sulla questione, e, sciogliendo ogni esitazione, negò affatto l'autenticità del diploma. L'adoperò come autentico F. SAVIO (*I vescovi d'Italia, Piemonte*, p. 445), ma egli lo cita semplicemente, non essendo affar suo il trattarne in modo diretto e ampio.

(1) Carlo Magno ebbe, fuori di matrimonio, da Regina il figlio Ugo, che si diede alla vita ecclesiastica. Morì nell'anno 844 abbate del celebre monastero di St-Quentin; cf. MÜHLBACHER, *Deutsche Gesch. unter d. Karolingern*, Stuttgarda, 1896, p. 238 e Tavola genealogica dei Carolingi, in fine al volume, p. 673.

(2) Le reliquie di san Walerico, che fu abbate in Piccardia nel secolo VIII, e la cui festa cade il 1° aprile, non possono identificarsi, a detta dei Bollandisti (*Acta Sanctor.* Apr. I, 16 *b*), con quelle che si onorano in Torino. Essi producono, a prova di ciò, la ricognizione di dette reliquie in data 16 agosto 1651. Essi propendono a creder possibile l'identificazione delle reliquie torinesi col corpo di Walarico, eremita, venerato il 10 gennaio (op. cit. Ian. I, 617). Nessun fatto biografico abbiamo nell'inno a quel santo, che da un codice Novaliciense pubblicò E. DE LEVIS, *Anecdota sacra*, pp. 173-74. Su quest' inno, cf. *Ricerche*, p. 81. Nulla per noi nell'opuscolo: *Vita di san Valerico abbate descritta in latino da* L. SURIO *et da frate* G. SALINO, *di Torino, cappuccino, novamente in lingua italiana tradotta*, Torino, Pizzamiglio, 1601 (pp. 40 in-fol. picc.). Alla chiesa della Consolata in Torino si venerano anche oggidì le reliquie di san Walerico; anzi in una ricognizione recente delle medesime si trovò collocato accanto ad esse un velo serico, che servì indubitatamente a rivestirle, prima della introduzione delle teche, secondo il costume preferito negli ultimi secoli. Carattere popolare ha l'opuscolo anonimo (ma del canon. G. ALLAMANO)

.XVI. Suo igitur tempore beatissimus Frodoinus thesaurum multum ibi faciens congregavit. cum quo ętiam thesauro fecit crucem (1) in eodem loco, auro argentoque, nec non gemmis preciosissimis oppido operatam. in qua ferunt nonnulli gloriosissimis
5 pignoribus habere, scilicet ex lacte beatissime Mariae et de capillis suis et de circumcisione Domini. cęterum quibus patrociniis (a)

(a) *A* patrociniis *corr. da* patroniis; *tuttavia non è del tutto sicuro che la correzione sia di prima mano.*

Vita di san Valerico abate, Milano, 1898, dove si ammette l'identificazione coll'abbate di Piccardia.

(1) Cf. *Ricerche*, p. 138. Per confronto potrebbero qui citarsi parecchie croci, p. e. quella detta di san Leonzio, dal nome di un vescovo di Napoli del IX secolo, la quale fu testè riprodotta da L. DE LA VILLE-SUR-YLLON, *Le navate minori del duomo*, in *Napoli nobilissima*, 1896, V, 82, colonna *b*. Ma splendidissima, al di là di tante altre consimili, è la croce gemmata, che apparteneva sino dal secolo VIII al monastero di S. Giulia di Brescia, e che ora si conserva nel museo Cristiano di quella città. Quella croce (riprodotta da F. ODORICI, *Antichità cristiane di Brescia*, Brescia, 1845, p. 50 sgg. e tav. VII) può bene insegnarci che cosa sia una croce ornata di gemme, di fattura romana, di lavoro squisitissimo. La croce gemmata, che appartenne ai Cistercensi di Chiaravalle fu pubblicata dal GIULINI, *Memorie spettanti alla storia di Milano*, 1ª ediz., III, tav. a p. 136. Nell'esposizione di arte sacra fatta nel 1896 in Orvieto, comparvero molte croci, di varia fattura, di diverse epoche, e di non identica destinazione; per lo scopo nostro, ricordo qui tre antichissime croci bizantine, tra le quali la più importante è quella di Velletri (R. ERCULEI, *L'esposizione d'arte sacra in Orvieto*, in *Arte italiana decorativa e industriale*, periodico diretto dal prof. C. BOITO, annata 1896, nn. XI e XII).

Bellissima dovea essere la croce, ricca di gemme d'ogni maniera, che fece eseguire nel secolo VI san Massimiano, arcivescovo di Ravenna, secondo che impariamo da AGNELLO, *Lib. pontif. eccl. Ravenn.* presso WAITZ, *Script. rer. Langob. et Italic.* p. 332.

La croce aurea di Carlo il Calvo, spettante all'abbazia di Saint-Denis, può vedersi riprodotta da H. HAVARD (*Histoire de l'orfèvrerie française*, Paris, 1896, p. 85), ed è di forma semplicissima: è una croce latina, colle estremità delle aste leggermente aperte a ventaglio.

Avrei vivamente desiderato di ritrovare la croce della Novalesa, o almeno una croce di antichissima età, nella croce stazionale argentea, che si conserva presso la cattedrale di Susa, nel tesoro di san Giusto. Ma pur troppo quella croce, tuttochè veramente bellissima, non si può qui ricordare ad illustrazione della nostra cronaca, poichè non è anteriore alla seconda metà del secolo XIV, siccome dimostrano la tecnica, i caratteri delle leggende inscrittevi, la posizione del crocifisso coi piedi l'uno sovrapposto all'altro. Le leggende di quella croce sono quasi tutte in carattere franco-piemontese, ma una targhetta argentea reca in bel carattere gotico, di forme italiche, questa notizia: « · IOHÃNES · | BOS · DE · | ZVINI | CH · ME · FE | CIT ».

in ea contineantur facta ipsius demonstrant. nam paralitici curati, cęci inluminati, demones fugati, infirmi sanati, incendia saedata [a], furta inventa, sepissime et vidimus et audivimus, per merita beatorum pignorum in ea quiescentium et beati Frodoini abbatis. 5

c. 26 A .XVII. Eo tempore beatus Frodoinus volens testamentum ipsius aecclesię renovari, quod quondam Abbo patricius de ipsa ęcclesia fecerat, tempore Theoderici Gothorum regis, misit duos monachos, Agabertum scilicet et Gislaramnum [b], ad Karolum magnum imperatorem, ut sibi suo imperiali precepto [c] testamentum ipsud 10 renovari concędereṭ. qui benigne illi annuens, cuncta quae illi pętiit, impetrare valuit [d] (1).

.XVIII. Erat denique suo tempore villa nominę Otiatis (2), de eodem cęnobio, quam quidam homo nomine Dyonisius, cum quondam filio suo Hunone, beato Pętro Novaliciensis ea dedit, cum ser- 15 vis et ancillis pro animę suę mercędem. hii quoque famuli, post multos dies et post mortem suorum domnorum, coeperunt [e] contra monachos et contra ministros ipsius aecclesię insurgere et litigare, dicentes: « Nos, neque nostri, pertinentes non sumus de « vestro monasterio, pro eo, quia aviones nostri vobis pertinentes 20 « non fuerunt ». post paucos vero dies, advenerunt [f] legati Caroli imperatoris in Italiam, causas ipsorum hominum et aliorum discutiendas. inter quos adfuerunt [f] Raperto comes et Andreas episcopus atque capellanus domni imperatoris, cum quibus etiam interfuerunt [f] multi iudices et scavinis cum sculdaxi- 25 bus, quorum nomina [g] dicere potuissemus, si ad alia gressu

(a) *A* sædata *corr. da* sanata (b) *A* Gislarãnũ *che può anche leggersi* Gislarannum (c) *A* pc- (d) *Questo capo nell' indice porta il n.* XVIII, *per causa del trasporto del cap.* XVII. (e) *A* -per (f) *A* -r̄ (g) *A* nomina *forse correz. da* nomine

(1) V. Acta, n. XVIII; I, 65, e cf. n. II, pp. 18-19.

(2) Oulx. Qui si allude al nostro doc. XXXII; I, 90 sgg. Il sunto del documento fatto dal cronista parve difettoso al TERRANEO, che nelle note mss., fra l' altro dice al presente proposito: « plura confundit hic bonus « chronographus ». Cf. pure il doc. n. XXVIII; I, 77-80.

concito non tenderemus, et consederunt [a] in civitate Ticinensi. tunc pater Frodoinus misit duos ex suis, Adam scilicet et Dodone monachos, cum Raimperto, advocatus, de Felecto, ipsius monasterii. inter quos etiam adfuerunt [a] homines de villa Oziatis, videlicet famulos ipsius monasterii, et, facta reclamatione examinataque causa, sic diffinita est. post nonnullos vero annos iterum ceperunt [a] predicti [b] homines vexari et eadem verba repetere, ut prius, dicentes contra legem omnino fuissent pignorati et servitio additi humano. tunc etiam misit Hludovvicus rex, filius Caroli, Boso comes [1] cum suis iudicibus in Taurinensi civitate. inter q[u]os [c] adfuit Claudius episcopus Taurinensis a parte monasterii, cum duobus monachis, Agleramno [d] scilicet et Richario prepositis [e], cum suo advocatus. tunc pre [f] manibus ostenderunt [a] de predicta [g] villa iudicatos Dionisi atque Hunnoni, pater et filius, in quibus continebatur qualiter ipsos homines, cum villa, sub ditione sancti Petri Novaliciensis tradidissent. erat enim tunc pater Eldradus pastor ipsius monasterii, et convicti sunt homines iamdicti iterum in conspectu illorum omnium comitum, iudicum cunctaque convocatio [h].

.XVIIII. [i] Vixit autem sanctissimus pater Frodoinus in abbatiam .XLIII. annis sine crimine. quibus decursis, migravit ex orbe .VI. idus maias [k], plenus dierum. ordinatus vero in pastoralitate .IIII. idus februari. nam in testum quoque evangeliorum, quod Attepertus ex precepto [l] illius sanctissimi patris scripsit, in capite invenimus versus inter alios conscriptos ita:

(a) *A* -ī (b) *A* p̄d- (c) *A* qos (d) *A* aglerāno *che può anche leggersi* Agleranno (e) *A* p̄pos- (f) *A* p̄ (g) *A* p̄d- (h) *Corrisponde questo capo a quello che nell' indice è indicato col n.* XVIIII. (i) *Il numero parmi affatto di prima mano, nè credo che, nonostante qualche leggero motivo di dubbio, lo si possa sospettare aggiunto posteriormente.* (k) *A* maī (l) *A* p̄c-

(1) L'identità di questo Bosone con quello cui Lodovico il Pio e Lotario I donarono i loro possessi in Biella, 821, fu recentemente sostenuta da L. SCHIAPARELLI, *Origini del comune di Biella*, in *Mem. Accad. di Torino*, II ser. vol. XLVI, Sc. mor. p. 208, a. 1896. Escludendo che questo Bosone sia quello che fu poi re di Provenza, egli propende invece ad identificarlo con Bosone padre di Teuberga, moglie di Lotario II.

Questio [a], si, lector, movet, quis hunc condere librum,
Carmina cumque illum saltim nominę nota,
Frodoinus, qui pridem pastor et inclitus evex,
Nam per decies quater stabuli custos oviumque est,
His super adiectis ternis sine crimine mansit. REQUIRE A////// [b]. 5

Verum Attepertus scripsit ob nomine Christi [c].

.XX. Fuit enim hisdem Attepertus monachus et sacerdos in iam sepedicto monasterio. scilicet in temporibus almi Frodoini. hic famulus fuit predictę [d] ęcclesię, tam in scientia litterarum valde imbutus, quamque in recta conscriptione scriptor velocissimus. 10 siquidem ipse multos et varios ac permaximos libros in eadem ęcclesiam suis conscripsit temporibus. ergo ubicumque sua manu antiquaria libros a se conscriptos inter alios invenimus, extimplo recognoscimus [e].

.XXI. Quodam igitur tempore cum cunctum Italię regnum sub 15 ditione Caroli pacifice subsisteret, ipseque in Ticinensi civitate, que [f] alio nominę Papia apellatur, resideret, Algisus, Desideri regis filius, per semetipsum ausus est, quasi explorando, accedere, cupiens scire que [f] agebantur, vel dicebantur, ut mos est invidorum. erat enim ipse a iuventute, ut supra retulimus, fortis viribus animoque 20 audax et bellicosissimus; qui cum in predictam [g] introisset civitatem [h], agnitus [i] est omnino a nemine. venerat itaque ibi navigio, non ut regis filius, sed ceu foret de mediocri vulgus, modicaque militum turba constipatus. cumque a nemine militum otius agnosceretur, tandem postremo agnitus est ab uno suo no- 25 tissimo et patri suo quondam [k] fidelissimo. eratque tam diu,

(a) *I versi sono scritti di seguito, ma si distinguono per l'iniziale in maiuscolo con cui principia ciascuno di essi.* (b) *La lettura della seconda parola, di quattro lettere, con segno d'abbreviazione, è del tutto incerta. La prima lettera sembra* ▲ *Comb. trascrisse* RPQRP.....; *Beth.* REQUIRE A...T *Segue un rigo lasciato in bianco.* (c) *Questo capitolo non è rappresentato nell'indice da alcuna didascalia.* (d) *A* p̄d– (e) *Questo capo corrisponde al n.* XXI *dell'indice.* (f) *A* q̄ (g) *A* p̄d– (h) *Seguivano di prima mano le parole* et in palat *che tosto e di prima mano vennero cancellate.* (i) *Forse la lezione non è sicura: scomparve parte della* n, *e la* g *non è certa. La lezione pare tuttavia consolidata dalla ripetizione di questa stessa parola, che ricorre subito dopo, r. 25.* (k) *A* q̊ndā, *dove la* o *è di correzione.*

quo patrem et regnum amiserat. qui cum vidisset se omnino ab illo agnosci et celari non posse, verba deprecatoria[(a)] cępit illum rogare, ut per sacramentum fidelitatis, quod nuper patri suo et sibi fecerat, regi Carolo suam essentiam non insinuaret. adquievit ille statim et ait: « Per fidem meam non te prodam alicui, dum celare « te potuero ». ad quem Algisus: « Rogo ergo te, o amice, ut « hodie ad mensam regis, quando pransurus est, in sumitate unius « tabularum colloces me ad sedendum, et omnia ossa, que[(b)] leva- « tura sunt a mensa, tam carne detecta, quamque[(c)] cum carne, « de con‖spectu seniorum vexentium sublata, ante me queso[(d)] po- « nere studeto ». qui ait illi: « Faciam, ut cupis ». erat enim ipse, qui cibos regios solito inlaturus erat. cumque ad expectatum iam venissent prandium, fecit ille omnia, ut dicta fuerant. Algisus vero ita confringebat omnia ossa, comedens medullas, quasi leo esuriens vorans predam[(e)] [(1)]. fragmenta ergo ossuum iaciens subtus tabulam, fecitque non modicam pyram[(2)]. surgens namque inde Algisus, ante alios abiit. at rex cum surrexisset a mensa, perspexit et vidit pyram predictam[(e)] subtus tabulam, et ait: « Quis », inquid, « o Deus, hic tanta confregit ossa? » cumque omnes respondissent se nescire, unus adiecit et ait: « Vidi ego hic mi- « litem residere perfortem, qui cuncta cervina ursinaque ac bubina « confregebat ossa, quasi quis confringeret cannabina stipula ». vocatusque est mox ille inlator ciborum ante regem. cui ait rex: « Quis, vel unde fuit ille miles, qui hic sedit, et tanta ossa ędens « confregit? » respondit et ait: « Nescio, mi domne et rex ». « Per coronam », inquid, « capitis mei, tu nosti ». videns autem se deprehensum[(f)], timuit ilicoque conticuit. cum autem rex animo percepisset, quod Algisus fuisset ille, valde doluit, quod ita inpunis omisisset illum abire. aitque suis: « Qua », inquid, « parte

c. 27 A

(a) *A* depc̄- (b) *A* q̄ (c) *A* quāq; (d) *A* q̄so (e) *A* p̄d- (f) *A* dep̄h-

(1) Questa espressione ricorda la nota frase biblica: « tamquam leo ru- « giens, quaerens quem devoret », I Petr. V, 8. Frasi simili sul ruggito del leone sono abbastanza frequenti nella Sacra Scrittura.

(2) Ciò leggendo, si pensa involontariamente a Dante e al pranzo offertogli da Cangrande, secondo il notissimo racconto delle ossa accumulate sotto il suo tavolo; cf. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, pp. 92, 112-13, 139-40, 142, 167-68.

« abiit? » ait illi unus: « Navigio ergo, domne, venit, et ita su-
« spico eum abire ». dixitque regi e suis alter: « Vis », inquid,
« mi domne, ut persequar illum et interficiam? » dixitque [1] illi
rex: « Qualiter? » « Da mihi [a] ornamenta brachiorum tuorum
« et in ipsa eum tibi decipiam ». dedit namque [b] illi rex dex- 5
tralia aurea, et insecutus est eum, ut interficeret [c].

.XXII. Cucurrit igitur vir ille post eum per terram citissime,
donec invenit. qui cum vidisset procul, vocavit eum nominę suo.
nam cum respondisset, insinuavit illi, quod Carolus ei sua dextralia
aurea munere ţransmisisset, culpansque illum quod ita clam absce- 10
sisset, addiditque ut navem ad ripam prope declinaret. declinavit
ille mox navem. cum autem prope esset, vidissetque munusculum
predictum [d] in sumitate lanceę sibi porrigi, intellexit statim malum
sibi inminere [2]. statimque iectam in dorso loricam, arripiensque
lanceam, ait: « Si tu cum lancea mihi [a] ea porrigis, et ego ea cum 15
« lanceam excipio. cęterum si domnus tuus mihi [a] in dolo misit
« munera, ut me interficeres, nec ego illi inferiorem debeo apparere.
« mittam ergo illi mea ». dedit ergo illi sua, ut Carolo quasi in
talionem afferret, et reversus est ilico ille. fefellerat enim sibi
suspicio sua. ergo cum Carolo optulisset dextralia Algisi, induit 20
illam sibi statim, quę cucurrerunt [e] illi [f] mox usque ad humeros.
exclamans vero Carolus dixit: « Non est hutique mirandum, si
« iste vir maximas abeat vires ». timebat autem semper idem rex
Algisum, eo quod sibi et patri regno privaverat et quod viribus
laudabilis esset heros, propterea ad interficiendum illum miserat [g]. 25

(a) *A* m̄ (b) *Parola aggiunta interlinearmente da A e scritta così:* nāq; *sicchè può anche leggersi* nanque (c) *Questo capo corrisponde al n.* XXII *dell'indice.* (d) *A* p̄d– (e) *A* –r̄ (f) *Parola aggiunta interlinearmente di prima mano.* (g) *Questo capo corrisponde al n.* XXIII *dell'indice.*

(1) L'aneddoto che principia con questa parola, e finisce al principio del cap. XXII con « mittam ergo illi « mea » (r. 18) ha relazione con un canto di Ildebrando, il cui tipo risale al secolo VIII, e appartiene al ciclo della leggenda tedesca intorno a Teoderico il Grande re degli Ostrogoti. Veggasi: R. HEINZEL, *Ueber die ostgothische Heldensage*, in *Wiener Sitzungsberichte*, CXVIIII, 46 (anno 1889).

(2) Tali parole sembrano derivare in qualche modo da queste di PAOLO DIACONO, op. cit. lib. II, cap. 28: « in-« tellexit malum quod fecit ».

.XXIII. Pervenit itaque Algisus, cum evasisset per maximum periculum, ad matrem suam Anzam[a] reginam, que[b] tunc in partibus illis advenerat ob orationis causam, scilicet in Brixiensi civitate, ubi oratorium sanctorum Faustini et Iovittę miro opere construxerat, 5 multaque rura largiens, ditissimum fecit monasterium. nam[1] ipsa nuperrime, multo donato pretio[c], sanctam Iuliam virginem a Corsica[d] adduci[e] fecit insula[2]. ergo quia iam longe narrando discesseramus, nunc succincte ad istoriam redeamus[f].

.XXIIII. Defuncto interea seculo beatus pater Frodoinus, ut 10 supra retulimus, domnum et religiosum Amblulfum monachum in regimine ipsius surrexit aecclesię. venerat ipse siquidem in monasterio temporibus[g] domni Vuitgarii episcopi atque abbatis. hic ex nobilibus ortus fuit parentibus et ab pueritię suę traditus Deo et beato Petro apostolo in Novalegiensi cęnobio, sub testi- 15 monio bonorum hominum, devotus pater devotissime eum offerre curavit. nam in illa quoque offersione sic invenimus continere: « Dum legaliter || sanctitum antiquitus teneatur et cautum cum obla- « tionibus Domino parentes suos tradere filios in templo feliciter

c. 28 A

(a) *In A la z pare di correzione; forse prima c' era una* c, *o meglio una* e (b) *A* q̄ (c) *A* p̄t- (d) *A* ascorsica *colla prima* s *soppressa coi due punti.* (e) *A* adduci *corr. da* dduci *Apparentemente questo errore mette in dubbio l' opinione che questo brano sia autografo; ma le ragioni basate sugli errori di tal fatta non hanno molta consistenza.* (f) *Questo capo nell' indice corrisponde al n.* XXIIII. (g) *A* temporibus *corr. da* temporebus

(1) Il periodo che principia con questa parola sembra composto di versi.

(2) MURATORI (*Rer. It. Scr.* II, 2, 723) osserva che, al momento accennato dal cronista, Ansa stava prigioniera in Francia, e non si trovava quindi a Brescia. Egualmente egli crede che il cronista nomini qui l'oratorio dei Santi Faustino e Giovita in luogo del celebre monastero di S. Salvatore e di S. Giulia di Brescia. E per vero Ansa fu condotta in Francia insieme col marito (ABEL-SIMSON, *Karl d. Grosse*, p. 194). È peraltro accertato che essa fondò varie istituzioni religiose, fra cui appunto il monastero di S. Salvatore in Brescia, dove poi fu badessa sua figlia Ansilberga, e dove essa stessa, nei tempi innanzi, aveva fatto pensiero di chiudersi. I Bollandisti (*Acta Sanctor.* 22 Mai, V, 167 sgg.) parlano di santa Giulia, martirizzata in Corsica, e, dopo avere prodotti gli atti del suo martirio, estraggono (p. 169) « ex breviario monachorum Brixien- « sium » la notizia che Ansa regina, moglie di Desiderio, ne fece trasportare il corpo a Brescia.

« servituros [1], procul dubio hoc de nostris filiis faciendum nobis
« salubriter prebetur [a] exemplum. ęquum etenim iudico Creatori
« nostro de nobis reddere fructum. idcirco ego Vvidilo [b] hunc
« filium meum [c] Amblulfum cum oblatione in manu atque peti-
« cione altaris pallam manu mea involuta ad nomen sancti Petri
« et sancti Andreę ceterorumve sanctorum, quorum reliquie hic
« continentur, et tibi Vuarnari presenti [d] decano ad vice domini [e]
« Vuitgari [f] episcopi, seu et Richarii prepositi [g] trado coram testibus
« regulariter permansurum. ita ut ab hac die non liceat illi collum
« de sub iugo regulę exscutere, sed magis eiusdem regulę fideliter
« se cognoscat instituta servare, et Domino gratanti animo mi-
« litare. et ut hęc nostra traditio inconvulsa permaneat, promitto
« cum iureiurando coram Deo et angelis eius, quia numquam [h]
« per me, numquam [h] per suspectam personam, nec quolibet modo
« per rerum mearum facultates aliquando egrediendi de mona-
« sterio tribuam occasionem. et ut hęc peticio firma permaneat
« manu mea eam subter firmavi » [i].

.xxv. Cum autem hic sanctę et religiose vivere in presenti studuisset [k] seculo, post aliquantos annos sarcinam carnis abiciens, feliciter [l] migravit ad Deum. in cuius loco protinus ad regendam

(a) *A* p̄b- (b) *A* vvidilo *colle due* v *raccostate. Di solito invece le due* v *sono rappresentate o da* vu *o da* uu *Talvolta la prima* v *è di una forma intermedia fra la* u *e la* v (c) *A* n̄m̄ (d) *A* p̄s– (e) *Così A.* (f) *A ha proprio* vuitgari (g) *A* p̄p– (h) *A* nūquā (i) *A questo capo corrisponde nell' indice il n.* XXV. (k) *A aveva cominciato a scrivere una parola, la cui prima lettera era* o, *poi sopra la* o *scrisse la* s *iniziale di* studuisset (l) *Colle parole* aliquantos – feliciter *l' amanuense riempì tre quarti di un*

(1) La *Regula monachorum*, capitolo LVIIII, ammette l' offerta dei figli da parte dei genitori. Nè tali offersioni erano rare. Mi cade l' occhio sul documento con cui nell' anno 763 Auderisio da Rieti offerse un suo figliuolo al monastero di Farfa (cf. *Il Regesto di Farfa* pubbl. da I. Giorgi e U. Balzani, II, 57, n. 54). Talvolta di tali offersioni occupavansi i concili, e il concilio Toletano (Mansi, *Conc. coll.* VIII, 785) prescriveva che i giovani offerti ad un monastero non si ritenessero obbligati a rimanere in esso, prima che avessero compiuto il diciottesimo anno. Registrammo la presente offersione al n. VIIII degli Acta; I, 47.

Le parole del cap. LVIIII della *Regula*, le quali destano il nostro interesse, non sono fra quelle esaminate da L. Traube (*Abhandl. d. bayer. Akad.* 3 cl. XXXI, 601 sgg.) nella dissertazione intesa a dilucidare le modificazioni successivamente seguite della *Regula*, e a mostrare l' assoluta insufficienza della edizione di Wölfflin.

Novaliciensis ȩcclesiam domnum [a] et sanctum promoverunt [b] fratres Hugonem Karoli magni filium. ob istius quippe Hugonis amorem, sicut supra in sua oblatione descripsimus, multa et carissima sanctorum corpora cum variis vasculis aureis, argenteisve ibi pater eius Karolus largitus est. ibi quoque cortes in Italia, seu in regno Francorum, atque Burgundionum [c] tradidit, tam pro filio, quamque pro amore almi sui magistri, videlicet Frodoini, cuius certe vita et exempla imitatus est [d].

.XXVI. Dominavit namque [e] abbatiam Novaliciensis suis temporibus felix ipse, feliciter ac prudenter. hic ergo tales habuit adiutores et amatores, quales fuerunt [f] reges Italię atque Fran[t]ię [g], Karolum scilicet patrem suum et Hludovvicum fratrem suum, atque Lotharium nepotem suum, ac alios post istos sequentes. Carolus ergo dedit in predicto [h] cȩnobio, scilicet in Mauriensis episcopio, duas cortes, Arva et Liana, et in Italia [i] cortem Gabianam nominę, in qua autem [k] corte, cum appendices suos, mille mansas numerantur. Hludovvicus namque [l] eidem, cum patre Karolo [m], auxit vallem Bardonisscam cum castro Bardino [n]. Lotharius vero de eadem vallem abbati Ioseph preceptum [o] faciens, et insuper [p] adcrevit Pagnum, quondam ditissimum et regalem monasterium, quod olim Aystulfus rex ambidexter condiderat. horum ergo precepta [q] regum ex his supradictis curtibus et aliis in hodiernum usque in eodem monasterio conservantur diem [r] [1].

rigo, il rimanente (capace di circa quindici lettere) venne lasciato vuoto. (a) *A* dōnū (b) *A* -т̄ (c) *Le parole* a. B. *furono interlinearmente aggiunte da A, ma in tempo alquanto posteriore, e con inchiostro più sbiadito.* (d) *A questo capo corrisponde nell'indice il n. XXVI.* (e) *A* nāq; (f) *A* fuer̄ (g) *A* franię (h) *A* p̄d- (i) *Il tratto* scilicet - Italia *fu da A aggiunto interlinearmente quando nel capo XXV fu fatta l'aggiunta* a. B. (k) *Forse non del tutto certa è questa parola, che si può sospettare cancellata da A quando fu fatta l'aggiunta testè indicata. Tuttavia leggerei* aū *abbreviazione regolare di* autem (l) *A* nāq; (m) *Le parole* c. p. K. *sono state da A aggiunte interlinearmente, come il tratto indicato sotto* (i) (n) *Le parole* c. c. B. *sono state da A aggiunte nell'interlinea, insieme colle altre aggiunte.* (o) *A* p̄c- (p) *Le parole* de eadem - insuper *sono state aggiunte interlinearmente da A, come sopra.* (q) *A* p̄c- (r) *Questo capo porta nell'indice il n. XXVII.*

(1) In questo capo più o meno confusamente si accenna ai nn. XVIIII, XXI e XXVII degli Acta; I, 66, 67, 73-75.

.XXVII. Hoc siquidem (a) tempore Karolus rex Francorum atque imperator et patritius Romanorum, postquam .LXXVI. annis vitę vixerat in seculo, migravit ex hoc orbe, .V. kalendas februarii. nam regna tenens ipse dum vixit .XL. et .VI. annis feliciter, iam ab incarnatione Domini anni evoluti octo centies et .XIIII. sic 5 enim in suo ępytaphio legitur:

Aurea (b) cęlorum postquam de Virgine Christus
Sumpserat apta sibi mundi pro crimine membra,
Iam decimus quartus post centies octo volabat
Annus, fluctivagi meruit quo fervida secli (c) 10
Aetherei Carolus (d), Francorum gloria gentis,
Aequora transire et placidum comprehendere (e) portum.
Qui deciesque quater per sex feliciter annos
Sceptra tenens regni et regno rex regna et iungens (f),
Febro migravit quinto arii (g) ex orbe kalendas, 15
Septuaginta sex (h) (1) vitę, qui terminat annos.
Qua qua (i) flagito precibus (k) si flecteris ullis,
Quique huius relegis, lector, ępygrammata versus:
Astriferam Caroli teneat, dic, spiritus arcam (2).

Ad huius ergo Caroli funus affuisse dicunt filii eius, Hugo 20 scilicet abba, cum reliquis fratribus (l).

.XXVIII. Circa igitur hęc tempora cum non inter se ęqualiter divisissent filii Caroli regna patris sui, ortum ilico bellum inter eos. nam in campo quodam ubi fontes nonnulle oriuntur, unde c. 29 A et nomen accepit, videlicet Fontaneto (m) (3), ibi quoque ‖ conglo- 25

(a) A tempore siquidem, *con indicazione della trasposizione da farsi.* (b) *In A non c'è distinzione di versi, se non in quanto ogni verso comincia con una maiuscola.* (c) A scli, *coll' aggiunta interlineare della* e (d) A caro carolus (e) A cphendere (f) *Ediz.* reiungens (g) *Cioè* febroarii (h) *Ediz.* senex (i) *Ediz.* Quapropter (k) A pc– (l) *Questo capo corrisponde a quello che nell' indice ha il n.* XXVIII (m) A fontaneto *corr. da* fontanedo, *e pare che la correzione si possa ascrivere ad* Aa.

(1) Dall' aver letto qui « sex » in luogo di « senex » dedusse il cronista che Carlomagno morì di settantasei anni; il che non corrisponde al vero.

(2) Questo epitaffio diverge pochissimo (al v. 1 ha: « Christus » in luogo di « prolis ») da quello edito nei *Poetae aevi Carolini*, I, 407-8, dove è attribuito a « Hibernicus ». Per l'addietro era costume di aggiudicarlo a Agobardo da Lione.

(3) MURATORI (*Rer. It. Scr.* II, 2, 725-26) a ragione osserva: « non a « filiis Caroli Magni, sed quidem a « filiis Ludovici Pii, iam morte sublati, « commissum est an. 841 atrocissi-

bati quattuor reges cum chuneis suis fortiter invicem dimicarunt[(a)]. ubi occisa nonnulla milia hominum, non modicam ibi stragem dederunt[(a)]. qui licet multi ex utraque parte occubuerint, constat tamen Hludovvicus cum Lothari filio, superatis fratribus, campum optinuisse cum victoria. sicque victores effecti, regnum Italicum potiti sunt[(b)].

.XXVIIII. Eodem itaque die diabolus insidiator humani generis, qui hęc inter eos perpetrari fecerat, Romanis hoc bellum nuntiavit. ergo consedit ipse in excelsioribus fenestris ęclesię beati Petri, dum canonici pleniter offitium misse agerentur. retulit illis magna voce quod Karolus iunior et Pipinus, Lotharius et Hludovvicus[(1)] reges in iam dicto campo prelia[(c)] agebantur. qui notantes diem et oram, ita invenerunt[(a)], ut diabolus illis insinuaverat[(d)].

.XXX. Erat preterea[(e)] in arva Francorum monasterium quoddam ditissimum in honore sancti Medardi confessoris fundatum, quod nuper Carolus ob amorem filii sui Hugonis, quem oppido videbat incrementa sanctę religionis et sanctitatis ubertim excrescere, et, ad exemplum beati viri Frodoini magistri sui, de die in diem proficere, auxit, ut dicunt[(f)], ipsud monasterium Novalitio[(g)], ubi ipse preerat[(h)] pater. cantantur denique antiphone de predicto[(i)] confessore bene conposite[(k)] per abbatiam Novaliciensis, que[(l)] per nulla alia monasteria cantari videntur, maxime infra regnum Italię. nam incomparabilem[(m)] thesaurum et precipuum[(n)]

(a) *A* -ř (b) *Questo capo corrisponde al n. XXVIIII dell'indice.* (c) *A* p̄l- (d) *Questo capo corrisponde al n. XXX dell'indice.* (e) *A* p̄t- (f) *A* dict̄ (g) *La sillaba* ti *aggiunta interlinearmente.* (h) *A* p̄er- (i) *A* p̄d- (k) *A* cōposite (l) *A* q̄ (m) *A* incōparabilē (n) *A* p̄c-

« mum praelium apud Fontanetum ». Anche J. Roman (*La valeur* cit. p. 48) osserva che la battaglia di « Fontanetum » fu combattuta tra i figli di Lodovico il Pio e non tra quelli di Carlomagno. Quanto al luogo dove la formidabile battaglia fu combattuta, scrive E. Mühlbacher (*Deutsche Geschichte unter den Karolingern*, p. 433, nota): « Fontenoy-en-Puisaye, a SO. « di Auxerre, mentre dapprima Fontanetum identificavasi ordinariamente « col vicino Fontanailles ».

(1) Carlo il Calvo, Pipino re d'Aquitania, Lotario re d'Italia e poi imperatore, Lodovico il Germanico.

honorem ab ipsis regibus Francorum quondam prenominate[a] abbatię audivimus et vidimus conlatum[b].

.xxxi. Post paucos vero annos idem vir venerabilis Hugo, cum quadam die, secundum more, abbatię suę cellas, causa providentię et amonitionis, circuiret, devenit in Frantie tellus, ubi multę cellę erant sub ditione Novaliciensis cęnobii erecte. quas cum ex parte requisisset, consedit mox in prefato[c] monasterio, videlicet sancti Medardi confessoris[1]. in quo cum aliquantis[d] conmoratus[e] esset diebus, infirmitate corporis tactus, egrotare cepit. de qua aegritudine ad necem usque perductus, obiit illic idus iunii, per omnia felicissimus, ibique sacer[f] eius corpus honorifice quiescit humatus. erat enim sapientia et sanctitate precipuus[g], elemosinis largus, piętate laudabilis, corpore castus, mente devotus, animo vigil, pulcritudine corporis valde decoratus, sicut prole tanti decebat imperatoris. post multos itaque annos retulit nobis abbas ille[h] de sancto Medardo, quod prefatus[c] Hugo abbas apud ipsos multis virtutibus et miraculis per eum Dominus illo in loco operatus sit et quanta veneratione ab incolis loci haberetur. hoc quoque defuncto, excellentissimus pater Eldradus in abbatia preficitur[c]. huius itaque patris vitam nostris temporibus[2], quantumcunque[i] ex suis miraculis atque virtutibus colligere po-

(a) *A* p̄n- (b) *Questo capo corrisponde al n.* xxxi *dell'indice.* (c) *A* p̄- (d) *A* aliquantos *corr. in* aliquantis *forse di prima mano.* (e) *A* cōmorat' (f) *A* sac̄ *Carr. Comb. e Beth.* sacrum (g) *A* p̄c- (h) *La parola è poco chiara ed incerta, ma* ille *bene sostituisce il soppresso nome dell'abbate.* (i) *A* -cūq:

(1) La pretesa soggezione del monastero di S. Medardo alla Novalesa vuolsi considerare in relazione col falso diploma di Carlomagno, che si riferì fra gli Acta, al n. *xii; I, 57, il quale contiene altre particolarità taciute dal cronista, ma parla di S. Medardo (p. 58, rr. 15-16). Cf. anche Bethmann, p. 106, nota 85. Veggasi pure il doc. xviii; I, 66.

(2) Questa frase sembra significare: « quando ero giovane ». Dal che si potrebbe ricavare che il cronista abbia scritto la sua biografia del santo non molti anni dopo il principio del sec. xi. Cf. lib. ii, cap. xx: « nostri temporis » (p. 164, r. 20). E qui mi si presenta un altro pensiero. Nel passo presente abbiamo un nuovo riscontro con Paolo Diacono (op. cit. lib. III, cap. 24), il quale dice di aver scritta separatamente la vita di san Gregorio Magno, e così si esonera dal parlarne con diffusione nella *Historia Langob.*

tuimus, tam visis, quam auditis lectisve, quibus per eum Dominus operare dignatus est, devotissime in eius laudibus simul scribere curavimus [a] [1].

.XXXII. Post multa itaque annorum curricula tertius Otto imperator veniens in regionem, ubi Caroli caro iure tumulata quiescebat, declinavit utique ad locum sepulture illius, cum duobus episcopis et Ottone comite Laumellensi [2]. ipse vero imperator fuit quartus. narrabat autem idem comes hoc modo dicens. « Intravimus ergo ad Karolum. non enim iacebat, ut mos est « aliorum defunctorum corpora, sed in quandam cathedram ceu « vivus residebat. coronam auream erat coronatus. sceptrum « cum mantonibus indutis tenens in manibus, a quibus iam ipse « ungule perforando processerant. erat autem supra se tugurium « ex calce et marmoribus valde compositum [b]. quod ubi ad « eum venimus, protinus in eum foramen fecimus frangendo [c]. « at ubi ad eum ingressi sumus, odorem permaximum sentivimus. « adoravimus ergo eum [d] statim poplitibus [e] flexis ac ienua. sta« timque Otto imperator albis eum vestimentis induit, ungu-

(a) *Al presente capo corrisponde quello segnato* XXXII *nell' indice.* (b) *A* cõpositũ (c) *A* frangendo fecimus foramen, *ma di prima mano è segnato lo scambio della prima colla terza parola.* (d) *Parola aggiunta di prima mano nell' interlinea.* (e) *La* o *di correzione e sostituisce* li

(1) Ma non è questa la *Vita* di sant' Eldrado a noi pervenuta. Lo notò e dimostrò già il TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 63).

(2) Dei conti di Lomello dissertò l' illustre barone D. CARUTTI (*I conti piemontesi*, in Appendice alle sue *Regesta comitum Sabaudiae*, Aug. Taur. 1889, p. 362 sgg.) collo scopo non tanto di chiarire l' origine di quella famiglia, quanto di mostrare che essi non discendevano dalla casa Ardoinica di Torino. Sulla paternità del conte Ottone, egli rimane perplesso, tuttavia propende a crederlo figlio di un Cuniberto fratello di Ingone vescovo di Vercelli &c. Il ch. B. VESME (*I conti di Verona*, in *N. Arch. Veneto*, XI, 299) parla di altri conti di Lomello, ma non si occupa di Cuniberto e di Ottone. Il TERRANEO nelle note mss. al suo testo del *Chronicon* scrive: « Otto « hic videtur fuisse non comes Laumel« lensis, sed comes palacii et Ticinen« sis, de quo quaedam chartae habentur « apud Muratorium » (*Ant. It. m. aevi*, I, 386-87): crede che il cronista lo chiami conte della Lomellina, solo perchè era stato costretto ad allontanarsi da Pavia, in causa delle incipienti libertà. I documenti ai quali il Terraneo rimanda sono del 1001 e del 1018.

« lasque incidit, et omnia deficentia circa eum reparavit. nil « vero ex artibus suis putrescendo adhuc defecerat. sed de su« mitate nasui sui parum minus erat. quam ex auro ilico fecit « restitui. abstraensque ab illius ore dentem unum, reaedificato « tuguriolo, abiit » (a) (1). 5

EXPLICIT LIBER TERTIUS.

(a) *Questo capo corrisponde a quello segnato* XXXIII *nell' indice.*

(1) L'apertura della tomba di Carlomagno in Aquisgrana ebbe luogo nell'anno 1000, e ne parlano parecchi cronisti oltramontani: *Annales Hildesheimenses*, che non si scompagnano dagli *Annales* LAMBERTI (*Mon. Germ. hist., Script.* III, 91-92), *Cronicon* di TITMARO (ivi, p. 781). Ma nel passo che ci sta dinanzi c' è un punto importante e che diede e dà continuamente occasione a dispute. Il cronista, sulla fede di un testimonio oculare, quale fu Ottone conte di Lomello, asserisce che Carlomagno era stato sepolto seduto. Che tale asserzione sia credibile o meno, molto fu discusso. Per quanto so, la monografia estesa di data più recente su tale argomento è quella del ch. prof. H. GRAUERT, *Ueber die Bestattung Karls d. Grossen*, in *Hist. Jahrb.* 1893, XIV, 302-19. Siccome TEODORO LINDNER in vari lavori (di cui uno col titolo *Die Fabel von der Bestattung Karls d. Gr.*, in *Zeitschr. der Aachener Geschichtsvereins*, 1892, XIV, 131-212) aveva combattuto il racconto del *Chron. Novalic.*, il Grauert, con molta erudizione, toglie a provare che era tutt' altro che ignoto, sia in Oriente che in Occidente, il rito di seppellire seduti gli uomini di maggior nome e autorità. Egli non conchiude accettando senz' altro il racconto del nostro cronista, ma si accontenta di dire, che la risposta negativa non può essere finora pronunciata.

La disputa non finì lì. Nel periodico *Romania*, XXVI, 612, si approvano i risultati negativi di LINDNER (*Zur Fabel von der Bestattung Karls des Grossen*, Aachen, 1896, estr. dalla *Zeitschr. der Aachener Geschichtsvereins*, vol. XVIII) contro le considerazioni del Grauert.

GIACOMO POLLINI (*Notizie storiche, statuti antichi* &c. *di Malesco, comune della Valle Vigezzo nell'Ossola*, Torino, 1896, p. 485) narra che a Malesco, nella parte montana della provincia di Novara, « i preti sino a pochi « anni a questa parte erano seppelliti « in chiesa nella loro sepoltura, vestiti « degli abiti sacerdotali, e seduti su « d' un seggiolone; ora invece lo sono « anch' essi nel cimitero comune in « un feretro ... ».

E. MÜHLBACHER (*Deutsche Geschichte unter der Karolingern*, Stuttgart, 1896, p. 229) sembra riporre tra le leggende la narrazione secondo la quale Carlomagno fu sepolto, seduto sul trono, nel pieno splendore della sua pompa imperiale, cinto il capo della corona. Egli si riferisce a T. LINDNER, *Preussische Jahrbücher*, XXXI, 431, e *Forsch. zur deutschen Geschichte*, XVIIII, 181. Riferisce quindi il racconto di Titmaro, e accanto a questo ripete ciò che narra la favolosa cronaca Novaliciense, del resto sulla fede di un testimone oculare. Così ponendo l' una accanto all' altra due

che mal si accordano tra loro,
ι il lettore nel dubbio, non solo
ιtto in sè, ma anche sul giudizio
ιe porti egli stesso.
ιi desidera larghe notizie sopra
:no recenti pubblicazioni fatte so-
i tale quistione, cioè fino al 1890,
vedere Paolo Clemen, *Die Porträtdarstellungen Karls des Grossen*, Aachen, Cremer, 1890, p. 21, nota. Il Clemen non crede al racconto, e osserva che la vita di Carlomagno, quale viene esposta dal cronista, è pienamente leggendaria. Ma per dire il vero, quest' argomento non prova nulla, perchè prova troppo.

[.XVII.][a] De[b] successionibus abbatum Novaliciensis coenobii.

[.XVIII.] De epistola ammonicionis missa fratribus in Solario morantibus.

[.XVIIII]. De episcopo atque abbate Ioseph.

[.XX.] De Erigario nobili viro, qui curtem[c] Veseneribus, cum uxore Lea, beato Petro Novaliciensis tradidit.

[.XXI.] Quod istis temporibus maxima pars Paganorum navium vehiculis mare transfretantes Fraxenetum ad habitandum ingressi sunt.

[.XXII.] Quod [de] eodem loco per diversis provinciis discurrentes depredabant omnia.

[.XXIII.] Quod de eorum metu nimis pavidus abbas Domnivertus, Taurinensis fugiit cum suis.

[.XXIIII.] De thesauru multu[d] ipsius Novaliciensis aeclesię.

[.XXV.] De predicti Pagani[e], qui post discessum monachorum in ipso statim irruere cęnobio.

[.XXVI.] Ubi multa bona in quodam puteo mittentes, absconderunt.

[.XXVII.] De duobus senibus atque monachis[f].

[.XXVIII.] Quod a vacariis[g] et vervicaris[h] ipsius monasterii post discessum Paganorum ipsi duo monachi sint[i] interfecti.

[.XXVIIII.] De thesauro predicto in civitate Taurinensi conmendato[k], et postea ręcuperato.

EXPLICIUNT CAPITULA LIBRI QUARTI.

meri XXI-XXIII ai capp. Circa haec tempora - Morantibus - Audiens *Per poter raggiungere i capp. XXI-XXIII è necessario ripetere il n. XVII e far correre la didascalia* De muliere, *che proviene da una aggiunta e ch' ebbe nel ms. il numero spettante invece a* De successionibus

(a) *Aggiungo fra parentesi quadre i numeri tralasciati nel rotolo originale.* (b) *Dopo una lacuna di circa una dozzina di righi, riprende il testo, scritto subito dopo la didascalia XVI.* (c) *Corr.* in cortem *da mano antica, e forse di prima mano. Probabilmente la correzione fu fatta quando si aggiunse il titolo contrassegnato col n. XVII,* De muliere *etc.* (d) *Corr. in* thesauro multo *da chi poco addietro mutò* curtem *in* cor- (e) *Corr. in* predictis paganis *da chi fece le correzioni or ora indicate.* (f) *Didascalia cancellata, forse di prima mano. Viene il sospetto che questa didascalia sia stata, piuttosto che levata, sostituita dalla seguente.* (g) *Corr.* ab armentariis *da chi aggiunse il titolo del n. XVII,* De muliere *etc.* (h) *Corr. in* ueruicariis *forse da chi fece la precedente correzione.* (i) *A* duo '' sint '' monachi; *la disposizione dei due segni* '' *sembra indicare che le due parole devono essere accostate. Comb.* duo sint monachi *Beth.* monachi duo sint (k) *A* cõm̃dato

INCIPIT [a] LIBER QUARTUS [b].

FRAGMENTUM I.

Fortasse ex capitibus .I., .XIIII., .XV., .XVI.

[P. PIETRO MONOD, *Annales Sabaudici* (ann. 900-1112), cc. 121 A-121 B [1].]

c. 121 A Eldradus honestis parentibus apud Provinciales natus, in Novaliciensi monasterio, omnium quae tota Gallia Italiaque florebant disciplinae observantia tunc celeberrimo, monachum professus, eos in virtute et morum sanctimonia progressus fecit, institutore primum Frodoino viro sanctissimo, ac deinde Amblulfo et postremum beato Hugone Caroli Magni imperatoris filio, ut parenti optimo non degener filius succedere meruerit. Neque facile dici potest, quam late cum virtutis eius fama, instituti quoque sui disciplina sit propagata; suos enim non exemplis modo verbisque fovebat, sed auxiliis quoque coelestibus, atque ubi opus erat di-

(a) *A* INCIP̄ (b) *Con queste parole termina la c. 30* A *e la faccia anteriore del rotolo. Che seguisse un altro foglietto, lo si può facilmente ammettere, poichè il margine inferiore del foglietto presente è risecato da otto taglietti verticali, destinati senza dubbio a ricevere la tenia pergamenacea, che legava il presente foglietto al successivo. Il libro quarto dovea essere probabilmente più lungo del primo. Infatti i titoli dei capitoli si trovano tutti sulla faccia* verso *del rotolo; locchè compensa la circostanza che i titoli del libro* V *vennero scritti sulla faccia* recto *in corrispondenza colla fine del libro* I *Ma bisogna poi avvertire che il foglietto 30, col quale ora termina il rotolo, non era in origine l'ultimo; dal che si deduce che una parte, sia pur piccola, del libro* IIII *stava scritta sulla faccia* recto. *Nella copia del Carretto alle parole (c. 359* B*):* Incipit liber quartus *fa seguito la notazione: « Manca tutto questo quarto libro, al fine « della Cronica, nè sin' ora abbiamo potuto sapere, se sia più in essere, il che riesce (come « può il lettore conoscere) di non piccolo danno all' istoria ». Il resto della carta 359* B *è bianco, e alla c. 360* A *riprendesi il testo con:* Fragmento di Cronica della Novalesa. Circa hęc tempora Rodulphus regnavit apud Italos..... De Ugone calidissimo qui labefactare regnum Italię *etc.*

(1) Ms. non autografo, ma corretto dall'autore, nell'Archivio di Stato di Torino (*Storia della Real Casa*, categ. II, mazzo 82). Del brano qui riferito, la parte che riguarda i serpenti di Bardonecchia assai probabilmente è desunta dal capo ultimo del lib. I. Nel rimanente si può sospettare l'influsso del *Chronicon*. Quasi tutto questo brano (da « Erant in valle Bar- « donisca », p. 203, r. 1) trovasi a stampa per cura di G. P. GIROLDI nelle annotazioni, erudite, se non sempre critiche, da lui aggiunte alla *Historia dell' augusta città di Torino* di E. TESAURO, Torino, 1679, I, 504.

vinis prodigiis ad omnium virtutum apicem exigebat. Erant in valle Bardonisca, non procul a Novalicio, frequentes monachorum suorum cellę, quatuor sacris aedibus colendis destinatae, loco caetera[a] peramoeno, sed ita serpentibus obnoxio, ut vix esset, qui tutum se ab illis praestaret. Huic igitur pesti abigendae cum nullis neque precibus, neque artibus pares se monachi sentirent, Eldradum adeunt tutiorisque secessus potestatem uti faciat enixe rogant: quos paterna suavitate consolatus, periculum nihil deinceps pensi habere iussit; nec mora, cum illis in viam se dat. Ubi in rem praesentem ventum est, virga sua pastorali, quodam quasi circulo, vallem totam circumscripsit, serpentesque omnes unum in acervum coactos et glomeratos erepere, aut si erepsissent, cuiquam molestos esse vetuit: mira res, sed quam longa annorum series diuturnis experimentis[b] deprehendit. Angues dicto audientes, illo ipso loco stare, nec nisi stato anni tempore sese ‖ explicare, quo tempore, ut integra miraculo fides constet, tota valle impune diffundi, domos penetrare, lectis irrepere, infantium cunis advolvi, nulla cuiusquam noxa, tum quasi signo dato una omnes sese recipere, et ad stationem suam redire.

c. 121 B

Neque hoc uno prodigio Deus sanctitatem eius palam fecit: coeco lucis, muto sermonis, paralyticis quindecim membrorum usum reddidit: idque parum erat nisi totas regiones, compressa lue grassanti, certae eriperet orbitati: et, quod caput est, subalpinam provinciam longe periculosiore peste liberaret. Eius enim potissimum zelo et industria factum est, ut Claudii, hispani hominis, sed qui Taurinensem ecclesiam procatus erat[1], haeresis iconoclastica, quam adolesceret prius elideretur: quas ob res bene gestas[c] meruit, ut imagines suae non eo quod abbatum esse solet, sed episcopali pedo et ornatu reliquo insignes videantur, ut qui reapse, quamvis nomen defuerit, provinciae huius vigilantissimus pastor extiterit.

(a) *Forse da sostituirsi con* caeteris (b) *Corr. dall' autore, da* experientiis (c) *Corr. dall' autore, da* quam ob rem bene gestam

(1) Cf. in appresso, p. 231, r. 22.

Fragmentum II.

Ex capitibus .I.-.IIII.

I.

[Baldesano, fasc. XXXI, cc. 5 B-6 A (1).]

Viveva ancora in questo tempo il beato Oldrado, il quale, sicome con la prudenza e vigilanza sua provedeva a tutto ciò che bisognava per conto de i spirituali e temporali bisogni alli monaci suoi, non solamente nelli monasteri di Novalesa e Pagni, ma anco in tutti gl'altri, che erano sparsi per la Francia e Italia, così con la liberalità sollevava le miserie de i poveri, con tanta cautella però e secretezza, che mai havrebbe voluto che alcuno se ne accorgesse, e col zelo della giustizia impediva le oppressioni loro. Non havrebbe ‖ egli passato alcun giorno, che oltre quello, che portava l'obligo della regola, non havesse procurato di fare qualche segnalata attione in honore di Dio o in beneficio del prossimo, tal che si scrive di lui, che quanti giorni gli concedeva Iddio di vita, altretante nuove gratie pioveva sopra di lui per gl' effetti, che esteriormente si scorgevano: perciocchè sino dalla sua giovinezza fece diversi miracoli e non cessò di farne, mentre che visse, in beneficio de i popoli, de' quali non ne è restata alcuna notitia, per essersi abbrusciate e disperse le scritture, dove erano registrati, nella ultima distruttione di Novalesa, eccetto quello che fece nella valle di Brianzone e alcuni altri che fece dopo morte. Oltra che egli nascondeva, come si è detto, le attioni dalle quali poteva risultare alcuna gloria. Nè mai si lasciava moverne a farne alcuno, se non mosso dalla compassione, che egli aveva alli altrui bisogni. Ma quanto più compassionevole e benigno [a] agl' altri si

(a) *Le parole* perciocchè *(r. 17)*—benigno *vennero aggiunte in margine dal Baldesano.*

(1) Le qui esposte circostanze della vita di sant' Eldrado possono dipendere dalla biografia (§§ 6-7; I, 386) e dal capo ultimo del lib. I del *Chronicon*. Non possiamo sapere se e fino a qual punto Baldesano si giovasse qui del lib. IIII del *Chronicon*. Il cenno fuggevole riguardante la corrispondenza con Floro, mentre ci suggerisce di porre il presente brano di Baldesano in relazione col *Chronicon*, può far anche supporre che questa si trovasse accennata, ma non riferita per disteso nei seguenti capi IIII-VI.

mostrava, tanto più rigoroso era contra di se stesso, macerando etiandio nella ultima età, non dirò la carne, ma il macilentissimo corpo con continue astinenze. Fu molto solecito intorno alla cura etiamdio delle cose esteriori, e fece fare il campanile della chiesa di S. Pietro, acciò più da lontano udissero anco i secolari quando si celebrassero i divini officii, et fece molte altre cose appartenenti all' esteriore culto ecclesiastico. Scrisse alquante non meno pie, che dotte lettere ad un certo Floro et diverse altre cose, che per la detta cagione più non si trovano [a]. Avvicinandosi il tempo che il Signore voleva premiare il suo fedelissimo servo delle fatiche et afflittioni per esso patite... [b].

2.

[Baldesano, fasc. XXXVII, c. 5 b.]

Baldesano ricopia dal *Chron.* lib. v, cap. xxxxiii, la narrazione di un miracolo, poi aggiunge:

..... trovandosi un certo sacerdote con una gran debolezza del braccio e della mano, la quale si presumeva che gli fusse avvenuta per havere indegnamente maneggiato il santissimo Sacramento dell' altare, ricorse a i meriti del santo e fatto voto avanti l' altare di lui di vivere nell' avenire con quella castità, che allo stato suo conveniva, ricuperò il perduto uso delle indebolite membra... [c] [1].

Fragmentum III.

Ex capitibus .i.-.ii.

De Levis parlando dei frammenti del libro iiii, scriveva che nel ms. in pergamena il iiii libro andò perduto « totus »; poi a « totus » sostituì « pars « maxima », alludendo forse alla conservazione dell' indice dei capitoli. Soggiunge che « a capite .xxii. hunc librum habemus ex aliis codicibus ». Poi:

(a) *Le parole* Fu molto solecito *(r. 3)* - non si trovano *furono aggiunte in margine dal Bald.* (b) *La seguente narrazione della morte di sant' Eldrado corrisponde a quanto se ne legge nella Vita, § 5; I, 384. I miracoli in appresso narrati dipendono pure dalla Vita, §§ 17, 9, 11, 10, 15; I, 392, 387, 388, 391. Tutta questa parte non deve quindi trovar luogo qui, non dipendendo dal Chronicon.* (c) *Seguono nel testo del Bald. altri miracoli, che corrispondono a quelli narrati nella Vita, §§ 19 e 18; I, 393, 392.*

(1) Più innanzi, fasc. XL, c. 5 a, ripete il Baldesano i miracoli, che si leggono nella *Vita*, §§ 19-22 e § 23; I, 395-395.

« caput .I. et .II. legi possunt in vita sancti Eldradi ». E in appresso: « Omittimus tamen quę de sancto Eldrado legi possunt apud Bollandum, mense « martio, quae consona sunt hisce capitulis, a primo usque cap. .XVII. ».

Da queste parole sembra doversi conchiudere che veramente la tradizione notava una grande rassomiglianza tra la prima parte del libro IIII e la *Vita*. Accennando al cap. XXII, evidentemente allude agli estratti del Duchesne.

Fragmentum IIII.

Fortasse ex capite .I.

[Rochex, *La gloire*, p. 120 (1).]

Pater sanctus Eldradus exhalat animam, qui, sepultus intra coenobium, infra thecam pausat dignissimam.

Fragmentum V.

Cap. .IIII.

Secondo l'indice dei capitoli, il cap. IIII comprendeva, o in disteso, o piuttosto in riassunto (cf. sopra, p. 205, r. 9), una lettera indirizzata dall'abbate sant'Eldrado a san Floro diacono di Lione. Il suo contenuto risulta dalla risposta di san Floro, che qui appresso viene riferita (fragm. VI). Sant'Eldrado colla sua lettera pregava Floro di correggergli il Salterio davidico, che a lui inviava. Insieme col Salterio mandavagli ancora, pure con eguale preghiera, alcuni altri aneddoti sacri, che in parte vengono enumerati, in parte poi vengono soltanto citati nella risposta di Floro.

Fragmentum VI.

Cap. .V.

Fonti. A L'epistola che san Floro diacono di Lione scrisse a sant'Eldrado, in risposta ad una che a noi non pervenne, ci fu conservata anzitutto nel cod. Vatic. Lat. 5729 (misura: 0,585 × 0,40), di carte pergamenacee quattrocensessantacinque. Il testo vi sta scritto sopra tre colonne, di righi cinquantasette ciascuna. La rigatura è a punta secca, sulla facciata *recto*. La c. 1 A vi è occupata da una grande miniatura. La col. *a* della c. 1 B comincia in lettere maiuscole, spesso tra loro legate: « in n*o*m*in*e D*o*m*i*ni n*ostri* | « Ihu xpi inci|pit ep*isto*la s*an*c*t*i | Iheronimi | p*re*sbyt*er*i ad « Pauli|num p*re*sbyt*e*r*u*m de|om*n*ibus divine|historiae li|bris.

(1) Il brano che riproduciamo è preceduto da queste parole: « au dire « de l'autheur de la chronique de « cette abbaye, ècrite en ce temps, « soit annèe mil quarante, lequel par- « lant de ce saint Eldra il dit: ». Ma esso si trova nell'Officia (I, 360, rr. 15-16), Lectio octava, responsorium. Sicchè forse il Rochex si sbaglia nella citazione. Bethmann accetta questo frammento e lo dà come estratto del cap. VII.

« Frater Ambrosius. tua michi munuscola ». Segue il testo biblico, che termina alla c. 465 A, col. *b*, con: Explicit Apocalip|sis Iohannis| apostoli. Il testo è in minuscolo postcarolino, chiaro, arrotondato, abbastanza elegante. La s e la r non sono prolungate inferiormente. Ma nella lettera di san Floro troviamo tuttavia la r corsiva legata nel solito nesso: r o, nella parola « numero ». Men raro è il nesso corsivo r i. Le aste prolungate delle lettere terminano in alto con un tratto obliquo a sinistra, locchè costituisce un carattere di seriorità. L'ultima asta a destra della m e della n ha già una forma che si accosta a quella introdottasi nell'ultima età del minuscolo. La g ha l'occhio aperto. Nessuna a aperta. Il dittongo æ è sempre espresso con ę. Spesseggiano, anche nel mezzo delle parole, le N maiuscole di forma semionciale. Molto numerose sono le abbreviazioni. La sillaba e t viene costantemente rappresentata da &. La maiuscola iniziale della nostra epistola è D (« Diu est - ») ed è alta circa due centimetri, e colorita in azzurro e rosso. Le maiuscole minori, negli *a capo*, sono semplicemente lumeggiate in rosso. Il codice venne dal MAI (*Veterum scriptorum nova collectio*, Romae, 1828, III, 2, 251) attribuito al XII secolo (« ... seculi « ferme XII »), ma potrebbe ben anche attribuirsi al secolo XI. L'epistola di Floro vi occupa le cc. 261 D - 262 C, e vi porta il titolo: Ep*isto*la Flori ad Hyldradum abbatem. Questa didascalia è scritta al solito in carattere maiuscolo.

Il card. ANGELO MAI (op. cit. III, 2, 252-55) pubblicò per la prima volta l'epistola di san Floro, e notò, acutamente, che l'abbate Eldrado cui essa è indirizzata deve identificarsi coll'abbate « Eloradus » cui sono diretti alcuni versi di Floro stesso, nella edizione del MURATORI (*Antiq. Ital.* III, 855-56) e che sono i versi che noi ripubblichiamo come fragm. VII di questo lib. IIII del *Chronicon*.

Della collazione di questa epistola e della descrizione del codice Vaticano vado debitore al dottor Luigi Schiaparelli, al quale mi dichiaro, anche per altre cortesi comunicazioni, molto obbligato. Un'altra collazione debbo alla cortesia del dott. sac. M. Vatasso.

B Il ch. sac. dott. Giovanni Mercati, dell'Ambrosiana, richiamò la mia attenzione sopra le Ios. MARIAE THOMASII S. R. E. cardinalis *Opera omnia*, pubblicate da ANTONIUS FRANCISCUS VEZZOSI, chierico regolare, tom. II, Romae, 1747. Nella Praefatio (p. II) il Vezzosi cita un codice della biblioteca Casanatense, che egli dice scritto con somma diligenza nel secolo XI, il quale conteneva una lettera anonima riguardante un Salterio, che l'autore della lettera aveva scritto. Quella lettera s'identifica coll'epistola di san Floro a sant'Eldrado, come apparisce da un breve brano che il Vezzosi ne trascrive, scegliendolo dalle ultime parti del documento: « In primis igitur scribatur illa « de laude psalmorum - ut vestra in omnibus diligentia approbetur » (cf. p. 216, rr. 2-11). Il testo è scorretto (così p. e.: « quinti psalmi ex ordine, tunc ex ordine « cantica de alphabeto Hebraeorum »). Nè senza interesse può dirsi il seguente

cenno, non molto lucido, sul contenuto del codice. Si riferisce alle parole « de « laude Psalmorum ». Eccolo: « Loquitur fortasse de Praefatione continente « distributionem quandam Psalmorum ad varias vitae opportunitates, quae iuxta « eundem ms. inscribitur De laude Psalmorum, et incipit " Prophetiae « Spiritus non semper eorum mentibus praesto est, quatenus cum hunc non « habent, se hunc agnoscant ex dono habere " &c. Finit autem: " et ad me- « dullum intimi intellectus per Dei gratiam perveneris " ».

Il cav. Ignazio Giorgi, bibliotecario e il prof. Oddone Zenatti addetto alla custodia dei mss. della biblioteca Casanatense, per acconsentire alla mia preghiera, ricercarono il manoscritto, così vagamente allegato dal card. Tommasi, e lo identificarono col codice 721 (segnatura antica B . I . 6), che è il secondo volume di una grande Bibbia, a due colonne, di bella scrittura libraria romana della fine del secolo XI o dei primi anni del XII. Dai caratteri e dalla ornamentazione nasce il sospetto che il codice sia di provenienza Nonantolana. Il Giorgi e il Zenatti ebbero la bontà di collazionarmi con ogni cura questo nuovo testo. A queste due dotte ed egregie persone presento qui i miei ringraziamenti.

Dalle note del Baldesano, che demmo come fragm. 11 (p. 205, r. 9), può sospettarsi che nel *Chronicon* non venissero riferiti per disteso, ma soltanto per cenno, i documenti componenti la corrispondenza fra sant' Eldrado e san Floro.

All'ultimo momento mi pervenne l'edizione dei *Mon. Germ. Epist.* V, pars 1, pp. 340-43, fatta da E. Dümmler sul solo codice Vaticano. Quivi la lettera è ascritta al periodo: circa 825 – circa 840.

Nella seguente edizione indico con A il codice Vaticano, e con B il codice Casanatense, sui quali sopratutto mi baso; ma non sempre trascuro le lezioni del Mai, poichè esse talvolta si risolvono in buone congetture critiche.

EPISTOLA [a] FLORI AD HYLDRADUM ABBATEM [b].

A, c. 261 D
B, c. 19 A

DIU [c] est quod paternitas vestra humilitati meę [d] iniungere voluit, ut Psalterium vobis iuxta [e] regulam veritatis corrigerem. quod [f] ego studui pro viribus adimplere. sed veraciter dilectioni vestrae [g] fateor, valde mihi [h] molesta et gravis extitit multorum co- 5 dicum perplexa hac [i] mendosa varietas, quae [k] dormitantium librariorum exorta [l] vitio, imperitorum cotidie [m] ignavia alitur, hac [l] propagatur. ego itaque, ut iniunctum [n] negocium [o] diligentius exequerer, dedi operam [p] et hebraicham [q] sacri interpretis transla-

(a) *A* Epła (b) *B sopprime la intitolazione.* (c) *B* Diu iam (d) *A* meę *B* mee (e) *A* iusta *B* iuxta (f) *A* quod *B* quod et (g) *A* vestrę *B* vestrae (h) *A* mihi *B* michi (i) *A* hac *B* ac (k) *A* que *B* quae (l) *A* exorta *B* exhorta (m) *A* cotidie *B* quotidie (n) *A* iunctum *B* iniunctum (o) *A* negocium *B* negotium (p) *A* opera *B* operam (q) *A* hebraicham *B* -cam

tionem et .LXX. ad invicem conferre, ut ex utrisque quid in nostris minus, quidve [a] maius haberetur codicibus, curiosius investigarem, et quid in .LXX. ex hebreo sub asterisco ※ additum [b], quid [c] prenotatum [d] hobelo [e] ÷ plus in his, quam in Hebreorum volumi-
5 nibus haberetur, solerti [f] indagatione colligerem. et quia inherat suspicio [g], ne forte et ipsa hebraicha [h] translatio scriptorum ęssęt [i] vitio depravata, etiam hebraicum ipsum et volumen et lectorem [k] adhibui, nec non et illam nobilissimam [l] interpretis epistolam [m] ad Sunniam et Fretelam [n] Getas [o] conscriptam [1], in
10 qua perplurimos codicum nostrorum errores confutat, adiuncxi [p]. et ex [q] his omnibus Psalterium vestrum, prout potui, correxi. asterischos [r] ※ [s] et hobelos [t] ÷ [u] suis locis restitui, ‖ erasi [v] vitia, recta quaeque [x] et probata subieci. unde et tanto vix [y] tempore, ingenti labore decurso, remissurus librum, hanc in eius
15 parte [z] conscripsi epistolam [aa], per quam [bb] illud volui vestrae [cc] significare prudentiae [dd] ęssę [ee] aliqua, tam in titulis, quam in corpore Psalmorum, quae [ff], dupplici reperta modo [gg], duppliciter [hh] etiam dici possunt, vel ob [ii] .LXX. interpretum auctoritatem [kk], vel propter veterem prolixi aevi [ll] consuetudinem. et ta-
20 men quid [mm] in his hebraica [nn] sibi vindicet [oo] ‖ Veritas [pp] adnotavi [qq].

A, c. 261 B

B, c. 19 B

In titulo .XXVIIII. psalmi [2], in quibusdam codicibus legitur: « Psalmus in dedicatione », in hebreo: « Psalmus cantici » habetur.

(a) *A* quiduē *B* quidue (b) *A* sub astarischo ※ additum *B* ※ sub asterisco additum (c) *A* qui *B* quid (d) *A B* p̄n- (e) *A* hobelo *B* ob- (f) *A* solerti *B* soll- (g) *A* suspicio *B* suspitio (h) *A* hebraicha *B* hebraica (i) *A* ęȩ̄ *B* esset (k) *A* electorem *B* et lectorem *Mai* et lectionem *Dümmler* ad lectionem (l) *A* nobilissimam *B* notissimi *Mai, Dümml.* notissimam (m) *A* epł̄am *B* aepł̄am (n) *A* Frecelam *B* Fretillam (o) *A* gestas *B* getas (p) *A* adiuncxi *B* adiunxi (q) *B* ex *A omette.* (r) *A* asterischos *B* asteriscos (s) *A* ※ *B omette.* (t) *A* hobelos *B* obelos (u) *A* ÷ *B omette.* (v) *A* errasi *(sic)* *B Mai* erasi (x) *A* queque *B* quaeque (y) *A* iusto *B* uix (z) *A B* partem *Mai* parte (aa) *A* epł̄am *B* aepł̄am (bb) *A* quam et *B* quam (cc) *A* uestra *B* uestrae (dd) *A* prudentię *B* prudentiae (ee) *A* ęȩ̄ *B* esse (ff) *A* que *B* quae (gg) *B* d. r. m. *A omette.* (hh) *A* dupliciter *B* duppliciter (ii) *A* ad *B Mai* ob (kk) *A* auctoritate *B* auctoritatem (ll) *A* eui *B* aeui (mm) *A* quid *B* quis (nn) *A* hebraica *B* hebraicam (oo) *A* uindicet *B* uendicet (pp) *A* ueritas *B* auctoritatem (qq) *A* adn- *B* ann-

(1) S. HIERONYMI *Epist.* CVI (presso MIGNE, *Patrol. lat.* XXII, 837 sgg.).
(2) Volg. XXIX, 1.

In .XXXIII.[a]: « coram[b] Abimelech », in hebreo: « Achime-« lech »[1].

In .L.: « Bethsabeę »[c], in hebreo: « Bersabęę »[d][2].

In .LX.: « in finem David », in hebreo: « in finem hymnis[e] « David »[3].

In .LXIIII.[f]: « Psalmus David », in hebreo: « Psalmus David « cantici »[g][4].

In .LXXIIII.: « Asaph canticum », melius « cantici »[h][5].

In .LXV.[i]: « Canticum, Psalmus », in hebreo non habetur[k] « canticum »[6].

In .CVII.[l]: « Psalmus David », in hebreo: « Asaph »[7].

In .XXXVIII. in quibusdam exemplaribus versus[8] incipit: « Et « nunc quae[m] est expectatio mea ». in quibusdam cum superiori[n] versiculo nexum est. in hebreo duo sunt.

In .XLI.[o]: « Spera in Deo quoniam adhuc »[9], versiculi caput est. in hebreo non est.

In .LII.: « ut videret si est intellegens »[p][10]. in aliis[q]: « vi-« deat[r] ». utrumque dici potest.

In .LIII.: « averte mala »[11]. in aliis: « avertes »[s]. et sic in hebreo[t].

In .LXVII.[u]: « manda Deus virtutem tuam »[12]. in aliis: « virtuti tuae »[v]. utrumque dici potest[x].

(a) *A* .XXXIII. *B* .XXXII. (b) *A* quoram *B* coram (c) *A* Bethsabęę *B* Bersabeę (d) *A* Bersabee *B* Bethsabeę (e) *A* him̃ *B* hymnis (f) *A* .LXIIII. *B* .LXXIIII. (g) *A* D. c. *B* c. D. (h) *Questo rigo manca in A.* (i) *A* .LXV. *B* .LXXVI. (k) *A* habet *B* habetur (l) *A* .CVII. *B* .CVI. (m) *A* que *B* quae (n) *A* superiore *B* superiori (o) *A* .XLI. *B* .LXI. (p) *A* intellegens *B* intelligens (q) *A* aliis *B* alius (r) *A* videat *B* ut v- (s) *A* i. a. a. *B* inimicis meis auerte (t) *A* hebreo *B* ebreo (u) *A* .LXVII. *B* .LXVI. (v) *A* tue *B* tuae (x) *B* u. d. p. *A omette.*

(1) Volg. XXXIII, 1: « Achime-« lech ».

(2) Volg. L, 2: « Bethsabee ».

(3) Volg. LX, 1: « In finem in hym-« nis David ».

(4) Volg. LXIV, 1: « Psalmus Da-« vid ».

(5) Volg. LXXIV, 1: « Cantici A-« saph ».

(6) Volg. LXV, 1: « Canticum psal-« mi resurrectionis ».

(7) Volg. CVII, 1: « Canticum psal-« mi ipsi David ».

(8) Volg. XXXVIII, 8.

(9) Volg. XLI, 6.

(10) Volg. LII, 3.

(11) Volg. LIII, 7.

(12) Volg. LXVII, 29.

In .LXXVI.[a]: « nocte contra eum »[1]. in aliis: « coram[b] « eo ». utrumque recte dicitur, sed hebreo cum[c] superiori concordat. denique sic dicitur[d]: « manus mea nocte extenditur et « non[e] quiescit ».

In .LXXVII.[f]: « Conversi sunt in arcum[g] pravum », versiculi[2] caput est. in aliis sic finitur. ita et[h] in hebreo.

In .LXXVIII.: « Ultio sanguinis servorum »[i], principium versiculi[3] est. in aliis superiori conectitur. sic et in hebreo. in eodem: « Secundum magnitudinem brachii tui », in aliis versiculi caput est, in aliis cum superiore conexum est. sic et in hebreo[k][4].

A, c. 261 F

In .LXXX.: « Et iudicium Deo Iacob »[5]. in aliis: « Dei « Yacob »[l]. sic et in hebreo.

In .LXXXIIII.: « Benedixisti, Domine, terram tuam »[6]. in aliis: « terrae tuae »[m]. et sic secundum artis regulam rectius dicitur. sed et hebraichum[n] consonat: « placatus es[o], Domine, terrae tuae »[m].

In .LXXXVIII.[p]: « In generatione et generatione ‖ annunciabo »[q][7], in aliis versiculi[r] caput est, in aliis pars. sic et in hebreo[s]. in eodem: « usquequo, Domine, averte »[t][8]. in aliis: « averteris ». utrumque dici potest. sicut[u] « avertisti » et « aver- « sus es ab ira indignationis tuae »[v][9].

B, c. 19 c

In .LXXXVIIII.[x]: « Domine, refugium factus es nobis »[10]. in aliis: « tu factus es nobis »[y]. sicut[z] et in hebreo. et in nostris codicibus sub asterischo[aa] additum est.

In .XC.: « Et refugium meum, Deus meus »[11]. in aliis: « Deus « meus, sperabo in eo », versiculi finis est. sic et in hebreo.

(a) *A* .LXXVI. *B* .LXVI. (b) *A* quoram *B* coram (c) *A* hebraicum *B* hebreo cum (d) *A* dicitur *B* dicit (e) *A* nocte *B* non (f) *A* .LXXVII. *B* .LXVII. (g) *A* archum *B* arcum (h) *A* et *B* est (i) *A* seruorum *B* *omette.* (k) *A* *omette* in eodem – hebreo, *dato da B.* (l) *A* Yacob *B* Iacob (m) *A* terre tue *B* terrae tuae (n) *A* hebraichum *B* hebraicum (o) *A* es *B* *omette.* (p) *A* .LXXXVIII. *B* .LXXVIII. (q) *A* annunciabo *B* annuntiabo (r) *A* -lis *B* -li (s) *A* hebreorum *B* hebreo (t) *A* avertes *B* averte (u) *A* sicut *B* sic (v) *A* tue *B* tuae (x) *A* .LXXXVIIII. *B* .LXXVIIII. (y) *A* nobis *B* *omette.* (z) *A* sicut *B* sic (aa) *A* asterischo *B* asterisco

(1) Volg. LXXVI, 3.
(2) Volg. LXXVII, 57.
(3) Volg. LXXVIII, 10.
(4) Volg. LXXVIII, 11.
(5) Volg. LXXX, 5.
(6) Volg. LXXXIV, 2.
(7) Volg. LXXXVIII, 2.
(8) Volg. LXXXVIII, 47.
(9) Volg. LXXXIV, 4: « avertisti « ab ira indignationis tuae ».
(10) Volg. LXXXIX, 1.
(11) Volg. XC, 2.

In .xcv.: « Tunc exultabunt omnia ligna silvarum ante fa- « ciem Domini » [1]. in aliis: « a facie [a] Domini ». et sic in hebreo [b].

In .xcvii.: « Iubilate Domino omnis terra » [2], versiculi caput est. in aliis, superiori coniungitur. hebraichum [c] priori con- 5 cordat.

In .xcviiii. [d]: « Scitote quoniam ipse est Deus » [3], initium versus est. in aliis, pars prioris. in hebreo [e] superiori consonat.

In .cvi.: « Effusa est contentio » [4]. in aliis: « contemptio ». sic et in hebreo [f]. verum nos, ut .lxx. explanant [g], ita reli- 10 quimus.

In .cviii. [h]: « Et cor meum turbatum est intra me » [5]. in aliis: « conturbatum est » [i]. utroque modo dici potest.

In .cxviii.: « Quot sunt dies servo tuo » [6]. in aliis: « servi « tui ». utrumque recte dicitur. sicut est illud: « eruntque dies 15 « illius [k] .cxx. annorum » [7]. in eodem: « laetabor [l] ego su- « per eloquia tua » [8]. in aliis: « super eloquio tuo ». sic et in hebreo [m]. et sic [n] secundum artis regulam rectius dicitur. sed in .lxxii.: « quia zelavi super iniquos » [9], et in .cxlvi. [10]: « be- A, c. 262 A « ne||placitum est Domino super timentes eum », rectius dicere- 20 tur: « super iniquis » et « super timentibus eum » [o], sed aliut [p] usus obtinuit.

In .cxxii.: « Sicut oculi servorum in manibus », et « sicut oculi « ancillae [q] in manibus » [11]. in aliis [r] utroque loco: « ad manum ». sic et in hebreo [s]. sic et in .lxx. interpretum explanatione [t]. 25

(a) *A* affacie *B* a facie (b) *A* hebreo *B* ebreo (c) *A* hebraichum *B* hebraicum (d) *A* .xcviiii. *B* .xcviii. (e) *A* in hebreo *B* hebraicum (f) *A* hebreo *B* ebreo (g) *A* explanautur *B* explanatur *Mai, Dümmler* explanant (h) *A* .cxviii. *B* .cviii. (i) *A* est *B omette.* (k) *A* illius *B* ipsius (l) *A* letabor *B* laetabor (m) *A* hebreo *B* ebreo (n) *A* et sic *B* sic et (o) *A* eum *B omette.* (p) *A* aliut *B* aliud (q) *A* ancille *B* ancillae (r) *A* aliis *B* alio (s) *A* hebreo *B* ebreo (t) *A B* explanatio

(1) Volg. XCV, 12-13.
(2) Volg. XCVII, 4.
(3) Volg. XCIX, 3.
(4) Volg. CVI, 40: « contemptio ».
(5) Volg. CVIII, 22.
(6) Volg. CXVIII, 84: « servi tui ».
(7) *Gen.* VI, 3.
(8) Volg. CXVIII, 162.
(9) Volg. LXXII, 3.
(10) Volg. CXLVI, 11.
(11) Volg. CXXII, 2: « in mani- « bus ».

In .cxxiii.[a]: « Laqueus contritus[b] est »[1], initium versiculi est. in aliis superiori coniungitur. sic[c] et in hebreo[d].

In .cxxxi.[e]: « Eccę[f] audivimus eam in Eufrata »[2]. in aliis: « audivimus eum ». sed ista diversitas hoc modo distinguitur. supra dixerat: « donec inveniam locum Domino tabernaculum « Deo Yacob »[g][3]. et‖tabernaculum, tam apud Hebreos, quam apud Grecos, feminini est generis. et ideo: « audivimus eam » et « invenimus eam »[h], recte dicitur apud utrosque. aput[i] nos vero neutri generis[k] est, et idcirco nec « eam » nec « eum » de tabernaculo rectę[l] dicimus, sed « eum » ad locum referimus.

B, c. 19 D

In .cxxxviii.: « Quia dicitis in cogitatione »[4], versiculi principium est. in aliis superiori coniungitur[m]. hebraicum priori consentit[n].

In .cxxxviiii.[o]: « In igne deicies eos ». in aliis: « in ignem ». et utrumque bene[p][5].

In .cxliii.[q]: « Beatum dixerunt populum[r], cui haec[s] « sunt »[6]. in aliis: « cuius ». bene utrumque.

In .cxlv.: « Nolite confidere in principibus, nec in filio[t] ho« minis[u], cui non est salus »[v][7]. in aliis: « in filiis[x] hominum, « quibus non est salus ». hebraicum superioribus congruit et similiter ratio recti[y] sermonis.

(a) *A* .c°xx°iiii. *B* .cxxiii. (b) *A* contrictus *B* contritus (c) *A* sic *B* sicut (d) *A* hebreo *B* ebreo (e) *A* In .c°.xxx°.iii°. *B omette (sicchè quanto segue viene unito a quanto precede, senza distacco).* (f) *A* eccę *B* ecce (g) *A* Yacob *B* Iacob (h) *B* et - eam *A omette.* (i) *A* aput *B* apud (k) *A* n. g. *B* g. n. (l) *B* rectę *A omette.* (m) *A* superiori coniungitur *B* superioribus inheret (n) *B* h. p. c. *A omette.* (o) *B* .cxxviiii. (p) *Tutto questo tratto (rr. 14-15) è dato da B, ma tralasciato da A.* (q) *A* .c.xl.iiii. *B* .cxliii. (r) *A* populi *B* populum (s) *A* hec *B* haec (t) *A* filiis *B* filio (u) *A* hominum *B* hominis (v) *B fa qui seguire* exibit spiritus eius, *le quali parole non trovansi in A.* (x) *A* in filiis *B omette.* (y) *A* recte *B* recti

(1) Volg. CXXIII, 7.
(2) Volg. CXXXI, 6.
(3) Volg. CXXXI, 5.
(4) Volg. CXXXVIII, 20.
(5) Volg. CXXXIX, 11.
(6) Volg. CXLIII, 15: « populum, « cui ».
(7) Volg. CXLV, 2-3: « ... in principibus: in filiis hominum, in quibus ... », e nel testo ebraico, secondo la traduzione di S. Minocchi, *I Salmi*, Firenze, 1895, p. 421: « non « confidate nei principi, sovra l' uo« mo ... ».

In .CII. tres versiculi desunt in eo (a) Psalterio, quod sacer ex hebreo in latinum vertit interpres: « Et memores sunt », « Do- « minus in caelo » (b), « Benedicite (c) Domino angeli eius » (1), quos (d) nos in hebreis voluminibus minime (e) repperimus.

In .XXIIII. .XXXVI. et in .CX. et in .CXI. et in .CXVIII. et in .CXLIIII. (f) (2) litterarum nomina (g), a quibus versiculi incipiunt apud Hebreos, ad capita (h) versuum singulorum a nobis inpressa sunt. quae (i) non parum (k) intellectum legentis aedificant (l), si eorum interpretationes sagaci mente discuciat (m). unde etiam epistolam (n) patris Hieronimi (o), quam super hac re ad Paulam | conscripsit, in Psalterii vestri parte conexui, ne cui illa elementorum nomina ociose (p) a nobis inserta videantur, quae (q) Sancto auctore Spiritu prefatis psalmis inmixte (r) spiritali (s) cibo pium pectus alunt. sciendum sane in .XXXVI. psalmo (t) (3) unam litteram duos tenere versiculos. in .CXVIII. octonos (u) continuatis cursibus explicare (4). in .CX. et .CXI. (v) unumquemque (x) versiculum in duos dividere (y) et duabus semper litteris (z) exordiri (aa), sicut et a nobis quoque designatum (bb) est (5).

Et quoniam scio velle sanctitatem vestram novum Psalmorum codicem scribere, ‖ hortor hac (cc) moneo, ut haec (dd) omnia ingenti cura et studio conservetis. diapsalmata, ubicumque a nobis

A, c. 262 B — B, c. 20 A — 5 — 10 — 15 — 20

(a) *B* eo *A* *omette*. (b) *A* cęlo *B* caelo (c) *A* benedicite *B* bene (d) *A* quod *B* quos (e) *A* minime *B* *omette*. (f) *A* In .XXX.VI. et in .C.X. et in .C.XI. et in .C.XVIII. et in .C.XL.IIII. *B* In .XXIIII. et. XXXIII. et .XXXVI. et .CX. et .CXVIII. et .CXLIIII. (g) *A* nomina *B* nomine (h) *A* a capite *B* ad capita *Mai* a capite (i) *A* quę *B* quae (k) *A* paruum *B* parum (l) *A* hedificant *B* aedificant (m) *A* discuciat *B* discutiat (n) *A* epłam *B* aepłam (o) *A* iheronimi *B* hieronimi (p) *A* ociose *B* otiose (q) *A* que *B* quae (r) *A* inmixte *B* immixte (s) *AB* spāli (t) *A* .XXXVI. psalmo *B* tricesimo sexto (u) *A* octonos *B* octenos (v) *A* .XI. *B* .CXI. (x) *A* unumquemque *B* unuquemque (y) *A* diuidit *B* diuidi *Mai*, *Dümml*. dividere (z) *A* semper litteris *B* litteris semper (aa) *A* exordiri *B* exhordiri (bb) *A* usque signatum *B* quoque designatum (cc) *A* hac *B* ac (dd) *A* hec *B* haec

(1) Volg. CII, 18-20. I tre versetti, al medesimo posto, leggonsi anche nel testo ebraico (cf. la versione cit. p. 289) del salmo stesso (CIII dell' ebr.).

(2) Questi salmi, che nell' ebraico portano i nn. XXV, XXXVII, CXI, CXII, CXIX, CXLV, sono canti alfabetici.

(3) Cioè il XXXVII secondo il testo ebraico.

(4) Infatti nel salmo CXIX (secondo la numerazione ebraica) ogni lettera abbraccia una strofe.

(5) Nei salmi CXI, CXII (giusta la numerazione ebraica) ogni versetto ha due lettere.

sunt relicta aut [a] addita, inseratis. ubi rasimus, relinquatis. numeros psalmorum propriis titulis preponite, et alios [b] ante « alle« luia », aliosque [c] post, aliquos inter duo [d] « alleluia » conscribite [e], sicuti a nobis quoque [f] correctum est. est enim in singulis vera et utilis ratio, quae [g] studiosis quibusque lectoribus maximum profectum gignit.

Asterischos [h] ※ et obelos ÷ ante omnia observate. in volumine, quod scripturi estis, ita spaciose [i] inprimantur [k] lineę [l], ita clara hac [m] perlata [n] liminaria relinquantur [o], ut et litterarum nomina, quae [p] extrinsecus addenda sunt, distincte et per intervalla consistant et adnotationum sermunculi locis suis diligentius adsignentur [q], ut liber ille novicius [r] honestate hac [m] decore, et utilitate sui et librarium exerceat et lectorem erudiat, et pascat animos et oblectet [s] aspectus. psalmis [t] vero sola cantica copulentur. hymnis [u], symbolum [v] [1], oratio dominica. fides [2], conpunctum [x] [3] et [y] orationes et si qua [z] sunt alia, libello altero conscribantur. quamquam a nobis ex his omnibus solum symbolum [v], oratio evangelica, fides catholica [aa], atque hymni correcti sint [bb], reliqua vel supersticiosa [cc], vel falsa, vel parum necessaria iudicantibus. unde et, si vultis, poteritis psalmis .CL., canticis sex [dd] ‖ (A, c. 262 c) propheticis, evangelicis [ee] duobus [4], ea quae [ff] supra nos correxisse diximus, eo quo [gg] a [hh] nobis commemorata sunt ordine, copulare. alia abicite, hac [m] velut quasdam vestri sordes P s a l t e r i i fullonis

(a) *A* relicta aut *B* vel relicta, vel (b) *A* alios *B* aliquos (c) *A* aliosque *B* aliquos (d) *A* duos *B* *Mai* duo (e) *A* conscripsi *B* conscribite *Mai*, *Dümmler* conscriptos (f) *B* quoque *A* *omette.* (g) *A* que *B* quae (h) *A* asterischos *B* asteriscos quoque (i) *A* spaciose *B* spatiosę (k) *A* inpr– *B* impr– (l) *A* linęę *B* lineę (m) *A* hac *B* ac (n) *A B* perlata *Mai*, *Dümmler* prolata (o) *A* liminaria relinquantur *B* limina mare linquantur (p) *A* que *B* quae (q) *A* ads– *B* ass– (r) *A* nouicius *B* nouitius (s) *A* oblectat *B* *Mai* oblectet (t) *A* psalmus *B* *Mai* psalmis (u) *A* -mnis *B* -mni (v) *A* simbolum *B* symbolum (x) *A* conpunctum *B* computum (y) *A* et *B* *omette.* (z) *A* que *B* qua (aa) *A* chatol– *B* cathol– (bb) *A* *Mai* correpti sint *B* correpti sunt (cc) *A* supersticiosa *B* superstitiosa (dd) *B* sex *A* *omette.* (ee) *A* ęuang– *B* euang– (ff) *A* eaq. *B* ea quae (gg) *A B* quod *Mai* quo (hh) *A* ad *B* ac

(1) Simbolo apostolico.

(2) Probabilmente alludesi qui al Simbolo Atanasiano; cf. sotto r. 18, e a p. 216, nota 3.

(3) Il C o n f i t e o r, secondo una od altra formula.

(4) Alludesi al canto di Simeone e al M a g n i f i c a t.

vecte[a] decutite, ut libelli illius corpus omni[b] labe detersa, purum et nitidum[c] resplendeat. in primis igitur scribatur illa homeliola[d] de laude Psalmorum[1], propter aedificationem[e] religiosorum. secundo, haec[f] ępistola[g] propter instructionem[h] lectorum. tercio[i], mei versiculi, ob mei[k] commemorationem. quarto, patris Hieronimi[l] prefaciuncula[m], cuius initium est: « Psalterium Romae »[n][2]. quinto, ‖ psalmi ex ordine. tunc ex ordine caetera[o]. post autem omnia, ępistola[p] ad Paulam de alfabeto Hebreorum[3].

B, c. 20 B

Conscriptus porro libellus mihi[q], si vita comes fuerit, ostendatur[r], ut vestra in omnibus diligentia adprobetur[s]. multa, pater, loquor fidutia[t], quia nihil[u] de tua ambigo benivolentia. oro itaque et te, pater, et omnes qui hoc[v] libello usuri sunt, pro peccatis meis apud Iesum[x] preces fundere, ut qui illis[y] omnibus, quantum[z] potui, laboravi, omnium merear votis atque obsecrationibus adiuvari.

Obto[aa] vos in Christo semper bene valere.

(a) *A* uecta *B* necte (b) *A* omnis *B* omni (c) *A* et n. *B* nitidumque (d) *A* homeliola *B* *omette*. (e) *A* hed- *B* aed– (f) *A* hęc *B* haec (g) *A* ępła *B* aepła (h) *A* –ctione *B* -ctionem (i) *A* tercio *B* tertio (k) *A* mei *B* meam (l) *A* iheronimi *B* hieronimi (m) *A* prefaciuncula *B* prefatiuncula (n) *A* Rome *B* Romae (o) *A* et cetera *B* caetera (p) *A* ępła *B* aepła (q) *A* mihi *B* michi (r) *A* host- *B* ost- (s) *A* adpr- *B* appr– (t) *A* fidutia *B* fiducia (u) *A* nihīl *B* nichil (v) *A* omnę̄ *B* omnes qui hoc *Mai* omnes qui (x) *A B* ihm̄ (y) *A* illis *B* illius (z) *A* quantu *B* *Mai* quantum (aa) *A* obto *B* opto

(1) Forse l'epistola di san Girolamo a Sunnia e Fretela, della quale Floro fece cenno sul principio di questa epistola.

(2) La prefazione che san Girolamo premise al suo libro sui Salmi; MIGNE, *Patrol. lat.* XXIX, 117 sgg.

(3) S. HIERONYMUS, *Epist.* XXX, presso MIGNE, *Patrol. lat.* XXII, 441 sgg. Il codice dei Salmi custodito, sotto il n. XLV, dalla biblioteca della chiesa metropolitana di Colonia, del quale si parlerà di qui a poco (frammento VII, p. 218), quantunque non si possa confondere col manoscritto fatto redigere da Eldrado, ha certo con esso molti punti di contatto. Infatti quel codice contiene i Salmi, la prefazione di san Girolamo ai Salmi, i Cantica prophetarum, la Fides sancti Athanasii &c. Se Eldrado seguì i consigli di Floro, tutte queste cose dovevano contenersi nel manoscritto da lui fatto preparare. Ma il codice di Colonia è del X e forse anche dell' XI secolo. Non si può dunque sperare di trovare in esso il ms. Novaliciense. Del resto, l'uso di aggiungere in fine al Salterio davidico, il Magnificat ed altri canti consimili è tanto antico,

Fragmentum VII.

Ex capite .vi.

Fonti. L. A. Muratori (*Antiq. Ital.* III, 855-56) nel 1740 pubblicò dal cod. Ambrosiano B 120 Sup.(1) (che contiene un commento ai Salmi, e molti aneddoti Geronimiani, che pur si riferiscono ai Salmi) il carme scritto da san Floro diacono di Lione, quando mandò a sant'Eldrado il codice corretto dei Salmi, perchè quell'abbate lo potesse far trascrivere in nitido esemplare,

quanto è comune. Ciò si riscontra anche nel Salterio greco-latino, in onciale del vi secolo, conservato (n. I) nella biblioteca Capitolare di Verona.

Pare da quanto riferisce una postilla del codice Ambrosiano F 56 Sup. che i « versus » di Floro si trovassero nel ms. Novaliciense, al fine e non al principio del volume. Veramente la nota del codice Ambrosiano non parla del codice Novaliciense, ma ricorda l'antichissimo Salterio esistente a Torino « in ecclesia sancti Andreę ». È ovvio tuttavia il credere che questo manoscritto altro non sia che quello di sant'Eldrado, trasportato a Torino sul principiare del secolo x, quando i monaci, per paura dei Saraceni, lasciarono la loro antica sede.

I versi sono dati anche, siccome vedremo, dal cod. Ambrosiano B 120 Sup., che contiene una miscellanea di scritture riguardanti i Salmi. Una qualche somiglianza si può notare ancora tra quest'ultimo codice e quello progettato da Floro; ma qui i punti di contatto sono meno caratteristici, che non quelli avvertiti a proposito del codice Coloniense. È naturale infatti che anche il ms. Ambrosiano (composto, per la massima parte, di un commentario ai Salmi) contenesse: c. 1 b, la lettera di san Girolamo a papa Damaso; c. 3 b, la Praefatio di san Girolamo ai Salmi principiante « Psalterium Rome »; c. 12 b, la lettera che san Girolamo indirizzò, a proposito del Salterio, ad Eustochio; c. 161 a, la lettera del medesimo, la quale tratta « de alphabeto Hebreo« rum », e alla c. 162 a De laude Psalmorum: « Prophetie Spiri« tus ». Tuttavia non sarà senza qualche vantaggio aver accennato anche a questi accordi. Nè sarà fuor di luogo ancora avvertire che non diverso è il contenuto del Salterio della regina Angilberga, scritto l'anno 874, e deposto da quella illustre principessa nel monastero di S. Sisto di Piacenza, dove restò sino al 1803. Oggidì arricchisce la biblioteca Comunale di quella città, e fu ultimamente descritto da L. Cerri, *Il Salterio di Angilberga*, in *Strenna Piacentina 1896*, Piacenza, Tononi, 1896, p. 80 sgg. Siccome mi comunicava il ch. mons. Gaetano Tononi, valente erudito piacentino, quel Salterio, tuttochè mutilo al fine, contiene dopo i Salmi, il Te Deum, il Gloria, il Benedicite, il Benedictus, il Magnificat, il Symbolum s. Atanasii episcopi.

(1) Alcuni versi si leggono anche nella edizione delle *Opera* di san Girolamo, curata dal Vallarsi, vol. VII, par. II, p. xiv [Verona, 1737]; sempre in base al cod. Ambrosiano ora citato.

ed usare così un testo sicuro di quel volume biblico. Il codice da lui adoperato è del secolo xv, manca di dittonghi, e non è sempre corretto nella lezione, anzi porta nel titolo errato il nome stesso di Eldrado, leggendovisi: « Elorado ». Angelo Mai, come abbiamo visto nel preambolo al frammento precedente, riconobbe che si doveva correggere questa parola in « Eldrado », dacchè il carme era manifestamente indirizzato a quel medesimo abbate, al quale Floro mandò la lettera, trovata da lui, come si disse, in un codice Vaticano. Ritornando al codice Ambrosiano, vuolsi avvertire, che il carattere in cui esso è scritto è molto bello: è un minuscolo umanistico, regolare, elegante. Fra le iniziali, alcune sono a tenia intrecciata, secondo lo stile arcaico, che con molta passione il Rinascimento rimise in uso. Ma non vi si veggono figure d' uomini o d' animali. Ben levigata è la pergamena. Trattasi insomma di un codice di lusso. La poesia, di cui ci occupiamo, vi è scritta di prima mano, ed è sommariamente indicata sul frontispizio, eseguito forse quando il manoscritto entrò nella biblioteca Ambrosiana, cioè nel 1601. Sul frontispizio, il nostro carme viene indicato anche da una postilla autografa di L. A. Muratori, colla data del 1698.

Nel 1874 il carme di cui parliamo fu ripubblicato per cura di Filippo Jaffé e di Guglielmo Wattenbach (1), togliendolo da un manoscritto della biblioteca Capitolare di Colonia sul Reno. Questo ms., che reca il n. XLV, è del secolo x o, tutt' al più tardi, del principio del seguente, e contiene una miscellanea abbastanza simile a quella che Floro suggerisce ad Eldrado nella lettera che di lui abbiamo testè riferito. È molto scorretto nella lezione il testo che quivi (cc. 18 A-19 B) abbiamo del nostro carme. Non avendo veduto il manoscritto, mi giovo sia della edizione testè citata, sia della diligentissima collazione per me fattane (1896) dal cortesissimo signor dott. Giuseppe Hansen, al quale rinnovo qui pubblicamente i dovuti ringraziamenti.

Il ch. sac. Giovanni Mercati (2), dottore dell'Ambrosiana, trovò nel ms. Ambrosiano F 36 Sup., sec. xv, un altro testo di questo carme, che forse dipende dall'originale o in modo diretto, o almeno indirettamente, similmente alla copia che esiste nell'altro ms. Ambrosiano testè indicato. Questa seconda trascrizione è resa preziosa specialmente per l' annotazione finale: « Versus in fine « antiquissimi Psalterii, Taurini, in ecclesia sancti Andreę ». Di qui apparisce che il codice del Salterio rimase a Torino, nella cappella possedutavi dai monaci Novaliciensi, per regalo del marchese Adalberto, siccome apprendiamo dal *Chronicon*. Il cod. Ambr. F 36 Sup. è scritto assai meno elegantemente di quello sopra indicato, del quale è presso a poco contemporaneo.

(1) *Ecclesiae metropolitanae Coloniensis codd. mss.*, Berolini, Weidmann, pp. 108-109. La descrizione dei codici della cattedrale di Colonia, principiata dal Jaffé, dopo la morte di questi (1869), fu proseguita e compiuta dal Wattenbach.

(2) *Un palimpsesto Ambrosiano dei Salmi. Esapli*, negli *Atti dell' Accad. di Torino, annata 1895-96*, Torino, 1896, XXXI, 661.

La maggior parte del codice è scritta da una mano, e in una medesima epoca, e contiene varî aneddoti, di argomenti diversi, e che non hanno alcuna relazione col Salterio. Dopo parecchi fogli bianchi, l'amanuense aggiunse qualche altro aneddoto, adoperando un carattere alquanto trascurato. A quest' aggiunta spetta anche il nostro carme, che occupa quindi la faccia *verso* del foglio penultimo e la faccia *recto* dell' ultimo foglio. A primo aspetto, possiamo sospettare di vedervi il riflesso del nesso corsivo s p dell' originale, poichè infatti l'amanuense fece uso di questo nesso, ignoto naturalmente al vero e schietto carattere umanistico. Ma non illudiamoci; l' amanuense aveva, per gusto di arcaismo, adottato quel nesso, che ricorre più volte anche in tutto il rimanente del codice.

Faccio uso del codice Coloniense e dei due codici Ambrosiani, secondo due collazioni; l' una fu fatta per me dal ch. Giuseppe Calligaris, l' altra eseguii più tardi io medesimo.

Tenni dinanzi agli occhi tanto l' edizione Muratoriana testè citata quanto quella curata da E. Dümmler, *Poetae aevi Carolini*, Berolini, 1884, II, 549-50.

Denomino A il codice Coloniense, B il codice Ambrosiano F 36 Sup. e C il codice Ambrosiano B 120 Sup.

Dalla descrizione del ms. Coloniense fatta dal Jaffé e dal Wattenbach (pp. 14-15) ricavo qualche notizia, che fa al caso nostro. Nel preambolo alla lettera di san Floro, dissi (p. 216, nota 3) che il codice Coloniense, per quanto spetta al suo contenuto, tiene qualche rassomiglianza colla collezione da Floro stesso proposta a sant' Eldrado. Parlai di somiglianza, non di identità. Anche qui infatti abbiamo (c. 16) la prefazione di san Girolamo ai Salmi, e la Fides sancti Athanasii (cc. 179 B-181 B), senza parlare del testo dei Salmi, con commento (cc. 28-167 B). Il codice peraltro è di origine Coloniense, come risulta dal Calendario (cc. 8-15), che in esso si contiene, dal quale parecchie notizie storiche pubblicansi dai due predetti eruditi (pp. 106-7). Da questo calendario ancora risulta che le commemorazioni di sant' Enrico II (✝ 1024) e di santa Cunegonda sono state scritte da una mano posteriore. Il codice dunque è anteriore alla morte loro. Come già rilevai, è del resto cosa ovvia il trovare al fine dei manoscritti del Salterio davidico qualche aggiunta, composta da altri salmi tolti dai due Testamenti. Anzi a chi ben guarda si farà manifesto, che Floro non tanto suggerisce ad Eldrado d' accogliere nel suo Salterio le cose da lui indicate, quanto piuttosto inculca d' escludere tutto il resto, sgombrando il testo del Salterio da aggiunte inopportune.

Debbo avvertire che quel dottissimo critico che fu G.T. Terraneo (1) aveva

(1) Nelle note in fine al materiale da lui raccolto per una edizione critica del *Chronicon Novaliciense*, in calce al t. XVIII degli *Annali d' Italia* del Muratori da lui annotati; bibl. Nazionale di Torino.

notato il carme di san Floro ad Eldrado abbate, edito dal Muratori (1), e l'aveva identificato con quello indicato nell' indice del lib. III del *Chronicon*.

ELDRADO ABBATI, FLORUS SUPPLEX (a).

Hos (b) citharista (c) puer lyricis concentibus ymnos (d)
  Edidit (e) in laudes, o bone Christe, tuas,
Egregius vultu, forma speciosus amoena (f),
  Viribus invictus, moribus almificus, 5
Numinis (g) aetherei (h) plenus, sacro ore melodus (i),
  Inclitus (k) aeterni (l) rex sator imperii,
Cui (m) cadit horrifici moles truculenta (n) Philistei (o),
  Saxo fusa levi, trunca mucrone sui.
Ursorum (p) rabies, feritas insana leonum 10
  Sternitur et fracto gutture victa perit.
Cedit (q) et obsesso fugiens e pectore demon (r),
  Comprimiturque (s) pio regius ore furor.
His igitur modulis larbalia (t) monstra (u) fugantur,
  Vincitur (v) hostis atrox, crimina dura ruunt. 15
Artubus auxilium, menti venit alta medela,
  Mors, morbus (x) fugiunt, vita, salus redeunt.
Iugibus idcirco (y) precibus cantuque perenni (z)
  Haec (aa), pater, ex vestro personet ore lyra,

(a) *A senza titolo.* *B* Florus Eldrado abbati *C* ELDRADO ABBATI FLORUS SUPPLEX *in lettere maiuscole, in carminio; alcune di esse sono inserte in altre.* (b) *A C* hos *B* os *non essendo stata supplita l' iniziale nel posto lasciato vuoto.* (c) *A* citharista *B* cytharista *C* cytarista (d) *A C* ymnos *B* hymnos (e) *A C* edidit *B* ędidit (f) *A* amaena *B* amoena *C* amena (g) *A* humilis *B C* numinis (h) *A* aetherẹi *B* ẹterei *C* etheris (i) *A* sacro modulamine doctus *B C* sacro ore melodus *Jaffè e Wattenbach, per rendere possibile la variante di A, propongono la soppressione della parola* sacro (k) *A C* inclitus *B* inclytus (l) *A* aeterni *B* ẹterni *C* eterni (m) *A* quo *B C* cui (n) *A B* truculenta *C* trunculenta (o) *A* Philistei *B* philistèi *C* philistei (p) *A* rsorum *B C* ursorum (q) *A* redit *B C* cedit (r) *A B C* demon; *ed. Dümmler:* daemon (s) *A* onprimiturque *B C* comprimiturque (t) *A* larbalia *B* larvalia *C* larbulia (u) *A* montra *B C* monstra (v) *A* incitur *B C* vincitur (x) *A* morbos, *cioè colla* v *sopra la* o *B C* morbus (y) *A C* idcirco *B* iccirco (z) *A* perenni *B* peremni *C* perhenni (aa) *A* haec *B* hęc *C* hec

(1) *Antiq. Ital.* III, 855.

Qua prisci cecinere Senes, quos maxima Nili
  Hostia et alticrepi horruit [a] unda sali,
Quamque [b] sacer longi corruptam erroribus aevi [c]
  Reddidit antiquo Hieronymus [d] decori,
5 Ingenio cuius pulchris instructa sagittis,
  Stellarum rutilo tota [e] nitore [f] micat,
Quas studiosa manus multi [g] sudore laboris
  Restituit priscis, te rogitante, locis.
Namque [h] per incultas errat dum lubrica palmas
10 Dulcis et ambrosio tincta liquore lyra,
Perdiderat fulvi [i] radiantia signa metalli,
  Texerat et furvo [k] fila canora situ.
Sed tamen hebraica rursus ratione polita
  Ac [l] simul argolica denuo picta manu,
15 Mellifluas cęli [m] spargens trans sidera [n] voces
  Concrepat angelico [o] carmina sacra sono [p].
Nunc cape correctum [q] gratanti corde volumen
  Utque [r] ita permaneat, da, pater, oro, operam.
Nullus enim fructus conamina nostra sequetur,
20 Erasis [s] viciis, qui bona subdidimus,
Ni [t] vigil atque sagax, studio, pater optime, vestro
  Conservet [u] studio, quae modo recta manent.
Iamque vale, Florique tui sine fine memento,
  Ut valeat culpis ipse carere [v] suis [x].

(a) *A* h. e. altę crepit horret et *BC* ostia et alticrepi horruit (b) *A* quaque *BC* quamque (c) *AB* aeui *C* eui (d) *A* Hieronimus *B* Hieronymus *C* Ieronymus (e) *A* toto *BC* tota (f) *AB* nitore *C* ritone (g) *A* multo *BC* multi (h) *AC* namque *B* nanque (i) *AB* fului *C* sului (k) *AB* fuluo *C* furno *Jaffè, Wattenbach e Dümmler* furvo (l) *A* hac *BC* ac (m) *A* cęli *BC* celi (n) *AC* sidera *B* sydera (o) *AC* angelico *B* argolico (p) *A* sona *con una* o *sopra alla* a *BC* sono (q) *A* correptum *BC* correctum (r) *A* atque *BC* utque (s) *A* errasis *BC* erasis (t) *A* si *BC* ni (u) *A* non seruet *BC* conseruet (v) *AB* carere *C* carerere (x) *A e B mancano di chiusa, la quale da C viene data in questa forma:* Amen. FINIVNT VERSICVLI . QVADRAGINTA . DVO. *Queste ultime quattro parole sono scritte con inchiostro rosso.*

Fragmentum VIII.

Ex cap. .x.

[Rochex, *La gloire*, p. 114.]

[x. De me etiam, quem liberavit a dolore dentium.]

L'historiographe ancien de cette abbaye a écrit de soy-meme, 5
qu'en écrivant les anciennetez de la mesme abbaye de la Novalese, qu'il fuit saisi d'un extreme mal de dents, et qu'ayant imploré l'ayde de ce grand saint, qu'il resta au méme temps delivré de ce mal.

Fragmentum VIIII. 10

Ex cap. .xvi.

[Rochex, *La gloire*, p. 114.]

Quinze paralitiques ayant devotement et tant seulement invoqué le nom de saint Eldra à leur ayde, resterent entierement guaris et libres de tous leurs membres. 15

Fragmentum X.

Ex capitibus .xvii. et .xx.

[Baldesano, fasc. XXXI, c. 7 a.]

In luogo del beato Oldrado fu da i monaci eletto uno addimandato Bonifacio, parimente nativo del regno di Francia, huomo 20
di gran governo, e che delle proprie facultà e paterni beni gran parte ne diede a s. Pietro apostolo, al cui honore edificò un nuovo monasterio, et a s. Eugenio, suoi divoti. Il luogo dove fu edificato questo monasterio si addimandava Aurengaria, e da i Piemontesi fu tosto dotato di varie entrate in possessioni 25
secolari et ecclesiastici beneficii, sotto i seguenti titoli di santi, cioè di S. Desiderio, la quale capella aveva 370 campi o moggia di terreno, una capella di S. Marco et un'altra di S. Stefano con 350 campi, una capella di S. Giorgio presso di Polenzo, con molte possessioni, una di S. Vittore presso di Raconigi, con molte 30
possessioni poste tra i due fiumi Malea e Magra, una capella di

S. Adventore nelli stessi confini con diversi campi, una di S. Pietro con 190 campi, un'altra pur di S. Pietro con 50 campi, oltra ‖ molte altre possessioni di particolari, che per avanti non erano della chiesa; donde si raccoglie quanta fusse la devotione de' Piemontesi in quei secoli. Questo monasterio volse l'abbate Bonifacio che fusse sempre sotto l'obedienza dell'abbate di Novalesa, la cui giurisditione ecclesiastica era sì grande intorno a questi tempi, che, secondo che si legge in una antica cronica, haveva sotto di sè novantanove celle, sotto il qual nome intendevano tutti i luoghi dove fussero residenti monaci, et il monasterio di Pagni, che pur conteneva 300 monaci, era parimente una cella, tanta fu la liberalità de i re di quei tempi, particolarmente della linea di Pipino, tanta la divotione de' principi e gentilhuomini, come dalla donatione di Abone si è potuto vedere. Venendo a morte Bonifacio, gli fu sostituito Ricario, al quale non molto dopo succedette Agleramo. Era in quel tempo marchese di Susa Herigario, huomo molto religioso e timorato di Dio, c' haveva una matrona per moglie addimandata Lea, non meno devota di lui. Questi per la vicinanza di Susa, dove communemente facevano la loro residenza, col monastero di Novalesa, il quale per tale cagione frequentavano, edificandosi della conversatione di quei monaci, donarono al detto monastero una terra detta Venesia o Vesenerio, con tutto il monte e luoghi ad essa appartenenti, et venendo a morte volsero ambidui essere sepolti in quel sacro luogo [a].

c. 7 B

Fragmentum XI.

Ex capite .xvii.

[Pingon, *Excerpta autographa*, Arch. di Stato di Torino, *Abb. Novalesa*, mazzo I, c. 3 b.]

Ergo Valchinus archiepiscopus Ebredenensis, primus noster adiutor et fundator, fuit avunculus Abbonis. post: Godo. post: Abbo, alius abbas. tum Ioseph, tum Ingelelmus, Gislandus,

(a) *Gli ultimi periodi da* Venendo a morte Bonifacio *(r. 14) sino al fine del tratto, vennero dal Baldesano aggiunti in margine.*

Asinarius, Vitgarius episcopus, Frodino, Amplulfus, Ugo, Eldredus, Bonifacius, Richarius, Heirardus, Iosef, Combertus, Petrus, Garibertus, Georgius, Domnivertus, Belegrimus, Romaldus, Ioseph, Gezon, Gotefredus, Odilo, Eldradus, Benedictus; 30 Adregondus [1].

Fragmentum XII.

Ex capite .xvii.

[Baldesano, fasc. XXXXI, c. 3 A [2].]

Onde permise Iddio che egli [Leuticherio vescovo di Como] attendendo ‖ a crapulare e dissipare i beni ecclesiastici et a lacerare la fama di coloro a cui dovevano servire, cadesse in gravi e vituperosi eccessi, che lo fecero favola di quanti lo conoscevano, et alla fine vedendo che non si emendava, ma andava tuttavia peggiorando, lo percosse di cecità e privò della malamente usurpata prelatura, che fu data ad un altro, che ne era degno [3], addimandato Benedetto, che fu il trentesimo abbate di quella congregatione, di quelli però di cui si ha havuta notitia dopo la persecutione patita da Attila. E poichè questi per la maggior parte sono stati huomini di singolare santità e le attioni e nomi loro sono talmente sparsi nella historia, che dificilmente si potrebbono assembrare insieme, essendo arrivati all' ultimo del quale si trovi memoria nelle antiche scritture di Novalesa, fia bene di mettere qui tutti i nomi di essi secondo l'ordine del tempo, che governarono. Valachuno dunque arcivescovo di Ambruno, promotore della ristoratione di Novalesa, dopo le rovine patite da Attila, vi costituì per suo luogotenente, col titolo di abbate, Gezone, che fu il primo abbate residente dopo la ristoratione già detta; dopo il quale seguirono Abbone, Iosefo, Ingilelmo, Gisaldo, Asinario, Vitgario, Frodoino, Amblulfo,

(1) J. Roman, *De la valeur* &c. p. 59, asserisce, con molta esagerazione, che questa lista degli abbati somministra la prova « de l'ignorance « et de l'inexactitude continuelles de « notre chroniqueur ». Al signor Roman naturalmente rimase ignota l'altra lista che pubblichiamo come fragm. xii (p. 224, r. 25 - p. 225, r. 7), ma non so, se essa l'avrebbe reso meno severo contro il nostro cronista.

(2) I primi righi di questo brano dipendono dalle ultime parole del *Chronicon*.

(3) Cf. App. x, ma badisi alle differenze.

Ugone figliuolo di Carlo Magno, Oldrado, Bonifacio, Richario, Aglerammo, Hevrardo, Iosefo, Cuniberto, Pietro, Gariberto, Georgio, Donuratio, sotto il quale fu Novalesa distrutta da Saraceni, Belegrino, Romaldo, Giovanni, intruso da Ardoino, ma 5 non consecrato, Gezone che riedificò Novalesa, Gottofredo, Odilone, Oldrado, Oddone, se però merita di essere annoverato uno pessimo simonista, et Benedetto, nel quale finisce lo scrittore delle cose di questa congregatione di Novalesa e Bremi, con altri monasteri del Piemonte, la sua cronica, la quale arriva fino al- 10 l' anno 1040, et ci è stata prestata da mons. * * (1) moderno abbate di Novalesa.

FRAGMENTUM XIII.

Ex capitibus .XVIII. et .XX.

[BALDESANO, fasc. XXXII, c. 6 B.]

15 Cagionavano queste civili discordie molte usurpationi de' beni ecclesiastici, in quello che secolari solo per timore del castigo si astenevano del male, et anco qualche dissolutione della monastica disciplina in alcuni de i monaci c' havevano in custodia qualche parte de i beni del monasterio di Novalesa, dove dopo 20 l' abbate Pietro era stato eletto Gariberto (2). Venendo adunque alle orecchie de i padri di detto monasterio, che due secolari, addimandati l' uno Ambrosio, e l' altro Giovanni, havevano usurpate due terre date al detto luogo da Carlo Magno, addimandate Darva e Liana, e che i monaci, che habitavano in un membro 25 della abbatia detto Solaro, in luogo di rimediare alli disordini,

(1) Il ms. autografo lascia una lacuna, in luogo di presentarci il nome dell' abbate. Forse Baldesano alludeva ad Antonio Provana dei condomini di Leiny, che colla bolla del 9 giugno 1599 venne da Clemente VIII chiamato a reggere l' abbazia, portò il titolo di abbate, e morì il 25 luglio 1640, dopo di essere stato arcivescovo, prima di Durazzo e poi di Torino (cf. *Ricerche*, pp. 171-172). L' originale della *Historia* del Baldesano giunge colla narrazione al 1604; in questo anno l'abbazia era tenuta infatti da Antonio Provana.

(2) Quantunque Gezone si chiamasse anche Gariberto, come ci insegnano i nostri documenti L, LIII (I, 119, 127), qui non si può intendere di lui, ma dell'abbate Gariverto, che successe a Pietro e precedette Giorgio; cf. *Ricerche*, p. 150.

stavano tra loro in continue discordie, gli scrissero una lettera piena di paterne ammonitioni, comandandogli che fuggissero la conversatione di un certo prete detto Gualcherio, pur dipendente dal detto monasterio, il quale era infamato di adulterio, homicidio et altri delitti, perchè tale conversatione apporterebbe scandalo a i popoli, anzi lo mandassero a Novalesa, acciochè rendesse conto delle cose appostegli. Mandarono anco a pregare Manfredo, marchese di Susa, che era de' principali della corte del re Guido e adimandato conte del palazzo, che volesse pregare il re per la restitutione delle cose usurpate; il quale, imitando la pietà di Herigario e Lea, suoi antecessori, non solamente ottenne dal re quanto desiderava, ma diede al detto monasterio molti altri beni del proprio patrimonio. Guido, per mostrarsi religioso, ottenuto c' ebbe il regno, dopo di havere confermati i privileggi conceduti dalli passati prencipi de' Franchi, Pipino, Carlo Magno e Lodovico Pio, alla Romana Chiesa, giunto in Pavia fece alcune legge appartenenti al vivere christiano e politico, comandando che i || conti et officiali [a] [1] .....

c. 7 A

FRAGMENTUM XIIII.

Ex capite .xviii.

[PINGON, *Excerpta autographa* nell' Arch. di Stato di Torino, c. 3 B.]

... et tunc Ioseph episcopus Eporediensis accessit Novalesii et monachus factus, et factus abbas sub Ludovico rege filio Lotharii [2], qui castrum Bardinum, cum vale, dedit Iosepho [3]...

(a) *In margine di mano dell' autore:* Qui finisce la Cron. di Breme. *Tralascio il resto, poichè quest' ultima notizia non può dipendere dal* Chronicon.

(1) Le ultime parole di questo brano, le quali fanno menzione di Guido imperatore, assai probabilmente nulla hanno a che fare col *Chronicon*. Il cenno su Manfredo sembra dipendere dal cap. XX. Cf. fragm. XVII.

(2) Questa notizia è inesatta, giacchè i due diplomi dell' 845 di Lotario I (Acta, nn. XXVIII e XXX; I, 80, 83) sono indirizzati al vescovo e abbate Giuseppe.

(3) Queste parole fanno seguito al cenno sugli abbati, che riferimmo come fragm. XI; nel manoscritto, un capoverso finisce « ... Adregondus » e l'altro principia « et tunc ... ».

Fragmentum XV.

Ex capitibus .xviii. et .xx.

[Baldesano, fasc. XXXII, c. 2 a; postilla marginale autografa.]

Fu anco celebre intorno a questi tempi la religione di Iosefo
5 vescovo di Ivrea, il quale, desiderando di attendere più assiduamente alla contemplatione et alli essercitii de humiltà, più di quello che gli permetteva il grado nel quale era posto, rinonciando il vescovato, si ritirò nel monasterio di Novalesa, dove, sotto Agleramo abbate e Heirardo suo successore, si essercitò tal-
10 mente nella monastica osservanza, che, dopo la morte di questo, fu di consentimento de' Padri promosso al pastorale officio, e dopo di aver governata alquanto tempo la detta abbatia et ottenutile alquanti privilegii da gl'imperatori, passando a miglior vita, gli fu sostituito Cuniberto, e a questo, Pietro, tutti nativi di questi
15 paesi. Sotto l'abbate Heirardo, antecessore del sudetto Iosefo, credono alcuni che fusse edificato un nuovo monesterio a Venesio, terra data alla detta abbatia da Herigario marchese di Susa (1).

Fragmenta XVI-XVII.

Ex capite .xx.

[Pingon, *Excerpta autographa* nell'Arch. di Stato di Torino, c. 3 b.]

.....Herigario huic contulit coenobio et Lea (2) uxor montem Vesenium.

(1) Queste ultime parole non dipendono certo dal *Chronicon* e quindi non hanno valore diretto per la critica del testo di quest' ultimo. Non le tralascio, poichè un qualche interesse possono sempre destarlo.

(2) Contro le infondate congetture del Pingon, che trasforma Erigario in un congiunto di Abbone, scrive il Terraneo, *Adel. illustr.* I, 37-38. Devo peraltro avvertire che ora L. M. Hartmann (*Das italienische Königreich*, Lipsia, 1897, p. 352) rimette innanzi, quantunque in forma ben diversa da quella preferita dai vecchi eruditi piemontesi, l'ipotesi della costituzione della marca di Susa. Egli infatti parlando nel capo viii del modo con cui si stabilì la dominazione bizantina in Italia, ammette che Narsete abbia costituito alcune giurisdizioni, somiglianti alle marche, per la tutela dei confini. Queste marche erano sottoposte ai « magistri mili-

..... Tempore Heirardi abbatis erat Mainfredus comes palatii (1).

Fragmentum XVIII.

Ex capite .xxi.

[Franc. Duchesne, *Hist. Francor. Script.* III, 635.]

.xxi. Circa haec tempora maxima pars Sarracenorum, mare navium vehiculis transfretantes, ingressi sunt Fraxinetum ad habitandum. ubi plurimos annos commorantes, inexpugnabilem reddiderunt. erat enim circumseptus nemore perdenso, maxime silvarum plurimarum... est autem locus ipse situs super ora maris, in Provincia, prope Arelatem... (2).

Fragmentum XVIIII.

Ex capitibus .xxi.-.xxviii.

I.

[Baldesano, fasc. XXXIII, c. 7 b (3).]

..... Questi furono i Saraceni c'havevano occupato il fortissimo castello di Frassineto, i quali havendo havuto soccorso da Spagna, cominciarono a travagliare i luoghi vicini della Provenza. Havrebbono agevolmente potuto i Provenzali da principio spegnere quella piccola scintila, se le crudeli discordie e la invidia,

« tum ». Una di esse fu eretta all'estremo confine occidentale dell'Italia settentrionale, e pare allo Hartmann, che il centro di essa debbasi cercare in Susa.

(1) Questo tratto fa seguito a quello che demmo come fragm. xiiii. Serve poi di base a quanto il Pingon stesso narrò nel suo volume *Augusta Taurinorum*, Taurini, 1577, p. 24 (all'a. 859), come desunto « ex notis Novalesii » rispetto a Erigario, e a p. 24 (all'a. 875), rispetto a « Manfredus » (leggasi: « Mainfredus »), come tolto « ex « eisdem notis Novaliensibus ». In quest'ultimo luogo aggiunge che Manfredo « multa prędia Novaliensibus, ab« bate Heirardo, contulit, et Taurinen« sia templa restauravit ». È chiaro che queste parole non si debbono considerare che come una fioritura retorica. Il restauro dei templi in Torino può significare che essi fossero stati distrutti da Claudio.

Questo frammento puossi confrontare coi fragmm. x e xiii.

Per la donazione di Erigario e di Lea, cf. Acta, n. xxxi; I, 88.

(2) Cf. Liudprando, *Antapodosis*, lib. I, cap. 3; lib. IV, cap. 43.

(3) Citansi in margine: « Cron. di « Novalesa. Giambularo, nel l. 1 « e 2 della sua Historia. Sigonio, « nel 6 l. ».

che regnava tra loro, non havesse operato il contrario; perchè godeano gl' uni de' travagli de gl' altri, fomentarono oltre modo l' ardire de' barbari, anzi per isfogare gl' uni contra gl' altri l' odio che si portavano, e vendicare le loro private ingiurie, si servi-
5 vano dell' aiuto di questi communi nemici della religione, i quali servendosi all' incontro di queste occasioni, dopo di havere vinti gli avversarii di coloro che gli chiamavano, esterminavano parimente quei medesimi, che molto bene si lamentavano, et con queste occasioni, accompagnate dalle occupationi del re Lodovico,
10 vie meno di questa importanti per la salute del suo regno, e poi finalmente dalla absenza e morte di esso prencipe, divennero tanto potenti, somministrandogli di continuo la Spagna nuove genti, che rovinarono gran parte del regno, scorrendo sino in Borgogna. Mancandogli finalmente materia da rubbare in quelle parti, invi-
15 tati dallo esempio de gl' Ungheri, determinarono di passare in Italia per fare il medesimo. E perchè havevano inteso che nelle Alpi Cottie vi era il monastero di Novalesa, il quale in ricchezza avanzava tutti gl' altri d' Italia, e dopo la venuta de' Longobardi mai più haveva patita alcuna borasca, anzi da tutti i prencipi
20 successivamente ‖ era stato di continuo favorito con privileggi e molto più con ricchi presenti, giudicarono questa dovere essere la prima impresa che facessero di qua dalle Alpi, al cui passaggio si apparecchiavano, essendosi impadroniti di quei luoghi, dove havrebbero potuto patire ostacolo. Non potè essere questo trat-
25 tato tanto secreto, che non venisse alle orecchie di Domnontio, il quale, per la morte di Georgio, successore di Ganberto [a], era stato eletto abbate di Novalesa. Questi, tralignando dalla costanza de' passati habitatori di quel luogo tante volte inaffiato col sangue di essi nelle correrie de' Vandali, Hunni et Longo-
30 bardi, prese partito di ritirarsi con i monaci, che volessero seguitarlo, in Torino, città forte et ricetto sicuro del paese in simili occorrenze. Haveva quel monasterio una libreria sì bella e ricca, che poche altre sole potevano pareggiare, e perchè il portargli tutti era di troppo impedimento, scelti quelli che erano

c. 8 A

(a) Gariberto?

più necessarii, che arrivarono al numero di una intiera legione, cioè *6666*, tutti molto ben lavorati, gli mandò in Torino; gli altri li pose in diversi luoghi secreti, come in certe grandi concavità fatte a posta sotto alcuni altari, le quali fece empire di quelli che restavano. Non era meno proveduta la chiesa di addobbamenti e vasi pretiosi di ogni sorte appartenenti al culto divino, di quello che fusse il monasterio di libri; anzi se ne trovava allhora sì abondante, che fatta la scelta de gl' addobbamenti di maggior prezzo, delle statue de' santi d' oro e d' argento, de i calici et altri vasi ecclesiastici [a], ne caricò l' abbate otto carri, e gli mandò parimente a Torino. Questo afferma l' auttore della Cronica di detto monasterio, che fu vicino a questi tempi, di haver udito da i Padri attempati... Il rimanente delli addobbamenti e cose sacre et delle altre massaritie di rilevo, lo sotterrarono parimente in altri luoghi secreti, lasciando molte altre cose senza dargli recapito, per la fretta c' havevano di ritirarsi, intendendo che quei | barbari già si avvicinavano. Ritirossi l' abbate Dommontio, con quei monaci, che volsero seguirlo, in Torino, dove edificò un monasterio in honore de' santi Andrea e Clemente, o, per dir meglio, essendo questo già edificato e membro della sua abbatia, ma scommodo per tanti habitatori, lo riparò al meglio, che ei potè, et vi finì i suoi giorni. La maggior parte de' monaci, che erano oltramontani, si ritirò, chi in Borgogna, chi in Francia, chi in altre provincie, donde erano venuti, restando nel monasterio solamente due vecchi, per havere cura delle chiese e case di esso luogo. Non sì tosto furono partiti i monaci, che sopragiunsero i Saracini, i quali non trovando se non i due monaci sudetti, gli presero e diedero loro tante battiture, che gli lasciarono per morti; il che fatto, si diedero a saccheggiare il monasterio, e tolto quanto pareva loro di potere per allhora portare, tutto il restante posero in una grandissima cava, che fecero per questo effetto, con disegno di ripigliare il tutto quando fussero di ritorno. Spogliato c' hebbono il monasterio e profanate le

(a) *Le parole* de gl' addobbamenti *(r. 8)* - ecclesiastici *vennero dal Baldesano aggiunte interlinearmente, in luogo delle seguenti cancellate:* come sulle parole che *(?)* assestatamente attesta l' auttore della cronica di detto luogo

chiese, vi appiccarono il fuoco e distrussero tutti i sacri e profani edificii. D'indi partendosi, scorsero tutto il Piemonte, prendendo tutti i luoghi che non erano forti et uccidendo o facendo prigioni gli habitatori, et per l'odio che portavano alla christiana
5 religione, sfogavano vie più la rabbia loro contra le chiese e monasteri, che contra gl'edificii secolari; il che cagionò che le antichissime abbatie di questa provincia restarono distrutte, e per le calamità, che tuttavia seguirono, essendo i beni di esse occupati, hora da barbari, hora da coloro che più tosto erano obbli-
10 gati di conservargli, pochi de i detti sacri e antichi lùoghi si riedificarono e niuno potè ricuperare l'antico spendore e grandezza... altri restarono estinti affatto, come quello di Aurengario edificato da Bonifacio abbate di Pagni e di Novalesa, al tempo dell'imperatore Lotario, nepote di Carlo Magno. Passando più avanti i
15 barbari, prendendo e saccheggiando ville e castella del Piemonte, arrivarono alla città di Acqui...

2.

[Baldesano, fasc. XXXIV, c. 1 a.]

Teneva in questi calamitosi tempi la catedra di Torino Gu-
20 glielmo, huomo letterato e non meno affettionato alle sacre imagini e reliquie de i Santi, di quello che ne fusse avverso il prefato Claudio [1], perchè non contento di havere composta la Passione de i tre santi protettori della città di Torino, Solutore, Adventore et Ottavio, Thebei, e fatto l'Officio loro, con i suoi respon-
25 sorii, volse anco honorare il corpo di san Secondo, luogotenente generale di essa legione, facendone solenne translatione nella chiesa a lui dedicata, un anno dopo la distruttione di Novalesa, cioè l'anno 906 della humana redentione. Racconta la Cronica di detto monasterio, che questo prelato fu in un concilio sospeso
30 dal romano pontefice per tre anni dal pastorale officio, nè dice però la cagione. Ma perchè intorno‖a questi tempi... c. 1 b

Era allora preposito della catedrale di Torino uno addimandato Riculfo, strettissimo amico de i monaci di Novalesa. E per-

(1) Cf. sopra, p. 203, r. 25.

chè eglino non havevano habitationi per poter riporre tutte le massaritie e pretiose cose, che portate havevano dal loro monasterio, ne raccomandarono una parte al detto preposito, et parte anco ne impegnarono per havere vettovaglie da sostentarsi, come avviene a forestieri. Et essendo allhora tutto il paese sottosopra, venendo a morte il detto Riculfo, et i monaci c'havevano impegnati o prestati i libri et altri mobili, se ne smarrì la maggior parte. Cessarono con questa occasione tutte le entrate che haveva la detta abbatia di là da i monti, che erano le principali; anzi molte di quelle c'havevano presso della stessa abbatia e si trovarono alcuni sì poco timorati di Dio, che per restarne assoluti padroni non dubitarono di aggravare il sacrilegio con l'homicidio, come fecero i bifolchi e pastori del monasterio, i quali nelle alpi ad esso vicine governavano gl'armenti e le greggie de' monaci. Costoro vedendo dalle sommità de' vicini monti la fuga de' monaci et l'esterminio fatto da i Saraceni, subito che questi furono partiti, scesero dalle montagne per vedere se ancora vi fusse restato chi potesse dare notitia del furto, che fare volevano, e trovando quei due vecchi monaci, che erano restati alla custodia, da quei barbari sì maltrattati, che parevano quasi morti, questi scelerati, più crudeli de' barbari, finirono di ammazzargli e con gli armenti e greggie se ne andarono altrove, servendosi della occasione de i tumulti, che erano in tutti questi contorni, i quali non permettevano che le leggi fussero esseguite come prima solevano (1).

FRAGMENTUM XX.

Ex capitibus .XXII.-.XXVIIII.

I.

[Dagli estratti di G. T. TERRANEO ed E. DE LEVIS.]

Ob innundationem Saracenorum ex Fraxineto, qui in monte sylvis permaximis circumdato, inextricabilibus subterraneis cubiculis inhabitabant, devastata provincia Arelatensi, Burgundia, Ci-

(1) I riferiti brani 1 e 2 combaciano abbastanza bene, e costituiscono, insieme uniti, il sunto dei capp. XXI-XXVIIII, così che il primo tratto dipende dai capp. XXI-XXVII, e il secondo dai capp. XXVIII-XXVIIII.

mella, totam quoque Galliam subalpinam sanguine et incendio submerserunt. effugerunt monachi ex Novaliciensi coenobio et prętiosiora quęque Taurinum asportaverunt, in templum S. Andreae, et inter cętera delati sunt libri .vi. mille (1).

5 2.

[Dagli estratti di G. T. Terraneo (2).]

Cum ob inundationem Saracenorum effugerent monachi, et pretiosiora queque Taurinum asportarent in templum sancti Andreae, inter cetera delati sunt libri 6000, videlicet sexcenti.

Fragmentum XXI.

Excerpta ex capite .xxii.

[Franc. Duchesne, *Hist. Franc. Script.* III, 635.]

.xxii. Morantibus interea eisdem Sarracenis in eadem arva (3), discurrebant huc illucque, depraedantes et vastantes cunctas provincias, quae in circuitu suo fuerant, scilicet Burgundiam, Italiam et ceteras, quae proximiores videbantur.

Fragmentum XXII.

Ex capite .xxiii.

[Franc. Duchesne, *Hist. Franc. Script.* III, 635.]

.xxiii. Audiens itaque Domnivertus abbas profanissimam famam eorum, qui tunc sanctae Novaliciensi praeerat ecclesiae, nimis pavidus de eorum metu factus, Taurinensi civitate fugere malo suo et nostro curavit, cum suis. erat autem ecclesia in

(1) E. De Levis riferisce questo brano, come desunto dagli estratti che Terraneo attribuì (quantunque esitando) al Baldesano e lo fa precedere dalle seguenti parole: « in alio ms. « codice sic legitur ». Con tale espressione vuole egli alludere appunto agli estratti indicati, distinguendoli dal Duchesne, che egli va pure sfogliando. Cf. più innanzi i fragmm. xxi, xxii.

(2) G. T. Terraneo, riferendo quello che ci lasciò l'excerptatore (in cui vorrebbesi riconoscere il Baldesano), dice che del cap. xxv (nostro xxiiii), « De thesauru multu ipsius « Novaliciensis aeclesię », venne a noi conservato questo brano soltanto. Cf. sopra il fragm. xviii (pp. 228-31) e il fragm. xx, n. 1.

(3) Frassineto (Freynet) in Provenza.

praefata civitate in honore sancti Andreae et sancti Clementis dedicata, ubi hodie dicitur sanctum Benedictum, scilicet ad portam Sigusinam [1], quae longe ante pertinens fuerat de ipsa Novaliciensi abbatia. ibi praefatus abbas, mox ut venit, cum suis consedit. fateor in veritate, melius illi fuisset et omnibus monachis, 5 ut valide in loco consisterent et colla sua ferro pro Dei amore submittere non formidarent, ut per praesentem mortem omne

(1) La « porta Sigusina » trovavasi non lungi dall'attuale chiesa della Consolata ed era esternamente difesa dal « castrum », come ci dirà il nostro cronista (lib. v, cap. 1), e come confermano numerose testimonianze d'altra origine; cf. C. Promis, *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869, pagine 196-97. La chiesa dei Ss. Andrea e Clemente, antico possesso dell'abbazia Novaliciense, trovavasi fuori della città e a breve distanza dal « castrum ». La topografia di questa parte di Torino, per quello che spetta alla cerchia murale, venne dilucidata dagli scavi degli anni 1884-85; cf. V. Promis, in *Notizie degli scavi*, 1885, pp. 271-72. Della chiesa dei Ss. Andrea e Clemente (la quale, come il cronista c'insegna, fu poi detta di S. Benedetto) ben poco si sa. Di lì l'abbate Belegrimo trasferì poi i monaci nell'interno della città, « secus muros ci« vitatis » (*Chronicon*, lib. v, cap. xxxi), « secus murum civitatis » (*Chron.* lib. v, cap. vi), dove occuparono la chiesa di S. Andrea. Questa chiesa di S. Andrea e poi anche una torre, vennero regalate ai monaci dal marchese Adalberto; *Chron.* lib. v, cap. v; Acta, nn. xxxiii, xxxiiii; I, 94-95. Essa chiesa di S. Andrea è l'odierno santuario della Consolata; cf. L. Cibrario, *Storia del santuario della Consolata*, Torino, 1845, p. 5; id., *Storia di Torino*, Torino, 1846, I, 292; F. Malaspina, *Sulla patria e sull'età* &c. pp. 60-63; G. Allamano, *Vita di san Valerico abate*, Milano, 1898, p. 31. Molti ricordi di fatto legano l'antica chiesa di S. Andrea a quella della Consolata, nella quale si conservò una cappella dedicata a quell'apostolo, in ricordo dell'antico edificio.

Il merito di avere nettamente distinto, nell'inviluppata narrazione del nostro cronista, la chiesa dei Ss. Andrea e Clemente da quella di S. Andrea, può concedersi al Terraneo (*Adel. illustr.* I, 66-67), che di ciò parla a lungo. Non si potrà forse convenire con lui, là dove dice che il trasporto a Breme sia anteriore alla traslazione dalla chiesa esterna alla chiesa interna di Torino. Pare invece che il punto centrale della congregazione Novaliciense abbia emigrato dalla Novalesa alla chiesa dei Ss. Andrea e Clemente, da questa alla chiesa di S. Andrea, e finalmente da quest'ultimo luogo a Breme. Il succedersi cronologico dei diversi centri della congregazione non si identifica coll'accessione di questa o quella località al corpo dei possessi del monastero. Parmi che il Terraneo trapassi il segno del probabile, allorchè parte dalle accennate considerazioni per raggruppare le notizie che mettono in relazione il cronista colla chiesa di S. Andrea (Consolata), e per conchiuderne che egli scriveva ivi appunto. A spiegare i passi del cronista è sufficiente ammettere che egli vide, e, se così vuolsi, frequentemente vide la detta chiesa.

territorium abbatiae, cum cuncta suppellectile, locum contaminatum reservatumque foret, quam sic evasisse et omnia perdidisse. heu! heu! tunc amisit sanctissima mater nostra Novaliciensis ecclesia omnem honorem suum, insuper et dominatum suarum 5 omnium ecclesiarum...

Fragmentum XXIII.

Ex capitibus .xxiii., .xxiiii., .xxviiii.

[Pingon, *Excerpta autographa* nell'Arch. di Stato di Torino, c. 3 b (1).]

Dumnivertus vero abbas (a) ob timorem Saracenorum, abbas 10 et omnes monachi dereliquerunt cenobium Novalicie et confugerunt Taurinum in ecclesia sancti Andree et sancti Clementis (b)

(a) *Pingon aveva prima scritte le parole:* Post vero 30 abbatem, cum confugerent; *poi da lui medesimo cancellate e sostituite con:* Dumnivertus vero abbas (b) *Ms.* Clementi

(1) Segue al fragm. xvi-xvii immediatamente. Cf. i fragmm. xviii, xviiii, xx, xxii. Non credo si tratti di una amplificazione retorica, ma dipendano dalla fonte alcune parole colle quali nell'*Augusta Taurinorum*, p. 25, Pingon descrive il tesoro Novaliciense. Quivi si legge, previa la citazione « ex eisdem [Novaliciensibus] notis », presso a poco alla lettera questo medesimo brano, ma colla seguente varietà: « ... sex mille sexcentum et « sexaginta sex libri illius bibliothecę « numerantur, signa, statuę aureę, ar« genteae et divorum reliquię innume« rae... ». Che non si tratti di mera amplificazione retorica potrebbe provarsi per mezzo del raffronto con Baldesano (vedi sopra fragm. xviiii, p. 230, r. 2), se si potesse in via assoluta provare che questo scrittore non ebbe qui a mano il testo a stampa del Pingon. Fa sospettare una relazione fra il racconto dei due scrittori, la circostanza che il Baldesano accetta come nome dell' abbate « Dommontius », siccome scrive Pingon nella stampa, in luogo di « Dumnivertus », che lo stesso Pingon riferisce nel manoscritto. Contro a ciò depone invece la circostanza che, nel rimanente, Baldesano ivi si mostra indipendente dallo storico savoiardo, il quale non riferisce nella sua *Augusta Taurinorum* le notizie, belle e interessanti, che noi troviamo nelle pagine del primo.

Osservo poi che la frase di cui discutiamo, è ovvia al cronista. Parole simili egli adopera nel capo ultimo del lib. i, a proposito di sant' Eldrado (« in vasis aureis vel argenteis »), e similissime a dirittura in lib. iii, cap. xxv, dove narra che Carlomagno donò all' abbazia vari corpi di santi « cum « variis vasculis aureis argentisve ». La somiglianza tra cotali espressioni e quella conservataci dal Pingon, fa pensare. Sembra che si possa concluderne almeno questo, che, nel passo riferito, non si potrebbe, in ogni caso, parlare, in forma rigorosa, di una semplice fantasia retorica.

cum omni supelletile et octo plaustra, et erant sex mille sexcentum et *66* libri. et ubi discederunt [a], venerunt Sarraceni, qui combusserunt monasterium, et tunc erat Vilielmus episcopus Taurinensis, anno 906. et Riculphus prepositus libros 400 habuit ex dicta bibliotheca, et tunc facta fuit translatio sancti Secundi martiris infra civitatem, qui fuit ex legione Thebeorum. et hic episcopus composuit G e s t a e t m a r t i r i u m s a n c t i S o l u t o r i s.

Fragmentum XXIIII.

Ex capite .xxv.

[Franc. Duchesne, *Hist. Franc. Script.* III, 636.]

Discedentibus denique monachis ab ipso coenobio, statim dirissima gens Sarracenorum occupavere locum. qui illico depraedantes universa, quae invenire poterant, concremaverunt omnes ecclesias ac domos universas. invenerunt siquidem ibi duos senes monachos, qui illic ob custodiam ecclesiarum domorumque relicti fuerant. quos arripientes, ad necem usque vulnerantes, vapulaverunt...

Fragmentum XXV.

Ex capite .xxviii.

[Franc. Duchesne, *Hist. Franc. Script.* III, 636 (1).]

Veniente ergo abbate Domniverto cum monachis suis et cum cuncta supellectile et thesaurum enormem in civitate Taurinensi, ibique monasterium aedificantes, consederunt. erat autem tunc in episcopio Taurinensi episcopus nomine Wilielmus, sub cuius dominio erat praepositus nomine Riculfus. hic notissimus satis et amicus valde fuerat monachorum suprataxatorum, qui ve-

(a) *Ms.* dicesserunt

(1) Il Terraneo, nella sua edizione del *Chronicon*, riferisce questo brano, secondo il testo Muratoriano, che dipende dal Duchesne, ma lascia intendere, che il brano si trovasse anche negli estratti attribuiti a Baldesano, poichè, verso il principio, alle parole « sub cuius dominio &c. » annota: « Haec eadem leguntur in excerptis « nostris usque ad finem libri ».

nientes in iamdictam civitatem non habebant domos, ubi tantos libros et tantum thesaurum custodire quivissent. commendaverunt ergo ipsi monachi ipsum thesaurum Riculfo praeposito et aliquid ex ipso thesauro impignaverunt, accipientes annonam, si- 5 cuti mos est advenarum, qui in loco non serunt. perturbata vero terra propter metum Sarracenorum, fugientibus monachis, alii namque [fuerunt vulnerati,][a] nonnulli mortui [1], defungitur et ille Riculfus, periitque impigneratum, ut accomodatum. sicque remansit pars maxima thesauri, cum ecclesiasticis libris, accomo- 10 dati, nec postea recuperati [2]. hoc tempore in Taurinensi civitate translatio facta est sancti Secundi martyris infra civitatem, qui fuit dux Thebeorum legionis, facta a domno Wilielmo episcopo, anno incarnationis dominicae .DCCCCVI. hic composuit Passionem sancti Solutoris, cum tribus responsoriis [3]. et

(a) *L'ediz. ha:* namque...., *dove i quattro punti indicano una breve lacuna, che io tentai di supplire.*

(1) Nell'edizione del Duchesne il tratto « alii - mortui » sta chiuso fra parentesi.

(2) Il MEYRANESIO (*Pedemontium sacrum*, ed. A. BOSIO, in *Mon. hist. patr., Script.* IV, 1189) cita, come comunicatogli da Angelo Paolo Carena, un catalogo di libri intitolato Libri Riculfi praepositi. Egli pensa che questi siano i libri, dai monaci della Novalesa consegnati a Riculfo, e promette di pubblicare l'elenco stesso. Il BETHMANN (p. 108, nota 89) presta fede a queste parole (per me assai discutibili) del Meyranesio, e avverte che il Gazzera indarno cercò tra i mss. del Meyranesio la preziosa nota.

(3) Questa notizia corrisponde ad una postilla del Martyrologium Adonis (c. 50B), che già pubblicai anche nelle *Ricerche*, p. 33, e di nuovo nell'opera presente, I, 374. Forse il cronista dipende appunto dal Martyrologium, che egli udiva leggersi alla mensa monastica. La postilla in discorso era stata da E. De Levis comunicata al MEYRANESIO (op. e loc. cit. IV, 1281), insieme con varie orazioni in onore di san Secondo, tolte « ex vetustissimo quodam missali « membranaceo ». Il Martyrologium allegato dal De Levis è naturalmente quello che ora si trova nella biblioteca di corte di Berlino; quanto al messale, nulla ne so.

Di Guglielmo, vescovo di Torino, discorre colla sua consueta erudizione il SAVIO (*Antichi vescovi di Torino*, p. 71 sgg., e di nuovo *Vescovi d'Italia, Piemonte*, I, 326-28), il quale confessa che ben poco sappiamo intorno alla sua vita. Al Savio non isfuggì che il compianto S. LÖWENFELD (nella seconda edizione delle *Regesta pontificum* del JAFFÉ, I, 447) aveva supposto che il concilio, dal quale, secondo il nostro cronista, venne per tre anni sospeso il vescovo Guglielmo, forse fu tenuto in Roma da Sergio III, fra gli anni 904 e 911; ma egli soggiunge che una no-

ab apostolico Romanae Sedis et cunctorum episcoporum, qui in sancta synodo convenerant, tribus annis ob poenitentiae causam ab episcopo suspensus est.

tizia (peraltro malsicura) ci farebbe credere che Guglielmo fosse ancor vivo nel 920; ammessa questa notizia per vera, il concilio potrebbe essersi tenuto anche dopo il 911. Il Löwenfeld rimanda anche al MANSI, *Concil. collectio*, XVIII, 251 e ad HEFELE, *Conciliengeschichte*, IV, 577. Ma in complesso nulla di certo se ne sa.

Si hanno a stampa due Passiones dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio. La prima (già edita dal Mombrizio) si trova stampata e largamente illustrata da FRANC. ANTONIO ZACCARIA (*Del martirio e del culto dei santi martiri tebei Solutore, Avventore ed Ottavio*, in *Dissertaz. varie italiane a storia ecclesiastica appartenenti*, Roma, 1780, I, 236 sgg.), il quale la crede antichissima, e di varî secoli anteriore a Guglielmo. Egli deduce il suo testo dal Mombrizio e dalle « lectiones » inserte nell' Officio di quei santi in un codice del sec. XIV che il « canonico Guglielmo Balde-« sani » aveva regalato « al collegio, che « già fu de' gesuiti di Torino ». Ricorda anche un ms. del sec. XVI, pure donato dal medesimo canonico a quel collegio, ma lo nomina solo per dire che esso è una copia del precedente.

Lo Zaccaria aggiungeva che il codice del sec. XIV ci dava anche un'altra Passione da attribuirsi a Guglielmo; ma egli non pubblicò questo aneddoto.

Ambedue le Passioni (comincianti, l' una con « Multa et magna « sunt », e l'altra con « Videntes, fra-« tres carissimi »), unitamente ad alcune orazioni in onore di quei medesimi santi, vennero comunicate dal p. Giacomo Turinetti ai Bollandisti, che ne fecero cenno (*Acta Sanctor.* Febr. II, 658 A), dicendo che esse erano tolte, la prima dai mss. del collegio dei gesuiti di Torino, e la seconda dai mss. del monastero di S. Solutore. Non è dubbio che i due manoscritti posseduti dal Baldesano, cogli Offici dei detti santi, provenissero in ultimo dal monastero indicato.

Il p. I. CARMINATI ristampò la dissertazione del Zaccaria, col titolo *Della passione e del culto dei santi martiri Solutore* &c., Torino, 1844, ma non potè, come voleva, pubblicare gli Atti rimasti inediti, perchè « nel tempo « della soppressione de' gesuiti » erano andati dispersi.

Finalmente il codice liturgico, cogli atti attribuiti al vescovo Guglielmo, dallo Zaccaria aggiudicato al sec. XIV, pervenne alla biblioteca Nazionale-Universitaria di Torino (indicazioni di catalogo: I, 1, 3), e il testo fu pubblicato da T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797*, Torino, 1887, I, 243 sgg. Anche il Chiuso propende ad ammettere che il codice sia del sec. XIV, ma non se ne mostra totalmente sicuro. Quanto a me lo aggiudicherei più volontieri ad età posteriore e m'accosto al giudizio di coloro, che, considerando l' arte delle miniature decoranti il manoscritto, ritengono che questo sia stato scritto nel sec. XVI (*Catalogo dell' Esposizione dell' Arte sacra*, Torino, 1898, p. 88). È a sospettare che a questo medesimo manoscritto si riferisse lo Zaccaria, dove accenna al codice del secolo XVI, coll' Officio dei detti santi, regalato dal Baldesano ai gesuiti di Torino. Gli Atti (c. 57 A) sono preceduti da una rubrica che spiega la citazione fatta dai Bollandisti, e cioè: « Seq[u]untur

« quedam de ipsis sanctis reperta in « antiquis libris, inclite abbatie sancti « Solutoris, et primo: "Prefatio « pro solemnitate festi san- « ctorum Solutoris, Advento- « ris et Octavii. Videntes, fratres « carissimi, huius" &c. ». Sul foglio di guardia, al principio del volume, leggesi di mano del Baldesano: « Do- « minus Gulielmus Baldesanus colle- « gio Taurinensi Societatis Iesu d. d. ». È inutile aggiungere che non fu provata, ma appena poco più che asserita l'attribuzione di questi secondi Atti al vescovo Guglielmo.

Osservo anzi che mentre il nostro cronista dice che l'Officio scritto dal vescovo Guglielmo aveva tre responsori, se ne hanno invece dodici nell'Officio conservatoci dal descritto codice.

[LIBER V.]

EXPLICIT LIBER .IV. [a].

INCIPIUNT CAPITULA LIBRI QUINTI.

(a) *Di qui a tutta la didascalia* [.XXXXII.] *il brano viene restituito sulle copie del* *T e r r a n e o e di D e L e v i s, nulla rimanendo dell' originale, mentre sul minimo briciolo conservatosi della c.* 1 B *non resta neppure una lettera scritta.* (b) *I numeri dei capi presso De Levis trovansi collocati avanti a ogni didascalia; ma essi mancano nel Terraneo, e qui si introducono fra* [ ], *cioè per iscopo di pura comodità; infatti quelli che si trovano nelle due copie del D. L. e che non corrispondono in tutto coi presenti, non sono originali. Essi si dimostrano provenienti dal D. L. stesso, il quale li appose anche agli ultimi capi, che in realtà (e lo vediamo dall' originale ancora esistente) non portano numeri.* (c) *Secondo il T. il ms. aveva* Domninto *che egli corregge in* Domniverto *Nelle due copie del D. L. sta* Domniverto (d) *Così il D. L. e il T., ma quest' ultimo corregge in* Belegrimo (e) *Così il T.* *D. L.* Adalberto (f) *T.* eius, *che egli emenda in* huius *D. L.* huius (g) *Così il T. che corregge in* Otthone *D. L. in una copia* Otthone *e nell' altra* Othone (h) *Così T.* *D. L.* sumsit (i) *D. L.* De ingressu

[.XIIII-XV.] De mecacitate [a] fratrum Arlandi et Garlandi [1], et quomodo Albertus marchio Bremetum vicum aquisivit [b].
[.XVI.] Quomodo monasterium et caput abbatiae ibi statuit.
[.XVII.] De Romaldo abbate.
5 [.XVIII.] De quodam Saraceno nomine Aimone.
[.XVIIII.] Quod alii Saraceni ab isto de Fraxineto expulsi et interfecti sunt [c].
[.XX.] De Ardoino [d] praedicto, quomodo vallem Segusinam beato Petro sustulit.
10 [.XXI.] De praecepto, quod Arduinus marchio clam aquisivit [e] de nostra abbatia a rege Lothario.
[.XXII.] De abbate Pelegrino, qui epistolam de eodem Ardoino [f] transmisit ad Iohannem [g] papam.
[.XXIII.] De sene monacho [h] et visione eius.
15 [.XXIIII.] De praedicto praecepto, quod ab imperatore Ottone in igne sit [i] iactato coram omnibus, interventu reginae Adelaidae [k], et alio ab [l] abbate impetrato.
[.XXV.] De Sansone [m] comite, qui sanctimonialem habitum in eodem monasterio sumpsit [n], et cortem nomine Canobium [o]
20 ibi dedit.

(a) *T.* mecuriorum *D. L.* alecuriorum, mecuriorum *Per compiere il senso, T. aggiunse, dopo* Garlandi, *la parola* saevitia, *e D. L. (in tutte e due le copie) la parola* actionibus; *sono ambedue semplici congetture. A me pare meglio emendare come nel testo.* (b) *Così T. e una delle copie D. L.; l' altra copia* acquisivit (c) *Il T., distinguendo questo dal titolo precedente, dichiara tuttavia che l' excerptatore li unisce.* (d) *T. e una copia D. L.* Ardoino; *l' altra copia D. L.* Arduino (e) *T. e una copia D. L.* acquisivit; *l' altra copia D. L.* aquisivit (f) *T. e una copia D. L.* Ardoino; *l'altra copia D. L.* Arduino (g) *T.* Iohannem *D. L.* Ioannem (h) *T. e una copia D. L.* monacho; *l' altra copia D. L.* monaco (i) *T. e una copia D. L.* sit; *l' altra copia D. L. tralascia questa parola.* (k) *T.* interventu reginæ Adelaidæ *D. L.* interveniente regina Adelaide (l) *T. e D. L.* ab alio, *ma del T. è la congettura che accettai nel testo.* (m) *T.* Sansone *D. L* Samsone (n) *T.* sumpsit *D. L.* sumsit (o) *T. e una copia D. L.* Canobium; *l' altra copia D. L.* Canobio

(1) Il ch. B. VESME, *I conti di Verona* (in *N. Archivio Veneto*, XI, 288), è d'avviso che probabilmente sotto la parola « Garlandi » si celi un errore, e propone di leggere « fr. Arlandi » (cioè: « fratris Arlandi) ». Non mi pare che sia da accettarsi questa congettura dell'egregio erudito, poichè vi contrasta (se non m' inganno) sia il contesto, sia l'uso del tempo. Anzi tutto bisognerebbe levare la parola « fratrum », che precede i due nomi, ma anche questo medicamento non restituirebbe il testo in modo passabile.

[.xxvi.] De aliis duobus (a) comitibus, Rogero (b) scilicet et Oberto, qui ibi sumpserunt (c) habitum religiosum.

[.xxvii.] De sancto Benedicto patre nostro, qui ibi cuidam fratri per matutinum apparuit.

[.xxviii.] De Iohanne abbate atque de Gezone (d) prudenti et humili viro.

[.xxviiii.] De Bruningo monacho.

[.xxx.] De Huberto praeposito.

[.xxxi.] De alio sancto viro.

[.xxxii.] De Widone episcopo Albensis ecclesię.

[.xxxiii.] De Odone marchione, qui dedit sancto Petro Pollentiam, cum aliis cortis suis.

[.xxxiiii.] De quodam viro circumdatus ferro, quem abbas Geso absolvit.

[.xxxv.] De morte Widonis marchionis, quam beatus Petrus illi insinuavit.

[.xxxvi.] De Leone episcopo Vercellensi.

[.xxxvii.] De sanctis Silvestro atque Frontiniano martyribus, quem ipse Gezo ab Alba duxit civitate.

[.xxxviii.] De sanctis Ago et Acciola (e) martyribus.

[.xxxviiii.] De sancto Walerico (f) confessore.

[.xxxx.] De quodam homine impiissimo, nomine Gontranno (g).

[.xxxxi.] De Gisone (h) abbate, [qui] (i) domnum (k) Gotofredum subtus se ordinavit.

[.xxxxii.] Quod ipse valde timens Dominum fuerit.

[.xxxxiii.] ‖ De quodam monacho, qui ei (l) una die alapam dedit.

[.xxxxiiii.] De alio monacho, Stabilis nomine.

(a) *T.* aliis duobus *e così una copia del D. L., mentre l'altra copia ha* duobus aliis (b) *T. e una copia del D. L.* Rogero; *l'altra copia del D. L.* Rogerio (c) *T.* sumpserunt *D. L.* sumserunt (d) *T.* de Gezone *D. L.* Gesone, *anche colla soppressione della preposizione* de (e) *T.* Esagiola *D. L.* Esasiola; *ma nel testo accettai la correzione proposta dal T.* (f) *T.* Valerico *D. L.* Walerico (g) *T.* Gontramno *D. L.* Gontramno (h) *T. e una copia del D. L.* Gisone; *l'altra copia del D. L.* Gesone *T. propose di congettura la sostituzione di* Gesone *a* Gisone (i) *Questa parola, tralasciata nelle copie del T. e del D. L., venne congetturata dal primo di questi due codici* (k) *T.* dominum *D. L.* D. (l) *A* ei *corr. da* eum

xxv.] De abbate Gotefredo, qui longe post mortem suam cuidam fratri fugienti apparuit.

xxvi.] De latrone, qui in vico Novaliciensis furtum faciebat.

xxvii.] De lupo, qui ex eandem villam puerum deportavit et minime conmedit [a].

xxviii.] De vacario eiusdem ęcclesie, qualiter eum beatus Petrus liberavit a serpente.

xxviiii.] De luctu et planctu demonum.

] De diabolo, qui in similitudine ioculatoris cuidam fratri apparuit.

.] De quodam sancto, qui in similitudine pastoris ferulam gestabat, qui [b] ibi cuidam fratri apparuit.

r.] De mansionario eiusdem aecclesię.

EXPLICIUNT CAPITULA L[IBRI] [c] .V. [d].
INCIPIT LIBER .V. [e].

TEMPORE illo quo capti fuerant Sarraceni ex Frascenedello [f], duo eorum constricti tenebantur nodis in civi- Taurinis ab Ardoino [1], quorum seva rabies iam pene fedaat orbem. erat in eadem er[e]c[t]um [g] castrum [2] ante cuius as monasterium habebatur dedicatum in honorem sanctorum dreę Clementisque. videntes igitur Sarraceni domum Dei,

(a) *A* cōmedit (b) *Parola aggiunta di prima mano.* (c) *A* L////// (d) *In A* -asi expliciunt *etc.*, incipit *etc. sono consunte come i primi righi del capo. Nella* - *del T. l'elenco delle didascalie terminasi colle parole* [EXPLICIUNT CAPITULA LI- .V.]. *Le due parentesi quadre lasciano supporre che queste parole non siano state* -ui *nè lette nell'originale, nè riscontrate nella copia dell'excerptatore.* (e) *A* IN-LIB V (f) *A* Frascenedello *Comb.* Fraxenello *Beth.* Fraxeneto villa (g) *A* -///ū *Comb. e Beth.* erectum

(1) Arduino III Glabrione, al quale -onista è avversissimo; G. T. TER-EO (*Adel. illustr.* I, 150) fa vedere -nto tale giudizio sia esagerato.

(2) Rimando alla nota apposta al -m. XXII del libro precedente (II, -). Il « castrum », di cui qui si parla, è quello che stava dinanzi alla porta Susina, e al quale era vicina la chiesa dei Santi Andrea e Clemente. Questo castello viene indicato nella carta topografico-archeologica, annessa alla *Storia dell'antica Torino* di CARLO PROMIS, Torino, 1869.

leti refectiq[ue cibo et] vino, castro [quamquam inclusi, ceperunt] cogitare quid ..... facere deberent[a] ..... ut se liberarent. a....... foras accendunt ecclesie, iac........ aedes sacrę vaporant flammas. hec vexatrix hominum pestis antiqua tales fecit nos[b] homines, ut quos dederis precipites[c] in mundo, hos .... vindictam[d] ... fecisse comercium[e]. consummatur[f] ergo domus Dei, ceteri mox fugam petunt. factum est autem, dum fugerent, il[ico][g] a presidente violenter capiuntur, crucisque post subiere martyrium. ibi vero opes multas amisimus, testamenta, verum etiam libros, qui moderno in tempore monstrantur seminsti[h] (1).

(a) *Parola d'incerta lettura.* (b) *Questa parola non è del tutto sicura.* (c) *A* p̄c- (d) *Sono particolarmente incerte le lettere* uin (e) *Parola di molto incerta lettura.* (f) *A* consūm- (g) *A* il/////// *Comb. e Beth.* ilico (h) *Questo capitolo danneggiato assai dall'umidità, fu in qualche modo ristorato per mezzo di reagenti chimici, come pare, dal Comb., il quale ne lesse la maggior parte. Altre parole vennero rilevate poi dal Beth., e qualcuna viene qui per la prima volta pubblicata.*

(1) Trattandosi di un brano di non facile lettura, non sarà inutile citare qualche estratto di PINGON e di BALDESANO, che ne rendano più chiaro il senso. Scrive il primo (*Excerpta autogr.* nell'Arch. di Stato di Torino; cf. anche *Augusta Taurin.*, Taurini, 1577, pp. 25-26): « Tunc ab Arduino con« stricti tenebantur duo Sarracini, qui « ex capto Fraxineti illic conducti. « Isti combusserunt monasterium san« cti Andree et Clementis, quod erat « ante foras castri Taurini et libri se« miusti ». Dal BALDESANO trascrivo (fasc. XXXVI, cc. 2 B-3 A): « ... due « de' quali [*Saracini prigionieri*] es« sendo menati in Torino, furono rin« chiusi nel castello, che era vicino « al monasterio, dove si erano ritirati « i monachi di Novalesa. Costoro, « dopo alquanto tempo, havendo li« bertà di andare per il castello, de« siderando di fuggire a salvamento, « acciò che nessuno gli andasse die« tro, cacciarono il fuoco nella vicina « chiesa e monasterio, il quale in un « tratto crebbe tanto c'hebbono fatica « i monaci di salvare la vita, con al« cune poche robbe; e quasi tutto il « restante fu consumato dal fuoco, « eccetto 500 libri, che per buona « sorte l'abbate haveva dati in guardia a « Riculfo, preposito della chiesa di To« rino ». Il PINGON, *Aug. Taur.* p. 26, menziona i « quingentos ... libros » che « Riculphus pręppositus ecclesiae « Taurinensis paulo ante retraxerat », ma nel resto il racconto del Baldesano non trova riscontro con quello di Pingon. Continua Baldesano: « ... Mentre che i cittadini si occu« pavano intorno a quel grande in« cendio, fuggirono quei due scele« rati Saracini, tutti allegri, non tanto « per la libertà, che si tenevano già « sicura, come per il vituperio fatto « alla christiana religione nel abbru« siamento di quella chiesa e mona« sterio; ma fu molto breve la loro « allegrezza, e tosto si convertì in « altretanta tristezza, perchè, come « piacque a Dio, furono presi per ca-

.II. De Domniverto abbate, qui illó erat, aliqua optamus nunc dicere [1], ut ceptus ordo non omittatur. nil tamen boni dicere de eo quimus, saltem ubi presentem [a] amiserit vitam, quove [b] humatus sit, referre habemus. hic vero persecutionem
5 barbarorum fugiens, a monasterio Novelucis Taurinum veniens, [i]n [c] prelibato monasterio sarcinam deposuit carnis. ex eo, quid [d] de eo memorię tradatur, non habemus. tantum ob id reminiscitur cum culpa, quod res sanctę ęcclesię post cessatas persecutiones non exquirit, nec per se, nec per alium quemque [e].
10 vixit autem in regimine abbatiali .XLI. annum [f].

.III. Non est nobis ignaviter accipiendum de Ugone callidissimo [2], qui iussu suo labefactat regnum Italię [g]. is ortus est in finibus Viennensis, imperavitque [h] regno Italię. hic denique

(a) *A* p̄s- (b) *Comb.* quo loco *Beth.* quoque loco; *ma la parola* loco *non evvi di certo.* (c) *A* ///n *Comb. e Beth.* in (d) *A* qd *Comb. e Beth.* quod (e) *A* quēq. *Comb. e Beth.* quemquam (f) *Sono state qui aggiunte da mano antica, in corrispondenza col cap.* XIIII *dell'Appendice (p. 302), le parole:* Circa hec tempora Rodulfus rex regnavit apud Italos (3) (g) *Carr., finito alla c. 359 B il III libro, prosegue alla c. 360 A:* Fragmento di Cronica della Novalesa. Circa hęc tempora Rodulphus ręx regnavit apud Italos... De Ugone calidissimo, qui labefactare regnum Italię. (h) *La sillaba* que *fu da A aggiunta interlinearmente.*

« mino i due tristi, e, rimenati a To- « rino, dove havevano commesso il « sacrilegio, ricevettero il dovuto ca- « stigo, essendo ambidue con acerbi « tormenti uccisi ».

(1) Vuolsi attentamente considerare questa frase, simile a tante altre, che il cronista usa nei primi libri.

(2) Liudprando più d'una volta pronuncia favorevole giudizio intorno ad Ugo, come in *Antapod.* lib. III, cap. 19 e lib. IV, cap. 1. Ma lo rimprovera pur sempre (lib. III, capp. 19, 45, 46; lib. IV, cap. 14) di effeminatezza.

(3) Rodolfo di Borgogna scese in Italia alla fine del 921, e scomparve dall'Italia nel 926, morì nel 937. Questa frase, messa qui come un'aggiunta, corrisponde ad altra che trovasi nel cap. XIIII dell'Appendice, e ricorda una postilla del cod. Ambrosiano O 55, c. 78 A: « Rodulfus rex « regnavit annos .V., deinde venit in « Italia » (v. Anecdota, I, 415, r. 9). Vuolsi poi osservare l'affinità che le espressioni adoperate dal cronista hanno con Liudprando (*Antapod.* lib. II, cap. 60): « Quo tempore Rodul- « fus rex... Burgundionibus impera- « bat », e (lib. IV, cap. 25): « Rodulfus, « qui... Italicis imperavit ». Si possono qui recare, per raffronto linguistico, alcune frasi di Paolo Diacono (*Hist. Langob.* lib. I, cap. 1): « quae « postea in Italia feliciter regnavit »; (lib. IV, cap. 51): « qui aput Mediola- « num regnabat »; (lib. V, cap. 32): « Francorum regnum apud Gallias Da- « gipertus regebat ».

mittens auriculares et precones[a], qui lustrarent civitates et castellas, ne homines inconsulto loquerentur de eo [1]. tantus namque pavor invasit cunctos, ut minime auderent loqui palam de eo, sed more scurrarum per calamos fossos[b] ad invicem loquentes, sic insidias parabant ei. ipse autem rex genuit filium, nomenque indidit Lotharii[c]. qui convalescens, ad iuvenilem pervenit ętatem. gaudet quippe pater de semine necis. coniugem suadet accipere. iste namque obtemperans monitis patris, coniugem accipit[d]. pater vero, post dotem, succensus face luxurię nurum viciat, antequam ad filii perveniat thalamum. ó nefas! libido sodomita[e] inrepit patres, ut stuprum exerceant in nurus, [et] etiam in filias, ut in Acta legitur Apollonii. sed divina pi[etas] inultos habere non[f] permittit. illum namque fulmine percutit iam[g] celitus missum. hic post perpetracionem vicii, vorticem subivit vadi[h]. morte namque[i] prereptus[k], funditus[l] amisit vitam. cuius filius succedens in regnum, tenuit Italiam. putrida igitur radix, ortus ex spinis, ledens omnia, et quę ledere non valens, conculcabat[m] pedibus, per viam nocentię pertulit passus. hic dum aliquando de Papia veniret Taurinum, cum uxore sua, feria .IIII., quę est .XIII. die mensis novembris[n], preceptum[o] dedit Arduino marchioni abbacia[p] Bremensis, qui non post multum tempus mortuus est, transacto[q] vix[r] spacio unius mensis, feria .VI., que est .X. kalendas[s] decembris, et Mediolanum vectus, ibique tumulatur in sepulchro sui genitoris[2].

(a) *A* p̄c- (b) *Parola aggiunta da A nell' interlinea.* (c) *In antico si corressero le ultime tre parole così:* vocavitque eum Lotharium (d) *Parola corretta in* accepit *da chi fece la mutazione testè indicata.* (e) *A* sodomita *corr. da* sopomita (f) *Parola aggiunta da A nell' interlinea.* (g) *A conserva appena qualche traccia incerta di lettere, e solo per congettura propongo* iam, *dove Comb. e Beth. leggono* ab (h) *A* vadi *corr. da* vadum *La mano cui si devono le correzioni or ora notate, aggiunse la parola* tetri, *così modificando la frase:* vorticem subivit tetri vadi (i) *A* nāq. (k) *A* p̄r- (l) *Chi fece le aggiunte* vocavitque eum *e* tetri *inserì* congruę *prima di* funditus (m) *Corretto in* conculcat *da chi fece le precedenti correzioni.* (n) *Seguivano alcune parole raschiate, di cui appena può leggersi* feria...& *(?)*... (o) *A* p̄c- (p) *Chi fece le correzioni or ora indicate, mutò questa parola in* abbaciæ (q) *A* est. Transacto (r) *Parola aggiunta interlinearmente di prima mano.* (s) *A* kl.

(1) In altra circostanza, LIUDPRANDO (op. cit. lib. III, cap. 21) scrive di re Ugo che «ubiubi terrarum cępit nuntios suos «dirigere». Il pensiero è identico.

(2) Di qui il TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 133-34) aveva concluso che Lotario morì nel 950 e non nel 949, come alcuni credevano. Ciò vuol pur

.IIII. Post mortem horum regum regnavit Berengarius [a], cum filio suo Adelberto, die dominica, quę est quinta .x. die mensis [1], in civitate Papię [b], ad absidam sancti Michaelis. sic electi sunt ‖ reges, ut preessent [c] Italię, qui inde exientes compti [d] cum Vuilla uxore ipsius [e] Berengarii, indicione nona. c. 4 B

5

.V. Huius temporibus quidam vir extitit, clarus genere, sed clarior fide, nomine Albertus marchio [f]. hic dum videret loca nostra diruta a Paganis et monachos [p]erire egestate, tribuit ecclesiam consecratam in honorem sancti Andreę, cum porta conmitale [g] secus murum civitatis, ubi, Deo opitulante, monachi divinum exercent opus ⁘ [h] [2].

10

(a) *A* berengarius *corr. da* belegrimmus (b) *La mano che fece le correzioni precedenti, mutò in* papia (c) *A* p̄es- (d) *A* cōpti; *una mano antica sovrascrisse* laureati, *senza cancellare* compti (e) *Parola aggiunta interlinearmente da A.* (f) *Una mano contemporanea, nell'interlinea aggiunse* pater huius Berengarii, ut aiunt (3) *Sospetto che le parole* ut aiunt *siano state apposte posteriormente all'aggiunta, e forse ciò avvenne nel momento in cui si scrisse* laureati *Colpisce infatti l'identica grandezza del carattere e la somiglianza dell'inchiostro. Il contenuto poi dell'aggiunta dipende dalla lettera dell'abbate Belegrimo riferita nell' App. cap.* III. (g) *A* cōmitale (h) *A questo segno di antica mano, che si riferisce al cap.* VI, *altro similissimo fa riscontro in calce al cap.* XII, *che vale quanto dire al principio del cap.* XIII *(p. 257).*

significare che egli ammetteva che queste parole fossero desunte fedelmente da una cronaca, di buona lega. Pensa il ch. D. Carutti (*Umberto I*, Roma, 1884, p. 19) che dal passo presente si possa trarre buon argomento per ismentire quei cronisti, i quali pensano che Lotario sia stato avvelenato da Berengario.

(1) Giustamente il Muratori (*Rer. It. Script.* II, 2, 732) annotò: « supple « decembris, ut habetur in brevi « chronico regum Italiae a me edi- « to &c. ». È il catalogo del cod. Ambros. O 55, c. 78 B, già stampato dal Muratori (*Anecdota*, Mediolani, 1697-1713, II, 204; *Rer. It. Script.* IV, 149 A), poi dal Bethmann (*Mon. Germ. hist.* III, 217), e dal Waitz (*Script. rer. Langob.* p. 520), e finalmente anche da me (v. Anecdota, I, 415). Indipendentemente dal Muratori rilevò questa coincidenza fra il cronista Novaliciense e i catalogi Ambrosiani, C. Merkel (*L'epitaffio di Ennodio*, Roma, 1896, pp. 14-15), il quale vi ritornò sopra, studiando le due fonti in correlazione colle cerimonie della coronazione (*Correzioni e note*, in *Rendic. Accad. dei Lincei*, V serie, Roma, 1896, V, 428-29).

(2) Di qui deduce il Terraneo (*Adel. illustr.* I, 51) che a torto il Pingon (*Aug. Taurin.* p. 26) credette che la chiesa di S. Andrea fosse stata donata alla congregazione Novaliciense da Annone. Cf. Acta, n. XXXIII; I, 94.

(3) La frase è desunta dalla lettera dell'abbate Belegrimo (App. III, p. 286, rr. 11-12): « pater Berengarii regis, qui « dicebatur ». La parola « huius », che

.VI. CAPUT [a]. In eodem loco, quem supra nominavimus, erat quidam abbas, Belegrimmus nomine, humilis et bene educatus, eruditus pericia litterarum, et, ut aiunt multi [b], auctor extitit hymni: « Omnipotentis Dei et Genitoris », qui more congruo per universa loca habetica Bremetense oppido [c] Dei in honorem [d] modulatur in Assumptione sanctę Marię. hic videns negocium divinum nullo modo misceri posset seculari [e], mutat monasterium, quod constructum fuerat ante castrum, ad ecclesiam secus murum civitatis sitam, ad portam commitalem [1].

.VII. [f] Idem igitur domnus Belegrimmus, non satis cautus que secularibus sunt, scientia litterarum sciolus, sed ignarus om-

(a) *A* CAP̄ (b) *Parola aggiunta interlinearmente da A. Il correttore, di cui sopra (p. 246), aggiunse poi* quod sit, *ma questa seconda parola non è sicura.* (c) *Lo stesso correttore mutò in* Bremetensis oppidi (d) *A* honore, *corr. anticamente in* -rē (e) *A pare avesse scritto* cumulari, *sebbene la sillaba* um *sia ora molto incerta. Poi corresse in* seculari *Comb.* saeculari *Beth.* seculari (f) *A non andò a capo a questo punto, e il numero fu aggiunto, ma di prima mano. A tutta prima si è indotti tuttavia a sospettare che sin dal principio si fosse pensato di cominciare con* Idem *un nuovo capo, come apparisce dall'essere la* I *una iniziale grande. Ma bisogna d'altra parte avvertire che la* I *è ricalcata dalla mano antica sopra indicata. Si noti ancora che con* Idem *non si va a capo, e che nell'indice una sola didascalia comprende i due capi* VI *e* VII.

vi fu aggiunta, non significa naturalmente (e il Bethmann con ragione lo notò): « di quello che ora regna », ma: « di quello di cui si è parlato ». Ciò ammesso, bisogna poi osservare che quel vocabolo ha il suo tipo in LIUDPRANDO (op. cit. lib. I, cap. 5): « Con« stantini huius pater, qui nunc usque « superest et feliciter regnat ».

(1) V. la nota al fragm. XXII del lib. IIII, p. 234. Qui è conveniente avvertire che tale espressione « ad portam « commitalem » indusse C. PROMIS (*Storia dell'antica Torino*, pp. 205-6) alle seguenti osservazioni: « Ora il cronista « Novaliciense parla della chiesa di « S. Andrea sub porta comitale « ai tempi di Adalberto marchese, pa« dre del re Berengario, al principio « del secolo X; e ciò sta bene, rife« rendosi quel nome al nuovo grado « dei comites, che governavan To« rino risiedendo nel palazzo o ca« strum di porta Palatina; ma que« sto nome tratto dai comites induce « per analogia quello di porta du« calis, datole ai tempi de' duchi « longobardi. Potrebbe dubitarsi che « porta comitalis fosse la Secusina, « se non fosse noto che quest'ultima, « ossia il suo castello, da lungo tempo « spettava ai monaci della Novalesa, « epperciò non potevano abitarvi i « conti ». Dal Promis si vorrebbe pertanto sostenere che la chiesa di S. Andrea si trovava presso porta Palatina e non presso porta Susina; la sua identificazione col santuario della Consolata dovrebbe quindi rigettarsi. Ma la ragione precipua addotta in proprio favore dall'illustre archeologo, non regge, mentre non risulta affatto che i monaci Novaliciensi abbiano nè posseduto, nè abitato il castello di porta

nium que huius seculi sunt. quamvis foret nobilis secundum seculi putredinem (1), tamen omnia sumens et [...e]a que apponebant[tur...] fraus malignorum serv[orum...] aponebat inconta (a), sed celans bona ... (b). is igitur post .x. et .VIIII. annos
5 vitam amisit labentis seculi (c).

.VIII. Itaque, dum reteximus (d)(2) acta vel gesta regum, dignum est, ut de vassis loquamur. Arduini infelicem prolem (e) satagimus dicere (3). antiquorum igitur (f) sermo narrat, quia fuerunt duo fratres Rogerius et Ardui‖nus, et unus eorum cliens nomine c. 5 B
10 Alineus (4). hii ergo prodigi (5) et exuti omnibus rebus ad Italiam

(a) *Parola incerta.* (b) *Il tratto da* sumens *in poi fu cancellato con linee nere e sostituito dal solito emendatore (pp. 246, 248) così:* queque illi apponebantur in mensa edebat, non interrogans quomodo aut qualiter ei collata essent. unde serui, dolo capti, bona non tradebant largienda, sed incocta. quin sibi bona reseruabant (c) *Il testo dato dal Carr. è lacunoso e non porge alcun aiuto.* (d) *A* reteximus *corr. da* rexemus (e) *A* Arduini infelicem prolem *corr. da* Arduina infelix proles (f) *Sopra* igitur *A scrisse* scilicet *Comb. e Beth. videro invece in* scilicet *un' aggiunta ad* infelicem, *parola che si trova nel rigo superiore, e in posizione corrispondente, e lessero* Arduini scilicet infelicem p.; *ma nel nostro rotolo non si dà mai il caso di un' aggiunta interlineare sottoposta.*

Susina. Vuolsi quindi rimaner fermi alla identificazione della chiesa di S. Andrea colla Consolata.

(1) Corrisponde a questa la frase di LIUDPRANDO (op. cit. lib. III, cap. 8): « iuxta carnis huius putredinem » e (lib. IV, cap. 14): « secundum carnis « putredinem ».

(2) È questo uno dei modi di dire preferiti dal nostro cronista.

(3) Il TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 82-88) dubitativamente propone che questo Arduino si ritenga qual padre di Ruggero (I) e di Arduino, che si nomineranno nel seguente r. 9 del testo. Invece il CARUTTI (*Umberto I*, p. 253) lascia innominato il padre di Ruggero (I). B. VESME (*I conti di Verona*, loc. cit. XI, 279, 281-82) pensa che l'espressione usata dal cronista non ci obblighi affatto a credere, che Ruggero (I) abbia avuto per padre Arduino; qui, a sua detta, si parla non di padre, ma di progenitore. Egli quindi pensa che Arduino I, conte in Normandia, prima dell'anno 862, abbia avuto un figlio di nome Oddone (I), che fu conte in Normandia, e che dovrebbe esser morto prima dell'anno 878. Figli di Oddone furono Ruggero I e Arduino II.

Non vedo bene il motivo per cui da questi primi cenni genealogici sulle origini lontane della Casa di Torino, voglia sospettare il TERRANEO (op. cit. I, 89) che il PINGON (*Aug. Taurin.* p. 26) abbia avuto tra mano porzioni della cronaca perdute per noi. Il Pingon, al luogo indicato, nulla dice di nuovo.

(4) Il barone D. CARUTTI (op. cit. p. 243, nota 1) esprime il dubbio non forse da questo Alineo siano discesi « i signori di Sarmatorio e di Mon-« falcone ».

(5) CARUTTI (op. cit. p. 243, nota 1)

veniunt de sterilibus montibus. subeunt colla nobilibus (1). divites in proximo existunt. ipsi vero sibimet spondunt, si quis eorum alcior insurgeret, ceteri adiutores et servitores essent illius numinis. o scelus! Dei inprovisa sunt iudicia, et homines ante spondunt honores, quam adquirant. sed cupida mens, aliquando quod optat, in consequenti tempore occupat. dum ita sermocinarentur, Rogerius avidus (a) mortali honore eripit Aureatem (b) comitatum (3). tunc quidam comes erat, cui potestas concessa erat illius comitatus, Rodulfus nomine. aliter sollers Arduinus non valens tenere comitatum illum, manibus vi nexis, militem fit Rodulfi. ipse denique Rodulfus iam fessus longa senectute (c), Rogerium ad se (d) vocat, semotis cunctis: « Vides me creber in « malis, edes (e) regales iam lustrare non sufficio, mitto te ad eum, « ut consideres, quę facienda sunt ». ille autem non surdus auditor, mox co[m]plet (f) dictum iubentis domni (g) et celer cursus (h) ad Papiam venit civitatem. rex namque illic manebat. ubi autem venit ad regem, salutat eum dulcibus verbis. condescendente ei rege (3), gratiam spopondit habere largissimam, si obsequium

(a) *Forse A aveva dapprima voluto scrivere* cupidus (b) *Questa parola è molto sbiadita e sciupata, fatta eccezione per la* u, *per la prima lettera* e, *e per le lettere finali* em; *probabili sono la* r *e la* t *Non è proprio chiara la* a *iniziale e neppure la* a *precedente alla* t *Bisogna peraltro avvertire che qui dovremmo avere accostate le lettere* ea, *quasi costituenti un nesso. Di questo nesso c'è qualche vestigio che si conforta col confronto di* eadē *(c. 6 B, r. 49 del rotolo, cioè p. 255, r. 12). La copia del secolo XVIII (Arch. di Stato, Abb. Novalesa, busta I) legge* Auretitem (c) *La parola non usci schietta dalle mani di A, che prima aveva principiato a scrivere* eg... (d) *In* ad se *le lettere* d s *paiono ricalcate, ma pur sempre da A.* (e) *A* edes *corr. d'antica mano in* curias (f) *A* copl& *Carr. Comb. e Beth.* complet (g) *A* dñi (h) *Antico correttore* celeri cursu

vorrebbe sospettare che in questo vocabolo si nasconda qualche errore; egli preferirebbe che il cronista li dicesse « profughi » e non « prodighi ».

(1) Avverta il lettore questa frase vibrata ed espressiva molto, che contiene un rimprovero contro la tirannia dei signori feudali dell' età del cronista.

(2) Il TERRANEO (op. cit. I, 125) identifica Aureate col villaggio « Val« lauria » o « Valauria » (oggi Valloria, nel mandamento di Demonte). Per il VESME (op. e loc. cit. p. 279) esso è Caraglio, non lungi da Cuneo. Quel valentissimo topografo che fu IACOPO DURANDI (*Il Piemonte cispadano*, Torino, 1774, p. 99 sgg.) trova varie antiche testimonianze, indipendenti dal presente *Chronicon*, a provare l'esistenza del comitato « Auratensis » o « Oradiensis ». L. BERTANO, *Storia di Cuneo*, Cuneo, 1898, I, 11, ritiene per certo che il comitato « di Auriate stava « fra il Po, la Stura e le Alpi ».

(3) G. T. TERRANEO (op. cit. I, 112)

illius frequentaret innocuę. qui moratur aliquantulum cum rege, post non multos dies ad seniorem suum [a] revertitur. viditque senior, quod providenter egisset [b]. vicinius ad se eum clamans, inquit: « Post mortem quippe mea, senior totius terrę eris, quam « cognosco me pridem habuisse ». et iterum eum ornans diversis monilibus, ad regem mittit. qui adquirit comitatum illius, et rex illi donat, interveniente regina. et ipse comes interim mortuus, uxorem illius Rogerius accepit [1]. et sic arripit potestatem illius terrę. de qua genuit filios duos, vocans uni nomen suum, alteri nomen fratris, Rogerium et Arduinum [c] [2].

(a) *Parola aggiunta interlinearmente da A.* (b) *A come nel testo, avendo dapprima scritto* vidensque senior prouidenter egisset *Le correzioni si fecero a poco alla volta, e si passò per una o più lezioni intermedie:* viditque senior prudenter se egisse, *fino a che il passo fu accomodato così:* viditque senior quod prudenter egisset (c) *L'antico correttore cui si deve l'emendazione* celeri cursu *(p. 250, r. 15, nota b), approfittando dello spazio rimasto bianco in fine alla linea, aggiunse:* hic enim Maginfredum genuit. *Questa postilla copre lo spazio che sarebbe stato destinato per il n. VIIII, ma non si può decidere se questo numero sia stato mai scritto o se, dopo scritto, sia stato in qualche guisa annullato.*

crede che qui si alluda a Berengario I, e ritiene che il fatto cui si riferisce il cronista avvenisse dopo il 906 e prima della coronazione di quel monarca ad imperatore (915). Siccome qui si accenna alla « regina », così il Terraneo opina che si possa restringere il periodo stesso, che è troppo esteso comprendendo gli anni 906-915, a quest'altro 906-910, poichè soltanto la prima moglie di Berengario portò, egli suppone, il titolo di regina e questa fu Bertilla, e non Anna sua seconda moglie.

Negli Acta, n. XXXVIII (I, 103) assegnai alla conferma concessa dal « re » a Ruggero I una data assolutamente indeterminata. Così sfuggii dal pronunciare alcun giudizio in una questione cronologica, estremamente difficile, quale è la nostra, avendosi a mano un racconto che l'« antiquo« rum ... sermo » somministrò ad un cronografo, così poco scrupoloso com'è il nostro monaco.

(1) Il ch. CARUTTI (op. cit. p. 243) scrive: « Sullo scorcio del sec. IX o nei « primi anni del sec. X Roggero e Ar« doino, due cavalieri franchi (secondo « il Terraneo originari della Norman« dia e figli di altro Ardoino, che colà « avea Stato e gli fu tolto), profughi e « senza alcun ben di Dio, calarono « dalle Alpi, cercando ventura; e capi« tarono da Rodolfo conte di Auriate « (Saluzzo-Cuneo), che era già innanzi « negli anni. Roggero entrò sì avanti « nella grazia del conte Rodolfo, che « in lui tutto si commise, e alla morte « sua chiamollo erede. Roggero ne « sposò la vedova, e dal re, coll'in« tervento della regina, ottenne la con« tea di Auriate. Ciò avvenne dopo « il 902, poichè in tale anno Rodolfo « era ancora in vita ». Invece il VESME (op. e loc. cit. p. 279) pensa che le nozze tra Ruggero I e la vedova di Rodolfo avvenissero assai prima, verso l'anno 886.

(2) Figli di Ruggero I furono Rug-

[.VIIII.] Interea reminiscens parentum meorum [1] infra persecutionem barbarorum interim nominatis, qualiter circumventi sunt, commendo [a] stilo et etiam memoriç nequeant latere posteris. quidam miles fuit meus [b] patruelis, qui exiens ex finibus Murricianç [c][2], Vercellis properabat ad urbem. audierat namque adventum [d] barbarorum, sed distulit credere, quia tunc [e] procul aberant a finibus nostris. dum iret igitur [f] per nemus quoddam in iure ipsius civitatis, subito insiliunt in eum infinita multitudo [g] Sarracenorum. venerant iam in finibus Liguriç. qui protinus confligunt et sautiantur ex utraque parte. non valentes vero pauci contra

(a) *A* cōmendo (b) *A* meus *corr. da* me (c) *A, per quanto pare,* Murricianç *corr. da* Muricianç *Peraltro la maiuscola iniziale e la prima minuscola sono oscure. Carr.* Mauricianç *Comb. e Beth.* Carricianae *Nell'ediz. del Muratori (Rer. It. Script. II, 2, 733)* Mauricianae (d) *A* adu- *corr. da* au- (e) *Forse* tunc, *e così leggono Comb. e Beth., ma forse può leggersi anche* tum (f) *Parola aggiunta da A nell'interlinea.* (g) *A od un antico emendatore, cui si deve l'aggiunta al fine del cap. VIII, mutò in* infinitæ multitudines

gero II e Arduino III il Glabro, conte di Torino e poi marchese di Liguria, morto nel 975 incirca. A proposito di Ruggero II, il ch. CARUTTI scrive (op. cit. pp. 243-44): « Ruggero II « portò il titolo di conte, e il Terraneo « argomenta da un passo della cronaca « della Novalesa, che si rendesse mo- « naco verso il 980. Ma veggo in « una carta del 962, che il conte Rog- « gero fu padre di Guntilda, moglie « di Amedeo, vasso dell'imperatore « Ottone, e figlio di Anscario marchese; « perciò convien dire che si monacò « assai prima del 962, dacchè la carta « lo dichiara già passato di vita in « quell'anno ». Il CARUTTI (op. cit. pp. 285-87) pubblica il documento in discorso. Anche il Terraneo riteneva che Arduino figlio di Ruggero I fosse Arduino Glabrione, il medesimo di cui il cronista parla in lib. V, capp. XI, XVIII, XVIIII, XX e XXI; App. III (lettera dell'abbate Belegrimo, p. 286, r. 24 sgg.).

L'antica emendazione introduce qui il ricordo di Maginfredo. Giustamente il Terraneo distingue costui dall'omonimo, ricordato in App. VI. Il presente chiamasi di solito Manfredi I, marchese di Liguria, sposo a Prangarda figlia di Alberto-Azzo conte di Modena. Secondo il Carutti, Manfredi I morì avanti al 1001; secondo il Vesme, verso il 995. L'altro è Odelrico Manfredi, uno dei figli di Manfredi I.

(1) Anche a PAOLO DIACONO (*Hist. Langob.* lib. IV, cap. 37, verso il fine) sorrise il pensiero di rendere informato il lettore intorno alle vicende di sua famiglia.

(2) Il Combetti leggendo « Carricianae », dice che questa parola nel ms. si rileva « satis clare ». A me non pare. Egli combatte coloro che vorrebbero mantenere « Mauricianae », intendendo che si voglia dal cronista indicare Maurienne. Colla sua lettura egli è indotto a pensare a Carisio, grossa borgata posta nella giurisdizione di Santhià, e ciò egli sostiene, perchè ritiene che « Carriciana » sia un tutt'uno con « Carisiana », nome che occorre in altri documenti.

tam magnam multitudinem, dilituunt. quidam eorum vivi de||ti- c. 6 B
nentur. tunc captus est patruelis meus, cum uno suo vernabulo. enim vero pessumdantur cum tauris herum et vernulam. dum hęc agerentur, forte accidit, ut frater illius, scilicet avus meus, ad curiam [a] properaret episcopi. videt vernulam fratris, vinctum cum tauro. ilico exhorruit. cur ei [b] evenisset causam [c], respondisse vero fertur, illuc dum [d] venisset ab exploratoribus captus est, maliciose celans interceptionem sui heri, ob gratiam [e] sui liberandi. ipse autem profecto dedit tauracem [1] trilicem, qua [f] erat indutus, et servum fratris liberat a vinculis. post ereptionem suam nequam pandit seniorem esse captum, ut Terentius ait: « omnes melius malunt sibi esse, quam alteri » [2]. frater autem valde condolens fratre capto, stipendium non habens redimendi, ad episcopum properat civitatis [g], ut daret illi aliquid aminiculum [h], monens considerare cuncta sua penetralia, si inveniret quid [i] sumeret. set non repertus [k] nullis [l] facultatibus, vicinos et amicos requirit. et queque habere potuit, pro redibitione dat fratris, et sic eum liberat a funere mortis.

[.x.] At nos regium [m] captantes nomen, facili sermone eorum facta comprehendimus [3]. mortuo quippe Lothario [4], uxor

(a) *Forse può anche leggersi* curtem *Carr. Comb. e Beth. leggono* curiam (b) *A* currei *corr. in* cur ei, *ma non è certo che la correzione provenga da A.* (c) *Antica mano aggiunse* interrogat (d) *A* dum *Carr. Comb. e Beth.* cum (e) *A* grām, *sicchè si può anche leggere* graciam (f) *A avea fatto seguire* in, *parola forse tosto cancellata.* (g) *Il correttore, cui si deve l'aggiunta* interrogat, *appose interlinearmente* nomine Ingo (5), qui erat suus compater *(ms.* cōpat̄*)* (h) *Il correttore testè ricordato inserì nell'interlinea* set non habens *(certe sono specialmente le lettere* h b ns*)* quod *(vedesi con certezza solo* qd, *sicchè si può anche leggere* quid, *ma non vedo traccia del taglio di* q*)* induere *(Comb.* dicere *Beth.* proficere*)* posset (i) *A* qđ (k) *La sillaba* tus *è incerta. Carr. Comb. e Beth.* reperiens (l) *Questa parola (che Comb. e Beth. lessero* in illis *e Carr.* in suis*) è aggiunta nell'interlinea: può essere di A, ma anche di antico correttore.* (m) *Parola così corretta da A, in sostituzione forse di* regis

(1) BETHMANN spiega per « thora« cem ».

(2) TERENZIO, *Andr.* V, 16. LIUDPRANDO (op. cit. lib. I, cap. 1; ed. *Script.* III, 275; ed. 1877, p. 3) cita pure Terenzio, ma ne riferisce un altro luogo.

(3) Il principio di questo capo ha alcun che di ritmico.

(4) Lotario, re d'Italia, figlio di Ugo di Provenza, morì nel 950.

(5) Ingo, vescovo di Vercelli, sedeva nel 961, morì il 9 dicembre fra gli anni 974-78; cf. SAVIO, *Vesc. d'Italia*, I, 457.

eius Adheleida a Berengario capitur et in Papia civitate in quodam cęnaculo vi opprimitur, et diversis coangustatur calamitatibus. sed Deus inspector omnium nihil constituens sine remedio, qui semper est misericors humilium, reginam otius liberat. nam quaedam eius tyruncula, Christi premonita [a] dextera, domnam [b] propriis manibus liberat [1]. hęc subter limina ostiorum terram cavat manibus, quondam iatum faciens, se et domnam [b] clam liberat. quę inde evadentes, collocant se se in humectis locis, ut sic fugere valerent. factum est autem, ut quidam clericus, nomine Vuarinus [2], auceps, illic tenderet passus. vidensque reginam, fi[n]xit [c] se capi ab eius amore et requirit [d] scelus nefarium. at regina nobilissima stuprum abnegat. ille minacibus verbis eam minitat, quia proderet eam regi. dum angustatur undique, ammonet ut abutatur pedisseque [e], ne fedaret reginam. modestus namque clericus, verba rennuens ficta, rennuit inania [3]. post non multum tempus, presul efficitur Modonensis [4], conferente sibi eadem regina. regina, ut supra retulimus, coangustatur diversis calamitatibus et auxilium petit ab Attone, avus qui fuit Bonefacii [5]. qui audiens legationem, equos producit. regina aufert in Canusino castro [6].

(a) *A* p̄n– (b) *A* dñam (c) *A* fixit *Carr. e Comb.* finxit *Beth. avverte che il ms. ha* fixit *per* finxit (d) *A* requirens *corr. in* requirit *La correzione sembra di prima mano.* (e) *La sillaba* que *è aggiunta di prima mano.*

(1) C'è a dubitare che qui il cronista usufruisse qualche fonte poetica. Sembra di sentire l'armonia dei versi.

(2) Ciò che narra qui del chierico Warino ha qualche rassomiglianza con quanto PAOLO DIACONO ci riferisce di Rosmunda e Peredeo, in *Hist. Langob.* lib. II, cap. 28. C'è anche la parola « scelus ». Peraltro la frase « scelus nefarium » confronta anche con LIUDPRANDO, *Antapod.* lib. II, cap. 48, come si avvertì a p. 93 di questo volume.

(3) Anche qui si può sospettare che questa prosa abbia per base alcuni versi, dei quali appena la eco rimane.

(4) Fu vescovo di Modena dal 1003 al 1020. Considerando che il cronista dice che la sua elezione avvenne « post non multum tempus » dopo della fuga di Adelaide (950-51), se ne deve dedurre, che egli qui dimenticasse l'epoca in cui vissero Lotario ed Adelaide, e che quindi scrivesse assai tempo dopo il 1020.

(5) Da Adalberto (Atto) nacque Teudaldo (975), e da questo nacque Bonifacio, che sposò prima Richilda e poi Beatrice. Figlia di Bonifacio fu Matilde.

(6) Castello di Canossa.

[.XI.] Sed rex Berengarius [a] audit reginam morari in Canusino castro. hostiliter movit a Papia [1]. veniensque ad castrum, passim obsidit. inter hęc inimicus humani generis Attonem alloquitur: « Si meus efficieris homo, multa copia tibi
5 « subministrabuntur ». Atto vero audiens hec [b], respondit se esse facturum, ut oporteret. interrogat qualiter hoc agere potuisset. diabolus respondit: « Adveniente sabbato, venerit alius ad custo-
« dienda moenia. tu vero non abibis, set rogato eum, ut tribuat « tibi assensum morandi, quia nondum [c] vehicula, quibus su-
10 « stenteris [d], venerunt » [e]. quod ita factum est. veniens vero coevus eius, dum audit talia petulantia regressus est. mortuus est in eadem ebdomada episcopus Regensis. Atto vi obtinet castrum, fuerat illius episcopi. modo ad cepta redeamus [2]. regina vero, dum obsideretur a Berengario et ab Arduino, scabro-
15 sum [f] consilium quęrit [g], quomodo evadere posset. defecerat ei iam panem et vinum [h]. sed Deus auxiliator eius illi donat

(a) *Qui seguiva* rex, *parola cancellata probabilmente da A.* (b) *A* h̄ (c) *A* qa ñdū *Carr.* quandiu *Comb. e Betb.* quamdiu (d) *Qui seguiva la parola* minime *cancellata probabilmente da A.*. (e) *A* uenert̄ (f) *A* scabrosum *corr. subito in* scabrosos *Mano antica poi sostitui nell' interlinea* glabrione (3) *alla parola ora riferita.* (g) *A* quęrit *corr. da* quę (h) *A* uinū *corr. di prima mano da* uict

(1) Adelaide venne realmente in Canossa (a. 951), ma è per lo meno sommamente dubbio, che Berengario siasi recato ad assediarla colà nel 952. Tale questione venne trattata da E. DÜMMLER (*Otto der Grosse*, Lipsia, 1876, pp. 196 e 209). A p. 196 questo scrittore riferisce i passi di altri cronisti (Bonizone, Leone d'Ostia), che parimenti parlano dell'assedio di Canossa, durato più anni, ma fa pur vedere come a tali racconti sottostia molto di leggendario. Pure ultimamente FRANC. PAOLO WIMMER, *Kaiserin Adelheid Gemahlin Ottos I des Grossen*, Regensburg, 1897, p. 23, collocò fra le narrazioni incredibili o inverisimili, anche queste del *Chron. Novalic.* Ad ogni modo le nozze fra Ottone I e Adelaide furono celebrate a Pavia nel 951, l'anno medesimo in cui il monarca tedesco calò dalle Alpi e assunse il titolo di re d'Italia (DÜMMLER, op. cit. pp. 197-198). Secondo il WIMMER (op. cit. pp. 24 e 97) le nozze furono celebrate o nell'ottobre o nel novembre di quell'anno. Anche il TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 139-40) trova che l'assedio, di cui qui si parla, non può conciliarsi colla presenza di Adelaide a Canossa. Confronta poi lo stratagemma qui narrato con FRONTINO, *Stratag.* lib. III, cap. 15, n. 5.

(2) Ecco una delle frasi preferite dal cronista.

(3) TERRANEO (op. cit. I, 136) scrive: « col nome di glabrii o di glabrioni « a' tempi de' Romani venivano ap« pellati coloro, i quali non aveano « sul corpo alcun pelo ». Cf. FORCELLINI-DE VIT, *Lexicon*, III, 213.

amminiculum [1]. Arduinus namque [a] loquitur ad regem, ut sibi permitteret eum cum Attone. qui annuit peticioni eius. iubet ut loquatur. adgreditur Arduinus [b] eum, interrogatque: « Quot « modia sunt vobis tritici? » respondit: « Non sunt nobis am« plius, preter quinque modia sigale et .III. sextaria tritici ». « Adquiesce », monet, « meis conscilliis et accipe aper et vesce « eum tritico, emittesque eum foris [c]. et ego illum requiram « regi [d]. ut vero viderit, vehementer obstupescet et sic prevale« lere [e] poteris ». hec [f] ideo fecit Ardoinus, ob id quia Atto socer [2] erat filii sui. facto videlicet mane, suadela fit Arduini. exit aper a moeniis [g] castri, Arduinus illum occupat, occiditur, et, exenterato [h] eo, plenus venter repperitur tritico. exercitus videlicet ammirans, fatetur frustra laborare. relinquunt obsidionem, Papiam revertuntur. mansit quippe regina in [i] eodem castro pene tribus annis.

[.XII.] Hoc tempore Otto dux Baioariorum venit in Italia, fungens legationem [k] Langobardorum [l]. vindicat sibi regnum Italicum per interpellationem accolarum. qui accepit Adheleidam in coniugio. Deo prosperante, perpetim eam habuit uxorem. Berengarius autem rex fugit in castellum sancti Iulii, quod est circumseptus lacu, et ibi obsessus ab Ottone est, et captus, et, effosis eius oculis, sic relictus est [3]. denique Atto remuneratur

(a) *A* nāq. (b) *A* arduinus *corr. da* arduinum (c) *A* foris *corr. da* foribus (d) *La sillaba* re *fu aggiunta da A nell' interlinea.* (e) *A* pu- (f) *A* h̄ (g) *A* moenibus *corretto in* moeniis *di prima mano.* (h) *A* exterato *corr. in* exenterato *di prima mano.* (i) *Parola aggiunta di prima mano.* (k) *A* legationem *corr. da* legantionem (l) *A* langobarborum *corr., come pare, di prima mano, in* langobardorum

(1) L'uso qui e altrove (cf. p. 253, r. 14) fatto del vocabolo « amminiculum » (= aiuto) ci richiama a LIUDPRANDO, op. cit. lib. I, cap. 20; II, 1 e 52; IV, 20 e V, 13. Cf. « amminiculare », ivi, lib. IV, cap. 20; V, 8 e 13.

(2) Arduino Glabrione era padre di Manfredi I, il quale fu marito a Prangarda figlia di Attone (Adalberto) di Canossa conte di Modena. Il VESME (op. e loc. cit. p. 280) da questo passo della cronaca deduce che il matrimonio fosse anteriore al 951. Ma la testimonianza della cronaca è vacillante, poichè il fatto qui narrato è pienamente leggendario. Il matrimonio di Manfredi I con Prangarda è pure ammesso senza alcun dubbio dal CARUTTI, op. cit. pp. 247 e 253. Ne ebbe chiaro sentore il TERRANEO, op. cit. I, 210 sg.

(3) Ben diversa fu la catastrofe

ab Ottone, quia fidelis et servitor esset uxoris suę, et tradidit omne ius terrę illius. nec mora. Lividus qui et Behemoth iterum reciprocat letiferam sententiam: « En », dixit Attoni, « omnia « sicut promisi, feci. modo imple promissionem tuam ». « Fa« ciam, ut dixi, ut oportet. precipit [a] nobis Apostolus omnia agi « in nomine Domini, et in illius nomine volo agere ». « Non « ita », inquit, « promisisti ». Atto autem, consignans se signo crucis, diabolus velut fumus evanuit ∴ [b].

[.XIII.] Adhuc de abbatibus Bremensium, Deo auxiliante, loqui optamus. seriem Romaldi et vitam, queque repperimus, dicemus. fuit autem vir timoratus et totus plenus Deo, ut clara eius fama postmodum edocuit. fuit quippe tam corpore, quam sanctitate procerus. nam ex eius tumba odor manat suavissimus, quem [c], Deo adiuvante, proprio anhelitu traxi, et inde totus repletus, velut quis saciatur [d] cibis corporalibus. dignum videlicet est, ut caro mortua reddat odorem, quę viva redolevit pene circulum Italię.

[.XIIII.] Ante quam caperetur predictus [e] rex Berengarius ab Attone, dedit preceptum [f] hominibus morantibus in finibus Laumellinę, in villa Folingi [1], ut caperent lupos, qui vehementer infestabant terram illam, propter densitates opacum vel nemora silvarum. hii vero parentes preceptum [f] regis, occidunt plurimos, et ad curias regias properant. rex vero videns exercicium illorum, letatus est, quia ante magnum exicium paciebantur euntes et redeuntes ab eo.

(a) *A* p̄c- (b) *Questi tre punti, disposti a triangolo, sono simili a quelli che stanno in calce al cap.* v *(p. 247). Ambedue i segni provengono dalla stessa mano, e sono scritti col medesimo inchiostro di tinta scura. Secondo il Beth. stanno a significare la relazione che il seguente cap.* XIII *ha col gruppo dei capitoli* V-VII, *che si riferiscono pure alla storia dell'abbazia di Breme. Peraltro il testo del cap.* XIII, *cui il segno presente si riferisce, non è certo della mano cui devesi il segno stesso.* (c) *Corr. da mano antica in* quo (d) *Carr. Comb. e Beth.* saciatus (e) *A* p̈d- (f) *A* p̄c-

Berengario, che, preso a S. Leo, fu menato prigione a Bamberga, come notò J. ROMAN, *De la valeur* cit. pp. 48-49.

(1) Lomello, donde trae il nome la Lomellina, sta ad oriente di Breme, a S E. di Mortara, sulla via ferrata che unisce Pavia ed Alessandria. Quanto a Folingo, nulla so.

[.xv.] Temporibus his duo magni fuerunt [a] fratres in Bremito oppido, divites [b] et nimium locupletati [1]. hii ergo dirum servicium assueti ponere cervicibus horum hominum, in lateribus et in quibuscumque [c] honeribus. relinquentes [2] igitur illud servicium post precepta [d] regalia, regique soli colla submittunt. ipsi vero tumefacti, auferunt [e] hos et puniunt dire. quibusdam oculos evellunt. quibusdam manus et pedes incidunt. nonnullis squaloribus carcerum dampnant. conquestio illorum ad aulas pervenit regis. qui vehementer commotus, minitavit illis iam ultra non essent [f] possessuri terram illam.

[.xvi.] Hos denique timor invasit inmanis, et timentes minas illius, a proprio limite subtrahunt pedes. fugientibusque illis, quidam illustris marchio nomine Albertus hos insequitur, et dedit peccunia et emit locum illum mediatim [g] [3]. altera vero pars Aimo sibi vindicat. his, respectus divino moderamine, sancto Petro contulit. eo quod non haberet heredes, sanctum sibi Petrum fecit heredem [4].

(a) *A* fuerт (b) *A* Bremito oppido. divites *Tuttavolta questa puntuazione nel ms. non esclude assolutamente la lettura* Bremito, oppido divites, *prendendo* oppido *come avverbio, in senso di « molto ». Del resto,* oppidum *nel senso di villaggio è assai usato in questa cronaca anche a proposito di Breme; cf. al cap.* XVII, *r. 6.* (c) *A* qbuscũq. *che può leggersi* quibuscunque (d) *A* p̄c- (e) *A* aufert̄ (f) *A* essent *corr. da* esse (g) *A* mediatim *corr. da* medietim

(1) Dall'indice si capisce trattarsi qui di Arlando e Garlando. Il ch. dott. comm. C. Dionisotti mi faceva, per lettera, accorto che questo Arlando forse poteva confrontarsi coll'omonimo indicato come morto in carta rogata in Pavia, 1° maggio 928, dove comparisce sua figlia Adelburga, sposa allora a Diso del fu Arioaldo (*Mon. hist. patr.* XIII, *Codex dipl. Longobardiae,* col. 894, n. 526).

Arlando e Garlando erano figli di Ugo e zii di quell'Aimone, che viene menzionato nel cap. xvi, e che fu beneficato nel 964 da Ottone I, come si dirà nella nota 4.

(2) Con ragione Bethmann spiega: « homines illorum relinquunt ».

(3) Non registrai questa compera tra i documenti, perchè riguarda Breme solo per via indiretta.

(4) Veggasi fra gli Acta il n. xxxxi (I,104). B. Vesme (op. e loc. cit. pp. 288-289) studia il possesso di Breme da parte dei due crudeli tiranni, i fratelli Arlando e Garlando, testificato qui dal nostro cronista, e il passaggio di quel dominio ai monaci Novaliciensi. Ciò pare in contraddizione con altri documenti, i quali sembrano annunciare che tutta Breme stava in mano del conte Aimone II di Lomello in

[.XVII.] Monachi denique Novaliciensium videntes locum aptum et amoenum et fructifer omnibus quę mandi possunt, tam in leguminibus, quam in piscibus, sibi illum expetunt in capite, et ob id quod popularis esset et undique septus [a] aquarum co-5 piis, qui magnum spectaculum prestat [b] omnibus usque in presentem [b] diem. excellentior vero est cunctis oppidis constructi in

c. 7 B

(a) *Con* septus *termina la parte scritta di un rigo, rimanendo bianco uno spazio di una dozzina di lettere incirca. Forse ivi si lasciò di scrivere, perchè la pergamena presentava una piegatura.* (b) *A* p̄s-

epoca posteriore alla traslazione del monastero Novaliciense in Breme. Infatti sappiamo che Ottone I (*Mon. hist. patr.*, *Chart.* I, 200, n. 120; SICKEL, *Diplomata*, I, 359) confermò al predetto conte Aimone II, oltre ad altri possessi, anche « Bremitu Tici« nense », con diploma datato da Pavia, 30 dicembre 964. Un documento del 962 ci autorizza a credere che avesse beni in Breme un fratello di Aimone II, cioè Egelrico, quegli che fu conte di Verona dal 950 al 961. E un altro documento del 1052 attesta che uno dei loro discendenti vi esercitava in quell'anno alcuni diritti di proprietà. Evidentemente le famiglie di Aimone II e di Egelrico ebbero, anche nel secolo XI, larghi possedimenti in Breme e tali insomma da contrastare con quanto dice qui il cronista, secondo il quale, parte per generosità del marchese Adalberto, padre di re Berengario II, parte per testamento del conte Aimone II, tutta Breme sarebbe passata in proprietà dell'abbazia. Per ispiegare queste contraddizioni, vere o apparenti, il Vesme mette innanzi l'ipotesi che gli agnati di Aimone, i quali erano senza dubbio parenti pure di Arlando e Garlando, primitivi proprietari di Breme, abbiano rivendicato sulla badia quella parte di Breme, che Aimone, pure nella sua qualità di parente di Arlando e Garlando, aveva occupata, dopo la fuga di questi ultimi. Questa spiegazione non è completa, come l'autore stesso ammette, e lascia luogo a chiedere perchè mai il cronista non abbia fatto il minimo cenno della perdita dei beni, lasciati per testamento da Aimone, dopo aver ricordato il suo dono. Forse si può rispondere adducendo il costume seguito dal cronista, che narra i fatti, secondo gli avviene, senza curarsi di darli completi.

Comunque sia di ciò, teniamo in memoria che, secondo il Vesme, il conte Aimone qui ricordato dal cronista è Aimone II conte di Lomello. Egli lo crede figlio di Manfredo V, conte di Lomello, e fratello di Milone II (vescovo di Verona e di Vicenza), di Egelrico I (conte di Verona, e marito ad Officia figlia di Ruggero II conte di Auriate) e di Ingone I (vescovo di Vercelli, dal 961 al 974-8).

Anche il CARUTTI (op. cit. p. 214, nota 1) dubitava che Aimone qui ricordato fosse quello che fu privilegiato da Ottone I (964) e da Ottone III (988; *Mon. Germ. hist.*, SICKEL, *Diplom.* II, 452-53).

Come per tante altre quistioni, anche per la presente vuolsi constatare che il TERRANEO (op. cit. I, 57) molto fece per diradare le tenebre, che questi fatti ancora offuscavano nei libri di S. Guichenon e di F. Pingon.

comitatu Lomellensi, et medius cunctis civitatibus et vicinus regalibus sedibus et pro afflictione barbarorum. nunc autem ad persecutionem Paganorum vertamus stilum.

[.XVIII.] Pietas videlicet divina, qui [a] non sinit nos temptare supra id quod possumus, sed facit quoque cum temptatione proventum, ut possimus sustinere. eodem tempore, quo Fusci [1] morabantur in castro Frascenedello [2], et undique diffluentes per

(a) *A* q *Carr.* quę *Comb. e Beth.* quae

(1) « Fusci » vale: mori, come a ragione osserva il CARUTTI, op. cit. p. 214. Similmente LIUDPRANDO (op. cit. lib. II, capp. 49-50) adoperò, con espressione classica, « Poeni » per Saraceni.

(2) Il ch. bar. CARUTTI (op. cit. p. 21, nota 1) è d'avviso che Frascenedello non sia il Frassineto di Provenza, « ma « forse... uno dei Freney di Moriana », e aggiunge: « il che si può anche argo« mentare dalle parole " vadit ad Ro« baldum provincie finibus " ». Sulla interpretazione di queste ultime parole, ritorneremo nella nota 1 a p. 262. La caduta di detto luogo è dal Carutti segnata fra gli anni 965 e 975, e con probabilità avvicinata al 972, in armonia colla vita di Ardoino Glabrione. FERDINANDO GABOTTO (*Les légendes Carolingiennes dans le Chronicon Ymaginis mundi de fr. Iacopo d'Acqui*, Montpellier, 1894, p. 32 sgg., estr. dalla *Revue des langues romanes*) confrontando questo testo col titolo che sta nell'indice, ammise che « Frasce« nedellum » del primo corrisponde a « Fraxinetum » del secondo. Acconsente a credere che la frase « diffluen« tes per climata mundi » lasci pensare al famoso Frassineto di Provenza. Ma pur inclinò a ritenere che si tratti di un altro Frassineto, innalzato dai Saraceni in ricordo del loro nido. E a conforto di tale opinione, osservò che quell'Arduino, che aiutò il conte di Provenza nell'impresa contro Frassineto, non ebbe relazioni, pur a mente del cronista, colla regione provenzale. Il Frassineto qui ricordato fu preso in ben altro modo, che il famoso castello di tal nome. Oltre a ciò il cronista altrove (lib. v, cap. 1) parla di Saraceni condotti a Torino, dopo la presa di questo Frassineto, di cui andiamo cercando la posizione. Esso non doveva quindi trovarsi lontano da Torino. Perciò il Gabotto (pp. 35-36) si mostrò disposto a credere che questo Frassineto o Frascenedello sia situato in Piemonte, e ricorda vari luoghi di nome più o meno simile, che si trovano nel Monferrato. Ora il BERTANO, op. cit. p. 10, disse che in generale i « ricoveri dei Saraceni erano « allora dai Cristiani chiamati tutti col « nome del più celebre Frassineto ».

Pur concedendo i punti di fatto messi innanzi dal prof. Gabotto, mi pare che la frase « per climata mundi », paragonata a consimili espressioni adoperate dal nostro cronista e da Liudprando, non lasci luogo a dubbio alcuno. Qui si tratta del Frassineto di Provenza, donde i Saraceni si diffusero d'ogni parte. Se la cronologia e i particolari della sua vera storia non combinano troppo con quello che il cronista narra, son d'avviso che la spiegazione di ciò debba trovarsi nella circostanza che il nostro cronista non

climata mundi, tollunt (a) (1) et predantur omnia, quidam eorum fuit, nomine Aimo (2), coetaneus illorum. hic cum his exit devastare terram illam, et rapiunt aurum et equas et buculas, diversaque monilia, puellasque (b) et parvulos. factum est, ut sorciarentur
5 queque captaverant, et mulier quedam, pulchra nimis, sortitur in portione Aimonis. ex ea autem altercatio fit inter utrosque. venit quidam potentior illo. subtrait illi. ipse autem tumefactus, mansit extra illos. volens vero Deus liberare populum, fixit illi in corde quatenus proderet locum illum et homines morantes in
10 eo. vadit quippe ad comitem Robaldum (3), Provincię (c) fini-

(a) *A* tollt (b) *A* puellasque *corr. da* pull- (c) *A* prouincię *corr. da* burcundię

si debba prendere poi troppo alla lettera. Non è pur da escludersi la supposizione, che ricorresse a più fonti.

(1) In questo medesimo senso tale vocabolo è adoperato nel cap. XVIIII (p. 262, r. 16), dove poi viene spiegato dal « sustulit » dell'indice. Ital.: « tolse ».

(2) Il bar. CARUTTI (op. cit. pp. 20-21) non vuol credere che Aimone fosse saraceno, e va persino congetturando che l'indice, dove esso è qualificato per tale, non provenga dal cronista. Egli sospetta che fosse un cristiano, « uno di quegli indigeni, che si erano « amicati ai Saraceni, durante l'oc- « cupazione ». Tant'è vero, egli osserva, che ai tempi del cronista vigoreggiava ancora la sua famiglia. Egli crede di trovare in questa opinione un rafforzamento a quella riguardante la identificazione di Frassineto. GABOTTO (op. cit. p. 33) aderisce quasi in tutto a tale opinione, dicendo che egli era « un des Infidèles, ou, plu- « tôt . . . un Chrétien, qui vivait avec « eux (hospes) ». A me pare che il testo e il titolo dicano abbastanza chiaro ch'egli era un saraceno. Tuttavia può essersi ingannato il cronista, il cui racconto in ogni modo odora la favola.

Così stando le cose, è naturale che l'identificazione del conte Aimone sia incerta. E. Cais de Pierlas, come c'insegna GABOTTO (op. cit. p. 36), espresse privatamente l'opinione che il cronista abbia scritto « Aymo » per « Aymarus », che sarebbe il visconte di Orange. Il Gabotto vede in Aimone e in Rolando la fusione di due persone vere colle leggende carolingiche, e non esita anzi a dire che « dans la prise de Frascenedello, à « travers le récit incomplet du moine « de la Novalèse, nous envisagions « quelque trait de la prise du châ- « teau de Montmilliant par les gens « de Charlemagne ». Gabotto non accetta l'identificazione proposta dal Cais.

Forse si potrebbe anche pensare, a malgrado d'ogni difficoltà, ad Aimone II conte di Lomello. Non sarebbe d'imbarazzo la parola « qui- « dam » usata dal cronista, come se si trattasse di persona nuova. Egli infatti è solito (cf. p. e. lib. V, cap. VI, p. 248, r. 2) ad esprimersi di tal guisa.

(3) Il CARUTTI (op. cit. p. 20 e p. 273) ritiene (contro G. B. ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio*, Torino, 1853, p. 3 e p. 49 sgg.) che Robaldo non fosse della famiglia di Auriate. E. CAIS DE PIERLAS (*Le XIe siècle dans les Alpes Maritimes*, in *Mem. Accad. di Torino*, II serie, XXXVIIII, Sc. mor.

bus (1), et adiurat eum ut nemini prodat secretum (a), quod cupiebat illi fari, nec etiam proprie uxori. ipse autem testatur nemini prodere (b). ille ait: « Ecce, trado vobis inimicos vestros « perpetratores nequicię ». qui gavisus est valde, et spopondit ei tribuere omnia, si hoc opus exercuisset. mandat idcirco omnibus, Arduinoque (2), ut adiuvent eum in quodam negocium. omnes dinique (c) occurrunt hostiliter ei. litigantes vero inter se homines, nescii (d) quo tenderent. at ipse ortatur illos ut sequantur illum. dum itaque venirent ad castrum, ortans [eos] (e), Robaldus ait: « Ó fratres, pugnate pro animabus vestris, quia in terra [estis] (f) « Saracenorum ». illi vero fortes adhelete dimicant et depopulantur [lo]cum (g) illlum. hęc ultio dolo Aymonis facta est, cuius genus nostris adhuc manet temporibus ∞ (h).

[.XVIIII.] In his ergo (i) temporibus, cum vallis Segusina inermem et inhabitatam permaneret, Ardoinus (3) vir potens eripit illam et nobis [tul]it (k)(4). tantum igitur (l) erat plenus viciis,

(a) *A* secretum *corr. da* secreta (b) *A* prodere *corr. da* prodi (c) *A* dinique *Carr. Comb. e Beth.* denique (d) *A* nescii *corr. da* nesci (e) *Copia cit. del sec.* XVIII eos (f) *Copia cit. del sec.* XVIII estis (g) *A* ////cum *Carr. Comb. e Beth.* locum (h) *Questo segno, che naturalmente si riferisce al cap. seguente, è di antica mano e trova il suo corrispondente preposto al cap.* XV *dell'App. (p. 302).* (i) *Parola da A aggiunta nell' interlinea.* (k) *A* ///it *Copia cit. del sec.* XVIII, *Comb. e Beth.* tulit *Carr. tralascia* nobis [tul]it (l) *Parola interlinearmente aggiunta da A.*

p. 289) sta col Carutti nella parte negativa, ma non ammette che egli fosse conte di Forcalquier, siccome viene, non senza esitazione, proposto dal Carutti stesso, p. 20. GABOTTO (op. cit. pp. 36-37) mette innanzi l'ipotesi che il Rolando del cronista possa essere quel personaggio di tal nome, che figura come figlio di Guglielmo conte di Ventimiglia e marchese delle Alpi Marittime, in un documento del 954; ma siccome l'autenticità del documento non è incontestata, così egli non vuole appoggiare un risultato tanto grave sopra base così malfida.

(1) Il Carutti legge nell'edizione del Combetti: « provincie finibus », e quindi trova mancare il nome della « provincia ». Ma la lezione « Pro« vincia » colla P maiuscola, se ben vedo, integra il passo, e trasporta la scena d'accanto a Frassineto di Provenza. Forse una indiretta conferma di tale opinione potrebbe vedersi nella circostanza che l'amanuense scrisse dapprima « Burcundię », mostrando di avere il pensiero rivolto alla Francia.

(2) Come a ragione osserva il ch. Carutti, qui si parla di Arduino Glabrione.

(3) Arduino Glabrione. Crede il bar. CARUTTI (op. cit. p. 244) che l'occupazione della Valle di Susa da parte di costui, avvenisse verso il 942.

(4) Qui « tulit » equivale a « su« stulit »; cf. p. 241, r. 9.

quantum [a] et diviciis. superbia tumidus, carnis suę voluptatibus subditus, in adquirendis rebus alienis avaricię facibus succensus.

[.xx.] Mortuo denique Belegrimmo, per biennium Iohannes prepositus [b] prefuit [c] (1) abbatię, largiente sibi Arduino, qui nequaquam consecrationem meruit, sed, amminiculante Deo (2), amoto hoc, strenuissimus et humillimus Gezo (3) abbaciam suscepit [d].

[.xxi.] Denique rudis ac posteris [e] fratribus insinuare cupimus (4), quod [f] a Lothario regulo iam prenominato [g] actum sit. malumus patefacere, quam illud abdere (5). tametsi in quodam capitulo aliqua de eo carpsimus [h] (6), tamen reliquimus aliqua, quę non [i] sunt omittenda. extitit quidam marchio illius temporibus, cuius memoriam sepissime fecimus, nomine Arduinus Glabrio (7), qui recte æoequari [k] lupis potest, violenter auferens

(a) *A* quantum *corr. da* quat- (b) *A* p̄p- (c) *A* p̄fuit *corr. da* p̄siuit (d) *Segue in bianco uno spazio di sei righi, segnati al solito con punta metallica.* (e) *A* posteris *Carr.* posteris *Comb. e Betb.* posteribus (f) *A* qđ *Comb. e Betb.* quid *Carr.* quod *corr. in* quid (g) *A* p̄n- *Seguiva* qđ (=quod), *ma A cancellò questa parola.* (h) *A* carp- *corr. da* cap- (i) *Parola aggiunta da A nell' interlinea.* (k) *A* æoequari *Carr.* exequari *Comb. e Betb.* coequari

(1) Vorrebbe il TERRANEO (op. cit. I, 145) che ciò avvenisse « forse in- « torno al 973 ».

(2) Cioè: coll'aiuto di Dio. Su questo vocabolo, v. p. 256, nota 1.

(3) Gezone, secondo MABILLON (*Musaeum Ital.* I, 1, 89; *Ann. Ord. sancti Bened.* III, 553), forse potrebbe identificarsi con Gezone abbate di S. Marziano di Tortona, che scrisse l'opuscolo *De corpore et sanguine Domini* (MURATORI, *Anecdota lat.* III, 242-303 = MIGNE, *Patrol. lat.* CXXXVII). Questa ipotesi fu ripetuta da F. MALASPINA (*Sulla patria* &c. pp. 75-76), il quale pure non si decide per essa: il BETHMANN (p. 115, nota 25) non decide la questione. Il p. F. SAVIO (*L'abazia di S. Marziano di Tortona*, in *Rivista di storia, arte, archeol. della provincia di Alessandria*, a. V, pp. 346-347), mentre non ammette che Gezone abbate di S. Marziano sia il primo nella serie, non crede neppure di occuparsi dell'opinione che lo identifica con Gezone di Novalesa. Il codice Ambrosiano M 79, donde il Muratori ricavò il suo testo dell'opera di Gezone da Tortona, nulla contiene che lo accosti alla Novalesa: qualche *ex-libris*, che vi si può ancora leggere, lascia supporre che il manoscritto provenga da Brescia, ma sull'autore nulla se ne può ricavare.

(4) È una dalle frasi preferite dal cronista.

(5) E questa è un'altra.

(6) Allude al lib. v, cap. III.

(7) L'illustre D. CARUTTI (op. cit. p. 244): « [Arduino Glabrione] nel 950 « ottenne dal re Lotario eziandio la badia di Breme ... e la cronaca della

aliena, et dispergens[(a)] alienarum opum. is privata lex sibi expetit abbatię Bremensis. quod ubi illi obtulit[(b)(1)], dignam a Deo solvit vindic[tam]. revolutis[(c)] aliquot diebus, vitam amisit, mortemque invenit.

[.XXII.] Post hec[(d)], nutu disponente[(e)] divino, Otto fungebatur regnum Italię. tunc abbas Gezo conquestus est vir Deo plenus regi mala passa dudum abbatię. rex vero adquiescens eius peticionibus[(f)], preceptum[(g)] illud nefandum medio duci precepit[(g)], et in conspectu omnium Quiritum[(2)] eius urere. Gezoni contulit alium, quod usque manet in armariolo nostro[(3)].

(a) *A* dispergens *da antica mano, e forse da A stesso, corr. in* dispersor (b) *Antica mano, forse A, aggiunse interlinearmente* regulus (c) *A questa parola precedeva* fere, *parola cancellata, come pare, di prima mano.* (d) *A* h̄ (e) *La* t *è correzione (di prima mano?) da* d (f) *A* peticionibus *corr. da* -ni (g) *A* p̄c-

« Novalesa, dando allora ad Arduino il « titolo di marchese, se ne inferisce che « tale dignità gli sia stata da quel re « conferita ». Il TERRANEO (op. cit. I, 172-74) sostiene che questo Arduino era conte di Torino, quantunque in nessun atto porti cotale titolo, e lo distingue (p. 181) dall'omonimo ricordato in App. VIIII. Per Arduino Glabro cf. cap. XI, p. 256, nota 2. C. DESIMONI (*Marche d' Italia*, in *Atti d. Società ligure di storia patria*, Genova, 1896, XXVIII, 152-53) assoggetta a particolare esame questo passo del *Chronicon*. Egli dice che Arduino (Glabrione), quando ricevette il regalo di Lotario, non era ancora marchese, e suppone che il cronista usi verso di lui quel titolo per anticipazione. Egli ritiene che Arduino sia stato promosso alla dignità marchionale nel 950 insieme con Oberto ed Aleramo, da Berengario II, al quale premeva di assicurarsi l'amicizia di quei tre autorevoli personaggi. E ricorda che a un placito tenuto nel 945 a Pavia, alla presenza di re Lotario, quei tre personaggi si trovavano presenti, ma non portavano il titolo di marchesi. La teoria del Desimoni sulle Marche occidentali, per quanto si riferisce al presente argomento, puossi così riassumere. Nell'anno 891 Guido da Spoleto, allora elevato alla dignità regia, nominò Anscario al marchesato d'Ivrea: nel 950 Berengario I, appena fatto re o sul punto di divenirlo, innalzò alla dignità di marchesi Oberto, Aleramo e Arduino, e da questi tre personaggi derivarono poscia tre famiglie marchionali, la Obertenga, la Aleramica e la Arduinica. Ritornando al testo del cronista, devo ancora aggiungere che Desimoni non esclude la possibilità che Lotario, nei suoi ultimi anni, possa avere dato il titolo marchionale ad Arduino, ch'era un favorito di Berengario.

(1) Cf. Acta, n. XXXVIIII; I, 103.

(2) Si faccia osservazione a questa parola di sapore classico.

(3) Qui si allude al diploma di Ottone III (cf. Acta, n. LII; I, 123-127) del 998. Anche il Bethmann rileva la confusione che il cronista fa fra l'uno e l'altro Ottone.

[.XXIII.] Paulo post quidam palatinus comes, nomine Samson [1], ut aiunt multi, qui nostris temporibus supersunt, illusus a propria coniuge nostrum petiit dogma, et ad sacra sancti Petri limina adtonsus factus est monachus, in loco Bremedo, ubi sarcinula posuit carnis [2]. hic autem tantas opes beato Petro obtulit, ut egestas prisca repararetur. nam adtenuata [a] loca nostra ad [b] tantam [c], o, inopiam devenera[n]t [d], ut carerent victualibus cibis. contulit vero aurum, argentum, equas et bubulas, et domus Dei in proprio loco reparatur. quin vero curiam detulit unam, qua servatur mos regius, nomine Cannobius [3]. est enim sita penes rupes, habilis et nimis rutilus locus, et undique septus aquarum copiis [e], piscium fertilitas multam [f]. ante cuius os stagnum mire magnitudinis habetur. quadraginta namque milibus in longum extenditur et quinque in latum. fervet enim flatibus ventum aliquando, ut nemo audet [g] ingredi. ubi quisque obierit, visus ultra non erit [4]. inde Ticinus fluvius proprios trait fluctus, ingrediens et egrediens in eo. mos vero servorum illorum miratur ab omnibus, talis adhuc perseverat. sunt omnes nuper vocati aulicos [h], quorum nomen et exercicium perseverat. nam sunt qui deferunt [i] ligna a nemoribus, aliudque negotium non

(a) *A* adten- *corr. da* adtin- (b) *A* ad *corr. da* in (c) *A avea scritto* tantum *che poi mutò in* tantam, *rimanendo la* m *finale indicata con un segno di abbreviazione, che peraltro pare cancellato.* (d) *A* deuenerat (e) *Antica mano (forse A?) cancellò questa parola, sostituendola con* meatibus (f) *A* multam *corr. anticamente in* multa, *cancellando il segno di abbreviazione.* (g) *A* audet *corr. da* audit (h) *A* aulicos *corr. (di qual mano antica?) in* aulici (i) *A* defer̄

(1) Del franco Sansone, che, secondo il nostro cronista, fu conte del sacro palazzo, parla LIUDPRANDO (op. cit. lib. III, cap. 41 e IV, 25; ed. 1877, pp. 71 e 91). Il Dümmler, in nota al primo di questi due luoghi, raccoglie alcune notizie biografiche intorno a questo conte, le cui memorie vanno dal 924 al 932. Veggasi qualche documento presso MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 57-60 (930), 937-40 (932), e V, 675 (= TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, 108-9) (del 930); *Codex dipl. Langobardiae*, coll. 878, 910, 913, 927. Suo padre chiamavasi Winegiso, ed era già morto nel 19 luglio 930, data del documento stampato dal Tiraboschi.

(2) Sembra sentire l'armonia di una serie di versi, ridotti a prosa.

(3) La descrizione di Cannobio è così bella, così perfetta, da persuaderci che il nostro cronista aveva diretta cognizione dei luoghi. Vedi fra gli Acta il n. XXXX (I, 104) e cf. App. III.

(4) Tutto questo ricorda la battaglia marittima descritta da LIUDPRANDO (op. cit. lib. V, cap. 15): « alii... numquam visuri, ima pelagi petunt ».

vacant. sunt qui larem faciunt minimeque aliud operantur. quod si forte scintillula prodierit et aliqua stramenta in[cen]derit[(a)], ex propriis facultatibus r[e]pparant[(b)] dampnum. sunt qui faculas te[runt][(c)], aliis operibus non exercent[(d)].

[.xxIIII.] Duo magni comites fuerunt[(e)], qui hisdem temporibus vestigia sancti Benedicti arripiunt. quorum nomina ideo a nostris cordibus pulsa non sunt, ut cognoscatur quantam dilectionem circa illos habemus. Rogerius[(1)] vocatus est unus, alter dictus est Otbertus[(2)], illustres secundum sanguinem, sed illustriores secundum stegmata divina[(3)]. mox ut illud divinum sumunt negotium, dicionis sacre subeunt colla et exercent humilitatem, quę regina est omnium virtutum, et omnis virtus egra iacet, quem humilitas non firmat. alunt denique sues, conglomerantque holera infusa residuum farinę, et ciunt eos ad ęsum. prestantius[(f)] illis operibus, dicere quimus[(g)], quę operati sunt, sed modeste ista[(h)] exarati sumus, ut cognoscant reliqui in parvo omnia redigisse. verum tempus deficiet, si ea quę ad nutum devenere nostrum, scribere curaverimus[(i)].

c. 82

[.xxv.] In[(k)] tempesta igitur temporibus[(l)] huius, condolens abbas Gezo loci Bremiti, quod Nove lucis monasterium dirutum

20

(a) *A* in/////derit *Carr., copia cit. del sec. XVIII, Comb. e Beth.* incenderit (b) *A* rpparant *Carr.* reparant *Comb. e Beth.* repparant (c) *A* te///// *Carr.* te... *Copia cit. del sec. XVIII Comb. e Beth.* terunt (d) *A (assai difficilmente può distinguersi A dal correttore del presente brano), nello spazio del rigo lasciato dapprima bianco, aggiunse qui* hic secundus Otto defungitur et tertius eligitur (e) *A* fuerunt (f) *A* prest- (g) *A* istis d. q. quibus *corretto (forse di prima mano) come nel testo.* (h) *A* id, *che mutò tosto in* ista (i) *A* curabimus *corr. (di prima mano?) in* curauerimus (k) *In A il nuovo capitolo è staccato dal resto solo per mezzo della iniziale* I *che è grande, come sono al solito le iniziali dei capitoli.* (l) *A* temporibus *corr. di prima mano, da* temporis

(1) Già il TERRANEO (op. cit. I, 127) sospettava che costui fosse Roggero II, figlio di Roggero I, conte di Auriate (cf. sopra lib. v, cap. VIII). Questo Roggero II era quindi fratello di Arduino il Glabro (cf. VESME, op. e loc. cit. XI, 281-82).

(2) Oberto I della famiglia dei conti d'Asti. Pensa LEIBNIZ (*Annales imperii Occidentis Brunsvicenses*, ed. G. H. Pertz, III, 39) che egli sia entrato nel monastero « paulo ante obitum, ut apparet ».

(3) Confrontisi questa frase con queste altre assai simili: lib. v, cap. XXVI: « sacro ex stemate virum »; lib. v, cap. XXVIIII: « clericus extemate Oberti « comitis ». Nè queste sono le sole. Esse servono a provare l'identità dello

et pene incognitum iam lateret. misit quendam monachum, qui mansit recuperator et auctor in quantum licuit. sirmata (1) cuius secutus sum, quem multi noverunt (a) propinquum meus (b) fuisse. qui veniens, domus Dei plene lucis invenit (c), sed dum inciderentur, longe abibant. moenia vero ęcclesiarum minime confringebantur, quasi forent racionabilia, ut quippiam eis indiceret, ne nocerent septis.

[.XXVI.] Sed (d) quoniam relatio horum monachorum a nobis reserata est, ad monachum Bruningum, sacro ex stemate virum, portio conlaudanda descendit. qui cum foret sapientissimus et vafer et scius tantum (e) operis divini, quantum secularisque, iussum est ei (f) abbatis iussionem ut adiret locum ad hunc et strueret absidam sancti Andreę, quę tunc parva habebatur. quamquam foret extima, adiutus divino aminiculo, iam redintegratur, ut foret prestantior (g) cunctis. hec (h) non ad favorem (i) nostrorum (2) fati sumus, sed conspiculatio hominum ostendit minime nos falli. quę quisque nobis facile poterit investigare tenorem huius sermonis, si convenientia aspexerit. nam septa nobilibus hominibus in capite civitatis, magnum spectaculum confert omnibus. tale opus Bruningus excellentissimus vir et admodum castus sobriusque et monasterium Nove lucis sepissime considerabat, et opus instrumenta largitus, ut reędificaretur.

(a) *A* -ṫ (b) *A* mıs *Carr. Comb. e Beth.* mihi (c) *La parola* invenit *fu aggiunta interlinearmente o da A, o piuttosto quasi immediatamente da chi corresse l'ultima parola del capo precedente, se pur costui non si identifica con A.* (d) *La* S *è una grande iniziale, e con essa si va a capo.* (e) *A* tantum *corr. da* tanti (f) *Dopo* ei *c'è una lacuna di quattro o cinque lettere, ma essa è da attribuirsi soltanto alla circostanza che ivi la pergamena è sciupata e sottile, così da lasciar trasparire una parola di correzione scritta, in inchiostro spesso e nero, sulla faccia* r e c t o. (g) *A* p̄st- (h) *La lettera* H *è onciale, maiuscola, ma non grande così come si conviene all'inizio di un capitolo; non si va a capo.* (i) *A* fauorem *corr. da* forem

scrittore in ogni parte del *Chronicon*. Si paragonino poi con LIUDPRANDO (op. cit. lib. I, cap. 7; cf. III, 30): « qui « suo ex stemate nascerentur ».

(1) Dal gr. « σύρμα », veste lunga, con istrascico. Qui si allude alla veste monacale.

(2) Si deve di qui argomentare che Bruningo era parente dell'autore? E che Bruningo sia da identificarsi col monaco di cui parla il capo precedente? Il Necrol. Novalic. e il Necrol. S. Andreae (I, 288 e 315) ricordano la morte di Bruningo sotto il 5 gennaio.

[xxvii.] Ad[a] actum clarissimi viri Uberti prepositi[b] Bremensis vertatur stilus[1]. memoria huius viri magna est apud Deum et apud homines, enucleatius tractanda est. ut series cana narrat, vir sanctus iste, sanctus et modestus[c] fuit, in tantum, ut potestas sit ei tradita demones eliminare. quadraginta videlicet anni extiterant, quod numquam[d] in latus dextrum sua membra reclinavit. post cantum pullorum in lecto numquam[d] dormivit. sed in absidam intrans, Deo plaudebat cantica vatum. volens autem Deus requiescere tantum virum ab opere gravi, gravem[e], dico, propter sarcinam carnis, sed leve valde per amorem Spiritus Sancti, quia omnia possibilia sunt credentibus, longe ante quam moreretur, ei Dominus per visum affatur, quia meati paucis diebus in gaudia sanctorum ab angelis susciperetur. et adeo caro eius in tantum afflicta est, ut post mortem sic herebat cutis ossibus, ut prorsus pulpa abesse videretur, aperte demonstrans, cuius meriti fuerit.

[xxviii.] Hunc[f] vero secutus est alter, minime impar, tam sedulus in oratione, quam in lectione, memorator exempli[g] apostolici: « vir non refrenans linguam suam, vana eius religio est »[2]. ut aiunt illi, illo qui aderant iam verbis fluentibus ab altero in alterum, quod quadam nocte, dum matutinalibus officiis, necessaria peteret humane, exiret, margo toge illius a catellulis duobus tenetur, qui nitebantur adtrahere eum terratenus, aut taci[t]urnitatem[h] corrumpere. sed mens locata in firma petra facilius potuit occidi, quam superari. cum sic laborarent, ventum est ad domum, in qua signum trepidandum[3] habebatur. fugantur demones a victrici[i] signo, qui videbantur esse catelli, et ad punitatem revertuntur suam, agendo: « Heu, heu, superati a « monacho, vincere dum optavimus, victi sumus ».

(a) *Lettera* A, *onciale, maiuscola, quale si conviene all' inizio di un capitolo, quantunque non si vada con essa a capo.* (b) *A* p̄p- (c) *A* mod- *corr. da* mon- (d) *A* nūquā (e) *Parola corretta anticamente in* grave *eliminato il segno d'abbreviazione.* (f) *A* Hu'nc (g) *A* exēpli (h) *A* taciurnitatē (i) *A* victrici *corr. da* victrice

(1) È una delle consuete espressioni dell' autore.

(2) Cf. s. GIAC. I, 26: « non refraenans linguam suam, sed seducens « cor suum, huius vana est religio ».

(3) Cioè la croce.

[.xxviiii.] Eodem tempore fuit vir idoneus et sapiens, nomine Vuido clericus (1), extemate (a) Otberti comitis, cuius superius memoriam fecimus (2). his ex prediis (b) suis contulit sancto Petro munera, fere quod sufficere posset ad monachorum victus
5 .xii°.cim (c). post hec (d) vero concupivit videre locum Bremiti. ivit ad baptistam (e) suam Gezonem abbatem, in quo tantum delectatus est, ut adiceret duo castra adiceret (f), Verdunum scilicet et Rodum (3). consequentia quippe hec (d) ab omnibus amplexetur (4).

10 [.xxx.] Et (g) factum est his temporibus quidam marchio nomine Oddo, afflatus Alto Flamine, ex propriis stipendiis (h) loca

(a) *Cioè* ex [s]temate, *supplendo la* x *alla* s *mancante.* (b) *A* p̄d- (c) *Cioè* duodecim *Carr.* duodecim *Comb. e Beth.* duodecim centum (d) *A* h̄ (e) *A* baptistā *corr. da* baptistē (f) *Questa parola sembra sia da espungersi, non potendosi convenientemente legare nè a quanto precede, nè a quanto segue. Forse potrebbe taluno legarla a quanto segue, ma la congettura non soddisferebbe.* (g) *La* E *capitale è una iniziale grande, poco minore di quelle con cui comunemente principiano i capitoli, ma ciò non ostante nel ms. qui non si va a capo.* (h) *A* stipendiis *corr. da* stependiis

(1) « Wido clericus » reputasi ora nepote di Oberto I (cf. cap. xxiiii, p. 266, nota 2) e figlio di Oberto II. Ma il Leibniz credette invece che egli fosse fratello di Oberto II e figlio di Oberto I. Nell' indice dei capi, in testa al libro presente (p. 242, r. 10) questo Guido è detto vescovo di Alba. Forse si può sospettare che egli fosse ancora chierico quando fu scritto il testo del capo, ma fosse stato elevato alla cattedra episcopale di Alba, prima che l' indice fosse compilato. Tale ipotesi veniva giudiziosamente suggerita da B. Vesme. Il vescovado d'Alba fu solo per breve tempo unito a quello di Asti.

Traggo da una lettera indirizzata dal Muratori al Leibniz, addì 6 nov. 1715 (presso M. Campori, *Corrispondenza fra L. A. Muratori e G. S. Leibniz*, in *Atti e mem. della R. Deputaz. di storia patria per le provincie Modenesi*, IV serie, III [1892], 230-31), queste parole: « Mi è ben sommamente piaciuto quanto ella ha addotto intorno « a i fondatori del monastero di Bremido, e alla spiegazione della cro« nica Novaliciense. Solamente non « ardirei chiamar marchese " clericum « Widonem, " perchè non si soleva « dare tal titolo a chi s' era ascritto « alla milizia ecclesiastica ». Il Muratori scriveva queste parole dopo aver letto l' annata 960 degli *Annales imperii* nel ms. del Leibniz. Qui dunque il Muratori identifica Guido chierico con Guido marchese, come farà poi, l'anno 1717, nelle *Antich. Estensi*, I, 263. Ma l'errore fu già avvertito da Fabrizio Malaspina, *Sulla patria* &c. p. 77.

(2) Liudprando (op. cit. lib. III, cap. 48; IV, 11): « quem supra me« moravimus »; (ivi, III, 49): « cuius « superius fecimus mentionem ».

(3) Verduno e Roddi nel territorio di Alba.

(4) In questo capo si allude agli Acta nn. xxxxvii e xxxxviii (I, 117)

aucxit nostra [1]. ipsemet igitur Oddo [2], circumvolans sacra vestigia apostolorum, reliquid sua in terris, ut glorificaretur in çelis. interpretare [a] enim possumus nomen cuius auctorem, quia auctor fuit habitacula [b] vatum. o Petre, tradidit tibi Pollentiam [3], locum dignum. memor esto doni clarissimi. contradere celica [c] dona ipsi, qui tribuit terrea. tibi ibi modulatur rithmica laudum. moenia cuius loci emicat clare, patule, quo pareat quantivis precii [d] fuerit. qua latices tot reperiuntur, quot non inveniuntur loco in ullo. preter [e] quos, est ibi latex quidam, olim vocatus est Impius [4], ubi inter fluctus conspicantur [f] çeruleas silices, veluti madefactum sanguinem. quo in loco [g] multi referunt [h] cesa fuisse sanctorum corpora. tradunt multi, quia fuit civitas prisco in tempore, et ut vere credatur exemplum ‖ hystoriç romane in medio proferimus. dicit enim: « de malis apud Pollentiam « gestis, satagimus [5] dicere aliquantisper » [6]. quidam autem rex, nomine Attila, flagellum Dei, obsedit eam multis annis. ad ultimum cepit eam et elisit maceries eius usque in terram.

c. 9 a

(a) *A* Intpt- (b) *A* hab- *corr. da* ab- (c) *Essendo sciupata la pergamena, non si può vedere se la c sia, o meno, cedigliata.* (d) *A* p̄c- (e) *A* p̄t- (f) *A* -catur, *corr. in* -cantur (g) *Seguiva* ut, *parola cancellata da A.* (h) *A* refert

(1) Anche qui sembra sentirsi il suono dei versi, voltati in prosa.

(2) Oddone (II) marchese è registrato con speciale onore nel Necrol. Novalic., dove di lui è detto: « hic de« dit Pollentiam ». Cf. I, 291. Questo Oddone (II) fu padre di quell'Ardoino, di cui fa cenno l'App. VIIII, p. 296. Secondo il ch. B. VESME (op. e loc. cit. XI, 280-81) Oddone II nacque verso il 930, fu marchese di Torino e di Albenga nel periodo incirca 975-90.

(3) Pollenza o Pollenzo, a pochi chilometri da Bra. Nelle ultime parole di questo capo il cronista confonde quel villaggio con Aquileia, assediata da Attila. Le parole « obsedit « eam multis annis » forse dipendono indirettamente da PAOLO DIACONO (*Hist. Rom.* lib. XIIII, cap. 9): « ... quam « continuo triennio obsidens » (EUTROPI *Breviarium*, ed. H. Droysen, Berolini, 1879, p. 203). Veggasi poi fra gli Acta il n. LI (I, 123).

(4) Ora dicesi Fontana Ampia, e sta d'accanto alla via fra Bra e Alba; cf. SAVIO, *Vesc. d'Italia*, I, 509.

(5) Cf. LIUDPRANDO, op. cit. lib. II, cap. 7: « visere satagunt nationes ».

(6) Nulla di simile presso PAOLO DIACONO, *Hist. Rom.* lib. XII, cap. 13 (in EUTROPI *Breviarium*, ed. Droysen, p. 193). Piacemi qui ricordare che GIORDANE, *Getica*, XXX, 154 (ed. Mommsen, p. 98) scrive: « Stilico ... « ad Polentiam civitatem ... accedens, « nihilque male suspicantibus Gothis », ma non credo che la parola « male » basti a dar ragione della frase « de ma« lis », che adopera il nostro cronista.

[.xxxi.] Non ideo propagavimus sermones ut digna facta domni Gezonis conemur obmittere. cuius temporibus hec [a] adquisita sunt. idcirco intrinsecus hec [a] posuimus, ut illatio hec [a] demonstret, quam mordaciter eius facta tenemus. virtutis insignia ipsius tale ostentum [b] primas ostendit [c]. in bivio hoc secus muros civitatis [1] in angulo [d] sancti [e] Andreę, occurrit ei quidam circumdatus ferro, in femure et in brachiis, quem, ut beatus vidit Gezo, miserans illi propensius, oransque, ut erat benigno afflatu, lacrimans et orationibus instans. manus hominis in suas palmas inflectit. sic ab eo pepulit ferri [f] circula. cruor exit passim, et membra viri solidantur in pristinum statum. iam vero caro detexerat ferrum illud, et cutis supercrescens interius puttebat [g].

[.xxxii.] Item preclarum [h] eius miraculum narratur. forte accidit, ut aliquando adventaret ad vicum, cui [i] nomen est Supunicus [2], causa hospitandi. erat enim de rebus ipsius ęcclesię. ubi non post multum Vuido marchio [3] venit fremens, ut leo, quem iure possumus coequare leoni, et inpenitens thesaurizabat sibi iram in die irę [4]. ubi dum veniret, audivit domnum [k] Gezonem ibi adesse. non formidavit, quin a propriis vernulis expellere fecisset. sed vir timoratus non solum non fugit, verum etiam

(a) *A* h̃ (b) *A* ostentũm; *mi par difficile leggere* ostentamen; *pare ad ogni modo che si tratti di una correzione da* ostentum (c) *A* ostendit *corr. da* ostentam̃ (d) *A* angulo *corr. da* langulo (e) *A* curtis sancti, *ma la parola* curtis *fu lavata appena scritta, di prima mano, purchè la lavatura non sia che una macchia d'acqua. Carr.* sancti *Comb. e Beth.* ecclesiae sancti (f) *A* ferri *corr. da* firri (g) *A* puttebat *corr. da* mittebat (h) *A* p̄c- (i) *A* ad uicũ cui, *corr. da* ad uicui', *il che farebbe anche supporre che l'amanuense pensò* ad uicum cuius (k) *A* dõnũ

(1) Torino.

(2) Supponito, castello del territorio di Villanova d'Asti, detto anche Ciocchero (*Codex Astensis*, I, 305).

(3) Il Terraneo (op. cit. I, 220 sgg.) già sospettò che questi fosse figlio di Manfredi I e fratello di Olderico Manfredi, del vescovo Alrico &c. Il Malaspina (*Sulla patria* &c. p. 77) rimprovera al Muratori e al Leibniz di averlo confuso con « Wido clericus » (di cui al precedente capo xxviiii). L'identificazione proposta dal Terraneo fu accettata dal Carutti (op. cit. p. 252, nota 1), il quale osserva che questo marchese Guido nel 1029 era già morto. B. Vesme (op. e loc. cit. XI, 281-82), mentre egli pure accetta la identificazione stessa, crede che morisse avanti all'a. 1027, e che spiegasse la sua attività tra il 995 e il 1025.

(4) S. Paul. *Rom.* II, 5.

locum dedit irę. et distulit [a] pedes statu ab illo, et in domum aliam preparat [b] sibi refectionem, parvoque intervallo meditat in orationem, venter eius herendo in terram. ibi, dum protelaret orationem, per visum illi patefactum est, Vuido non diu mansurus in hac fragili vita. quidam sacerdos, longe manens, in somnis [c] vidit sese tendere gressum in lucum, qui est iuxta Padum, in loco Fadoę [1], et ibi in visione vidit duos demones furentes, a quorum estu videbantur rami et folia arborum urere, gestantes enses flamiferos in manibus. qui dum graderentur retro[r]sum [d], aspiciunt [e] sanctum Petrum Paulumque venire. cedentesque locum, ex via secedunt [f]. ubi veniunt ad [g] locum, interrogant quid rei esset, ut sic trepidarent. illi inquiunt: « Vos ignoratis? » sanctus vero Petrus auferens eis pugiones, virgas eis tribuit [h], [et] inquit: « Ite et Vuidonem punite virgis, non ensibus ». euntes vero illi, percusserunt [i] Vuidonem, sedentem in convivio. qui extemplo amens effectus, caruit sensibus hominum. et improbus talem luit vindictam, ut absque munimine [k] Corporis et Sanguinis Domini obiret.

[.XXXIII.] Fuit hisdem temporibus quidam monachus nihil discrepans ab illis, quibus memoriam superius fecimus. hic observabat limina sanctarum ecclesiarum, ut post matutinalem officium ad strata non umquam [l] rediret. in tempore igitur sanctę quadragesimę, consueto more, ante aram sancti Vualerici [2] orabat.

(a) *A* et distulit *corr. da* edistulit (b) *A* p̄p– (c) *A* insomnis, *ma il contatto fra le due parole non ha molto valore, giacchè anche in questo ms. la preposizione spesso si unisce al nome, che la segue; cf. a r. 7* aquorū *Carr. Comb. e Beth.* in somnis *Mi pare improbabile la lettura* longe manens insomnis, vidit *ecc. La visione nel sonno è conforme a p. 273, r. 2.* (d) *A* retrosum *senza interpunzione, nè prima nè dopo la parola. Carr. Comb. e Beth.* retrorsum, *colla circostanza che Comb. e Beth. fanno precedere la virgola a questo vocabolo; non così il Carr.* (e) *A* aspiciunt *corr. da* acipiunt (f) *A* se cedunt *Carr.* seccedunt *Comb. e Beth.* secedunt (g) *A* ad *corr. da* al *Lo scrittore volea scrivere* alocum, *riunendo, giusta il solito, la preposizione al nome* (h) *Carr. Comb. e Beth. fanno a questa parola seguire* et, *di cui non vegge traccia nel ms., tranne un breve tratto sciupato al principio della linea.* (i) *A* -ī (k) *A* munimine *corr. da* muniminimine (l) *A* ñumquā *Carr. Comb. e Beth.* numquam

(1) Secondo il Combetti, seguito dal Bethmann, questa località si identifica con Faule, villaggio nel territorio di Saluzzo, a breve distanza dal Po.

(2) Sopra san Valerico cf. la nota 2 a lib. III, cap. XV, p. 184.

forte accidit, ut somno caperetur. hoc actum est in festivitate sancti Benedicti. factum est, dum obdormiret, vidit per visionem quendam togam albam indutum, desuper contextam auro, gestantem in manum turribulum aureum, plenum odorifero thimiate. qui cum venisset ad aram, a quattuor partibus adoratus [a] est eam. porrigens autem illud, inquiens ei: « Vade, nuntia fratribus, euge, « nostri ex parte. scito me esse Benedictum [b] patrem hodieque « lustrasse cuncta cęnobia, in nullo tamen sic obsecutus sum, « ut [c] in isto ». ita inquiens et evanuit ab oculis eius. liquet hoc a catholicis viris demonstratum et nulli sit ambiguum, quin in suis festivitatibus et in aliis diebus, sancti suas visitent ędes. sanctus quippe Gregorius in libro Dialogi [1] scribit: « quadam « nocte venit sanctus Petrus in absidam nomine suo constructam, « quendam custodem alloquitur: " ó conliberte, cur tam ocius « surrexisti?" reficieba[t] [d] namque [e] lampadas. qui extemplo « solutis omnibus membris, ad stratum devehitur ». hęc quam ob rem evenerit, scire quis cupit, propensius repperire potuerit, si illum librum legerit. ✠ [f]

[.XXXIIII.] In illis diebus dum Gezo abbas adveniret in Albam civitatem, quidam episcopus [g], nomine Fulcardus [2], contulit ei

(a) *A* adoratus; *sopra la prima* a *soprascrisse* o, *anzi pare che la* a *venisse in parte raschiata. Carr.* adoratus *Comb. e Beth.* odoratus (b) *A* benedictum *corr. da* pen- (c) *Parola aggiunta interlinearmente da A.* (d) *A* reficieba/// *Carr. Comb. e Beth.* reficiebat (e) *A* nāq. (f) *Il segno è di antica mano. Vedi in fine al cap. XXXV (p. 274) dove trovasi un egual segno, così che viene richiamato qui il nostro cap. XXXVI, dacchè le indicazioni poste in calce ad un capitolo, si riferiscono, come avvertimmo, al capitolo successivo. Beth. fece la trasposizione, e così per questo riguardo pose l' indice in armonia coll' ordine effettivo dei capitoli. Ma quest' ultima circostanza, cioè l' accordo dell' indice coi capitoli, è nel nostro testo di scarso valore.* (g) *A* ep̄c

(1) Il cronista allude certo a *Dialog.* III, cap. XXIIII, ma la citazione è tutt'altro che letterale.

(2) Sulla vita di Fulcardo, e sulle vicende della sua diocesi, gettano luce non fievole gli atti, 18 luglio 985, di un placito tenuto a Pavia (che pubblicai: *Di Rozone vescovo di Asti*, in *Mem. Accad. di Torino*, II serie, XXXXII, Scienze mor. p. 33 sgg.), nel quale si deliberò, essendo avvenuta la morte di Fulcardo, di riunire finalmente la diocesi di Alba a quella di Asti, in conformità alle deliberazioni della sinodo milanese del 969. Ne risulta quindi che Fulcardo, vescovo di Alba nel 969, rimase in tale officio sino alla morte, e solo dopo che questa

duo magna pignora, scilicet sanctorum Frontiniani et Silvestri. receptis autem pignoribus, dum ad Tanagrum fluvium [1] advenisset, aqua divisit se in duas partes et domnus [a] Gezo transivit per siccum in medio eius. ideo hec [b] inrationabilis creatura egit, ut patefaceret quibus meritis apud Deum optinent sancti, ut nec vector umidam faceret reliquias vestimenti. is Fulcardus [c] comiter nostrum dilexit locum, quia monacus [d] fuit. ✢ [e]

[.XXXV.] Eodem tempore, dum sollempnitas sanctorum Philippi et Iacobi [2] cęlebraretur, evenit in memoriam, ut ipsa die in honorem sanctorum Aci et Acciole sollempnia missarum cęlebraretur. ignorabatur quando vel quo tempore sollempnitas horum sanctorum celebrari [f] debuisset. itaque dum peracta memoria illorum esset, omnes lucerne more congruo extincte sunt [g]. mansionarius vero putans se esse illusus, extincxit iterum. dum a mensa surgeret, ecce iterum invenit omnes accensas. ilico obstupuit. patefactum est ut ipsa die festivitas horum sanctorum celebrari debuisset, quod per eos Dominus [h] tam mira fieri voluit. unde factum est, ut per singulos annos in eodem die missa celebretur ad altare, nomine illorum dedicatum. hii vero digni duo martyres apud prefatum [i] locum tumbam possident [3]. ✢ [k]

(a) *A* dōnus (b) *A* h̄ (c) *La prima* u *è piuttosto una* o *aperta.* (d) *A* mōn (e) *Segno aggiunto da antica mano, e probabilmente da quella stessa cui si deve il segno testè indicato (p. 273) alla fine del cap.* XXXIII, *o, che dir si voglia, al principio del cap.* XXXIIII, *ma con inchiostro leggermente più colorato. Cf. App.* XVI, *p. 303.* (f) *A* celebrari *corr. da* celebrare (g) *Qui fu omesso un brano nella trascrizione. Il senso richiede infatti che in questo luogo fosse detto che le lampade si ritrovarono ancora accese.* (h) *A* dn̄s (i) *A* p̄f– (k) *Il segno è della mano che altro simile appose dopo il cap.* XXXIII. *Naturalmente il presente segno si riferisce al seguente cap.* XXXVI.

avvenne, Rozone unì anche Alba sotto la sua dipendenza. Cf. *Mon. Germ. hist., Diplomata regum et imper.* II, 880 e 885. Le notizie fornite dall'Ughelli, e da altri vecchi eruditi, avevano per base gli atti della sinodo milanese, che peraltro non erano stati da essi conosciuti perfettamente. Quindi bisogna adesso ammettere che Fulcardo sia stato monaco a Breme, non dopo, ma prima di ottenere il vescovado di Alba, e quindi prima del 969.

(1) Il Tanaro che scorre presso Alba.

(2) Tale festività cade il 1° maggio.

(3) Cf. quanto negli anonimi *Racconti di storia patria* (*Il Rocciamelone* di Susa, 7 e 14 agosto 1898) narrasi rispetto al 13 marzo 1858, poichè colpisce la coincidenza o almeno la grande somiglianza delle circostanze.

[.XXXVI.] Referam autem quid contigit Leoni Vercellensis episcopo [1]. quod quodam tempore, dum usurpare vellet hanc abbatiam simul cum episcopio sanctę Marię Eporediensis [a] ecclesię, quadam nocte venit ‖ beatissima ac gloriosissima Dei genitrix, quasi consparsis crinibus et dissolutis atque lacrimosis oculis, ducens secum beatissimum patronem nostrum Petrum [b]. ipsa vero [c] precedens [d], ut domna [e], venit ad lectum predicti [f] episcopi. ad quem cum venisset, ait: « Dormis, episcope? » ad quam ille pavidus respondit: « Qui es? » et illa: « Sum Maria, « genitrix Dei ac salvatoris humani generis ». cui ille: « Quid « ad me venisti, preclara [d] domna? » [e] et illa: « Cave, ne ultra « ecclesiam meam Epporediensem atque ecclesiam sancti Petri [g] « apostolorum principis querere audeas, si mortem pessimam non « vis ocius incurrere. ad hoc enim venimus, ne tale scelus fieret « per te ». qui cum talia dixisset [h], recessit. ipse vero, non solum prefatas [i] queritare cessavit ecclesias, set etiam plena voce hanc visionem sibi apparuisse sepissime confessus est.

[.XXXVII.] Eodem quoque tempore evenit, ut quidam homo pateretur ulcus in nare, post [k] longum tempus. quippe percussus sagitta, hastile prodit, ebidentale ipsius [l] intrinsecus remansit. hic autem homo ad sacra beati Vualerici venit pignora, in celebritate illius. qui dum venisset ante aram illius, pre [m] nimio do-

(a) *A* eporedię *corr. in* -nsis (b) *A* petrū (c) *Parola aggiunta interlinearmente da A.* (d) *A* p̄c- (e) *A* dña (f) *A* p̄d- (g) *Interlinearmente sopra* s. P. *un' antica mano (probabilmente A) scrisse* bremetensem (h) *La* x *è di prima mano, ma sostituisce una* s (i) *A* p̄f- (k) *Parola sciupata, poco netta.* (l) *La lettura non è molto sicura. Carr. e Comb.* ipsum *Beth.* ipsius (m) *A* p̄

(1) Leone salì all'episcopato di Vercelli « probabilmente ne' primi mesi « dell'anno 999 », secondo L. G. PROVANA (*Studi critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino, 1844, p. 86), il quale dice essere di lui « nota « nella storia di quegli anni l'insazia« bile avidità delle ricchezze, e la va« lente maestria nel destreggiarsi per « conseguirle fra cabale, raggiri ed in« trighi ». La sua nimicizia con Arduino d'Ivrea è argomento frequente alla esposizione del Provana, che scrive (p. 251; cf. p. 305): « Leone... l'avversa« rio più antico ed il più ardente d'Ar« doino ». Leone morì verso il 1026; GAMS, *Series episcop.* p. 825. Peraltro la data della sua morte è ignota, ma si sa che Arderico gli successe alla pasqua del 1026; SAVIO, op. cit. I, 465.

lore obdormivit. quod dum fieret, protectus adiutorio pii Confessoris ab nare exiit sagitta, et sic liberatus est a proprio dolore. inde gaudens, quandiu advixit, nomen pii abbatis ab eius ore non defuit.

[.XXXVIII.] Guntramni (1) furitas (2) ideo narratur, ut discant potentes, quanto magis sevierit (a), tanto magis cruciabuntur. oderat hic infelix nostra loca, et monachos et laicos sepe turpiabat. accidit ut quadam die a domno Gezone vocaretur, quo veniret et pranderet ad monasterium et faveret aliquod negotium excuciende rei. ipse vero superbia tumidus, non respuit, sed venit more ferino. erat quoddam cenaculum ante seras ęcclesię. ibi dum esset satur, somno prereptus (b) est. dum igitur dormiret, ante lectum eius adstitit sacerdos quidam, in manibus habens bipennem, qui bis eum percussit ex eo clam. tercio vero dure a tergo capitis, et talem miser vindictam luit. expergefactus aspexit et cit servos, ut eum vindicent ab illatore mortis. qui venientes illuc, atque illuc aspicientes, neminem viderunt (c). ipse vero eger aspexit viditque illum introeuntem per rimulam hostiorum in absidam. cognovit ilico miser mala, quę egerat, et quis esset, qui eum interemisset. enimvero die tercio funditus vitam amisit.

[.XXXVIIII.] Ipsemet domnus (d) Gezo, quem supra nominavimus, plenus dierum iam convalescerat bona etate, pre (e) nimiaque senectute peciit sibi adiutorem et protectorem monachum fidelem, nomine Gotefredum (3), et adeo mansuetus, ut mansuetior illo invenire non quiret.

(a) *La prima* i *è correzione di A in sostituzione di* e (b) *A* p̄r– (c) *A* uidēr (d) *A* dōnus (e) *A* p̄

(1) Nome franco. Il re di tal nome è ricordato anche da PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.* lib. III, cap. 34.

(2) Furore.

(3) Vuolsi che egli fosse fratello di san Guglielmo abbate di S. Benigno di Dijon. Così afferma il GALIZIA (*Atti de' Santi che fiorirono ne' dominj della R. Casa di Savoia*, 1756, IV, 1 sgg.) sulla fede della cronaca di Valperga. Ma la questione merita nuovo esame.

[.xxxx.] Tantum [a] iste vir timidus fuit et mansuetus, ut diceres, quia nec prospera, nec adversa eum conturbare quirent. pacientia vero gratia [b] ita plenus fuit, ut numquam [c] irasci videretur.

5 [.xxxxi.] Contigit hoc [d] quod narrare volumus in sollempnitate clari apostoli Petri, quę [e] maxima habetur in cunctis nostris monasteriis. casu accidit, ut quidam monachus superbia diaboli tumidus, non timuit quin extenderet manum suam et virum per omnia dignum feriret. at ille non solum pacifice pertulit, verum 10 etiam aliam faciem cessit, non immemor precepti [f] Domini: « qui « te percusserit in unam maxillam, prebe [g] ei et aliam » [1]. mox vero ille punitus, luit culpam in penam tumoris. extemplo vero tumefactum brachium illius liberari non potuit, quoad usque ipse domnus [h] Gotefredus non cęlebravit sacrificium pro eo.

15 [.xxxxii.] Post [i] hec [k] igitur quidam adolescens erat in finibus Pollentie [2], nomine Stabilis, tante simplicitatis, ut ignoraret quę esset forma segetum et pecudum. attamen Deum timebat studiosius, ut mors ipsius postea edocuit. mortuus vero ut fuit, more consueto lotus est et in feretro locatus est. erat 20 illo igitur tempore Albericus episcopus Cumensis [3] in eodem loco. in tempe‖sta igitur noctis a cacumine cęli usque ad feretrum visum est descendisse columpnam [l] ignis. qui Albericus videns, mi- c. 11 B

(a) *La* T *iniziale è grande, come si converrebbe al principio di un capitolo, ma non si va con essa a capo. Quantunque il senso sembri opporsi alla spezzatura in due del presente capitolo, tuttavia l'indice ci dice che veramente con* Tantum *ha principio un nuovo capo.* (b) *A* grā *che può sciogliersi anche in* gracia (c) *A* nūquā (d) *A* h̄ (e) *Seguiva* sol, *sillaba cancellata di prima mano.* (f) *A* p̄c- (g) *A* p̄be (h) *A* dōn', *colla prima lettera di correzione.* (i) *Lettera iniziale grande; non si va a capo.* (k) *A* h̄ (l) *La* m *finale è indicata da un segno di abbreviazione, che fu raschiato con qualche diligenza, e quindi, come è a presumere, da A.*

(1) Matth. V, 39; Luc. VI, 29.

(2) Pollenzo.

(3) Alberico era vescovo di Como nel 1010, e morì nel 1028, secondo il Cappelletti (*Chiese d'Italia*, XI, 332-37), ma la data della morte non è sicura. Il suo successore Litikerio sedeva nel 1031; morì nel 1048 (Gams, *Series episcop.* p. 787). San Pier Damiani (*Vita Odilonis*, in *Acta Sanctor.* Ian. I, 74) menziona Alberico, poscia vescovo di Como, e Landolfo, poi vescovo di Torino, come cappellani e amici di Enrico II.

ratus est, et cum suis cleris pro obsequio illius cadaveri turribula et luminaria fert et ipse frequenter eius pedes oosculatus est, et vigiliarum cantica celebravit.

[.XXXXIII.] Ipsoque vero tempore fur erat in loco Novalicio, qui violabat et ledebat queque poterat, et sub antro quodam reponebat et ibi ne caperetur latebat. hec agebat die tercio ante Nativitatem Christi. is ergo exploratus est ab hominibus degentibus in illo loco, captusque est et ad monasterium deductus et in custodiam missus. nocte igitur adveniente media Nativitatis Christi, qua enixam credimus Dei genitricem, solutus est a[(a)] vinculis, ignorante eo. ipsemet mox cit custodes et prodit se esse solutum. omnes vero ammirati relinquunt illum absque ullo discrimine.

[.XXXXIIII.] In eodem loco forte lupus veniens a supercilio montis puerum captavit in predam[(b)] et ore tulit in vallem, que vocatur Frigida, non procul distans a monasterio. dum vero ab eo duceretur, mortuus est, sed minime comestus[(c)]. egit ergo mirabile quoddam, quod tacere nolumus. nam mutata feritate, bestia fit custos illius, qui paulo ante fuerat interemptor, et demum sepultor. detulit enim eum versa vice ad[(d)] absidam sancte Dei genitricis, ad Crucem, et ibi eum sepelivit, sub quercu quadam. cornices vero, que ibi corniculabantur, videntes puerum non integer coopertus, nitebantur comedere illud, sed Ille qui conclusit os rabidum[(e)], conclusit et avidum rustrum[(f)]. a cornicatione harum excitati[(g)] genitores, cognoscunt illorum fuisse filius[(h)], et rem gestam pandunt. ~h[(i)]

(a) *A* a *corr. da* ab (b) *A* p̄d- (c) *A* comestus est, *dove la seconda parola fu lavata appena scritta.* (d) *A* ad *corr. da* ab (e) *A* rabidum *corr. da* rabidus (f) *A* rostrum *corr. in* rastrum; *quindi sulla* a *fu sovrapposta* u; *tutto è di prima mano.* (g) *A* ex citati *Carr.* excitati *Comb. e Beth.* mox citati (h) *Parola aggiunta nell'interlinea, probabilmente di prima mano.* (i) *Questo segno che si riferisce al seguente cap.* XXXXV *ha riscontro con quello apposto in calce al cap.* X *e riferentesi quindi al cap.* XI *dell'Appendice (cf. p. 299).*

[.xxxxv.] De armentario illius monasterii, qui liberatus est a vire [a] anguis, satagimus dicere. hic [b], dum cerneret armenta boum in monte Cinisio, somno captus est. anguis quidam illic latens, videns apertum eius os, introivit corpus. his, cum sensit
5 dolorem propincum mortis, clamat et vociferat. habebat unde exclamare posset. hichic audire potes deificum opus. dum volutaretur ante aram sancti Petri, munitus est Corpore et Sanguine Christi. evectus est domi. extemplo obdormivit. morari enim non potuit serpens in corpus, ubi iam introierat munimen di-
10 vinum. dissidere non valet creatura contra Creatorem suum. aperto igitur ore, prodivit serpens lubricus. alius autem coevus eius, viso [c] illum, interfecit, et patefecit cunctis mira, que [d] potestas egit divina [1].

[.xxxxvi.] Notum [e] est cunctis quod monasterium Novelucis
15 dirutum est a Paganis, et usque ad terram exinanita [f] sunt eius mȩnia. moderno denique tempore, condolentes monachi inibi degentes dampnum illud, accersiunt episcopum Vigintimilii [2], ut consecraret absidas dirutas, videlicet sancti Michaëlis, sanctȩque Dei genitricis Mariȩ et sancti Salvatoris, sanctique Heldradi [g].
20 nocte ergo precedente [h], quidam ex domesticis accubabat in qua-

(a) *A* a uıre *corretto in* ab uıre, *quasi che fosse da leggersi* ab iure *e non* a uire « = uiro » (b) *A* hic *corr. da* hi (c) *A* uiso *di correzione. Carr.* viso eo *Comb.* illico *Beth.* uiso (d) *A* q̄ (e) *La lettera* N *è una grande iniziale, quale si addice al principio di un capitolo; ma effettivamente con essa non si va a capo.* (f) *A* exananita *corr. (pare di prima mano) in* exinanita (g) *A* Heldradis *colla* s *annullata, probabilmente da A.* (h) *A* p̄c-

(1) Si può notare una leggera somiglianza col sonno di re Guntranno, dalla cui bocca uscì, e in cui entrò un serpe, secondo che leggesi in PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.* lib. III, cap. 34.

(2) Il ch. F. SAVIO (*Antichi vescovi di Torino*, p. 136) ricorda che nel periodo 1060-92 un vescovo di Ventimiglia, in qualità di legato pontificio, pronunciò sentenza in una quistione che interessava alla chiesa di S. Maria di Susa. Egli pensa che questo medesimo vescovo possa aver consecrate le chiese della Novalesa disfatte dai Saraceni e poi rialzate. La consecrazione di quelle chiese non sarebbe quindi anteriore al 1060; ci è noto il nome del vescovo di Ventimiglia nel 1061: Tommaso. Tale congettura è molto bene ragionata, ma va incontro alla difficoltà proveniente da ciò che il restauro di quelle cappelle sembra del tempo dell'abbate Gezone (cf. lib. v, cap. xxv) e forse è per questo che il SAVIO non si occupò di ciò parlando dei vescovi di Torino nei suoi *Vescovi d'Italia*, vol. I.

dam domu. audit luctum mire magnitudinis demonum, quasi esset caterva hominum[a], dicentes: « Heu, heu, ea loca, quę « usque modo possedimus, vim amittimus ea, diu possessores, « nunc expertes ». quos intellegimus esse demones, absque ullo ambiguo. in die sequenti edes ille sacre consecrantur. corroboramus hoc[b] gestum dictionibus sancti pape Gregorii. dicit enim in libris Dialogorum, quia quidam episcopus Andreas consecravit ecclesiam quandam in honorem omnium sanctorum. auditeque vero ibi sunt voces multiplices demoniorum. ϽƒC[c]

Quadam die veru/////[d]

[.XXXXVII.] Quadam die cum vervicarius ipsius loci i[n]ferret[e] victum aliis, qui tunc Campo Merliti[1] erant[f], intravit in linterem cepitque remigare per fluvium Duram[2]. diabolus autem, antiquus homicida, perdidit hunc negando[3]. suffocavit enim eum in gurgitem aquę. nec minus probri fecit. in die secundo per neglegentiam[g] cuidam fratri abstulit memoriam, ut solummodo aquam ferret ad celebrandum missam. in sequenti nocte quidam frater ibat ad ęclesiam sanctę[h] Dei genitricis Marię, ad radicem montis sitam. apparuit ei demon in speciem scurrę, tenens duo[s][i] littuos in manibus. vestimentum cuius undique ‖ scissum, marginibus offatis. ille interrogans quis esset, respondit: « Sum ille dudum, qui perdidi[k] vervicarium, negando in

c. 12 B

(a) *A* hominum *corr. da* demunum (b) *A* h̃ (c) *Di mano di chi fece il segno precedente. Segue una riga in bianco.* (d) *Parole lavate appena scritte. Seguono sette righe bianche. Secondo il Beth. lo scrivano non prosegui, perchè a causa dell' umidità non eragli facile lo scrivere, e saltò quindi alcune linee. Ma si può anche supporre che abbia invece pensato di aggiungere qui un altro capitolo, e che perciò abbia lasciato in bianco lo spazio a ciò necessario. Per l'umidità causata dalla lavatura non era uopo di saltar tante righe.* (e) *A* iferret *Carr. e Comb.* afferret *Beth.* aferret (f) *A aggiunse nell' interlinea questa parola, dapprima dimenticata. L' aggiunta potrebbe anche non essere di A, o almeno non essere stata scritta immediatamente dopo il testo.* (g) *Seguo la punteggiatura di A, ancorchè si possa ricomporre:* n. m. p. f. i. d. secundo. p. n. (h) *A* seę (i) *A* lit d duo/////, *dove le lettere sono tutte più o meno ottenebrate e lavate, e forse sarebbero tutte da sopprimersi, se il senso non suggerisse di mantenere* duo[s] *Conservai quindi* duo[s], *in grazia del senso; così pure lessero Carr. Comb. e Beth.* (k) *Seguiva una* c *annullata.*

(1) Camerletto; cf. I, 176, nota 1. Fuvvi una antica sede di Benedettini, in dipendenza dalla Novalesa.

(2) Dora Riparia.

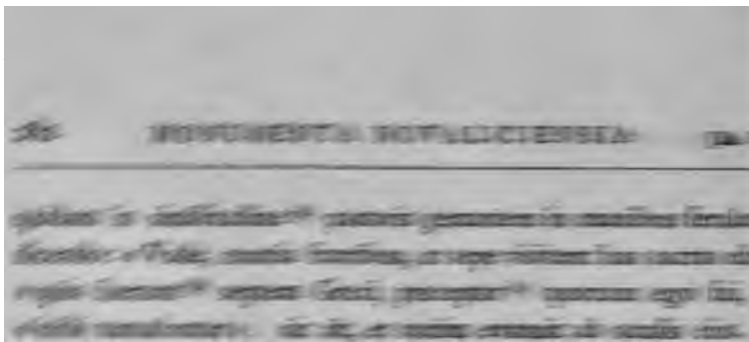
(3) Cioè: « necando », siccome osservò il Bethmann.

« aquam, et heri cęlebrarem [a] missam absque vino ». ita vero [b] inquiens et submersit se in aquam, ultraque visus non est. factum est, dum rediret, ille frater obviam habuit tres virgines sacras [c], intuitus quorum nimis [1] erat candidus. mediam vero horum tante pulcritudinis et proceritatis, ut etiam non quiret ille vultum ingerere in ea [d]. dixerunt [e] autem utreque ad monachum: « Ó monache, quo vadis? » respondit ille: « Ab ecclesia sanctę Dei genitricis regredior ». « Recte », ait, « facis, quia eius « sacra limina lustras. en enim illa cotidie exorat pro peccatis « omnium populorum ». sic dixerunt [e], et ille somno solutus est. ✠ [f]

[.XXXXVIII.] Fertur quod quadam die mansionarius illius ecclesię, more assueto, dum extincxisset cetera [g] lumina et accendisset cereum unum, vespertino [h] in tempore, in crastinum, cum surrexisset, ut sonueret matutinum, illud cereum minime repperit, sed candelam aliam in ceroferarium. cepitque mirari et interrogans suum adseclam sum [i], hocine egisset. respondit: « Non ». voluit quippe auferre eam hinc. sed recordatus, quid accidit cuidam custodi, ut narratur in Libro Miraculorum, quia dum tolleret candelam accensam positam ante altare, ex inproviso, mox conversa in colubrem, eius momordit digitum. ✠ [k]

[.XXXXVIIII.] Item [l] contigit, ut eodem loco, quem supra nominavimus, erat monachus placidus et humilis. apparuit ei [m]

(a) *A* cęlebrarē, *col segno di abbreviazione semilavato.* (b) *Parola aggiunta interlinearmente da A.* (c) *La penultima lettera è di correzione di prima mano e sostituisce ę* (d) *A* eo *corr. da* ea (e) *A* dixeī (f) *Segno aggiunto da quella medesima mano che appose la croce prima del capo XXXVI (cf. p. 274).* (g) *A* ceta *Carr.* cuncta *Comb. e Beth.* certa (h) *A* vespertino *corr. da* vespertinum (i) *A* ad seclam sū, *nella quale ultima parola Comb. sospettò celarsi* num *mentre Beth. propose* si *Mi pare trattarsi in sostanza della ripetizione di* suum *Carr.* suum adseclam *senz' altro.* (k) *Della stessa mano che appose la croce precedente. La croce presente non è posta innanzi al principio del capo, ma in fine della riga dopo* supra nominauimus erat, *cioè là dove si trovava un piccolo spazio vuoto.* (l) *La* I *è maiuscola grande, quale conviene all' inizio di un capitolo, ma con essa non si va a capo.* (m) *Questa parola fu aggiunta di prima mano.*

(1) Molto. L'uso di « nimis » in tale significato è comune, ma non è male avvertire che lo si trova anche presso PAOLO DIACONO, op. cit. lib. I, cap. 6 e V, 30. Non ne consegue che di qui l'abbia ricevuto il cronista.

[APPENDIX.]

[.I.] [a] Carolus gratia Dei rex Francorum et Longobardorum ac patricius Romanorum, omnibus episcopis, abbatibus, ducibus, comitibus, domesticis, vicariis [b], centenariis, vel omnes missos nostros discurrentes, praesentibus et futuris. hoc nobis ad stabilitatem regni nostri maxime credimus pertinere, si illa beneficia, quod antecessores nostri reges ad loca sanctorum concesserunt, per nostram auctoritatem confirmamus. ideoque vir venerabilis Frodoinus abba clementiae regni nostri suggessit, eo quod incliti anteriores reges, vel domnus et genitor noster bonae memoriae Pippinus, quondam rex, integram emunitatem ad monasterium Novalicis [c] in [d] valle Sigosina, quod est in honore beatorum apostolorum Petri ed Andraeae, vel ceterorum sanctorum constructum, concesissent, ut nullus iudex publicus in [e] rebus atque facultatibus eiusdem ecclesiae ad causas audiendum, vel freda exigendum, nec mansiones, aut paratas faciendum, neque fidelussores ad homines ingenuos, aut servientes tollendum, nec nullas redibutiones, quae partibus fisci debebantur requirendum, inibi iudiciari[a] [f] ‖ potestas ingredere quoque tempore non deberet. unde et ipsas emunitates nobis in praesenti ostendidit relegendis, per quas ipsum beneficium usque nunc tempore conservatum esse cognovimus. sed per firmitatis studium petiit celsitudini nostrae, ut hoc circa ipso abbate eiusque post eum succedentibus confirmare deberemus. cuius peticionem [g] noluimus denegare, sed ita in omnibus praestitisse et confirmasse cogno-

c. 13 B

(a) *Segue il testo, dopo una riga d' intervallo.* (b) *A* uecariis *con una* i *superiormente alla* e (c) *A* noualiciis *corr., pare di prima mano, in* noualicis (d) *A* inter *(?) corr., pare di prima mano, in* in (e) *Parola di prima mano inserta nell' interlinea.* (f) *A* indiciari; *forse la* a *finale, che stava in fine di riga, andò perduta.* (g) ci *agg. di prima mano.*

scite. praecipientes enim, ut sicut constat ab antecessoribus regibus, vel domni et [a] genitoris [b] nostri fuisse indultum, inspectas ipsas emunitates de omnibus rebus et facultatibus ipsius ecclesiae infra regna, Deo propicio, nostra, Franciae, Italiae, in quibuslibet pagis [c] et territoriis [d], sub emunitatis nomine, cum omnibus rebus concessis, valeant possidere et dominare, et nulla requisitione, nec nullum impedimentum a iudicibus publicis, tam nostro tempore, quam et succedentium regum, exinde habere non pertimescunt, sed, ut diximus, sub integra emunitate, absque introitu iudicum [e], in Dei nomen resedeant. et ut hec auctoritas firmior habeatur, vel diuturnis temporibus conservetur, manu propria subter eum decrevimus roborare, ac de anulo nostro iussimus sigillare. signum K✠S Caroli gloriosissimi regis. Vuigbaldus ad vicem Radoni recognovi et [f]. data decimo kalendas iunias, anno .XI.mo et .V.to [g] (1).

[.II.] Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi .DCCCLXXIIII. (2), inditione .III., mense iunio, feria .VI., quinta hora noctis ostensum est signum in cęlo. apparuit enim stella conmaetis [h], in signum Arietis, fulgens quasi faculam [i]. luxitque per dies .XIIII.

In [k] ipso vero anno, domnus [l] Ludovicus (3), serenissimus

(a) *A aggiunse interlinearmente, e staccate l'una dall'altra, l'una sopra e l'altra sotto, le parole* domni et *dapprima omesse; sospetto che* et *stia qui solo come interpretazione di* uel (b) *A* genitoribus *corr. in* genitoris (c) *Il tratto* ipsas – pagis *sta in rasura, ma di prima mano. Sostituisce il brano, che qui era stato erroneamente scritto, e che segue poi quasi immediatamente (rr. 5–8), cioè* cum omnibus rebus – succedentium *Nella parte raschiata si possono riconoscere numerose e indubitate le vestigia delle linee scritte per errore e poi soppresse.* (d) *A* territoriis *corr. da* territuriis (e) *A Comb. e Belb.* iudicium (f) *Nell'originale dovea qui seguire la* s *racchiudente lo spazio destinato al sigillo.* (g) *Carr. tralascia di proposito il diploma di Carlomagno, dandone soltanto il principio.* (h) *A* cōmætis *dove il dittongo* æ *(che potrebbe anche aversi per una semplice* e*) è riduzione da* a *fatta forse da altra mano. Certo la correzione non fu eseguita ad un tempo colla prima scrittura.* (i) *A* faculam *corr. da* facullam (k) *A non va a capo, ma le prime quattro parole sono scritte con lettere ingrandite.* (l) *A* dōnus

(1) Vedi fra gli Acta il n. XIII; I, 60-61.

(2) Siccome l'indizione non corrisponde all'anno, così ci può essere un dubbio sulla esattezza di questa cifra. Nel ms. fra la L e la prima X. nell'interlinea, sembra vedersi una cifra raschiata. Potrebbe essere una X?

(3) Lodovico II morì il 12 agosto 875.

augustus, obiit, mense augusto, feria .vi., et Karolus rex Francorum [1] ingressus est [a] in Italiam cum multitudine magna et obtinuit regnum anni .v. in secundo vero anno, quam ingressus est [b] Italia, apparuit similiter mense marcio stella conmaetis [c]
5 parte occidentali, in signum Libre [d], et luxit per dies .xv., sed non tam prefulgida [e], quam illa, que primitus apparuit.

In [f] ipso vero anno mortuus est [a] Karolus imperator [2], et Karolus mannus rex Bagioariorum [g] [3] ingressus in Italiam cum infinita populi multitudine et obtinuit regnum.

10 In [f] proximo vero [h] apparuit alium signum in cęlo mirabile. pridie nonas ianuarii, cum esset cęlum totum serenum et iam aurora crebresceret, apparuit lux inmensa, ut nobis [4] visum est [a], quasi .xii. momenta. et cum fuisset intervallum quasi punctum unum, auditum [i] est tonitruum magnum in cęlo, quod omnes,
15 qui audierunt et viderunt [k] tam inmensum lumen, exterriti sunt et pavefacti.

[.III.] Preclui [l] apice apostolice dignitatis decenter predito, perspicuáque prosapia luculente ingenuitatis ineffabiliter precluenti [m], atque vasto dogmatę sophię rutilantis ac sempiternę [n]
20 sollerter instituto. domno Iohanni venerabili pape insigníque patrono totius Ecclesiae christiane religionis, ac vere fidei, nec non auctori rectę credulitatis, quem Dominus post se dignatus est sublimare in sacratissimo suggestu Petri et Pauli principum apostolorum, et cui rite conmisit [o] oves sacri gregis, Belegrimus

(a) *Parola raschiata e sottolineata, forse da antico correttore.* (b) *A* ÷ (c) *A* cõmatis, *e chi modificò poco addietro questa stessa parola, anche nel caso presente mutò* a *in* æ (d) *Una raschiatura della pergamena c'impedisce di sapere se la* e *fosse cediliata; pare che no.* (e) *A* pref– (f) *Non si può affermare che l'amanuense qui vada a capo, quantunque* In *venga casualmente a cadere in principio del rigo.* (g) *A* bagoriorũ *corr. (di prima mano?) in* bagioariorũ (h) *Forse si omise per errore* anno (i) *A* audittum *corr. in* auditum (k) *A* –ĩ *Segue qualche traccia di lettera.* (l) *A* Preclui *Carr. e Mur. omettono. Comb.* Praelucenti *Beth.* Preclui (m) *A* precluenti *Carr.* pręlucenti *Mur. e Comb.* praelucenti *Beth.* precluenti (n) *A* sẽpiternę (o) *A* cõmisit

(1) Carlo il Calvo che, disceso in Italia, ricevette la corona imperiale dal papa Giovanni VIII nel Natale dell'875.

(2) Carlo il Calvo morì l'anno 877.

(3) Carlomanno, re di Baviera e d'Italia, morì l'anno 880.

(4) Di qui si fa manifesto che il cronista trascriveva una cronaca antica, copiandola materialmente.

humilis abbas cunctique fratres cenobitalem vitam ducentes in cęnobio beatissimi Petri prisco tempore structo fere alpes Sigusię civitatis, quae est confinis Italię, in loco, qui nuncupatur Novalicium, a quodam patricio, nomine Abbone (1), tempore scilicet Theoderici (a) regis, et deinceps a Karulo imperatore, cunctisque 5 Romanorum principibus, videlicet consulibus, patriciis et senatoribus, quin etiam ab universis ordinariis Romane Ecclesiae sacris litteris precepti (b) et privilegii corroborato, atque beatissimo Petro claviculario caelèsti dicato, insuper, pro nefas!, a dyra gente Sarracenorum, illo superveniente, funditus dissipato (c), sed rursum, 10 annuente gratia superni Conditoris, a quodam marchione, Adhelbertus nomine (2), pater Berengarii regis (3), qui dicebatur (d), feliciter restaurato, in oppido, quod dicitur Bremidum, ingens eternae famulationis et assiduę venerationis constantiam, continuamque ineffabilium orationum seriem. o clementissime pastor atque 15 universę Erupę (e) rector, doctrina | vere ecclesiasticęve sapientię (f), intimamus vestrę sanctitati ac clementię nobilitatique (g) ingenue, quod prescriptus (h) marchio, qui restruxit monasterium in supradicto oppido, convocavit eó omnes monachos antiqui coenobii, quia, supervenientibus Sarracenis, erant dispersi in diversis provinciis 20 per alia monasteria, relinquens ibi non ex[i]guam (i) partem sui prędii. sed moderno tempore, quod ille aliique, sibi consimiles bonitate, sancto concesserunt loco, alter insanus et inmani amentia detentus penitus abstraxit. nimirum marchio Arduinus (4), rapax lupus, latens sub imagine candide ovis, ingensque destructor 25 Ecclesiae Christi, ferme predictum (k) destructum habet cęno-

(c. 14 a)

(a) *La* h *agg. da A.* (b) *A* prec- (c) *A Carr. Comb. Betb.* dissipata (d) *A* dicebatur *corr. da* dicitur (e) *A* erupę *corr. (d'altra antica mano?) in* europę (f) *A* ecclesiasticę uesa pretę *corr., come pare di prima mano, in* ecclesiasticęue sapientię (g) *A* nobilitate que *corr. di prima mano in* nobilitati que (h) *A* p̄scr- (i) *A* exguam *Carr. Comb. e Betb.* exiguam (k) *A* p̄d-

(1) Dunque nel sec. x Abbone era già ritenuto patrizio.

(2) Cf. Acta, n. xxxv; I, 95.

(3) Cf. l'aggiunta al lib. v, cap. v, p. 247, nota (f).

(4) Arduino il Glabrio, contro cui il cronista inveisce assai spesso. Egli si giovò molto di questa lettera di Belegrimo, e non solo ne usò per la conoscenza materiale dei fatti storici, ma anche si attenne ad essa per giudicarli.

bium. nisi, quod [a] superest, misericordia Dei suaque clementia ac summa pietas nos famulos tuos respexerit. namque [b], ut accepimus ab [c] antiquis et venerabilibus eiusdem loci patribus, hoc cęnobium semper fuit subditum defensionis pape romani. quoniam [d] quidem constructor et octor eiusdem reliquid ipsum dicioni eterni Regis et gubernaculo clarissimi apostolici basilice cunctarum basilicarum excellentissimę, inexplicabiliter deprecans [e] illum atque suppliciter postulans, quo[d] [f] pro dilectione summe individueque Trinitatis, si aliquid infortunium casu eveniret abbati ipsius loci cum monachis, prelibatus [g] papa, sicut pius et acer pastor, defendit custoditque afabre gregem suum a laceracione atrocium ferarum, ita conservaret illos ubique et salvaret, succurreret [h] eisdem ac subveniret [i], ac a persecucioneque pravorum homini [k] eos liberaret. quapropter, sanctissimę vates, conpetenter vestrę clemencię benignitatem [l] requirimus, suppliciterque propriam ingenuitatem vestri idalmatis [1] flagitamus, ut pro summa veneracione cunctitonantis Genitoris, qui condolens humanam propaginem esse dampnatam, atque neci subiectam, probo [m] corruptelaque protoplasmatis, tradidit unigenitam prolem morti, quatinus reduceret [n] famulum ad pristinum inmortalitatis aeterneque beatitudinis statum, dignemini nobis consulere, nec ne faustę cunctis in necessitatibus subvenire nostris, quoniam [o] aut per vos veniet salus nobis, post cosmi Conditorem, aut omnino dimittemus locum istum. siquidem tanta est feritas prenotati [p] marchionis, ut nemo nostrum permanere potest in eodem loco, quia omnes cortes vicosque et cuncta oppida, de quibus victus et vestitus nobis veniebat, totamque meliorem cęnobii terram, cum famulis eidem pertinentibus, abstulit nobis servis

(a) *Seguiva* est, *parola raschiata in antico.* (b) *A* Nāque (c) *Parola aggiunta da A nell' interlinea.* (d) *A* Qm̄ (e) *A* dep̄c- (f) *A* q̊ *Carr. Comb. e Beth.* quod (g) *A* p̄l- (h) *Il tratto* et saluar&. succur *sostituisce alcune lettere lavate; è peraltro di prima mano.* (i) *La* b *è aggiunta di prima mano.* (k) *A* homini *Carr. Comb. e Beth.* hominum (l) *La sillaba* ni *agg. da A.* (m) *A* prob///o; *la raschiatura tra* b *ed* o *servì a levare una lettera (probabilmente* e*), della quale veggonsi ancora alcune traccie. Carr.* probro (n) ce *agg. da A.* (o) *A* qm̄ *Carr. Comb. e Beth.* quoniam (p) *A* p̄n-

(1) Annotò Bethmann, che tal vocabolo è tolto dal greco « ἴνδαλμα », « facies benigna ».

exiguam, de prediis [a] monasterii. compulit [b] abbati promittere promissionem indignissimam, quod deinceps non proclamaret se ante aliquam imperatoris presentiam [c] de tali facto. quod scelus credimus condolere Omnipotentem trinum et simplicem, clavigerumque caelestem cum omnibus sanctis. quin etiam cupimus esse devulgatum presentię [c] vestrae maiestatis, quod aut per vestram benignitatem sanctus stabilis manebit locus et firmus, aut prorsus ab ipso Arduyno erit destructus et a nobis relictus, quod prohibeat rerum Conditor. idcirco assiduis precibus [d] minime desistimus fundere vota, ut vestras mittatis sanctisimas elementorum notulas sanctisimo imperatori, quae resignent illi qualiter res gestę fuerint inter prescriptum [e] marchionem et nostrum patronum, quoniam [f] adeo ad nihilum [g] sumus redacti, ut nemo nostrum neque palam audet inde verbum dicere, neque ad cortem ire, ob metum iniqui hostis. insuper posscimus [h] te illum taliter supplicare, ut si gratia [i] Dei cupit habere, eternumque imperium superni Regis si gestit participare cum angelis, reddet abbati et monachis totam tellurem [k] ad ipsum cęnobium pertinentem, cum famulis ac rebus ibidem attinentibus, ac [l] dicet effero comiti, quod si amplius intromiserit se de prediis [m] ipsius monasterii, in perpetuum minime ipsum habebit amicum, nec dominum. deinde supplices exoramus benivolam [n] munificentiam vestrae ditionis, quatenus ex parte vestri et per vestros legatos talem illi transmittatis comiti anathemationem, quod si amplius contra voluntatem cęnobitarum tenuerit predia [m] ipsius loci, condempnatus et anathematus permaneat in aeterno Tartari igne. quod superest, manifestare ac promere gestimus summe maiestati vestrae, o prepotens [o] presul [p] universę sanctitatis et facundie, quod semper expectavimus quo mundi plastes Dominus tribueret ta-

(a) *A così senza dittongo.* (b) *A* Cōpulit (c) *A* p̄s- (d) *A* p̄c- (e) *A* p̄s- (f) *A* qm̄ (g) *A* nihillum *corr. (da A o da altra antica mano?) in* nihilum *colla raschiatura di una* l (h) *A* possimus *colla inserzione di* c *avanti ad* i, *fatta di prima mano; quando fu eseguita l' aggiunta, venne obliato di cancellare una* s (i) *A* grā *Carr. Comb. e Beth.* gratiam (k) *A* tellurē, *dove il segno di abbreviazione non è ben sicuro.* (l) *A* at, *ma la* t *fu un po' raschiata così da trasformarla quasi in una* c (m) *A* p̄d- (n) *A* beniuolentiam *corr. di prima mano in* beniuolam (o) *A* p̄p- (p) *A* p̄s-

lem patronum apostolicę Ecclesię, qui ritu antiquorum patrum sanctam regeret Ecclesiam, per quem salus ac recuperatio nostre egestati [a] veniret cęlitus, quod credimus fore concessum. quandoquidem candida fama pervenit ad nostras aures, nuncians nobis famulis tuis, quod nec munere placatus, neque timore perterritus, usquam recesseris a veritate iuditii, quod est sanctisimum omnium rerum. 5

Nec [b] te latere volumus, sancte [c] pater, quod quidam senex, sanctimonialem habitum ab infantia gerens in ipso coenobio, dum quadam nocte, solito more, intraret in eclesiam, causa orationis, repente insolitus sopor oppressit [d] eum, qui, ut ipse refferit, per visionem vidit quendam virum, candidis vestibus indutum, in leva manu gerentem auream pugillarem, in [e] dextera vero argenteam crucem, de qua ter percutiens capud ipsius senis, a somno eum excitavit, precipiens [f] illi, quo[d] [g] diceret cunctis fratribus, implorare[n]t [h] auxilium a Romano patrono. AGNUS DEI XPS QVI PRO NOSTRIS SCELERIBVS · IN CRVCE FVIT · POSITUS VOS CONSERVET PER PLVRIMA SECVLORVM CVRRICVLA [i]. AMEN [1]. 10 15

[BALDESANO, fasc. XXXVII, c. 2 A [2].]

c. 2 B [.IIII.] ... nel principio del undecimo secolo | rinovando Iddio in quel sacro luogo gl' antichi miracoli, tornarono i popoli a fre- 20

(a) *A* egestati *corr. da* egestate (b) *La iniziale* N *è in capitale e di grandi dimensioni, come se essa desse principio ad un nuovo capitolo, e con essa lo scriba andò a capo.* (c) *A* sc̄ę, *ma la cediglia venne levata pure da A.* (d) *A* opp̄r- (e) *A* In *corr. da* Iu (f) *A* p̄c- (g) *A Comb. e Beth.* quo *Carr.* quod (h) *A Comb. e Beth.* implorarет *Carr.* implorate (i) *A* CVRRICVLA *corr. da* CVRICVLA *Carr. tralascia tutto il tratto:* agnus – amen, *e quindi queste parole mancano anche nell' ediz. Muratoriana (Rer. It. Script. II, 760 A).*

(1) Veggasi fra gli Acta il numero XXXXIIII (I, 108-9), dove attribuii al 972 questa lettera, che TERRANEO (*Adel. illustr.* I, 142) suppone del 966. Giovanni XIII, cui è indirizzata, pontificò dal settembre incirca del 965 sino al 6 settembre 972, in cui morì.

(2) Questo brano può collocarsi benissimo nel luogo presente, poichè si riferisce ai tempi dell' abbate Gezone, che precedette immediatamente Gotefredo, ricordato nel cap. V. Qualche cosa dovea pure star scritto sopra il foglietto mancante fra la c. 15 e la 16, e nulla impedisce di supporre che ivi si parlasse dei primordi della Novalesa. Di più non azzardo dire, e non intendo che con queste parole la questione sia decisa.

quentarlo [il monastero della Novalesa] e, conforme alla fede e bisogni loro, a riportarne diversi beneficii, come altrove racconteremo. Trovaronsi molte robbe di quelle che i Saraceni quando saccheggiarono e distrussero il monastero havevano nascoste sotto terra, con la occasione, che segue. Havevano quei barbari menati con essi loro molti prigioni di Piemonte et altri paesi, nella correria che fecero sino a Parma, i quali seco menarono in Ispagna. Trovossi tra quelli uno di Gunzole, luogo della giurisditione di S. Andrea di Torino et allhora membro di Novalesa, al quale il padrone diede licenza di guadagnarsi il modo di potersi riscattare, dopo che fu stato alquanti anni con lui. Accettò costui il partito e guadagnata quella somma di danari che voleva il padrone, il nono anno della sua prigionia si mise all' ordine per tornare nella patria; il che vedendo uno di quei Saraceni, gli dimandò donde fusse, et rispondendo lui ch'era del contado di Torino, soggiunse il Saracino: « Sai tu dove sia il monastero « detto Novalesa, posto in una valle detta Susina? » « Sì », rispose il Torinese. A cui l' altro: « Sappi che una volta si tro- « varono tre milla della nostra natione, i quali all' improviso as- « saltarono il detto luogo et havendovi trovate molte robbe, che « non potevano portare con essi, noi le nascondemmo in un gran « pozzo e lo coprimmo, e poi vi piantammo sopra una noce, per « saper riconoscere il luogo, quando tornassimo d' Italia. Ma « penetrando noi molto innanzi nel detto regno, ci occorsero « molte disgratie, che ci astrinsero a tornare per altra via, donde « eravamo venuti. Hora se il tuo Dio ti desse gratia di trovare « quel pozzo, mai più saresti povero, nè tu, nè alcuno de' tuoi ». Tornato il prigione, che era diacono, a casa, raccontò ad alcuni monaci ciò che udito haveva dal Saracino, ma per la correria che tuttavia faceva quella natione da Frassineto in Piemonte, non si mosse cosa veruna, sino che si tornò ad habitare il monastero, et allhora si trovarono non solamente le robbe sudette, ma altre nascoste da monaci in altri luoghi, e tra quelle una libraria riposta in un altare dedicato a san Maurizio [a].

(a) *Quasi per intero questo brano, cioè da* Trovaronsi molte robbe *(r. 3) sino a* dedicato a san Maurizio, *fu aggiunto in margine dall' autore.*

c. 16 B [.v.] Post obitum domni Gotefredi abbatis, qui timore et amore Dei plenus fuisse refertur, cuius videlicet dominatum [a] pacifice permanserit [b] temporibus illis. nam vocante eum Dominus de ac instabili luce, Odilo quidam [i]uvenis [c] Cluniacensis, nepos alterius Odilonis abbatis [d], abbatiam nostram ab imperatore Chuonrado Rome [e] illi confertur ad regeñdum [f] [1]. qui iuvenis, tunc rudis, a claustralibus exiens disciplinis, conspicit se tanti honoris sublimato, cepit turbam militare sibi adherere, nonnullis prediis [g] terrarum, unde sumptus veniebat monachis, illis vassis [h] in beneficium [i] tradidit [2]. contra monachos vero et maxime in maioribus inpudenter insurgens [k], ac contra eos sedule vexans. quid multa? dum pueriliter cuncta agitur, ac nimium iocis preoccupatur [l], curtemque domini sui imperatoris parvipendens, cogitans [m] ne quis posset ei extymplo obsistere, dat predictam [n] abbatiam in beneficia cuidam Alberico Chumano episcopo [3]. nam quidam sciolus [4], nec dum presul [o], ita scripsit:

Nam cum Heinricus moritur Cesar et alter oritur.
Tunc Bremetenses domino deviduantur proprio [p].

(a) *A* cuius uidelicet dominatum cuius (b) *A* permanserit, *ma un' antica mano (o l'amanuense stesso?) soppresse* er, *riducendo la parola a* permansit (c) *A* ///uvenis (d) *La mano (probabilmente A) cui si deve la correzione a nota* (b), *aggiunse qui interlinearmente* abbatis (e) *A* reme; *un' antica mano sovrappose* o *alla prima* e (f) *La terza lettera è di correzione.* (g) *A* p̄diis (h) *A* uasis *corr. tosto in* uassis (i) *A* beneficiis *corr. di prima mano in* beneficium (k) *A* insurgens *corr. da* insurgit (l) *A* p̄oc– (m) *Seguiva* nobis, *parola cancellata in antico, forse da A, ma non escludo che la correzione possa attribuirsi ad un correttore.* (n) *A* p̄d– (o) *A* p̄s– (p) *Nel ms. i versi sono scritti come se fossero prosa, ma c'è un punto dopo* oritur *e uno dopo* proprio, *e* Nam *ha l'iniziale maiuscola.*

(1) Vedi fra gli Acta il n. LXIII; I, 154.

(2) Vedi fra gli Acta il n. LXIIII; I, 154.

(3) Vedi fra gli Acta il n. LXV; I, 154-55. Alberico fu vescovo di Como dal 1010 al 1028, nel quale anno morì, secondo GAMS, *Series episcop.* p. 787. La data della morte tuttavia non è sicura. Cf. CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, XI, 332-37.

(4) C. Gazzera sospettò che qui si alluda a Benzone vescovo di Alba (cf. BETHMANN, *Mon. Germ. hist., Script.* VII, 124, nota). Tale ipotesi si fonda soltanto sopra la somiglianza, che i versi seguenti hanno con quelli di Benzone.

et iterum:

At Chumanorum pontifex Chunrado multum serviens [a]
Tantum aurum incanduit promissio prevaluit [b].

itemque:

5 Cucullata milicia orruit hanc malitiam.
Hi sunt Columbe filii et serpentes discipuli.
Nam ego regnum circui et claustra multa fricui.
Sed numquam [c] vidi aliquos sic temperate [d] callidos,
Ut Bremetenses [e] monachos ostili fraude anichos [f].
10 Spernentes iugum summere quod regis datur munere [g]. ✠ [h]

[.VI.] Data itaque abbatia est, sicut supra retulimus. unde abbas cum monachis non modice doluerunt. episcopus vero callide satis agens, protinus invadit abbatiam, ac [i] famulos iurare sibi fidelitatem compulit [k], et eis, qui noluerunt [l], motu suo ab arva exierunt [l], relinquentes proprias domus. prudentiores namque [m] monachi suo conspectui aliquando noluerunt [l] se presentare [n]. nam omne thesaurum offerentes [o] secum occultaverunt [l]. ipse igitur Taurinum veniens, egit arte callida cum marchionae [p] Maginfredo et fratre suo Adalrico presule [n] [1]. datoque multo precio [q], ut abbatem caperet, quod [r] et fecit. qui palam omnino nequivit facere quod optabat. timebat enim [s] cives ipsius civitatis. sed malum cetrinum ipsi dirigens mandansque ut ad se veniret, et sic

c. 17 B

(a) *A* saliens *corr. in* seruiens (b) *A* p̄u- *I versi sono in A scritti come prosa, ma un punto distingue tanto la fine di ciascuno dei due versi quanto la pausa interna, e* At *ha l'iniziale maiuscola.* (c) *A* nūquā (d) *A* tēperate (e) *A* bremetenses *corr. (di prima mano?) da* bremetensis (f) *A dapprima aveva scritto* anini *che poi, con successive modificazioni, ridusse come nel testo.* (g) *Con maiuscole principiano i vv.* 1 (Cucullata) *e* 3 (Nam) *I versi sono in A scritti come fossero prosa; ad ogni finale dei sei versi c'è un punto, ma qualche punto trovasi anche nelle pause, sebbene non regolarmente collocato.* (h) *Il segno è di antico correttore, e richiama qui il successivo cap.* XII. (i) *Parola aggiunta in antico, probabilmente da A.* (k) *A* cōpulit (l) *A* -r̄ (m) *A* nāq. (n) *A* p̄s- (o) *A* offerentes; *forse non di prima mano venne sovrapposta alla* o *la sillaba* au *costituendosi così la variante* aufferentes (p) *A* marchionæ *corr. da* marchiona; *ma nella correzione si può quasi leggere* marchione *essendo il dittongo assai serrato.* (q) *A* prec- (r) *A* hec, *parola cancellata con due linee orizzontali, l'una sovra e l'altra sotto; forse per sostituirla fu scritta tosto la seguente congiunzione* et (s) *A* aū̃ (= autem); *cancellata tosto la parola, questa fu di prima mano sostituita con* enim

(1) Olderico Manfredi e Alrico vescovo di Asti, fratelli.

tradidit. in crastinum autem convenientes omnes cives in unum [1], voluerunt [a] abbatem eripere vi, sed predictus [b] marchio cum turba militare prevaluit [c], interficiens illis, ne quid offenderent. episcopus vero secum abbatem sub custodia ducens, mancipavit illum mox in carcerem, ac non post multum, fidelitatem illi faciens de abbatia, dimisit eum.

[.VII.] In tempore [d], quo messis tunditur, idem ipse Cumanus episcopus [e] Bremito venit, invasitque duos monachos, ut mitteret in custodiam, qui magni tunc apud Deum et seculum habebantur [f]. in nocte sequenti, dum cogitaret hoc nefas, sanctus Petrus, ante stratum eius asistens, inquid: « Alberice, quo pacto vivere potes, « qui tanta mala iniecisti [g] loco meo monachisque? » ita agens, et in inguine [h] percussit eum. qui statim cernens suam internitionem, cum redditur lux terre, proficiscitur. tamen optavit [i] ibi mori et sepelliri [k], sed magno [l] timore capti, hoc ne fiat rogant. enim vero si hoc ageretur, vivi a potestatibus terre illius detinerentur [m]. ipsemet vero vectus in equibus, semivivus abiit [n]. mortuus denique est ante quam ad Cumanam perveniret urbem. dum exueretur vestibus, saraballa eius stercoribus labefacta reperta sunt. ipsi qui viderunt, testimonium prebuerunt [o], et adhuc supersunt, qui se vidisse confitentur [p]. dignus quippe fuit tali morte, qui servos et Dei [q] locum sanctum multis affecit calamitatibus.

(a) *A* -ē (b) *A* pred- (c) *A* p̄u- (d) *A* In tempore *corr. da* Interea (e) *A* ep̄c *ma la* c *si può prendere per* o (f) n *agg. da A* (g) *A* iniecisti *corr. da* ingecisti (h) *A* in inguine *corr. da* inguine (i) *A* optauit *corr. da* obtauit (k) *A* sepelliri *corr. forse di prima mano in* sepeliri (l) *A* magni *con una* o *sovrapposta alla* i (m) *A* detinerentur *corr. da* detenerentur (n) *A* abiuit *corr. di prima mano in* abiit (o) *A* preb- (p) *Mano contemporanea, e forse A, inserì nell' interlinea:* nam ipse sepissime stestabatur *(sic)* quod a quodam clerico, barba et capite cano, qui sibi in eodem cenobio aparuerat, percussus sit, quem omnino intelligimus beatum fuisse (q) *L' antica mano ora citata, che facilmente si identificherà con A, corresse in* Dei et *e così rese più chiaro il senso.*

(1) Qui si allude manifestamente ad un' assemblea del popolo di Torino, e le parole del cronista provano che in Torino, non meno di quanto avvenisse a Milano, maturavansi le libertà comunali.

[.VIII.] Post mortem huius, quidam Teutonicus episcopatum suscepit, nomine Litikerius[a] (1). hic contulit abbatiam domno Eldrado, reprobato Odilone[b]. his Eldradus, vir bonus fuit, plenus dierum, crescens in senectute bona. demoravit[c] abbatiam suam 5 .x. annos, cum omni moderatione ęqua pacéque condigna. post circulum horum[d] annorum murtuus[e] est et sepultus in pace. temporibus huius abbatis actum est miraculum quoddam, quod tacere nolumus. in ebdomada sancte Pasce, dum cantarentur Vespere, quidam homo venit surdus mutusque et contractus, plenus 10 demonibus. qui ingrediens templum, vociferabatur, nihil dicens, nisi tantum vocem dans ad sydera. post spatium unius hore, concito gradu, ad aram cucurit sancti Petri, et amplexatus est eam, statimque erectus est, et vinculum lingue solutum est, et evomens cenulentum sanguinem liberatus est, per intercessionem sancti 15 Petri, a tot infirmitatibus. hoc vero nostris oculis vidimus et testes sumus huius rei.

[.VIIII.] Igitur notum facimus omnibus[f] sanctae Dei Ecclesiaę fidelibus, presentibus scilicet atque absentibus (2), de malo quod passum est monasterium Bremetense ab illo[g], qui nuber (3) 20 abbas visus[h] aest[i], Oddo nomine. nam hic in quodam prelio[k] percussus, magis causa timoris, quam Dei venẹratione, ad monaste-

(a) *A* Litikerius; *di prima mano, come pare, sulla prima* i *venne sovrapposta* v, *così che si possa leggere* Lutikerius *o meglio* Liutikerius *(cf. p. 298, r. 3). Nel testo del Carr. le prime due sillabe sono state corrette, sicchè ora sono poco leggibili. Beth.* Litikerius (b) *A* odilone *corr. da* idolone (c) *Con questa parola il ms. va a capo.* (d) *Forse A, forse altra mano del tempo corresse in* multorum (e) *A* murtuus *Carr. Comb. e Beth.* mortuus (f) *Parola aggiunta interlinearmente di prima mano.* (g) *A avea cominciato dallo scrivere* hoc ꝛ, *poi cancellò e sostituì* illo (h) *A* uidetur, *poi lavò* detur *e sostituì* sus est, *e quindi continuò* oddo nomine *Si può sospettare che sull'abbozzo si leggesse* uidetur *e che la mutazione sia avvenuta solo nella copiatura. Puossi dedurre di qui che l'abbozzo sia stato composto mentre Oddone era ancora in vita? Non fa ostacolo la parola* nuber, *che può riguardarsi come aggiunta, nell'atto della trascrizione. O* uidetur *è semplicemente la imperfetta riproduzione della formula diplomatica* esse uidetur? *Non pare; cf. sopra p. 38.* (i) *A* æst, *forse può anche leggersi* est (k) *A* prel-

(1) Litikerio fu vescovo di Como dal 1031 al 1048; cf. Gams, op. cit. p. 787.

(2) Queste parole, tolte da qualche diploma, sono una conferma degli studi dall'autore fatti sui documenti del suo monastero (cf. sopra, p. 91).

(3) Si può sospettare che questo capo, scritto forse mentre Odilone era ancora abbate, sia stato copiato poco dopo la sua scomparsa.

c. 18 B rium Bremetense [a] pervenit, ‖ ibique se Deo et sancto Petro atque domno Gezoni abbati monachum vovit. interim volventibus annorum curriculis, erat abbas illius loci senectute flebilis, volentibus cunctis fratribus, nec non domno imperatore Heinrico [1] se consentienti [b], abbatiam alteri dedit. quidam frater monasterii deprecatus [c] est abbatem, ut huic supradicto monacho Oddoni quendam obedientiam de Pollenti[a] [d] [2] subtus eum daret. qui precibus [e] eius adquievit. illo namque tempore magna persecutio erat inter Ardoinum [3] et Maginfredum [f] [4]. quod sciens predictus [g] monachus, Oddo scilicet, abiit Ardoinum [h], postulatus [i] est eum, pecuniam dante [k] atque pollicente, ut illum abbatem faceret de cella, unde prioratum habebat. marchio autem dixit se non posse facere, quia pater suus dederat Bremetensi monasterio. tunc monos acephalus [l] ait: « Si mihi [m] dederis abbatiam et contra abbatem « meum tenere [n] feceris, cartas patris tibi reddam ». tunc Ardoinus ita dixit, ut fieret statym, quippe Iude pedagogus furatus est cartas, reddidit Ardoino. nec mora. ipse marchio duxit secum Romam. obtulit maximam pecuniam pape [5] et dedit ei consecrationem. quo audito, Bremetensis abbas grave pertulit. abiit ad domnum papam. retulit per ordinem, quomodo contra Deum et Ordinem suum gesserat. tunc domnus papa, cognita veritate, c. 19 B dato anathemate, iussit, ut nec abbas fieret [6], et in ‖ iussionem

(a) te *agg. da A.* (b) *A* consentienti *Carr.* consentiente *corr. in* consentienti *Comb. e Beth.* consentiente (c) *A* deprec- (d) *A* pollenti *in fine di riga.* (e) *A* prec- (f) *A* maginfredo *con* ū *sopra la* o; *tale correzione è di prima mano.* (g) *A* pred- (h) *Ad antica mano forse puossi aggiudicare la particella* ad *che fu premessa ad* Ardoinum (i) *Seguiva una lettera che fu raschiata ed ora si vede soltanto il segno di abbreviazione ad essa sovrapposto.* (k) *Chi fece la correzione ora indicata sotto* (h), *modificò questa parola in* darente (l) *Raschiatura fra la prima e la seconda lettera.* (m) *A* m̊ [i sopra m] (n) *A* tenere *corr. da* teneri

(1) Enrico II lo zoppo, succede nel 1002 ad Ottone III. Fino al 1014 nell'Italia superiore il dominio gli è conteso da Arduino d'Ivrea. Gli successe nel 1024 Corrado II il Salico.

(2) Pollenzo.

(3) Arduino V (VII) marchese di Torino e Albenga; nacque verso il 955, tenne il marchesato dal 990 circa al 1020 circa, e morì avanti al 1026, se ci atteniamo a B. VESME, op. e loc. cit. XI, 281-82.

(4) Olderico Manfredi fratello di Alrico vescovo di Asti.

(5) Forse Benedetto VIII. Cf. Acta, n. LVIIII; I, 140.

(6) Cf. fra gli Acta il n. LVII (I, 133-34), dove si tentò di interpretare il testo oscuro del cronista.

sui patronis rediret, deditque licentiam, ut quicumque [a] vellet adiuvare eum, ex suo deposito liberam haberet facultatem et benedictionem. nec mora. abbas perrexit ad Maginfredum. petiit misericordiam de suo oberrato, ut per licentiam pape, si posset,
5 eum quocunque [b] ingenio caperet. interim Maginfredus [c] preparat [d] se ad capiendum leviathan [e]. incepit [f] et perfecit. insuper omnibus modis iuravit, ita dicendo: « Ego Oddo monachus diebus « vite meae amplius Bremetensem abbatiam non accipiam, neque « sine licentiam domni mei Gottefredi [g] abbatis abbatiam, nec
10 « prioratum habebo » [1]. sic callide liberatus, oblitus sacramentum et omne firmamentum, ad priorem recursit delictum. ita se habuit domnus imperator Heinricus, donec regnum venit. cognitis omnibus eius nequiciis, cunctis videntibus episcopis, qui aderant, detestabilem sarrabaitam [2] cepit, baculum fregit, atque superbum
15 de sede deposuit [3]. insuper, ut numquam [h] de claustro exiret, firmiter precepit [i]. nec multum cum fratribus permanens, inter eos discordiam ponens. hoc abbas vidit. illum abscedere maluit, quam totam congregationem in precipitium [k] mitteret. dedit ei unum prioratum, ut vel hoc sufficiens quiesceret. quo accepto,
20 nec quievit, sed quiquid in aeclesia invenit, libros, calices, crucesque [l] atque thesaurum, de vino et pane non est numerus, omnia vendidit, ‖ maximam pecuniam fecit, Alrico episcopo Astensi c. 20 B

(a) *A* quicūq. (b) *A* quocūq (c) *Seguiva* monachus, *parola cancellata forse dall'amanuense stesso.* (d) *A* p̄p- (e) *A* leuiathan *corr. da* -tant (f) *A* incepit *corr. da* incipit (g) *Alla* i *seguiva una lettera (forse* s*?), che fu raschiata.* (h) *A* nūquam (i) *A* precepit *corr. da* precipit (k) *A* prec- (l) *A* crucesq *corr. da* crucisq

(1) Cf. fra gli Acta il n. LVIIII; I, 140.

(2) Erano monaci, privi di regola approvata, i quali « adhuc operibus « servantes saeculo, fidem mentiri Deo « per tonsuram noscuntur ». Queste e simili cose leggonsi di essi nel cap. I della *Regula*. Per la lezione critica cf. L. TRAUBE, *Textgeschichte der Regula S. Benedicti*, in *Abhandl. der bayer. Akad. der Wissensch.* III Cl. XXI, 686, München, 1898. Veggasi anche DUCANGE-FABRE, *Lexicon*, VII, 307. Il commento Hildemariano, nell' edizione del p. R. MITTELMÜLLER, Ratisbonae, 1880, p. 76 sgg., spiega lungamente i vizi di questi cattivi « gyro« vagi ».

(3) Cf. fra gli Acta il n. LV; I, 132-33. Apposi l'anno 1008 al documento, solo per seguire la congettura di chi pensava che esso si potesse far risalire a così antica età. Ma bisogna confessare che, sia nei fatti, sia nella loro cronologia, regna la massima confusione.

dedit pro una abbatia [a]. sic res permansit. quievit viventibus abbatibus istis, Gezone, Gottefredo, Odilone, Aeldrado [b]. ultimo mortuo, abiit Cumensem episcopum Leuticherium. dedit, promisit iureiurando, spopondit [c] et [d] episcopo, clericis, fidelibus et famulis, inter omnes quingenti libras pro Bremetensi abbatia. qua recepta [e], tulit, vendidit pro pecunia, quam promisit, cruces, calices, coronas, texta evangeliorum, tabulas altaris, turrabula, quicquid de thesauro invenit, de pane, vino, carneque [f] lingua dicere non sufficit. insuper coegit ut monachi iurarent sibi [g] fidelitatem quo modo et laici faciunt. unus ex maioribus, idcirco quia lamentatus est nunciis domni imperatoris, captus et posuit in carcerem [h], nec inde exeundi habuit facultatem, donec ipsemet dedit sibi unum ex famulis et fecit pro ipso sibi iurare fidelitatem. quicqui[d] [i] hic scriptum est [k], si quis probare voluerit, in veritate comperi et quo modo plus sit. nichil [l] deerit quem ad modum hic legitur.

[.x.] Fruebatur interea bona ipsius abbatię, cum suis comedens, ac distraens cuicumque [m] poterat. nam in terrarum et diversarum opum adquisitione ‖ nullo modo studebat, interdicens nostris, ne adquirerent, ex suis autem totam replebat terram. erat enim plenus dolo et simulatione. monachos vero sibi subiectos, omnino secularibus, maxime marchionibus, male diffamabat. ceu semet exaltans, uti iustum, suis vero criminibus pessimis [n], tamquam [o] privignus, apud secularibus [p] criminabat. sicut [q] factum est, dum filios velud [r] criminosos denudat, immitatus Cham [s], qui ve-

(a) *A* abbatia *corr. da* abbatiam *a mezzo di un punto sovrapposto alla* m (b) *A* aldrado *corr. da* aldrado, *nel dittongo la* a *essendo maggiore della* e *Carr. Comb. e Beth.* aldrado (c) *In A nessun segno diacritico divide* p. *da* i. *mentre un punto divide* i. *da* s. *Carr.* promisit iureiurando, spopondit *Comb. e Beth. invece punteggiano* p., i. s. (d) *Beth. trasporta* et *dopo* episcopo (e) *A prima aveva scritto* abbatiamiare cepta *(se pur la* m *è certa) e poi corresse se stesso.* (f) *A* carneq., *quindi non si può assumere* que *come pronome relativo.* (g) *Parola aggiunta interlinearmente di prima mano.* (h) *Seguivano alcune parole lavate; forse* et... (i) *La lettera finale è dubbia, pare* c *od* o (k) *Parola aggiunta interlinearmente di prima mano.* (l) *A* nichil *parola mutata così da* nihil (m) *A* cuicūq. (n) *A* criminibus, pessimis (o) *A* tāquā (p) *A* secularibus *parola che venne corretta, probabilmente di prima mano, in* seculares (q) *A* Sicut *corretto in* sicque *forse dalla stessa mano e collo stesso inchiostro, che la correzione precedente.* (r) *A* velud *parola mutata in* velut *da chi fece le due correzioni teste indicate.* (s) *A* chā

renda patris non operuit, quin potius deridendo detesit, ut ipse magis post modum in deterioribus [a] et cenulentis laberetur factis. cum vero Deus suam contemplatus esset infidelitatem, obcecavit illum, ut dignus fuerat, traderetque alteri clam ipsam abbatiam. quod et fecit. ergo cum periuriis et inlicitis sacramentis, sine voluntate et consensu fratrum, cupiens exinde infinita pecunia accipere. unde credimus divino iuditio aptum [b], quod tanti honoris deinceps caruisset. dataque est alteri, multo se meliori. [c]

[.XI.] Interea quid impiissimi tiranni Maximiani olim sit consecutum breviter colligere placuit. cum, dispositis insidiis, genero suo Constantino mortem moliretur, deprehenso [d] dolo, apud Massiliam [e] captus est, nec multo post strangulatus. teterrimo supplitio adfectus [f], impiam vitam dignam mortem [g] finivit. circa igitur hec tempora, apud Maxiliam civitatem sepulchrum eiusdem Maximiani [1], Christianorum ingens persecutor, inventum est. nam sicut nobis retulerunt [h], qui interfuerunt [h], erat mirabiliter corpus eius, intus et extra, unctionem balsami et alia nonnulla genera odoramentorum opido [2] perfusum. corpus quoque eius totus integer, teter [i] pilo, caro candida, barba permaxima. ad [k] capite vero eius, pocula erat auro aurizo, plena balsami. ipse vero in locello plumbeo quiescebat, in quodam [l] labro ex marmore candidissimo, cum literis aureis desuper scriptis. nam consilio Rainbaldi, archiepiscopi Arelatensis [3], et ceteris fidelibus,

(a) *A* interioribus, *corr.* indeterioribus, *colla solita unione della prep. alla parola retta.* (b) *A* aptum *Carr.* aptum *Comb. e Beth.* actum (c) *Segno apposto dalla solita mano. S'accorda col segno aggiunto dopo di lib. V, cap. XXXXIIII, e prima di lib. V, cap. XXXXV (p. 278).* (d) *A* deph– (e) *A* maxsiliam *corr. in* massiliam, *come pare, di prima mano.* (f) adfectūs *dove la* s *può essere aggiunta, ma non da altri che da A.* (g) *Forse la parola fu anticamente corretta in* morte *poichè il segno d'abbrev. sotto e è ottenebrato.* (h) *A* –ṫ (i) *A* tet̄ *Carr. e Comb.* tectum *Beth.* tetra (k) *Pare che la* d *sia di correzione, pur essendo di prima mano.* (l) *A* quādam, *la* o *sopra la prima* a *fu scritta immediatamente, così che l'inchiostro si distese in parte nella* a *ancora umida. Questa circostanza vuolsi notare per la storia della composizione del ms.*

(1) Massimiano fu ucciso in Marsiglia l'anno 310. Ed è vero che egli cercò di rovesciare Costantino il Grande.

(2) Questo avverbio lega il presente capitolo col resto del *Chronicon*, dove è spesso adoperato nel senso di « molto ». È una parola perfettamente classica, ma non molto usata nel medio evo.

(3) Raimbaldo di Reillanes tenne

tatis [a] turribus et muros perversitate sua destruxit. nam inimiticiam excercens [b] cum suis civibus, qui con[ti]nuo [c] illum ab civitate exturbarunt [d], fuitque .III.bus annis absque epis[co]palis [e] chathedram [f]; qui post [g] pace peracta, reversus et manu
5 valida contus dextruxit, sicut diximus. fuerat hec siquidem civitas cum demsissimis turribus [h] bene redimita, et arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum propugnaculis desuper atque antemuralibus. siquidem prefatum [i] regem idem episcopus a filio [k] Maginfredi comiti, cum in silva venationi exerceretur et
10 in gremio adulesentis somno oppresso [l] obdormiret [m], dolo interfecit [1]. post modicum autem aparuit illi quadam die diabolus immodum [n] vulpecule, cum equitaretur, quam perniciter insecutus est, sicut fatur popularis vulgus, in tantum ut ulterius non sit visus [2]. ✂. [o]

(a) *A* ciuitatis *corr. da* ciuitatibus (b) *A* excerces *corr. in* exercens *probabilmente di prima mano.* (c) *A* con///nuo *Carr. Comb. e Beth.* continuo (d) *A* –r̄ (e) *A* epis///palis *Carr.* episcopali, *ma di correzione. Comb.* episcopali *Beth.* episcopalis (f) *A* cadhedram *corr. in* chathedram *probabilmente di prima mano.* (g) *A* post modum, *dove la seconda parola è cancellata, verisimilmente di prima mano.* (h) *Parola aggiunta interlinearmente, come pare, di prima mano.* (i) *A* p̄f– (k) *La* f *di correzione di A.* (l) *A* opp̄s– (m) *Parola aggiunta da un correttore del tempo.* (n) *A* immodū *Carr. Comb. e Beth.* in modum (o) *Segno del correttore: non si trova nella parte del cronista a noi pervenuta il segno corrispondente. È in inchiostro più nero che non sia in questo luogo il testo.*

in corsivo, legandosi colla m, potea essere facilmente mal letta. Così pure la i di « lancius » sostituisce una l, per un occhio avvezzo a leggere le scritture del secolo XI, nelle quali ben di sovente la i, in mezzo di parola, ha la forma della l. Il citato ch. professore SAVIO (*Antichi vescovi d'Italia, Piemonte*, Torino, 1898-99, I, 324) accettò poscia la mia spiegazione.

(1) Non voleva il Tiraboschi, che la morte di Lamberto (898) fosse avvenuta nel bosco di Marengo, in Piemonte. E recentemente PIETRO BORTOLOTTI (*Antica vita di sant'Anselmo*, Modena, 1892, p. 99) seguì la stessa opinione, fissando il luogo della morte del re nella regione tra Mantova e Verona. Quanto alla sostanza del racconto della morte di Lamberto, fatto dal nostro cronista, esso ha non lieve uniformità con quelli di LIUDPRANDO (op. cit. lib. I, cap. 42; ediz. 1877, p. 23, e nei *Mon. Germ. hist. Script.* III, 285) e di LANDOLFO (*Hist. Mediol.* lib. II, cap. 2, in *Mon. Germ. hist., Script.* VIII, 46). Liudprando dice che Lamberto fu ucciso mentre « in « loco Marinco venaretur ». E Dümmler, annotando questo passo, osserva che gli ultimi diplomi di Lamberto sono dati appunto da « Marinco », o « Marinco in nemore » nei giorni 3 e 30 settembre 898 (cf. del medesimo DÜMMLER, *Gesta Berengarii imp.*, Halle, 1871, pp. 182-83).

(2) La favoletta di Amolo che insegue la volpe (demonio), la quale

[.XIIII.] His quoque diebus Vuido serenissimus imperator
c. 22 B regnum | Longobardorum paucis obtinuit annis. circa hec tempore Rodulfus [a] rex regnavit apud Italos. ∞ [b]

[.XV.] Carne itaque imperator Otto maiore mortuo, illico
successit protinus in regno secundus Otto, filius equivocus eius. 5
migrato vero isto e seculo, tercius Otto in regno eligitur, qui
in coniugium quandam sumens grecam, filiam Constantinopolitani imperatoris, quorum paranimphus extitit archiepiscopus Arnulfus, medio [c] suspectus est ab ipsis fore regem [1]. quam
suspitionem ipse cum suis, in quantum quibat, se regem abnegabat, sed suum fidelissimum et auricularem eius se fatebatur. 10
dum autem ista et alia non nulla huiusmodi litigando prosequerentur, insinuabant ut nisi auro argentove quantum sui corpus
aeque lance pensaretur [d] redimeretur [e], non fore [f] dimissurum. missa protinus relatione [g] ad reginam, que ibi tunc 15
proxima [h] aderat, et insinuatum est illi omne rei eventum, que
citissime plurimos ęphébes misit iuvenes [i], feminili [k] abitu indutos, cum mucronibus sub tunicis [l] absconsis [m], qui videbantur

(a) *Forse sembra potersi pur leggere* radulfus (b) *Il segno proviene dal solito correttore. Corrisponde al lib. V, cap. XVIIII, dove si parla di Arduino che occupò la valle di Susa, abbandonata dai monaci.* (c) *Il correttore che nel capitolo XIII supplì* obdormiret, *qui aggiunse:* lanensis. hic cum Grecis quodam tempore bellum agens, in quo videlicet prelio (pl-) captus, cum ab ipsis teneretur supra equore marino *Cf. p. 303, rr. 5-7.* (d) *La* a *proviene da correzione, ma di qual mano? Prima c'era* e (e) *La sillaba* ur *venne corretta (di qual mano?) in* nt; *forse intendevasi scrivere* redimerent *e si scrisse* redimeretnt (f) *Corretto (da A?) in* foret (g) *Il correttore mutò in* relatio est (h) *A* proxima *corr. da* maxima (i) *Parola aggiunta interlinearmente, verisimilmente di prima mano.* (k) *A* feminili *corr. da* feminilibus (l) *A* tunicis *corr. da* tonicis (m) *A* absc-, *corr. da* abc-

scompare, è l'adattamento di quanto si narra della caccia demoniaca di Teoderico già penetrata in Italia (cf. quanto scrissi in *Per la storia d'Italia*, Bologna, 1895, p. 601 sgg.).

(1) Teofano, nipote di Giovanni imperatore greco, fu sposa ad Ottone II e non ad Ottone III; ma d'altra parte è vero che Ottone III incaricò Arnolfo, arcivescovo di Milano, di recarsi a Costantinopoli per cercarvi una sposa: durante la missione, Ottone III morì (1002). Veggasi ARNOLFO, *Gesta archiep. Mediol.* lib. I, capp. 13-14 (*Mon. Germ hist., Script.* VIII, 10). Della impresa di Ottone II, e del suo esito infelicissimo, stese testè una amplissima ed eruditissima narrazione G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine*, Paris, 1897, p. 515 sgg., uno degli uomini che meglio onorano gli studi bizantini.

ceu turbam puellarum, ferentes .XII. scrinia, uti plena ex auro, in quibus erant tria plena ex auro et argento. omnia vero alia plena erant lapididus, firmiter [a] clavibus obseratis. cumque ad litus pervenissent maris, aperta sunt ista [b] tria scrinia, in quibus erat aurum, et proferentes sermocinabantur. hic [c] cum Grecis quodam tempore bellum agens, in quo captus videlicet prelio [d] cum ab ipsis teneretur supra equore marino [e]. tunc [f] unus ex suis militibus ei dure collocutus est, reminiscens illi priorum bellorum victorias. subito excutit se cum magna vi ab manibus illorum de nautula, in qua tenebatur, ita ut manus illorum plene relicte essent diploide, quo indutus fuerat, et misit se in aqua. in qua cum [g] strenuissime nataretur, duo fortissimi illorum perniciter insecuti sunt illum. unus autem illorum, qui illum insequebantur [h] vellotius [i], cum vellet regem manibus capere, rex iniecta manu suffocat illum extimplo, atque alteri ęque faciens, evasit [1]. ✣ [k]

[.XVI.] Circa hec tempora Heinricus imperator regnum excipiens Italicum, deiecto Arduino, cum quo sui ante dimicarunt [l]

(a) *A* firmites *con una* r *sulla* s *La emendazione forse è di prima mano, forse dell'antico correttore.* (b) *L'antico correttore, a questa parola sostituì* illa (c) *A* hec, *parola corretta (forse di prima mano) in* hic (d) *A* p̄l- (e) *Tutto il tratto* hic cum – marino *venne raschiato, e dal correttore trasportato poco addietro, come si è visto. Puossi tuttavia notare qualche leggera differenza tra questa trascrizione e quella ora indicata.* (f) *Il correttore interlinearmente sopra* tunc *scrisse* hp̄ *(che cosa significhino queste due lettere non lo veggo; forse* hic pone*) e forse egli stesso ritoccò anche l'iniziale di* Tunc, *che ora è maiuscola, e in origine era per avventura minuscola.* (g) *Parola aggiunta interlinearmente, forse dal correttore.* (h) *A* insequebatur *corr. (da qual mano antica?) in* insequebantur (i) *La prima* l *fu cancellata, di qual mano?* (k) *Il segno di richiamo è del correttore, ed è in inchiostro scuro.* (l) *A* -ī

(1) Questo aneddoto si trova, appena con qualche varietà nei particolari, presso ARNULFUS, *Gesta archiep. Mediol.* lib. I, cap. 9 (loc. cit. VIII, 9). Anzi si può confrontare una frase del nostro: « feminili abitu indutos cum « mucronibus », con una del cronista milanese: « muliebriter superindutos, « subter autem accinctos mucronibus ». Non molto dissimile è la narrazione raccolta da THIETMARUS, *Chronicon* (*Mon. Germ. hist.*, *Script.* III, 765-66). Tutt'altro carattere ha quello che leggiamo presso 'IBN 'AL 'ATīR (AMARI, *Bibl. arabo-sicula*, Torino-Roma, 1888, pp. 110-11), ma egli pure descrive romanticamente la fuga dell'imperatore.

Come si sa, la battaglia in cui Ottone II fu sconfitto, avvenne a Cotrone, il 13 luglio 982. L'imperatore poco sopravvisse alla disfatta.

et victi fuerunt [a] et quem post trienium [b] in Sparronis [1] castrum annum obsederat integrum. quem capere minime potuit, sed [c] postmodum monachus efficitur. | ille vero regno privato [2], Heinricus mox illum arripuit, tenuitque eum .xx. annos [3]. hic multe prudentie fuit, scientiae [d] namque [e] litterarum strenuissime imbutus. marchiones autem atque episcopos, duces et comites, nec non [f] abbates, quorum prava erant itinera, corrigendo multum emendavit. marchiones autem Italici [g] regni sua calliditate capiens et in custodia ponens, quorum nonnulli fugam lapsi, alios vero post correctionem, ditatos muneribus, dimisit [4]. hic dum vixit [h] multum amator nostre abbatię extitit, hac custos cum coniuge sue auguste. ⁜ [i]

c. 23 B

5

10

[.XVII.] Defuncto quoque Heinrico, Chuonradus [k], per omnia litterarum inscius atque idiota, regnum arripuit Longobardorum [5]. qui non nullas subiugavit ecclesias, episcopia quoque, nec non abbatias. inter quarum nostra, a proprio domno [l] orbata, ut supra retulimus, sub iugo Cumani episcopi tradita est,

15

(a) *A* –r̄ (b) *A* trienium *corr. da antica mano in* triduum (c) *A* sed *corr. da* set, *corr. da* se (d) *A* scientia *corr. in* –tiæ *per mezzo di una* e *apposta; ma sul dittongo* æ *si sovrappose tosto una* e *Puossi quindi anche leggere* scientie, *avendosi già veduto come la* a *modificandosi graficamente in* æ *significhi probabilmente null'altro che* e (e) *A* nãq. (f) *Seguiva* &, *parola cancellata, come pare, di prima mano.* (g) *Parola da antica mano cambiata, come pare, in* italicum (h) *A* fixit *corr. in* vixit *di prima mano.* (i) *Il segno è del solito correttore, e richiama a quello apposto al fine del cap.* XXXXVI *del lib.* V, *avanti al cap.* XXXXVII. (k) *A* chuonradus *corr. da* cuonradus (l) *A* dño

(1) Giace Sparone sulla sinistra dell' Orco, nel territorio d' Ivrea.

(2) Arduino d' Ivrea, coronato il 15 febbraio 1002, privato del regno nel 1013, morì il 14 dicembre 1015, secondo il *Necrol. Devion.*, presso PROVANA, *Studi sulla storia d' Italia ai tempi di re Arduino*, p. 305.

(3) Enrico II il Santo tenne per undici anni il regno d' Italia e per ventitre anni quello di Germania. Consorte di lui fu santa Cunegonda.

(4) Scrive ARNULFUS, *Gesta archiep. Mediol.* lib. I, cap. 18 (loc. cit. VIII, 11): « in fortitudine eius omnis terra contremuit », e aggiunge che catturò in una sola volta « marchiones Italiae « quatuor ».

(5) Può recar meraviglia che il cronista Novaliciense parli così male d'un imperatore, che, nel 1026, privilegiò l'abbazia (Acta, n. LXII; I, 149 sgg.). Ma forse le parole del cronista rispecchiano la cattiva fama, per vicende guerresche, lasciata da Corrado nel Piemonte; cf. ciò che dissi nei *Nuovi studi sull'itinerario di Corrado II nel 1026*, in *Atti Accad. di Torino*, XXVI, 880-81.

lucri causa, a predicti[a] Chuonrado[b]. cuius quoque filius Beniamin, qui alio nomine apellatur Heinricus imperator, bene pericia litterarum imbutus, a profano dominio, quo premebatur[c], astrahens[d] et in proprio statu[e], id est regio, erigens, interdixit
5 maledictionibus in priori precepto[f], quod nobis de eandem abbatiam fecit, ut nullus rex, nec imperator ultra subiugationi alicui eum traderet[g] [1].

(a) *A* p̄d- (b) *A* chuonrado *corr. da* cuonrado (c) *A* p̄m- (d) *A* astrahens *corr. da mano antica in* abstrahens (e) *In A seguiva* gi, *sillaba, appena scritta, anche lavata.* (f) *A* p̄c- (g) *Rimangono in bianco la metà inferiore della c. 23* B *e il* verso *dei foglietti seguenti.*

(1) Veggasi il diploma del 1048, fra gli Acta, n. LXXV; I, 196 sgg.

X.

ANECDOTA NOVISSIMA

Gli aneddoti che qui riunisco avrebbero dovuto trovar luogo nel primo lume, se li avessi per tempo conosciuti.

A rinforzo dei piani di legno fra cui verso il secolo XV fu rilegata una *lia Magna* della prima metà incirca del secolo X, testè (dicembre 1899) nosciuta nell'Archivio di Stato di Torino, si usarono alcuni fogli cartacei alcuni frammenti in pergamena.

I fogli cartacei, scritti di mano del principio incirca del secolo XVI, pretano non iscarsi frammenti di una specie di Grammatica latina, con eserdi versione fra il dialetto piemontese e il latino. Assai più importanti noi sono due frammenti pergamenacei, che sommariamente descrivo. una migliore dichiarazione si vegga la mia notizia intitolata *Antichissimi ddoti Novaliciensi*, nelle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di To-, vol. XLIX, cl. mor. p. 127 sgg. seduta del 4 febbraio 1900.

I due frammenti pergamenacei, che sono stati staccati da un medesimo lio doppio, contengono cose diverse, che, fatta ragione dell'argomento, ossono classificare nel modo seguente:

A) Frammento della Vita di Abbone patrizio, scritto su due colonne, cui la seconda ritagliata a destra. Filiberto Pingon citò una Vita di Abne, come abbiamo poco sopra (pp. 107-9) veduto; ma l'estratto che egli ne diede, è così scarno da non lasciar luogo a decidere se esso provenga neno dalla biografia di cui ora parliamo. Del nostro testo, ancorchè sia to manchevole, rimane a sufficienza perchè se ne deduca che quella biofia di Abbone era piena di leggende. Infatti, vi è già presupposta la conione tra Teoderico re dei Franchi, menzionato nel vero e genuino testanto di Abbone, e Teoderico re degli Ostrogoti.

Il nostro frammento è scritto in carattere postcarolino del secolo X cate o del secolo XI principiante.

B) Frammento degli inventari della libreria e degli apparamenti sacri. r troppo, dell'inventario dei libri esiste solamente il principio e la fine, chè parte mediana venne ritagliata. Questi due inventari furono scritti da una ssa mano, che sembra doversi ritenere non posteriore al secolo X, o tutto più, al principio del secolo seguente. Per il modo con cui sono compi-

lati rassomigliano assai all' inventário di S. Giulia di Brescia, dell' inizio del secolo x (*Cod. dipl. Longob.* n. 419, col. 706 sgg.).

C) Il terzo gruppo è costituito da varie serie di note, contenenti i nomi di coloro, che erano tenuti a determinate contribuzioni in favore del monastero Novaliciense. Coi nomi si uniscono anche i sunti di tre documenti, in uno dei quali è conservato il nome dell' abbate, cioè Adraldo, che è il nome di due abbati del secolo xi (1).

Cotali notazioni provengono da varie mani, le quali si distaccano più o meno da quelle cui si devono gli aneddoti testè registrati sotto *A* e *B*. Le notazioni che cominciano con: « De Gallione. Adam » &c. sembrano anzi posteriori, e di non poco, alla metà del secolo xi: esse sono fra tutte le meno antiche.

I tre documenti dati in riassunto sono altronde ignoti. Uno di essi è una donazione, il secondo è una convenzione e il terzo è una investitura. In quest' ultimo atto si parla di Bertranno priore, nome che non saprei identificare (2).

Elenchi di vassalli e sunti di documenti, simili a quelli della nostra pergamena, abbiamo anche nel risguardo del codice già Novaliciense ed ora Berlinese del *Martyrologium* di Adone (3). Lo stesso si riscontra nel risguardo di un altro manoscritto di provenienza Novaliciense, il quale adesso si custodisce nella biblioteca Tenwick (già Phillips) a Cheltenham (4).

Qui riproduco i testi ordinati secondo la distribuzione per materie testè data. Avverto che gli inventari, i sunti dei documenti e le note dei vassalli, si leggono sul mezzo foglio di sinistra, faccia *recto*, che forse era un foglio di risguardo. La Vita di Abbone invece leggesi sul mezzo foglio di destra, che forse in origine dava principio al codice. Non è escluso che anche questo mezzo foglio fosse un secondo risguardo.

La faccia *verso*, in ambedue i mezzi fogli, era bianca.

A) Vita di Abbone.

col. A

PRESENTIBUS et futuris satis
putamus congruum esse, quę olim patra-
ta sunt a viro magnifico Abbo . . . .
patricio innotescere. qui ob meritum
preclarę scientię ac sublimis p . . . n . . . . dę
vel . . . . . [a]stra radians . . . . . [a]c Romę

(1) V. in questi *Monum. Novalic.* I, 440-41.

(2) Non credo che sia il caso di pensare a quel monaco di tal nome, il quale da una fiera poesia viene qualificato per ladro, come altrove avvertii (cf. *Ricerche*, p. 40), e neppure col « Bertramnus », *Monum. Novalic.* I, 341, rr. 1-2.

(3) Cf. *Ricerche*, p. 41.

(4) Cf. C. Hampe, in *Neues Archiv*, XXII, 235.

. . . . num . . . . g . . . . adeptus [es]t temporibus
gl . . . .
gloria . . . cis. quo . . . . ante Romanum
[i]mperium, totius orbis . . . .
principatum. longe . . . . . ma s . . . . . [magni-]
ficentię opera redol . . . . do ennarrar[e]
. . eda Deum de quo cepimus, prout Deus dederit
. . . . . carius qualiter . . . . . isse . . . .
vix repperire valuimus scriptis in quibus
multa invenimus admiranda, & memo-
rię digna, omne per evum tradenda, qu[aliter ?]
. . . entibus ut . . . t . ric . . . .
. . . . . videbi . . . . sc . . . .

col. B

Quod dum perficeret ut |
princeps et maxim |
moritur disponeret . . |
fatebatur [a]gnomine |
honoris officio ma |
universo populo ordi |
digne potiretur officio |
obsequio . papa vir pra |
kmi . plurimis cum ag |
. . . . . mihi . ut pro |
. . . . . . et omnibus |
. . . . . erilus . et dign |
o . . . na qui contulit |
et munera et predia |
famulo atque turba . . . at |
urbiumque fortium |
. . . . . . |
. . . . . . |
. . . q . . |

14. *La parte destra di questa col. B fu ritagliata.* 25. *In* . . . erilus *la lettera* i *è incerta, come incerta rimane l' integrazione di questo frammento.*

B) I. Inventario della biblioteca.

1. B[i]bliotechas .II.[a] O[mi]liarios .II. Iosephum .I. Miraculorum .I.(1) 2. Regum . . . . . .(2) Diadema .I. Vita Patrum (3) .I. Glosarios .II. 3. Sentenciarios .II. Antiphonarium .I. libros Isaię et Hieremie simul. 4. . . . . rum .I. Pasionarium .I. Epistola Pauli .I. Salterios .II. 5. . . . . argento .I. Romaldo (4). Donatum .I. 6. . . . . [miss]alem .I. 7. . . . . 8. . . . . 9. Martirologium . . . . 10. Missales .II. maiorem & minorem. 11. et unum Epistolarium cum Evangeliis

1. *L' inventario è tutto di mano del secolo* x-xi. *In* B[i]bliotechas *la prima* i *pare inserta di prima mano interlinearmente, e la* h *è sovrapposta.* 2. *La iniziale, non determinabile, che segue a* Regum *è toccata in rosso.* 2-5. *Nell' interlineo, fra* Regum *e* Diadema *leggesi* et Anglorum simul *e su* Donatum *leggesi* nichil est *Queste parole furono soprascritte da mano alquanto meno antica, ma non certo posteriore alla metà incirca del secolo* xi. 4-6. *Il foglio fu ritagliato così, che andarono perduti per gran parte questi righi. Non si può determinare quanti righi manchino fra il nostro r. 6 e il nostro r. 9. Apposi due righi di puntini solo di convenzione.* 9-10. *La parte destra di questi due righi andò ritagliata e perduta.*

(1) Forse si allude al *Liber Miraculorum* citato dal cronista, lib. V, cap. xxxxviii; vedi sopra, p. 281. Il miracolo ricordato in quest' ultimo posto non si incontra nel *Liber Miraculorum S. Fidis* (ed. A. Bouillet, Parigi, 1897) e neppure nei *Libri octo Miraculorum* di san Gregorio di Tours (*Opera*, edd. Krusch et Arndt), che erano libri assai letti nei monasteri. È quasi certo che qui si allude all' opera del Turonense.

(2) Non è impossibile, ma è poco verisimile che il titolo « Regum ... *et* « *Anglorum simul* » accenni a Beda.

(3) « Diadema monachorum » di Smaragdo; Migne, *Patr. lat.* CII, 593 sgg. Con « Vita Patrum » forse si allude alle ben note *Vite dei Santi Padri*, attribuite a Ruffino di Aquileia (Migne cit. XXI, 387 sgg.), le quali erano comune lettura nei monasteri (Muratori, *Ant. Ital.* III, 826 c); peraltro non escludo che si voglia invece accennare al *Liber vitae Patrum* di san Gregorio di Tours (*Opera*, ediz. cit. II, 661 sgg.).

(4) « Romaldo » è il titolo d' un libro. A san Romualdo camaldolese si attribuisce il *Commento al salmo LXVIII* (Migne, *Patr. lat.* CXL, 1125-8), ma è ben difficile ammettere che qui si voglia parlare di lui.

II. Inventario degli apparamenti sacri.

1. Albas [1] .xv. in festivis diebus. .vi. in cotidianis diebus. planeta .i. de pallium [2]. 2. alias duas in dominicis diebus, in cotidianis diebus .ii. una est alba valde bona 3. et [un]a de pallium; et alias cotidianas .iiii. mapas [3] de alteres .i.i. 4. et .i. ad undatum, et alia ante altere. pallium de altare maiore, alios habet... 5. et .i. pannum pi...m et duos pluviales, et unum siricum pannum ad Evangelium. 6. calices .iii. infullas .iii. catena argentea .i. cum maglas .lxi. pallium super 7. defunctis .i. et alium pannum et .vii. conphanones [4] .x. unum tur[r]ibulum 8. argenteum et alium eneum, et .iiii.(or) candelabros aeneos et duos vasculos aeneos.

C) Serie dei debitori, sunti di documenti.

Frammento I.

1. . . . . .iiii(or) xxxx(ta). & .xiii. 2. Isembertus de Sancto Mauricio [5] cum uxore sua dabit modium .i. inter panem et vinum. Petrus presbiter sextarios .iii. 3. domnus Vuitfredus pro remedio anime sue dabit nobis per sin[gu]los annos in Nativitate Domini duos solidos in pisces & a.....g... cum eius fil. .ii. 4. Haeector solidos .iv. Sofredus solidos .ii. Danihel denarios .xii. qui simul cuncti sumant .xx. solidos.

1. *L'inventario è della stessa mano del secolo* x-xi *che scrisse anche il precedente inventario dei libri.* 7. defunctus *corr. di prima mano in* -ctis

1. *Il numero pare di mano del secolo* xii. 2. *Del secolo* xi. 3-4. *D'altra mano del secolo* xi. 4. *In* Haeector *è a notare che prima fu scritto* actor, *che poi, in due riprese, si corresse di prima mano, come sta nel testo.*

(1) « albas », camici.
(2) Dicevasi « pallium » anche la materia con cui il « pallium » veniva fatto.
(3) « mapas », tovaglie d'altare.
(4) Vessilli, confaloni.
(5) Molti luoghi nel Piemonte e nella Savoia chiamansi St-Maurice, S. Maurizio. Sicchè l'identificazione riesce difficile.

5. .v. kl. mai. Cartam donationis fecit Riculfus cum filiis suis de decima de panem et vinum, de manso ve[l] 6. de cuina, Sancto Petro Novalicis. testes: Umberto de B//n///o, Deodato, Constantinus. 7. Conven[t]um fecit Lambertus cum domno Adraldo abbate (1), in cena Domini omni anno debeat dare tres solidos 8. pro carratico quod debet facere in Merleto (2), in Galliono (3) . . . .III. & pro tribus roatis & pro somaticis. 9. Bellonus de Venale (4) debet dare sex denarios in eadem cena, de ęcclesia sancti Donati de eodem loco. molendin . . . 10. similiter duodecim denarios in eadem die. Adam sartor de Placencia debet dare in eadem die duos solidos pro vinea 11. quam tenet in . . . eliario. tres solidos de Lastadio (5) . . . . tor . . . . . os d . . . orus . . . . . navi . . de domn . . . . . orio 12. Rainaldus de la Marchia 13. Ema et filius eius Aldradus 14. Investituram fecit Airardus de Villario (6) beato Petro Novalicii 15. . . . . tatis suę in presencia domni Bertranni prioris 16. . . . torum fratrum inibi . . . . . racione . ut in die eadem (?) . . . 17. sia . . . . absque ulla dubitacione be . . .

FRAMMENTO II.

. . . . esternus

. . . . Petrus filius Uberti.

5-11. *Fino a* . . . eliario *d'altra mano del secolo* XI. 6. Deodato *corr. forse di prima mano in* -tus 11. tres - . . . orio] *D'altra mano del secolo* XI. 12-13. *Pare di una mano del secolo* XI. 12. *La seconda* a *di* Marchia *fu di prima mano sovrapposta alla* i 14-17. *D'altra mano del secolo* XI. 14. *La parola* Petro *fu aggiunta interlinearmente di prima mano.* 15. *Le sillabe* tatis *sono state aggiunte interlinearmente di prima mano.*

1-2. *Del secolo* XI.

(1) Puossi accennare all'abbate « Al« dradus », 1043-48 e all'abbate « Al« dradus », « Adraldus », 1060-81; cf. *Monum. Novalic.* I, 440-41. Ma il carattere richiama alla prima e non alla seconda metà del secolo XI.

(2) Camerletto.

(3) Giaglione.

(4) Venaus.

(5) Lo Stadio. Secondo una gentile comunicazione del m. r. don Antonio Belmondo, prevosto della Novalesa, così chiamasi il « terreno com« preso dalla Brunetta [quasi alle porte « di Susa] - dalla parte che più si av« vicina alle montagne di Monpantero - « fino all'attuale borgata di Berno ».

(6) Fra i molti villaggi nei quali entra, come primo termine, il nome « Villar », sembra che Villar-Almese, nella bassa valle di Susa, sia quello che meglio si presta al caso nostro.

Frammento III.

1. De Gallione[1]. Adam denarios .III. B[r]unus filius eius .III. Vuandalgerius .III. Frogerius .III. Benedictus .I. 2. De Sancto Martino[2]. Warinus denarios .III. 3. De Panerias[3]. Anno denarios .III. Dodo filiu Vuidoni .III. Martinus .III. 4. De Venalę[4]. Girardus denarios .III. Bertramnus .III. alius Bertramnus .III. Albertus .III. Ramineus denarios .XII. 5. Lambertus .III. Vualandus .III. Maynerius solidos .II. & duos denarios. Benedictus denarios .III. Goceramnus..... 6. Clemens .III. Aloardus .III. Abbo niger .III...... 7. Heraldus..... M.....

Aggiunte al catalogo dei codici Novaliciensi.

Nel I volume (5) diedi l'elenco dei manoscritti che appartennero alla biblioteca Novaliciense e dei quali avevo contezza nel 1898.

Qualche nuova aggiunta comunicai nella nota *Codici sconosciuti della biblioteca Novaliciense*, in *Memorie* dell'Accad. di Torino, vol. XLIX, seduta del 18 febbraio 1900. Rimandando a quello scritto per maggiori notizie, qui ne raccolgo le nozioni principali, in forma di appendice all'elenco citato.

24.

Frammenti di un manoscritto del secolo XI contenente le Omelie di san Leone Magno. Servirono a rilegare un registro amministrativo del comune della Novalesa. È a presumere che provengano dalla abbazia.

25.

Foglio che servì di copertura ad un registro amministrativo della curia abbaziale, 1563-64. Questo frammento era passato fra le carte Bobbiensi, dove lo avvertì il ch. dott. sac. A. Ratti, dell'Ambrosiana. Adesso fu ri-

1-7. *Della fine del secolo XI.* 1-2. *Nelle didascalie* De Gallione, De Sancto Martino *etc. le lettere sono toccate in rosso.*

(1) Giaglione.
(2) S. Martino, frazione di Giaveno (presso Susa).
(3) «Panerias» o «Pancrias» (?). Non identificai questa località. Forse si potrebbe pensare a Monpantero.
(4) Venaus.
(5) Cf. pp. 425-432.

messo fra le carte della Novalesa, busta II (Arch. di Stato di Torino). Contiene vari estratti riferentisi a san Martino; sono tolti dalla *Vita sancti Martini* di SULPICIO SEVERO, dal I libro della *Historia Francorum* di SAN GREGORIO TURONENSE e dal lib. I *De virtutibus sancti Martini* di questo medesimo autore. Il codice spettava alla seconda metà del secolo X. Molto posteriori (sec. XI-XII) sono alcune correzioni.

26.

Una splendida *Biblia Magna*, di proporzioni atlantiche, fu testè riconosciuta nell'Archivio di Stato di Torino. Fu rilegata verso il secolo XV, e la rilegatura fu rafforzata con quei fogli pergamenacei e cartacei, che servirono ad argomento alla precedente Appendice. Questa Bibbia, nella versione e coi prologhi di san Girolamo, è assai manchevole. Il carattere, fatta eccezione per alcuni fogli, è accurato assai. Bellissime le iniziali miniate, a nodi, a figure d'animali, a figure umane. Due miniature semipaginali rappresentano i profeti Isaia e Geremia. La maggior parte (cc. 1-160 A) del codice non sembra posteriore alla prima metà del secolo X. Di età presso a poco uguale sono le cc. 161-183 A, ancorchè a primo aspetto sembrino d'assai posteriori. Finalmente le cc. 183 B - 185 B non sono anteriori alla fine del secolo XII e forse spettano al secolo XIII.

Forse questa è una delle due *Bibliothecae* ricordate nell'inventario dei libri; vedi sopra, p. 312.

È la *Biblia Magna* che citai testè a p. 309.

Devo ancora richiamarmi a quanto esposi nel n. 22 (pp. 29-34) del *Bull. d. Ist. Stor. It.* dove parlai di due manoscritti, che in diverso modo interessano l'abbazia Novaliciense. Il primo di essi è un *Missale plenum Benedictinum* della biblioteca Capitolare di Vercelli (cod. n. CXXIV) che, ricordando sant'Eldrado e san Valerico, potrebbe credersi proveniente dalla Novalesa o da Breme. Ma probabilmente esso spettava invece al monastero pavese dei Ss. Gervasio e Protasio che fu, per qualche tempo almeno, sottoposto all'abbazia Bremense.

L'altro ms. esiste nella Bodlejana di Oxford. È un tropario del secolo XI e si identifica col tropario posseduto da E. De Levis e da lui descritto (*Anecdota sacra*, p. XL sgg., sotto il n. XX).

Fu richiamata la mia attenzione sopra questi due mss. dal ch. dott. H. M. Bannister, la cui dottrina liturgica è pari alla gentilezza squisita.

INDICE

I.

NOMI PROPRJ E COSE NOTEVOLI (1).

(1) L' impiego della lingua latina, nella compilazione dell' Indice, parve necessario per ottenere maggiore brevità e precisione. Le persone si indicarono secondo i nomi propri, ponendo i cognomi e gli altri appellativi solo come richiamo. I nomi locali moderni si posero fra parentesi. Nelle serie dei dignitari ecclesiastici e civili poste in seguito ai nomi di città e luoghi, si preferì l' ordine cronologico.

Il numero II indica il secondo volume dei *Monum. Novalic.*; dove si rimanda al primo volume, non si pone alcun numero romano. Il primo numero arabico segna la pagina; il secondo, che è in corsivo, si riferisce ai righi. In quei luoghi, nei quali questo sistema non può applicarsi, al numero della pagina segue la indicazione del documento citato. L' asterisco contrassegna i documenti falsi. Le varietà di nomi etimologicamente identici si raccolgono insieme; fra essi, quando si riferiscono alla stessa persona o località, non si pone la virgola: il contrario avviene dove manca quest' ultima condizione.

II.

VOCABOLI

NON REGISTRATI NEI LESSICI DI FORCELLINI-DE VIT E DI DU CANGE-HENSCHEL-FABRE O REGISTRATI CON ALTRO SIGNIFICATO.

GIUNTE

Volume primo:

Al testo.

La tav. I venne desunta da una vecchia (secolo XVIII?) mappa posseduta dal comune di Novalesa.

P. 53. La Direzione della biblioteca Civica di Susa mi avverte che i documenti ivi accennati, nel 1893 dall'archivio della sottoprefettura passarono alla biblioteca stessa.

P. 109, doc. XXXXV. Secondo una verbale osservazione gentilmente fatta dal dott. L. Schiaparelli questa bolla non è in originale, ma in copia, forse non anteriore alla fine del secolo XI; è tutta di una mano; solamente nelle due prime parole « B. a. » si usò inchiostro diverso.

P. 134, doc. LVIII. Il dott. L. Schiaparelli, esaminando la pergamena, la giudicò come copia del secolo XII che in parte imita l'originale. A p. 139, r. 3, egli lesse «]m nec aliquam », sicchè la frase si potrebbe reintegrare « [tributum vel censu]m nec aliquam »; a r. 6 lo Schiaparelli lesse senz'altro « apostolica auctoritate ».

P. 230, rr. 6-7. Seguendo l'opinione comune, attribuii a Casa Savoia un documento del 14 settembre 1094. Ma ora il cav. Benedetto Vesme mi comunica che da suoi studî speciali, basati su fonti inedite, risulta che l'Amedeo colà ricordato non è della famiglia di Savoia, ma di quella dei conti di Castellamonte.

Al comento.

P. 275, r. 14 e nota 1. Il barone D. CARUTTI spiega per « Pierre Châtel », sull'estremità del lago di Bouget in Savoia.

P. 319, nota 1. Il barone CARUTTI gentilmente mi faceva avvertito che ad Amedeo IX il Beato non è da pensare in nessun modo, poichè gli spettava il titolo di duca e non quello di conte.

Volume secondo:

Al testo.

Pp. 315-16. Del codice frammentario delle *Omelie* di SAN LEONE MAGNO, del frammento riguardante san Martino di Tours e della *Biblia Magna* parlai

Volumi in corso di stampa

Cronache veneziane antichissime, a cura di G. Monticolo. Vol. II.

Chronicon Farfense, a cura di U. Balzani. Vol. I.

Annali di Caffaro, a cura di L. T. Belgrano e di C. Imperiale di Sant'Angelo. Vol. III.

Epistolario di C. Salutati, a cura di F. Novati. Vol. IV.

I Capitolari delle Arti veneziane, a cura di G. Monticolo. Vol. II.

Libreria ERMANNO LOESCHER & C.°

(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

ROMA — Via del Corso, 307 — ROMA

Deposito unico delle pubblicazioni dell'**Istituto Storico Italiano.**

Fonti per la Storia d'Italia

VOLUMI PUBBLICATI:	N. d'ordine della pubblicazione	Prezzo Lire	
SCRITTORI.			
La guerra Gotica di PROCOPIO DI CESAREA (sec. VI), a cura di D. COMPARETTI, vol. I, II e III	23-25	36	—
Monumenta Novaliciensia vetustiora (sec. VIII-XI), a cura di C. CIPOLLA, vol. I e II . .	31-32	24	—
Cronache veneziane antichissime (sec. X-XI), a cura di G. MONTICOLO, vol. I	9	6	50
Gesta di Federico I (sec. XII), a cura di E. MONACI	1	7	—
La *Historia* o *Liber de regno Sicilie* e la *Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium* di UGO FALCANDO (sec. XII), a cura di G. B. SIRAGUSA	22	10	—
Annali di CAFFARO *e suoi continuatori* (sec. XII-XIII), a cura di L. T. BELGRANO, vol. I; a cura di L. T. BELGRANO e di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, vol. II.	11-12	27	—
Historia IOHANNIS DE CERMENATE (sec. XIV), a cura di L. A. FERRAI	2	7	—
Le Croniche di GIOVANNI SERCAMBI *lucchese, pubblicate sui mss. originali* (sec. XIV-XV), a cura di S. BONGI, vol. I, II e III. . .	19-21	60	—
Notabilia di A. DE TUMMULILLIS (sec. XV), a cura di C. CORVISIERI	7	7	—
Diario di STEFANO INFESSURA (sec. XV), a cura di O. TOMMASINI	5	10	—
EPISTOLARI E REGESTI.			
Registri dei card. UGOLINO D'OSTIA *e* OTTAVIANO DEGLI UBALDINI (sec. XIII), a cura di G. LEVI	8	9	—
Epistolario di COLA DI RIENZO (sec. XIV), a cura di A. GABRIELLI	6	10	—
Epistolario di COLUCCIO SALUTATI (sec. XIV-XV), a cura di F. NOVATI, vol. I, II e III . .	15-17	33	—
STATUTI.			
Statuti delle Società del popolo di Bologna, a cura di A. GAUDENZI, vol. I (*Società delle armi*, sec. XIII), vol. II (*Società delle arti*, sec. XIII-XIV)	3-4	20	50
I Capitolari delle Arti veneziane (sec. XIII-XIV), a cura di G. MONTICOLO, vol. I	26	12	—
[illegible]I.			
[illegible] II), a cura di F. BRAN-[illegible]ONI	30	15	—

Prezzo del presente volume: Lire 12.

ROMA. Forzani e C. tipografi del Senato.